CIRO PAOLETTI

TUTTA UN'ALTRA GRANDE GUERRA: QUELLA VERA

TREDICI SAGGI SULL'ITALIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

ROMA, CISM, 2024

CIRO PAOLETTI

TUTTA UN'ALTRA GRANDE GUERRA: QUELLA VERA

TREDICI SAGGI SULL'ITALIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

ROMA, CISM, 2024

In copertina: pattuglia in sosta in montagna nel 1916

INDICE

PREFAZIONE

INTRODUZIONE

DA REDL AL PIAVE……15

I VOLONTARI ITALIANI DAL 1914 IN POI……25

MOTIVI LOGISTICI E POLITICI DELLA NEUTRALITÀ E DEL COINVOLGIMENTO ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE: 24 LUGLIO 1914 – 24 MAGGIO 1915…… 35

LA MARINA, I PORTI E I CANALI NEL 1915-1918…….. 47

GUERRA E FERROVIE IN ITALIA NEL '15–'18……..…. 53

LA GRANDE GUERRA E L'ELETTRIFICAZIONE DELL'ITALIA NEL 1915-18…….65

L'ADATTAMENTO DEL REGIO ESERCITO ALLA GUERRA IN MONTAGNA FRA IL 1915 E IL 1918….74

UN PROBLEMA DI PESO E VELOCITÀ: IL BOMBARDAMENTO AEREO ITALIANO DALLE AERONAVI AGLI AEROPLANI, 1911-1916…….…....83

LA MISSIONE ITALIANA ALLA CONFERENZA INTERALLEATA DI PIETROGRADO NEL GENNAIO-MARZO 1917……...89

RICONSIDERIAMO CAPORETTO……...113

IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN MACEDONIA E NEI BALCANI: 1916-1918……..123

LA VITTORIA DEI "MACARONI" – O: COME L'ITALIA FECE VINCERE A TUTTI LA GRANDE GUERRA UN ANNO PRIMA……129

I REDUCI DELLA GRANDE GUERRA……137

NOTE

BIBLIOGRAFIA

RINGRAZIAMENTO

Devo un grosso ringraziamento a Paolo Pozzato, per la sua prefazione e perché senza la sua pazienza e disponibilità questo libro sarebbe uscito con un buon numero di errori

Prefazione

Ancora un libro sulla Grande Guerra! Anche il più appassionato dei lettori di storia potrebbe avvertire un certo scoramento. Pochi dei conflitti che hanno connotato la storia dell'umanità hanno infatti meritato tanta attenzione da parte non solo degli storici accademici, ma di uno stuolo apparentemente illimitato di cultori della materia. Il centenario conclusosi ormai da più di un quinquennio ha ulteriormente accresciuto una disponibilità di monografie e approfondimenti tale da scoraggiare anche il più accanito e determinato dei lettori. Gli studi di genere, nell'indagare la partecipazione femminile al conflitto, hanno ricostruito le biografie anche di autentiche combattenti "in guerra", dall'ucraina Helene Stapaniw alle russe Rimma Mikhailovna Ivanona e Maria Botchkareva, o "contro la guerra", come l'italiana Rosa Genoni, protagonista all'Aja, tra il 28 aprile al 1° maggio del 1915 del Congresso internazionale delle Donne per la Pace, forse il più serio dei tentativi di comporre pacificamente un conflitto che ufficialmente nessuno pareva aver voluto, o la marosticense Arpalice Cuman Pertile, che pagò con l'allontanamento dall'insegnamento la sua presa di posizione pubblica a favore della neutralità del nostro Paese. Le indagini di carattere tecnico non hanno a loro volta trascurato uno solo degli ambiti di quella guerra. Dall'impiego degli animali (muli, cavalli, piccioni e altro), alla miriade di indicazioni sulle specifiche costruttive e di impiego delle armi, dai gas e dal loro utilizzo, all'evoluzione tattica e dottrinale, sembra davvero difficile trovare un settore nel quale qualcuno non si sia già cimentato, con risultati non di rado ammirevoli. A chi non ha perso l'abitudine di curiosare in libreria tra le ultime novità offerte dal mercato, non sarà sfuggito un manuale dedicato alle biciclette Bianchi in uso ai nostri bersaglieri ciclisti!

Eppure in questo profluvio di pubblicazioni se non è mancata del tutto, certo ha trovato ben poco spazio una riflessione complessiva sul conflitto e ancor meno su quelle "letture" dei suoi tratti chiave, economico-politici ancorché militari (comunque intimamente connessi in quella che si è configurata come guerra "globale" e che la storiografia tedesca ha indicato, non a caso, come la "catastrofe originaria" del XX secolo), su cui pregiudizi e valutazioni "interessate" si sono sedimentati come strati di uno scavo archeologico. La partecipazione dell'Italia, controversa, discussa e mercanteggiata fin dal suo inizio è stata oggetto – l'autore preferirebbe forse il termine "vittima" – privilegiato. In un convegno ormai di quasi vent'anni fa, uno studioso del calibro e della risonanza internazionale di Giorgio Rochat affermava sconsolato – sia pur a microfoni spenti – che il contributo italiano alla guerra contro le Potenze Centrali rivestiva per la storiografia anglosassone un'importanza al massimo "pari", ma spesso inferiore alla sfortunata impresa di Gallipoli. All'indomani di Vittorio Veneto, Diaz venne criticato per aver affidato due intere Armate, la 10ª e la 12ª, rispettivamente ad un generale inglese e ad uno francese, sia pur di origine corsa. In realtà, al di là dei buoni rapporti da mantenere con alleati da cui dipendeva di fatto una buona parte delle forniture energetiche, la sua scelta nasceva proprio dalla convinzione che, almeno per quella partecipazione, gli Alleati non avrebbero potuto "ignorare" quanto ci si proponeva di ottenere con l'ultima offensiva. C'è davvero da chiedersi, alla luce di questo affermato da Paoletti nella sua introduzione, cosa ne avrebbero detto – o quanto ne avrebbero taciuto – se tutte le grandi unità coinvolte fossero state sotto comando italiano. Il generale Croce, che si trovò ai propri ordini del 332° reggimento della "Ohio Division", si era raccomandato che quel corpo in particolare non entrasse in contatto con le forze austro-ungariche, per evitare che anche solo un piccolo numero di caduti autorizzasse gli statunitensi a proclamarsi i soli vincitori della partita.

Ha contribuito certamente alla sottovalutazione del nostro apporto alla guerra di coalizione – era un'annotazione non peregrina di Mario Silvestri – la "limitazione" geografica per cui, fino a Caporetto, le battaglie italiane erano sempre state "dell'Isonzo", là dove il fronte occidentale poteva

indicare una mezza dozzina di nomi per battaglie, e relativi spostamenti delle linee, per lo più inferiori a quelli ottenuti dal vituperato Cadorna. Ha giovato ancor meno ad un'immagine veritiera del nostro sforzo bellico il fatto che anche gli storici italiani hanno sostanzialmente passato sotto silenzio, se non ignorato del tutto, prima le circostanze in cui era nata la "dottrina dell'attacco frontale" della famigerata libretta rossa, poi l'evoluzione tattica per cui l'esercito italiano dopo la presa di Gorizia non combatteva più come aveva fatto fino ad allora. Si può forse osservare che l'atteggiamento anglosassone nei confronti delle proprie forze armate sul campo non fosse molto diverso, visto che l'immagine dei "leoni" (i soldati) guidati da "somari" (i loro ufficiali, specie se generali) venne coniata in Inghilterra. È peraltro un quadro di riferimento consolidato quello che vede la guerra sul fronte italiano come un pedissequo ripetersi degli stessi errori, quando invece le "spallate" cadorniane del 1916/17 non solo non erano la mera prosecuzione della tattica d'attrito dei primi mesi di guerra, ma erano intenzionate quanto meno a costituirne l'esatto opposto!

Chi cerca uno delle tante possibili "estensioni" della conoscenza degli eventi, dei luoghi o delle personalità coinvolte nella Grande Guerra degli italiani, probabilmente resterà deluso leggendo i saggi di Ciro Paoletti. E non certo perché non vi si possano trovare elementi di novità ed originalità rispetto all'interesse appena ricordato. Basterebbe citare, fra tutti, i due saggi sul volontariato e sul reducismo, in cui un'attenta ricognizione numerica e una non meno precisa scansione temporale fanno giustizia della faciloneria con cui questi temi sono stati alternativamente esaltati o "liquidati" come irrilevanti nel passato. Quanto piuttosto perché la prospettiva scelta dall'autore è appunto diversa. Essa non riguarda o privilegia i fatti in se stessi, ma il peso che ad essi è stato attribuito a partire da quelle sedimentazioni di senso, e purtroppo spesso di "non senso", o di un senso distorto, che li hanno ricoperti, a volte al punto da diventarne un'autentica maschera. I contributi presentati in questo volume non sono del tutto nuovi. L'autore attinge ad una lunga frequentazione di convegni internazionali, nei quali ogni tema – la missione italiana in Russia, piuttosto che l'impiego delle nostre grandi unità nei Balcani, o l'intramontabile "dramma" di Caporetto – è stato affrontato, e quindi rivisto, alla luce del confronto con storici e scuole storiografiche europee, non di rado dissonanti rispetto alla chiave di lettura che egli proponeva. Ed è proprio questo aspetto che – a parere di chi scrive – fa sì che la loro riproposizione in un'unica silloge possa e debba svolgere un ruolo importante.

Se un rammarico va sottolineato a proposito del centenario è proprio quello che, a dispetto delle risorse profuse (umane, di studio, di valorizzazione, di impegno economico etc.) si è rimasti estremamente lontani dal dar vita ad una "ricostruzione" almeno europea del conflitto del 1914-1918. Non è un caso che in Italia la guerra sia rimasta quella del '15-'18, in Russia quella del '14-'17, in Romania quella del '16-'18 e nell'Europa Orientale, fatta salva l'indicazione dell'ultima opera di Jay Winter, il conflitto che ebbe termine solo con la pace di Losanna del '23: una delle più vergognose legittimazioni giuridiche delle "pulizie etniche". Non si tratta di aspirare ad una "memoria condivisa", tanto di frequente invocata a dispetto della sua palese impossibilità. Il monumento a Battisti sul Doss Trento celebra un martire che, assieme a Filzi, gli austriaci non si sono mai "pentiti" di aver garrotato. Ljudevit Pivko rimane per gli sloveni uno dei più luminosi eroi della loro storia nazionale, e continua ad essere per gli austriaci l'infame protagonista del tradimento di Carzano! Il monumento ai legionari cecoslovacchi impiccati senza alcun processo oltre Piave è ancor oggi una meta di pellegrinaggi dei consoli cechi, ostentatamente ignorato dalla Repubblica d'Austria. Nella stessa Trento solo negli ultimi anni si è trovato modo di "ricordare" la partecipazione dei trentini alla guerra nelle file dell'imperial-regio esercito e, pure in questo caso, non si è assistito ad una "composizione" di memorie, ma al massimo ad una – ci si passi il riferimento ad un ossimoro della Prima Repubblica – loro "convergenza parallela". Occorre piuttosto portare avanti e implementare la franchezza di un confronto dei rispettivi punti di vista, che possa se non eliminare le punte di contrasto, quanto meno documentarle con i rispettivi dati di supporto, cercando onestamente quell'"araba fenice" che continua ad essere la verità storica di un qualsiasi evento. Basti, a titolo di esempio chiarificatore, quanto accaduto qualche anno fa a Vittorio Veneto. A fronte della denuncia degli stupri di massa subiti dalle donne venete e attribuiti

genericamente ai “tedeschi”, il relatore di Bonn, allora il tenente colonnello Gerhard P. Gross, reagiva facendo presente che nella località indicata come il luogo in cui la maggior parte delle violenze era stata perpetrata i tedeschi non erano semplicemente mai stati dislocati.

Se i “vecchi” contributi di Ciro Paoletti possono anche solo indicare in modo univoco questa come la strada da percorrere negli studi attuali e, ancor più, nelle ricerche future non è il caso di essergli grati per questa pubblicazione, quanto piuttosto di rimproverarlo per averla tenuta finora chiusa nei cassetti della sua scrivania o nella memoria del suo PC!

PAOLO POZZATO

INTRODUZIONE

Dopo anni di letture, studi e convegni in Italia all'estero, da ascoltatore e da relatore, sono davanti all'amara conclusione che, specie a proposito dell'Italia nella Grande Guerra, la menzogna continua a campeggiare a danno della verità.

Nonostante gli ottimi lavori di bravissimi esperti, come Pozzato, Cappellano, di Martino, Varriale, Buchet, Poggi e Cernigoi, in Italia in generale non si ha idea di come siano andate veramente le cose, né di come siano viste all'estero. D'altra parte, responsabile al novanta per cento la storiografia britannica, con pochissime eccezioni come John Gooch, proprio all'estero da più di cent'anni a questa parte si è fatto l'impossibile per sminuire l'azione dell'Italia, la sua rilevanza, la sua importanza, giungendo a degli assurdi incredibili. Nel 2008 Trieste ospitò il congresso annuale della Commissione Internazionale di Storia Militare. La Difesa fece le cose assai bene e nel giorno che io chiamo "della gita scolastica" quello a metà congresso, in cui si interrompono i lavori conducendo i congressisti in viste guidate, portammo i colleghi esteri e i loro famigliari a vedere tante cose, fra cui Redipuglia e un tratto di trincee lì vicino. C'era fra i partecipanti un mio amico polacco, professore ordinario d'università, il quale due anni dopo mi raccontò che sua figlia, all'epoca alle superiori, sentito durante una lezione di storia sulla Grande Guerra il suo insegnate affermare: "*in Italia la Prima Guerra Mondiale in pratica non fu combattuta, non c'erano nemmeno le trincee*," gli aveva chiuso la bocca dicendo: "*non è vero: io le ho viste*!" Questo in una scuola superiore; adesso un esempio assai peggiore e, purtroppo, non un caso limite. Nel periodo del centenario, per essere precisi nel settembre del 2017, un mio amico inglese, uno dei più noti, esperti e produttivi storici militari al mondo, specialista di Settecento ma che si muove bene pure in altri periodi, mi chiese di rivedergli un libro che stava scrivendo. Rimasi di sasso quando, in una montagna dei tipici luoghi comuni di matrice britannica, tutti sbagliati, ci trovai scritto – in assoluta buona fede sia chiaro; e questo è il grave – che nel novembre del 1917 "*a new front line on the River Piave was shored up with the help of major Allied contingents notably from Britain and France. Drawing on their experience, the British helped improve the effectiveness of the Italians in trench warfare*" – "una nuova linea del fronte sul fiume Piave fu messa in piedi coll'aiuto di grossi contingenti alleati, specialmente da Gran Bretagna e Francia e" – e lì toccammo il fondo – "rifacendosi alla loro esperienza, i Britannici aiutarono a migliorare l'efficacia degli Italiani nella guerra di trincea." Ho conservato il testo originale colle mie correzioni, sono certissimo di quanto dico e posso riportare senza rischi per l'autore il periodo incriminato poiché fu eliminato – ho un esemplare del libro pubblicato in cui non c'è – ma, attenzione, non per le mie proteste, ma perché le avevo fondate su fatti e numeri inequivocabili, con fonti e tutto. Alla fine il volume uscì con tutte le correzioni necessarie però, benché accettabile, era ancora assai lontano dal rendere ai nostri soldati il merito che avevano guadagnato. Parzialmente soddisfatto – non eravamo lodati, ma almeno non venivamo insultati – scrissi all'autore chiedendo come mai un così basso profilo e la sua risposta fu onestamente tragica: non poteva rischiare il fallimento del libro scostandosi troppo dall'opinione corrente in Inghilterra!

Ecco, è per colpa di questa catena montuosa di menzogne che siamo ancora nelle condizioni in cui siamo, che veniamo visti come i soliti incapaci, tanto bravi nel lusso e nella cultura, nel canto e in cucina, nelle arti, magari nello sport, ma del tutto inaffidabili nelle cose serie: economia e guerra, per non parlare di quanto siamo sleali, vili, pigri e bugiardi, no? Lo sanno tutti…! La parte peggiore però è che, tranne i pochi veramente seri e bravi, tutti i sedicenti storici italiani, che per la stragrande maggioranza sono si e no degli storiografi, i quali hanno discettato di Grande Guerra, non hanno mai, salvo rarissime eccezioni, nemmeno tentato di scoprire la verità. Si sono adagiati su una vulgata a base di stereotipi imposta dall'estero, specie dall'Inghilterra, ed hanno accettato di credersi e di farci credere i discendenti d'una banda di inetti e di incapaci, i quali devono solo al tenace sostegno anglo-francese la – immeritata – vittoria nella Grande Guerra.

Per contrastare tante menzogne cosa potevo fare? Scrivere una storia della Grande Guerra, l'ennesima storia che nessuno guarderebbe e in cui tutte le novità si perderebbero in un mare di noiose cose note? E allora ho pensato a un'altra soluzione: riadoperare i testi da me presentati per due articoli in Italia o come comunicazioni in congressi all'estero e rimasti inediti, o modificare alcuni di quelli andati agli atti, facendone dodici saggi indipendenti, ognuno su un argomento diverso, i quali, tutti insieme, cominciano almeno a suonare un'altra campana. Servirà? Non lo so, come non so se sia servito quanto ho detto e fatto per decenni in giro per il mondo, a difendere la causa nazionale semplicemente esponendo la realtà dei fatti, tentando, con non so quanto successo, di demolire cento anni di luoghi comuni e falsità accumulati dalla propaganda politica degli ex-nemici e degli ex-alleati.

Partiamo dalla prima menzogna: l'Italia non tradì mai i suoi alleati della Triplice, come invece è stato sempre sostenuto. Nel 1882, prima di firmare il trattato, il Governo del Re presentò la Nota Mancini, con cui dichiarava che, in caso di guerra contro l'Inghilterra, l'Italia non avrebbe partecipato. I motivi andavano dalla bisecolare alleanza non scritta fra i Savoia e Londra all'impossibilità di difendere la Penisola dalla flotta più potente del mondo, padrona di Suez e di Gibilterra, da cui passavano i rifornimenti per la vita della Nazione. Vienna e Berlino accettarono. Solo chiesero di non rendere pubblica la riserva, se no il patto sarebbe apparso esplicitamente anti-russo, oltre che antifrancese. La Nota Mancini fu ribadita ad ogni rinnovo della Triplice e l'atteggiamento verso l'Inghilterra fu riaffermato dal primo ministro di Rudinì in Parlamento nel 1896.

Quando nell'estate del 1914 apparve il rischio di guerra, il Governo del Re si comportò di conseguenza. Si sa che la neutralità venne comunicata dal primo ministro Salandra e dal ministro degli Esteri marchese di San Giuliano all'ambasciatore tedesco von Flotow alle terme di Fiuggi, dov'erano tutti e tre. È meno noto che non solo c'era pure il Re, che firmò la dichiarazione datandola dall'Hotel delle Acque di Fiuggi, ma che il 29 luglio San Giuliano mandò all'ambasciatore a Berlino un telegramma con cui gli ordinava d'avvertire il ministro degli Esteri tedesco che l'Inghilterra non stava bluffando e sarebbe scesa in guerra. Come lo sapessero lui e di San Giuliano, Salandra non lo dice, ma quasi certamente dal Re stesso.

Dichiarata la neutralità, Salandra si trovò davanti al problema di cosa fare. Se – scrisse – la Germania avesse vinto in fretta, l'intervento italiano sarebbe stato inutile; ma se non avesse vinto subito, l'Italia avrebbe dovuto decidere che fare e, data la preponderanza materiale e navale alleata, c'era poco da discutere. La Nazione produceva un po' meno dei quattro quinti del proprio fabbisogno alimentare annuo e importava il resto via Suez e Gibilterra; e le risorse energetiche – quasi solo carbone – e minerarie erano anch'esse tutte d'importazione.

La Germania aveva un lieve surplus alimentare, ma l'Austria no. In caso di guerra i Tedeschi avrebbero potuto nutrire un alleato, ma non due, e non c'era da sperare che preferissero l'Italia all'Austria. Lo stesso discorso valeva per il carbone. Infine la flotta italiana era stata costruita per combattere contro quella francese; ma, in caso di guerra pure contro l'Inghilterra, non sarebbe riuscita né a riaprire le vie di rifornimento marittimo, né a proteggere le coste, per cui, oltre all'affamamento, c'erano da aspettarsi prima una battaglia navale distruttrice e poi incursioni indisturbate contro le maggiori città costiere, con danni enormi, tagli alle ferrovie adriatica e tirrenica e la devastazione di gran parte dell'apparato industriale nazionale.

La Marna portò la decisione: i Tedeschi non avevano vinto, perciò avrebbero perso, di conseguenza si doveva entrare in guerra contro di loro.

Bisogna dare atto al Governo del Re d'una freddezza e d'un'abilità negoziale rare, forse senza pari, perché riuscì a cavare dagli Alleati il massimo, facendo passare per un favore enorme da comprare a caro prezzo quell'intervento che invece l'Italia sapeva bene di dover scegliere per forza. Mentre Germania ed Austria non potevano offrire nulla, da Londra e Parigi impantanate a Gallipoli e da San Pietroburgo piovvero le promesse: Trento, Trieste, tutta la Dalmazia ex-veneziana, una colonia tedesca in Africa, qualcosa in Medio Oriente, carbone a palate e viveri a sacchi, tanto il conto l'avrebbero pagato gli Austro-Tedeschi. Poi non venne quasi nulla: il carbone iniziò ad arrivare solo

nel 1916 e in quantità e qualità inferiori al richiesto, inducendoci ad idroelettrificare a oltranza il Paese per sopravvivere; Trento e Trieste le avemmo perché le prendemmo; in Africa ottenemmo delle "rettifiche di confine"; la Dalmazia ci fu negata e in Medio Oriente non ci fu dato nulla, trincerandosi dietro i 14 Punti di Wilson per non mantenere le promesse e ignorandoli quando faceva comodo agli altri.
La neutralità servì pure a preparare le Forze Armate come meglio si poteva. Mentre la Marina era sostanzialmente pronta, il Regio Esercito no; non tanto per la consumazione di equipaggiamenti e scorte in Libia, quanto per le inaspettate dimensioni via via assunte dal conflitto. In caso di guerra all'Austria le tabelle anteriori al 1914 prevedevano un esercito di circa 450.000 uomini a fronte dei 345.000 normalmente alle armi, ma l'accrescimento degli eserciti belligeranti a numeri da capogiro obbligò quello italiano a lanciarsi in una corsa che sembrava senza fine e che, al 24 maggio 1915, l'avrebbe portato a un milione e mezzo di uomini, cioè più del 300% di quanto previsto nove mesi prima. Ovviamente l'aumento dei soldati implicava l'aumento di tutto e quel tutto andava trovato, prodotto e comprato di corsa. Si cominciava dagli ufficiali, si proseguiva colle cartucce, gli animali da tiro e i cannoni e si finiva colle uniformi. Gli ufficiali mancavano. In un Paese in cui quelli di complemento in pratica non erano mai esistiti e si doveva iniziare creando 10 divisioni ed aumentando i reggimenti – la sola fanteria di linea passò dai 94 del 1914 ai 225 del 1917 – mancavano soprattutto i gradi da capitano in giù e si richiamò di tutto, inclusi i dimessi per motivi penali. Anche così non bastò, per cui prima si aprirono i corsi di complemento e poi si passò a nominare ufficiale quasi ogni diplomato di scuola superiore. Discorso analogo per i sottufficiali, ai quali occorreva la licenza elementare.
L'artiglieria andò riorganizzata. Per renderla più flessibile si diminuirono i pezzi per batteria; ma così aumentarono le batterie e i capitani e tenenti necessari a comandarle; e comunque la pesante campale restava insufficiente. Inoltre il traino dei pezzi e delle aumentate salmerie reggimentali obbligò a comprare in America 7.000 cavalli e 1.000 muli.
Le munizioni erano un altro punto dolente. La produzione giornaliera era di 675.000 cartucce, cioè da una e mezzo a due a testa al giorno, ma già in Libia si era visto che in poche ore un fuciliere ne sparava fino a 260. Infine venne la difficoltà delle uniformi. L'industria nazionale – che di fatto crebbe proprio con la Grande Guerra – era in grado di produrre o tutte le uniformi, o una parte di esse e le mantelle necessarie se si entrava in guerra d'inverno. Il Governo chiese all'Esercito se si potevano differire le operazioni alla primavera, così da avere subito tutte le uniformi e fare le mantelle durante l'estate per l'inverno seguente; e Cadorna rispose che andava bene, perché la neve avrebbe reso le operazioni difficili e i guadagni insignificanti. L'occasione fu persa e dai primi di marzo il nemico si riorganizzò sempre di più.
Restava un problema grave: come entrare in guerra senza che l'Austria attaccasse per prima. Il nodo era nei tempi di movimento. Ogni volta che si era progettato un miglioramento della rete ferroviaria italiana del nordest, l'Austria aveva protestato e minacciato; ma proprio l'Austria aveva migliorato la sua, tanto che da poter mandare in quello che stava per essere il fronte da due a quattro soldati nel tempo che ne arrivava uno italiano.
Come evitarlo? Il problema nasceva dalla mobilitazione e dalla radunata. La mobilitazione era annunciata da manifesti ed era così lunga da far arrivare il nemico sul confine in forze e assai in anticipo. La radunata andava fatta coi treni ed era il secondo problema. Come tutti, l'Italia aveva un orario ferroviario di pace e uno di guerra. L'entrata in vigore del secondo, come in tutta Europa, prevedeva la sospensione del traffico civile a vantaggio di quello militare e bastava a far capire all'Austria che la guerra era prossima. Anche se l'Austria non si fosse mossa subito, la radunata in Friuli delle truppe mobilitate avrebbe indicato la guerra imminente. Come uscirne? L'Esercito ebbe un'idea geniale: invertì i tempi. Fece la radunata al fronte prima della mobilitazione e coll'orario di pace, muovendo i convogli militari negli intervalli previsti per i treni straordinari e lentamente si spostò alla frontiera, lasciando il nemico nel dubbio ed evitandone la concentrazione di forze. Certo, ci si arrivò coll'organico di pace che, specie per i servizi, era insufficiente, ma bastò ad evitare attacchi preventivi.

Ce n'era il rischio? Ce n'era la certezza; ma occorre un passo indietro di alcuni anni.
Quelli che la corrente letteratura dipinge come gli sprovveduti e incapaci Italiani, essendo meno stupidi di quanto si dice, nel 1908 avevano scoperto che l'Austria aveva potenziato il nodo ferroviario di Klagenfurt fino a una capacità di 400.000 uomini. Per questo l'Ufficio Informazioni del Regio Esercito aveva prima creato una rete informativa per tener d'occhio la cavalleria austroungarica, il cui movimento in treno dal confine russo verso ovest avrebbe indicato la guerra contro l'Italia e poi, nel 1909, o forse già nel 1908, aveva "rivoltato" il vicecapo dei servizi segreti austriaci, il colonnello Redl. Da lui, alla fine del 1910, era stato avuto il piano di mobilitazione e offensiva contro l'Italia: prevedeva l'attacco d'una massa principale attraverso l'Isonzo, lungo la direttrice da Caporetto verso Ovest, coadiuvato da un altro attacco sulla sinistra italiana, dal Trentino verso Asiago, cioè, in sostanza, l'offensiva di Caporetto sostenuta dalla Strafexpedition.
L'Ufficio Informazioni tradusse le carte di Redl e nel gennaio del 1911 le presentò al Capo di Stato Maggiore. All'epoca era Pollio. Le studiò, meditò e distribuì ai generali designati per il comando d'un'armata in guerra le sue decisioni. Le accettarono tutti meno Cadorna, che riteneva migliore una difesa sul Tagliamento. Ma Porro era il capo di Stato Maggiore e il suo piano divenne definitivo nel marzo del 1911: in caso d'offensiva austriaca, ci si sarebbe difesi sul Piave. Quattro anni prima della guerra e sei anni prima del necessario, gli imprevidenti Italiani avevano già stabilito dove difendersi in caso di guai.
Ora faccio grazia ai lettori di conoscere le operazioni e mi limito ad alcune sottolineature. Quello italiano fu l'unico esercito alleato ad occupare fin dall'inizio e poi a tenere più a lungo di tutti il territorio nemico. Salvi i dodici mesi fra l'inizio di Caporetto e l'inizio di Vittorio Veneto, le truppe regie combatterono solo sul territorio ex-austriaco; e nessun altro esercito alleato fece altrettanto: dopo i primi successi, i Russi vennero ricacciati indietro dai Tedeschi, mentre a Ovest gli Alleati rimasero inchiodati a sud del confine francese fino alla fine della guerra.
I volontari, complice un'errata lettura dei dati pubblicati negli Anni '20, ripetuta pedissequamente da tre generazioni di sedicenti storici, non furono gli 8.000 che si dice, ma almeno il doppio e presumibilmente il triplo.
La Marina italiana non combatté battaglie navali di grande entità, perché non doveva farlo; ma assolse il suo compito tenendo libere le vie marittime e garantendo il rifornimento del Paese. Ad essa per prima si dové l'impiego dei convogli, poi adottati dalle marine francese e britannica. In più fu l'unica marina alleata ad affondare delle corazzate nemiche. Ne persero Russi, Francesi, Italiani e Inglesi, ma gli Italiani furono i soli ad affondarne al nemico; e non una ma tre.
Inoltre proprio per le necessità di guerra, la Regia Marina fece dei lavori enormi per migliorare porti e idrovie, dalla Laguna di Venezia a quella di Portogruaro, dal porto d'Ancona a quello d'Augusta, per non parlare di tutta la rete interna fra Venezia e la foce dell'Isonzo.
L'aviazione italiana all'inizio del conflitto era in condizioni non buone. Pur essendo stati i primi ad impiegare l'aereo in guerra in Libia, nel 1914 solo grazie a una sottoscrizione nazionale gli Italiani si dotarono d'un centinaio d'apparecchi, adatti quasi solo alla ricognizione. In breve però i progressi furono enormi. ad esempio i soli bombardieri adoperati dagli Alleati in occidente, in Francia come in Italia, furono i Caproni, perché i primi Handley Page britannici apparvero solo nel 1916 ed erano così scadenti da richiedere una seconda versione, in circolazione solo alla fine dell'anno dopo.
Se gli assi italiani colsero meno vittorie dei loro colleghi sul fronte occidentale, l'aviazione italiana fu però l'unica a compiere una ricognizione – allora ritenuta quasi impossibile – oltre le montagne, col famoso volo di Locatelli fino alla Zeppelin sul Lago di Costanza per controllare le conseguenze – nulle – del bombardamento dei Caproni francesi e fu l'unica a sorvolare una capitale nemica, col Volo su Vienna dell'87ª Squadriglia, la Serenissima, che sospese "*fra Santo Stefano e il Graben una sentenza non revocabile*."
Infine Caporetto fu una sconfitta meno grave e Vittorio Veneto una vittoria assai più grande di quanto si dice. Che Caporetto sia stata una disfatta è ovvio. La si dové all'uso da parte nemica di mitragliatrici più leggere e dunque più mobili e dalla maggior cadenza di tiro e al fatto che l'offensiva arrivò più in là e più in fretta di quanto si aspettavano amici e nemici.

Avendo solo comunicazioni via cavo o a voce, Cadorna dové fronteggiare una crisi con notizie incerte ed ordinare la ritirata immediata a circa due milioni di uomini, con pochi autocarri, e non abbastanza carriaggi per spostare le immense scorte ammucchiate per la guerra di posizione. Equiparando il fronte a una ruota, l'Esercito, schierato lungo il cerchione, mosse scendendo lungo i raggi verso il mozzo, ma i raggi erano fangose strade di campagna in terra battuta, larghe di solito non più di sei metri e dalla ridottissima capacità, ne conseguirono intasamenti e caos.
Cadorna però reagì bene. Seguendo le regole, ordinò la ritirata per avere spazio di manovra e non impegnò le riserve, sapendo che gli sarebbero servite più indietro. Imbastì una prima resistenza sul Tagliamento e guadagnò le 48 ore che gli permisero di salvare parte della 2ª Armata e l'intera 3ª, che ripiegò intatta grazie ai treni e ai combattimenti in ritirata delle truppe di copertura.
Le perdite furono altissime: 3.125 cannoni, 20.000 morti, 40.000 feriti e circa 265.000 prigionieri; ma furono riportati indietro 400.000 sbandati e ci si assestò e si resisté all'attacco nemico sul Piave, come previsto, e senza – e va sottolineato – alcun aiuto da parte alleata. Fu un disastro, ma si vide di peggio. Per dare un paragone, cinque mesi dopo i soli Inglesi durante il primo mese dell'offensiva tedesca nota come "Kaiserschlacht" – Battaglia dell'Imperatore – persero più degli Italiani a Caporetto e se la cavarono solo grazie all'intervento di 50 divisioni francesi che tapparono la falla.
Infine Vittorio Veneto ebbe conseguenze dirette clamorose. La battaglia distrusse definitivamente l'Austria. I Tedeschi lo sapevano e per questo avevano mandato un loro ufficiale a far parte della delegazione austriaca d'armistizio; ma questa fu ammessa e lui fu respinto, segno che l'Italia non voleva far pace con la Germania.
La resa incondizionata austriaca prevedeva esplicitamente la messa a disposizione dell'Italia di tutta la rete di comunicazioni ferroviarie, stradali, telegrafiche e telefoniche. Grazie a questo lo Stato Maggiore del Regio Esercito iniziò subito a pianificare l'invasione della Germania Meridionale con un'Armata che doveva arrivarvi dal Brennero, via Innsbruck e Salisburgo, sfociando nell'Altopiano Bavarese ed occupando Monaco. Gli Alleati lo sapevano e i Tedeschi pure. I primi già pianificavano l'offensiva finale a partire dalla primavera 1919. I secondi sapevano, come aveva avvertito il generale von Gallwitz, comandante dell'omonimo gruppo Armate tedesco sul fronte Francese e come scrisse nelle sue memorie Ludendorff, che: "*Senza la battaglia distruttrice di Vittorio Veneto noi avremmo potuto, in unione d'armi con la Monarchia austroungarica, continuare la resistenza disperata per tutto l'inverno, avere in tal modo il tempo e la possibilità di conseguire una pace meno dura, perché gli Alleati erano molto stanchi.*" La flotta tedesca era pressoché insorta, le truppe al fronte erano affidabili ma stanche; quelle in Germania invece del tutto inaffidabili e non avrebbero tappato la falla apertasi a sud. O si faceva la pace o il Regio Esercito avrebbe marciato su Monaco. La vittoria italiana era il disastro per la Germania, che per questo si piegò all'armistizio; e gli Alleati lo sapevano benissimo, tant'è vero che sia il primo ministro britannico Lloyd George che il governo francese indurirono immediatamente le condizioni di resa da imporre alla Germania non appena vennero a conoscenza dell'entità del crollo austriaco, imponendo, fra l'altro, la consegna dell'intera flotta tedesca, che il Governo inglese fino a un mese prima aveva sempre rifiutato, convinto che con quella condizione i Tedeschi non avrebbero mai neanche negoziato.
Era stata l'Italia ad aver vinto la guerra nel novembre del 1918. Lo sapevano tutti, ma nessuno l'ha mai voluto ammettere. Cominciamo adesso.

DA REDL AL PIAVE

Il quadro generale

Il solito autolesionismo nazionale racconta e fa sempre credere a tutti che l'Italia entrò nella Grande Guerra del tutto impreparata, la combatté alla meno peggio e la vinse per caso. La realtà è assai diversa. La scelta del quando e con chi entrare in guerra fu attentamente studiata e, se la preparazione non fu ottimale, lo si dové a cause diverse. Comunque non va dimenticato che l'Italia non si distinse per particolare impreparazione, perché tutti erano impreparati a quel conflitto, tranne forse i Tedeschi.

Uno degli aspetti meno noti della Grande Guerra è quello dell'attività preventiva di spionaggio del Regio Esercito contro l'Austria-Ungheria. Come vedremo fu svolta con attenzione, pragmaticità e pochi mezzi, ma diede parecchi frutti e, con molto anticipo, un risultato basilare per la Vittoria.

L'attività

La premessa è che il servizio informazioni militari dei primi del '900 era considerato assai poco. Non ne sappiamo molto per due motivi: uno è che aveva scarso personale, la maggior parte del quale operante saltuariamente e su base volontaria; l'altro è che di quello scarso personale pochissimi scrissero qualcosa di ciò che fecero negli anni d'anteguerra e nessuno di loro parlò del colpo più grosso.

Il poco che sappiamo oggi viene quindi da poche carte d'archivio e alcuni testi, il più interessante dei quali per noi adesso sono le memorie del generale Eugenio de Rossi. Le si possono integrare con studi successivi, anche recenti, ma quelle restano la base, per cui chi già le ha lette può tranquillamente saltare alla fine; gli altri no.

Comandato nel dicembre del 1900 all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito, che era "*porta a porta*" con quello Informazioni, ai primi del 1902 il tenente dei bersaglieri de Rossi si sentì chiedere se avrebbe accettato di fare qualche missione di ricognizione all'estero. Il personale disponibile per quelle attività si limitava a una dozzina d'ufficiali, tutti "provvisori", perché ai compiti di polizia militare e di spionaggio vero e proprio provvedeva "*speciale apposito personale*" con cui de Rossi sostenne di non aver mai avuto rapporti.

L'Ufficio Informazioni aveva allora uno stanziamento annuo di 50.000 lire, era retto da un colonnello di Stato Maggiore – dall'aprile di quell'anno il colonnello dei bersaglieri Garioni, appena succeduto a de Chaurand de Saint-Eustache – e disponeva dell'imponente forza di due capitani applicati di Stato Maggiore – uno per la contabilità e l'altro per la corrispondenza – i quali dovevano sapere il francese e almeno un'altra lingua estera. Un ufficiale dei Carabinieri Reali, il tenente Giulio Blais, e due agenti investigativi si occupavano del controspionaggio e questo era praticamente tutto.

Come è stato sottolineato da altri autori, lo Stato Maggiore del Regio Esercito in realtà aveva altri tre uffici, denominati "Scacchiere orientale, Scacchiere occidentale e Ufficio coloniale", preposti alla raccolta di informazioni; ma il nucleo dell'attività informativa all'estero era e restava l'Ufficio I e si muoveva anche – e molto – contro l'Austria-Ungheria.

L'Austria-Ungheria non era una vicina comoda né accomodante. Nel 1892 si era impadronita dei piani di mobilitazione italiani e in seguito aveva saputo stabilire in Italia una fitta rete di spie, agenti e confidenti. Un'avvisaglia si sarebbe avuta nel 1904, coll'arresto a Messina del capitano Ercolessi, reo d'aver fornito i piani di mobilitazione e un'altra quantità di materiale sui movimenti ferroviari e le fortificazioni dello Stretto a degli agenti basati in Svizzera, che, pur essendo francesi, erano sul libro paga dell'Evidenzbüro austroungarico.

Il grosso della presenza segreta nemica sarebbe però venuto a galla solo dopo lo scoppio della Grande Guerra e avrebbe fatto danni enormi, anche se non vitali.

Per combattere la guerra futura, bisognava conoscerne i campi di battaglia, perciò, dalla fine dell'Ottocento, si erano dati volontari per ricognizioni oltre confine almeno una decina di capitani, tra cui Giovanni Battista De Lutti, i futuri ministri della Guerra Zuppelli ed Alberico Albricci e i futuri generali di corpo d'armata Giovanni Castagnola, Francesco Goggia, Giacomo Ferrari e Guido Fenoglio.
La prima missione di de Rossi fu una ricognizione dei sentieri dell'alta Valle dell'Isarco e di alcune opere e lavori là e a Fortezza – allora Franzenfeste – nell'estate del 1902.
Nell'autunno dello stesso anno, dopo una missione in Corsica, fu spedito in Istria, a fotografare i forti che difendevano dal mare la piazza di Pola, il canale di Fasana e le isole di Brioni, a riconoscere il canale di Brioni e a seguire le manovre di sbarco austroungariche. Lo fece noleggiando per otto giorni un trabaccolo di pescatori e contrabbandieri anconetani. Lo caricò di circa seicento fra angurie e poponi, si dotò d'una macchina fotografica nascosta in un'anguria di latta e partì. Facendo apposta una manovra sbagliata, perse un sesto del carico nel canale di Fasana, per cui poté sondarlo fingendo di recuperare i cocomeri che galleggiavano qui e là portati dalla corrente. Il giorno dopo si aggirò col trabaccolo fra le navi austriache, smerciando tutto il carico e nel frattempo fotografando le manovre con la sua anguria di latta. Foto e relazione furono apprezzate e passate alla Marina, originando l'impianto d'un servizio d'informazione marittimo[1] e, poco dopo, un reclutamento, fra i pescatori e marinai marchigiani, di piloti pratici della sponda dalmata.
Nel luglio del 1904 de Rossi, adesso capitano e sottocapo di stato maggiore del III Corpo d'Armata di Milano, fu spedito dall'Ufficio I dello SMRE in Trentino, a controllare lo stato dei lavori della strada da Imer in Val Cismon a Castel Tesino, rilevando che non era ancora finita.
Nel corso del medesimo anno l'*Evidenzbüro* giocò l'addetto militare italiano a Vienna, tenente colonnello Cesare Delmastro, spacciandogli come informatore un proprio agente, il quale gli propinò parecchio materiale, verosimile quanto falso, arrivando ad esser messo in contatto a Lugano col capitano – e futuro generale e aiutante di campo del Re – Arturo Cittadini dell'Ufficio I. La cosa andò avanti finché nel 1905 gli Austriaci non riuscirono ad arrestare la spia italiana Pietro Contin, smantellandone la rete e causando il richiamo di Delmastro a Roma.
Nel settembre di quello stesso 1905 l'Austria svolse le grandi manovre in Trentino e de Rossi fu inviato a Trento. Il caso gli fece trovare alloggio porta a porta con due spensierati sottufficiali della direzione esercitazione, che avevano affisso

> "*internamente al loro uscio il Riservatissimo Ordine Generale delle Manovre, il quale portava non solo il programma giornaliero, ma i servizi, le forze gli alloggiamenti, persino il nome dei comandanti dei reparti minori.*"[I]

Vide tutto quel che c'era da vedere e ne riportò l'impressione che l'esercito austriaco fosse meno pericoloso di quanto immaginato, perché sempre più statico mentalmente.
Nel luglio 1907 altre grandi manovre a nord delle Alpi e nuova missione per de Rossi. La prima fase fu fra le Dolomiti. La seconda in Carinzia e a partiti contrapposti, entrambi della forza d'un Corpo d'Armata ed entrambi spiati da un ufficiale dei Bersaglieri.
Le osservazioni fecero capire a de Rossi che le manovre mascheravano il potenziamento del nodo ferroviario di Klagenfurt, la cui capacità valutò aumentata a ricevere e smistare almeno 400.000 uomini. La sua relazione fu studiata attentamente a Roma e, unita alle voci dei piani del capo di Stato Maggiore austroungarico, Conrad, per un attacco preventivo all'Italia, destò una certa preoccupazione.
Lo Stato Maggiore del Regio Esercito si era già da tempo impossessato del tracciato e del profilo di una delle linee della Südbahn, la ferrovia da Vienna a Trieste, strategicamente fondamentale per

[1] De Rossi nel 1914 si sentì chiedere dalla Marina se avesse copia della relazione e delle foto, "*essendosi smarrita la relazione*." Gliele mandò "*pensando che se non avevano altri moccoli stavamo freschi!*"

l'invio di truppe sul Carso e l'Isonzo. Adesso iniziò l'esame delle contromisure partendo dal presupposto che Conrad volesse lanciare di sorpresa una massa di cavalleria nella pianura friulana, arrivando al Piave prima che si potesse imbastire una qualsiasi reazione. La cavalleria austroungarica era quasi tutta verso il confine russo, perciò andava trasferita a ovest in treno – il che spiegava il potenziamento del nodo di Klagenfurt – e, di conseguenza, per pianificare la difesa, occorreva farsi un'idea della capacità ferroviaria in Galizia ed Ungheria.
Ovviamente fu mandato de Rossi, il quale, dall'ottobre del 1907, viaggiò per cinque settimane lungo una decina di migliaia di chilometri di ferrovia nell'Est europeo. Visitò Cracovia, Przemysl, Leopoli e molte altre città, spingendosi fino in Bucovina. Rilevò le caratteristiche e le capacità dei nodi ferroviari e le sedi delle unità di cavalleria. A Leopoli s'impossessò dell'orario grafico, tornò a casa e comunicò che, secondo lui, in quindici giorni dall'ordine di movimento, le unità di cavalleria austriache potevano essere sul fronte italiano.
Giunto alla stessa conclusione, nel 1908 l'Ufficio I lo rimandò in Galizia: doveva creare delle reti per avvertire Roma di qualunque movimento sospetto.

Le reti
De Rossi, ora tenente colonnello all'11° Bersaglieri in Ancona, stavolta partì per mare, deciso a compiere il viaggio dal Mar Nero, per

> "*cercare informatori, o meglio, osservatori a Lemberg e Przemysl, i maggiori centri ferroviari; altri a Buda Pest e Presburgo, strette ferroviarie sul Danubio, per il controllo del movimento; infine cercare un intermediario in Romania che ribattesse i telegrammi convenzionali a Roma.*"[II]

A Braila "arruolò" un telegrafista locale, figlio d'un ex-impiegato del consolato italiano. A Leopoli un giovane operaio friulano d'una ditta italiana accettò di sorvegliare il movimento della stazione in cambio d'un piccolo mensile. A Przemysl un oste italiano, che riforniva di vino tutte le guarnigioni della zona, condiscese a tener d'occhio il traffico ferroviario in cambio d'un cavalierato. A Budapest un ciabattino italiano, renitente alla leva e la cui bottega era vicina al ponte ferroviario sul Danubio, consentì a dar notizie in cambio della grazia. A Presburgo, infine, il direttore d'una fornace di laterizi accettò di collaborare, col che la rete era completa e, per di più, tutti i suoi componenti la ritenevano di semplice spionaggio commerciale.
Contemporaneamente il capitano degli Alpini Marchetti aveva messo in piedi fin dagli anni '90 dell'Ottocento un'ottima rete nel natio Trentino. Ne venivano moltissime informazioni, ma nel 1909 due dei suoi agenti, Colpi e Cis, si fecero scoprire e furono condannati, rispettivamente, a dieci anni di carcere duro e a tredici mesi di prigione. I loro arresti ne innescarono altri in una catena che indebolì la rete, facendone saltare parecchi agenti e obbligando Marchetti a sospenderne l'attività fino al marzo del 1911. Ad ogni modo le informazioni sui territori austroungarici non cessarono. Arrivavano da più fonti: viaggiatori che rientravano, disertori austriaci, Guardie di Finanza, Carabinieri, contrabbandieri, parroci… tutti collaboravano, anche per compensi minimi, o del tutto gratis, a fornire un tassello per ricostruire il mosaico di ciò che succedeva di là.
Tutto questo era incrementato dalle notizie raccolte direttamente a Vienna da due fonti. La prima era l'insieme degli informatori seguiti dall'addetto militare, che dal 1910 era il tenente colonnello, poi generale e infine ministro, Alberico Albricci, vecchio collaboratore dell'Ufficio I; la seconda era una talpa.

Il colpo di fortuna
Nella primavera del 1908, o almeno questo sembrerebbe evincersi dal contesto, a Venezia, una sera,

de Rossi, in borghese e di ritorno da un viaggio per mare, fu avvicinato da uno sconosciuto che attaccò discorso e, dopo lunghe schermaglie dialettiche, venne al sodo:

> "*mi offerse una notizia tale che mi avrebbe dato in mano completamente il colonnello R[edl] capo del Servizio Informazioni austriaco. "Conosco una sua debolezza" diceva "che lo conduce sovente a Venezia e che potrebbe permettere alla polizia italiana di arrestarlo in flagrante" "e poi?", feci io. "Nascerebbe un terribile scandalo!" "E poi?" replicai… Mi guardò stupito, si accorse di aver parlato troppo e che il suo segreto non era più tale. Si alzò e senza far motto prese il largo.*
> *L'informazione, se verace, era di gran momento; facile il controllarla; quanto all'uso da farne non toccava e me il deciderne.*
> *Partii per Roma con quella novità. La Polizia di Venezia verificò… specie la sua passione inesplicabile per un giovane ufficiale degli usseri,*[2] *dal quale era completamente dominato.*
> *Il Capo del nostro Ufficio Informazioni non sembrò apprezzare l'arma che gli avevo dato in mano e io non mi occupai d'altro.*"[III]

Una storia di questo genere fa acqua da tutte le parti. Per essere credibile sarebbe stato necessario che chi incontrò de Rossi – il quale era a Venezia per caso e in borghese – ne conoscesse grado e mansioni ed avesse colto l'occasione al volo; ma quanta gente a lui ignota poteva sapere che de Rossi lavorava per i servizi? Perché questa storia regga, sarebbero occorse troppe coincidenze. Non che la realtà non sia tanto inaspettata da essere incredibile, però è più semplice pensare che de Rossi abbia saputo da qualcuno che Redl era in un certo albergo e – lui o il Servizio – sia giunto alle dovute conclusioni grazie ad un attento spoglio dei cartellini degli alberghi, ricevuti giornalmente dalle autorità di polizia e ripetuto nel tempo. Sia come sia, l'informazione risultò utile una prima volta e basilare una seconda. La prima volta perché alcuni mesi dopo, secondo de Rossi, il capo dell'Ufficio Informazioni italiano, avuta la pessima idea di compiere una ricognizione personale in Austria, venne fermato. Da un informatore di Lubiana, via Losanna, Roma seppe che il Capo era piantonato in un albergo di Lubiana. De Rossi fu avvertito, si consigliò col capitano Blais, in quel periodo addetto all'Ufficio monografie e guide militari dello SMRE a Milano, e decisero per il ricatto.

> "*Dalle notizie periodiche trasmesse dalla polizia, risultava che il colonnello austriaco R… ed il suo ganzo erano a Venezia all'Albergo del Cavalletto da circa una settimana "Arrestiamoli" fece il carabiniere "e non molliamoli sino a che non lasciano il nostro principale! Detto fatto, il mattino seguente eravamo a Venezia, ma il merlo più grosso era partito. Restava il giovincello.*" Lo aspettarono. Quando scese per colazione si sedettero al suo tavolo e "*il carabiniere trasse di tasca un modello di telegramma, sul quale era scritto in italiano: "Al colonnello R… Vienna – Espellete dalla frontiera di Cormons personaggio arrestato a Lubiana dalla polizia militare stop. Quella italiana mi terrà in ostaggio sino alla sua liberazione. W…* "[IV]

L'austriaco eseguì. Il capo dell'Ufficio I fu liberato e, appena traversò la frontiera a Cormons, de Rossi, che l'aspettava senza farsi vedere, lo segnalò a Blais a Venezia, che liberò l'Austriaco.

Un problema di date

Per onestà va detto che, forse ingannato dalla memoria a vent'anni dai fatti, de Rossi qui e altrove

[2] In realtà era del Reggimento Ulani n. 7, si chiamava Stefan Hromodka, anche se molti lo citano come Hromadka; fu arrestato, processato, degradato, liberato ed espulso dall'esercito. Si sposò e nel 1959 era ancora vivo.

incorse in alcune incongruenze. Nelle righe successive infatti aggiunse che l'anno dopo Redl si suicidò a Vienna; e questo rende necessario discutere un punto. Nella sua narrazione, de Rossi mette l'incontro con lo sconosciuto che gli fornì la notizia su Redl subito dopo una crociera di otto giorni, fatta in Adriatico nella primavera del 1908 su un vapore dell'Ungaro-Croata, che lo sbarcò a Venezia, per cui se ne ricava l'impressione che l'incontro sia avvenuto nella primavera del 1908. Però de Rossi scrisse che "*Alcuni mesi dopo*" l'incontro collo sconosciuto a Venezia ci fu il fermo del Capo dell'Ufficio I a Lubiana e quello dell'amante di Redl a Venezia e "*l'anno seguente a Vienna*" il suicidio di Redl.
Poiché quest'ultimo avvenne la sera del 25 maggio del 1913, verrebbe da far risalire l'episodio dello scambio col capo dell'Ufficio I italiano alla primavera del 1912, ma ciò non può essere per due buoni motivi. Il primo è che de Rossi spesso sbagliò – e viene da domandarsi quanto di proposito – le date nei suoi ricordi; il secondo è che o l'episodio dell'informazione avuta a Venezia va spostato al tardo autunno del 1911, al più all'inverno 1911-1912, o è davvero avvenuto nel 1908.
Un buon motivo per cui de Rossi deve aver ricordato bene, fissando l'incontro nel 1908 e non nell'11, è che dall'autunno del 1908 alla fine dell'anno accademico 1911-12 insegnò storia militare a Torino e sostanzialmente interruppe l'attività informativa, riprendendola solo due volte: quando nel settembre dell'11 fu spedito in Levante ed Egitto nell'imminenza della guerra di Libia, rientrando in Patria due settimane dopo lo sbarco a Tripoli e quando, nel luglio del '12, fu mandato in ricognizione sulle Alpi francesi. Inoltre de Rossi scrisse che il Capo Ufficio fermato a Lubiana era "*morto prima della guerra*". Poiché a Garioni successero a capo dell'Ufficio l'allora maggiore dei bersaglieri, poi colonnello, Silvio Negri dal 1905 al novembre del 1912 e poi il colonnello Rosolino Poggi, che morì generale assai dopo la guerra, è chiaro che il fermo di Lubiana riguardò Negri, morto alla fine dell'inverno del 1914. Se riguardò Negri resterebbe però da capire quando avvenne, visto che de Rossi scrisse d'esserne stato informato a Milano, città che aveva lasciato già nel novembre del 1907, trasferito a Brescia con tutto il Reggimento, e in cui sarebbe rientrato ufficialmente solo nell'aprile del 1913.
Poiché dal gennaio del 1908 era stato destinato come tenente colonnello ad Ancona, da cui andò via per assumere la cattedra di storia militare a Torino, viene da pensare che il fermo di Negri possa essersi verificato appunto nel periodo in cui de Rossi prestava servizio a Torino e che l'Ufficio I si tenesse in contatto con lui tramite l'Ufficio monografie e guide militari dello SMRE, che era a Milano.
Questo non contraddirebbe un'altra fonte, vecchia di sessant'anni e del tutto dimenticata, ma che, messa in relazione con le altre, a un'analisi più attenta, induce anch'essa ad avere qualche dubbio sulle date.

La gestione dell'agente

Nel 1957 il generale Camillo Caleffi, che da colonnello aveva retto l'Ufficio Informazioni poco dopo la Prima Guerra Mondiale, pubblicò un ormai introvabile articolo a proposito dell'unico incontro avuto con Redl. Stando a lui, Redl si era rivolto nel 1910 di propria iniziativa all'addetto militare italiano a Vienna, che l'aveva indirizzato al locale contatto dell'Ufficio Informazioni. Arruolato e identificato dalla sigla K. K., Redl aveva fornito delle foto dei più segreti documenti austriaci, semplicemente spedendole per posta da Vienna. Il compenso gli era stato sempre mandato per posta, in contanti, a "Nikon Nizetas – fermo posta – Vienna". Però a un certo punto non si fidò più di quel sistema e chiese un incontro con una persona dell'Ufficio, a cui avrebbe consegnato documenti importantissimi. Non era una novità. Dal lavoro del generale Filippo Cappellano, sappiamo che il 20 settembre del 1912 all'Hotel de l'Europe di Monaco di Baviera, tra le 9,15 e le 13,30 il tenente colonnello Carlo Montanari incontrò Redl, presentatosi come Jakob Jasmith e in procinto – entro un mese – d'essere nominato capo di Stato Maggiore dell'VIII Corpo d'Armata a Praga, il che non gli avrebbe fatto interrompere il flusso d'informazioni.

La seguente primavera Redl chiese di nuovo d'incontrare un emissario dell'Ufficio I. Fu mandato Caleffi. Si videro ai primi di maggio del 1913 in una stanza a Vienna. Dopo aver dato le sue informazioni in cambio d'una busta con tre biglietti da mille corone, Redl si fermò a parlare con Caleffi, il quale, quarantaquattro anni dopo, asserì implicitamente di non aver saputo chi avesse davanti, traendo da quell'incontro solo la certezza che il suo interlocutore fosse o fosse stato un militare.

> "*Redl, a mia domanda, mi disse che preferiva il sistema di corrispondenza coll'ordinario mezzo postale, perché lo giudicava più sicuro proprio per la semplicità che, evitando ogni registrazione, non fermava l'attenzione dei funzionari e non destava sospetti. Riconobbe tuttavia esservi il rischio che, per qualche caso fortuito, una lettera finisse nelle maglie dei servizi di controspionaggio, ma ciò ricadeva, a suo avviso, in una legge inflessibile, secondo la quale la durata media di un'attività spionistica non superava mai i tre o quattro anni; entro questo tempo era fatale che anche il più oculato degli informatori venisse scoperto e subisse le sanzioni dei codici penali. Redl aveva iniziato il suo delittuoso lavoro nel 1910, si era dunque al terzo anno…*"[V]

Nel medesimo articolo la storia veniva conclusa dicendo che lo stesso mese a uno dei recapiti dell'Ufficio I era giunta una cartolina, col timbro di Vienna del 25 maggio – il giorno della morte – che diceva testualmente: "*Bin verraten und verloren K.K.*" – sono tradito e perduto K.K.; era l'addio di Redl ai suoi committenti di Roma.
È degno di nota il fatto che Caleffi, all'epoca ancora maggiore non sapesse nulla e che lo stesso Capo dell'Ufficio I ufficialmente dichiarasse di non sapere chi era la spia K.K. Infatti, in un promemoria del gennaio 1911 indirizzato al Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, Alberto Pollio, il colonnello Negri, accompagnando quello che fu uno dei pezzi migliori di tutta la documentazione fornita da Redl all'Italia, gli "*Specchi di radunata sull'Isonzo della 1ª e della 2ª armata dell'esercito austroungarico*", scriveva:

> "*Provengono dalla nota fonte. L'attento studio che ne ho fatto e fatto fare, ha creato in me e nell'ufficiale che li ha esaminati, la convinzione che essi siano fotografie della minuta di documenti recenti ed autentici. La persona che li ha forniti ha dato indubbia e ripetuta prova di appartenere ad un ufficio dello Stato Maggiore austriaco o di essere in corrente non solo della stampa e redazione di documenti riservatissimi, ma anche di essere a giorno di fatti che rivestono il carattere dell'assoluto segreto.*"[VI]

Una simile dichiarazione suona strana. Viene da domandarsi come fosse possibile che, sapendo quel che de Rossi aveva riferito da tempo, Negri ignorasse chi era la sua fonte. Che ancora nel 1913 non lo sapesse Caleffi è normale: per portare denaro non solo non aveva bisogno di sapere il nome del destinatario, ma non doveva proprio saperlo, per non parlare se qualcosa fosse andato storto. Che però il Capo Ufficio I asserisse di non saperlo è insolito, per non dire impossibile. Per averle già tradotte e studiate in maniera esauriente, le informazioni presentate a Pollio nel gennaio dell'11 dovevano essere state ricevute almeno un mese prima, nel dicembre del 1910 e questo già coincide con quanto asserito dal Caleffi nel '57, cioè che Redl aveva cominciato a lavorare per l'Italia in quell'anno. Ma non erano le prime, ce n'erano state molte altre in precedenza, tant'è vero che nel promemoria si parlava della "nota fonte". E infatti, mentre "*gli analoghi studi sulla radunata austriaca alla frontiera italiana fatti nel 1899, 1903 e 1907 erano stati su previsioni o supposizioni degli estensori italiani*"[VII] nel promemoria 14 si citava fra le fonti la "riservatissima personale" *Memoria sulle varie ipotesi di guerra della Monarchia austro-ungarica e sullo schieramento del 6 giugno 1909* attribuita allo stesso Conrad. Dunque la spia era attiva da molti mesi, perché, per essere "nota", doveva aver fornito parecchie altre informazioni rivelatesi autentiche o quantomeno assai attendibili, il che, dati i tempi necessari ad esaminarle e riscontrarle, implicava un contatto di

vecchia data. Quanto vecchia? Avendo fornito la *Memoria* appena citata, si può retrodatare l'inizio della sua attività almeno a qualsiasi giorno successivo al 6 giugno 1909, il che, più che confermare quanto scritto da Caleffi, appoggia le asserzioni di de Rossi: Redl dovrebbe aver lavorato per gli Italiani da prima del 1910 dopo essere stato rivoltato tra la primavera e la fine del 1908. Caso mai c'è da chiedersi quanto sia vera la versione di de Rossi su come e da chi ebbe le informazioni su Redl, ma a questo punto non ci interessa poi molto

Quello che ci interessa è altro. Che Redl non avesse detto agli Italiani chi era è possibile, ma che gli Italiani – specie in un Ufficio così piccolo in cui il Capo sapeva tutto – non l'avessero capito da soli, o non lo sapessero è poco credibile. Quale Servizio non sogna di rivoltare il capo o il vicecapo d'un altro Servizio, specie se nemico? E quale Servizio, avute informazioni come quelle di de Rossi, non le avrebbe usate per rivoltare immediatamente il capo del Servizio avverso? Di conseguenza viene da pensare che, da bravo uomo dei servizi, data l'importanza massima della fonte, da proteggere a tutti i costi, e poiché nemmeno Pollio aveva bisogno di sapere, Negri abbia deciso che bastava dargli delle garanzie generiche, così da evitare anche la più accidentale delle fughe di notizie. Questo metterebbe sotto una luce diversa pure la frase di de Rossi. Quell'amaro: "*Il Capo del nostro Ufficio Informazioni non sembrò apprezzare l'arma che gli avevo dato in mano e io non mi occupai d'altro*"[VIII] significherebbe ben altro. Significherebbe che nemmeno de Rossi fu tenuto al corrente, anzi, che gli si fece credere che non si sarebbe sfruttato quanto aveva trovato.

C'è una ragione, la stessa valida per Pollio: l'importanza della fonte era tale che nessuno doveva sapere che la si usava. De Rossi era un volontario, un collaboratore occasionale. Aveva trovato un filone d'oro; ma non era necessario, anzi, poteva essere controproducente, che lui sapesse che si era iniziato a sfruttarlo. La gestione d'un agente del genere poteva essere fatta solo dal Capo stesso; e quindi a de Rossi si fece credere di non aver preso in considerazione quanto aveva trovato, mentre invece era vero il contrario.

Di più: dopo il suicidio di Redl, il tenente colonnello Albricci, dal 1909 addetto militare italiano a Vienna, il 31 maggio 1913 concluse un lungo rapporto sull'accaduto, scrivendo. "*Non ho mai avuto alcun rapporto né di servizio né in privato col Redl, di cui nemmeno mi ricordo.*"[IX] Credibile? Solo a una condizione: che Redl, data la sua importanza, fosse stato gestito direttamente da Roma, per ridurre il numero di quanti sapevano e i rischi di fuga di notizie.[3]

In definitiva il racconto di Caleffi e la tempistica ricavabile dal promemoria numero 14 appoggiano indirettamente l'ipotesi che le notizie su Redl fossero state avute da de Rossi nel 1908, o comunque prima del 1910, perché, può darsi che se Redl fosse stato già in contatto coll'Italia al momento del fermo del colonnello Negri a Lubiana, probabilmente non sarebbero servite pressioni su di lui e avrebbe spontaneamente ordinato di lasciarlo andare.[4] Se si ritennero necessarie le pressioni, probabilmente fu perché non lo si era ancora rivoltato, o perché "in basso" non si sapeva che lo era già stato. Dunque ci sono due possibilità: che in seguito alla notizia raccolta da de Rossi l'Ufficio I

[3] Nella sua biografia lievemente romanzata di Alfred Redl, *The Panther's feast,* pubblicata nel 1959, lo storico americano Robert ASPREY parlò di Albricci come del conte Albergo de Alvanti, nome fasullo quanti altri mai, che però aveva in comune con Albricci il titolo comitale – che comunque Albricci non ebbe fino al 28 dicembre del 1913 – e le prime tre lettere del cognome. Asprey scrisse un libro documentatissimo. Attinse alle fonti sia d'archivio che a stampa e interrogò parecchi testimoni ancora vivi, ma diede una versione alquanto strana della collaborazione di Redl cogli Italiani. Sostenne infatti che Redl ricattò Albergo-Albricci, avendo le prove che avesse trattenuto grosse cifre sui fondi per pagare gli informatori, ma che gli disse che sarebbe divenuto informatore per gli Italiani, facendosi riccamente retribuire, e gli avrebbe passato solo materiale ottimo e genuino, per mostrare al Governo di Roma la vera potenza austriaca e dissuaderlo dall'attaccare l'Austria-Ungheria. Asprey non disse dove attinse la notizia, né le opere da lui citate in bibliografia consentono di capirlo, per cui è difficile stabilire quanto possa essergli apparsa verosimile. Resta il fatto che, come successione dei fatti, questo coinciderebbe con quanto scritto da Caleffi, cioè che l'iniziativa partì da Redl, che si rivolse ad Albricci, il quale lo passò a Negri. Il diniego di Albricci d'aver mai avuto a che fare con Redl si potrebbe allora spiegare con la necessità di non far capire a Pollio quanto i servizi sapevano, ma non gli avevano mai detto, o con la necessità di negare ufficialmente e su carta quanto si poteva ammettere solo ufficiosamente e a voce, profittando del fatto che Redl, come si è visto, trattava direttamente con Roma.

[4] Viene anzi da chiedersi se Negri non fosse andato a Lubiana magari proprio per incontrare Redl e se quest'ultimo non fosse partito da Venezia appunto per incontrare Negri a Lubiana.

avesse subito rivoltato Redl, oppure che non l'avesse ancora fatto. In questo secondo caso, proprio in seguito al ricatto messo in piedi da Blais e de Rossi a Venezia, Redl potrebbe aver deciso che, perso per perso, tanto valeva farsi pagare pure dagli Italiani e perciò si sia messo a disposizione dell'Ufficio I, o può darsi che quella sia stata l'occasione per cui da allora l'Ufficio abbia deciso di ricattarlo fino in fondo, come del resto avevano già fatto i Russi e per gli stessi motivi da anni, o, infine, può darsi che sia stato solo un incidente di percorso durante un rapporto di collaborazione già stabilito. Lo potremmo sapere solo dalle carte, ma non è detto che siano disponibili.

Il prodotto e il risultato

Quel che è certo – e veniamo alla seconda volta, quella in cui le informazioni di Redl risultarono basilari – è che, come asserì Caleffi, Redl fornì notizie almeno dal 1910 e, fra queste, come abbiamo visto, ce ne fu una che indirettamente avrebbe deciso le sorti della guerra sul fronte italiano.

Da quanto ebbe da Redl, Pollio ricavò un bel po' di informazioni e di spunti su come esattamente sarebbero stati attuati i piani di guerra austriaci. Li ricevé nel 1910. Lo sappiamo dalle carte esaminate dal professor Gooch, il quale, nel 2014, scrisse che alla segreteria del Capo di Stato Maggiore occorsero i tre anni dal 1910 al 1913 per tradurli completamente. Pur se gli Austriaci, dopo aver scoperto il tradimento di Redl, li cambiarono, quantomeno in parte, lo Stato Maggiore del Regio Esercito capì "*di dover fronteggiare una tipica manovra "Conradiana" in cui l'attacco principale attraverso l'Isonzo*[5] *sarebbe stato accompagnato da un'"irruzione" di fianco dal Tirolo*."[X]

Come intendeva reagire Pollio? Contenendo l'uno e l'altra difendendosi in profondità. Secondo lui l'unica linea possibile era quella del Piave. Era stata già indicata da Napoleone e la si poteva tenere se si aveva modo di chiudere la Valsugana.

Pollio fece circolare una bozza del piano fra i generali designati d'armata. Tutti furono d'accordo con lui, meno Cadorna, che insisteva per una difesa avanzata, sulla Livenza. Lo scontro fu duro, ma Pollio era il Capo di Stato Maggiore e l'ultima parola fu sua; e fu il Piave. Così la linea del Piave entrò silenziosamente a far parte della dottrina italiana assai prima della guerra e non fu un'improvvisazione nata dalle convulse giornate dopo Caporetto. Anzi, alla fine – e assai prima di Caporetto – pure Cadorna ne avrebbe riconosciuto i pregi per una difesa contro minacce sia dal fronte giulio che dal Trentino, tant'è vero che, iniziato il conflitto, un giorno, dall'alto d'una montagna, l'avrebbe indicata agli ufficiali del suo Stato Maggiore, cresta per cresta, ansa dopo ansa, soffermandosi su ogni paese e su ogni isolotto e terminando colle parole: "*Signori, in caso di disgrazia, ci difenderemo qui.*"[XI]

Ciò che non fece fu spiegare come e perché fosse stata scelta proprio quella linea, né lo lasciò scritto nessun altro dei generali interpellati a suo tempo da Pollio, tant'è vero che, cinquant'anni dopo, Franco Bandini, evidentemente sorpreso dalla preveggenza dell'affermazione di Cadorna e, supponendola innescata solo da un'eventuale sfondamento sull'Isonzo, si limitò a riportarla talis qualis nel suo *Il Piave mormorava* e non la commentò, né fece il minimo tentativo di spiegarla, lasciando nel lettore l'impressione d'una geniale intuizione del comandante supremo, intuizione che invece era il risultato dell'attività dell'Ufficio I e delle valutazioni di Pollio, a suo tempo contestate proprio da Cadorna.

Di conseguenza, quando si verificò, lo sfondamento di Caporetto il 24 ottobre del 1917 fu una sorpresa, ma le contromisure c'erano da tempo, almeno dal 1913, e funzionarono.

Cadorna, fedele ai suoi principi di resistenza avanzata, dapprincipio meditò di attestarsi sul Tagliamento, ma quando seppe che le avanguardie avversarie erano già riuscite a varcarlo nella notte fra il 2 ed il 3 novembre, ricostruendo il parzialmente distrutto ponte ferroviario di Cornino e che erano vicine alla Livenza, considerando pure la minaccia del Gruppo Kraus verso la Valle del

[5] L'attacco attraverso l'Isonzo sarebbe partito dall'asse Tolmino – Caporetto.

Meduna, che avrebbe potuto prendere alle spalle la difesa italiana di Ragogna, si rassegnò all'inevitabile ed ordinò la ritirata al Piave; in altre parole, abbandonò le sue idee e si arroccò sulla linea di difesa, che Pollio aveva indicato più di quattro anni prima in base alle informazioni date dai piani austriaci rubati da Redl, a sua volta ricattato e rivoltato dall'Ufficio Informazioni.
La linea del Piave determinò la ritirata del Regio Esercito nell'area di sfinimento strategico del nemico e la vittoriosa battaglia d'arresto di novembre e dicembre. Seguirono il riordino dell'Esercito, la vittoria del Solstizio e, infine, Vittorio Veneto e la Vittoria. E tutto questo fu grazie all'azione di otto anni prima dello spionaggio italiano, ma nessuno se ne ricorda mai.

1914 - I Fratelli Garibaldi in Francia

I VOLONTARI ITALIANI DAL 1914 IN POI

Panoramica generale

Parecchi Italiani si arruolarono volontari nella Prima Guerra Mondiale poche settimane dopo l'inizio e molto prima che l'Italia vi entrasse ufficialmente.

Nel 1914 il retaggio risorgimentale indicava agli Italiani gli Austriaci come i nemici per eccellenza, per cui tutte le nazionalità da loro oppresse erano sentite come sorelle da soccorrere. Lo stesso retaggio influenzava pesantemente la considerazione che avevano della Francia, vista non come la tradizionale profittatrice dell'Italia – quale era sempre stata ed avrebbe continuato ad essere – ma come la sorella latina che aveva aiutato l'unità nel 1859 e per aiutare la quale Garibaldi era sceso in campo nel 1870.

Proprio il Garibaldinismo giocava un ruolo importante: Garibaldi era stato assai vicino al Socialismo e sopra ogni altra cosa era stato un internazionalista. I suoi seguaci appartenevano a un'ampia galassia comprendente repubblicani, anarchici, internazionalisti, nazionalisti ed alcuni generi di socialisti, il cui punto d'incontro risiedeva nella lotta contro la tirannia, la quale, in gran parte per il retaggio risorgimentale, era ai loro occhi personificata dall'Austria. La tirannia però non si limitava all'Austria: era dovunque un governo antidemocratico opprimesse un popolo in lotta per la propria libertà. Per questo molti altri sovrani europei erano considerati tiranni; per questo i volontari garibaldini guidati da Francesco Nullo avevano combattuto in Polonia contro i Russi nel 1863; per questo altri garibaldini avevano lottato contro i Turchi durante la sollevazione cretese dell'autunno 1866. Garibaldi in persona aveva raccolto e comandato le quattro brigate di fanteria, i tre squadroni di cavalleria e le tre batterie d'artiglieria dell'Esercito dei Vosgi, l'unica forza "francese" ad aver mai colto, a Digione, una vittoria contro i Prussiani, prendendo l'unica bandiera persa dalle truppe germaniche in tutta la guerra. Infine il quartogenito di Garibaldi, Ricciotti, aveva comandato una prima volta 1.300 volontari a sostegno dei Greci contro i Turchi nella guerra del 1897 e, di nuovo, altri 2.000 sempre contro i Turchi in Albania nel 1912.[XII]

Con tali precedenti, non c'è da stupirsi se, non appena la Grande Guerra iniziò, alcuni Italiani si arruolarono volontariamente in tre eserciti diversi. Un primo gruppo, molto piccolo, di, per quanto ne sappiamo, nove o dieci si unì all'esercito serbo al principio dell'autunno del 1914. Il secondo gruppo, di svariate centinaia, si raccolse intorno ai nipoti di Garibaldi a comporre la Legione Garibaldina dell'Esercito Francese, la quale nell'inverno 1914-1915 combatté nelle Argonne.

Il terzo gruppo, il più grande, di varie migliaia, benché non si sappia con precisione quante, fu quello degli Interventisti italiani che dapprima spinsero per l'entrata in Guerra a fianco degli Alleati e poi andarono volontari nel Regio Esercito per combattere contro l'Austria, la nemica ereditaria contro cui si erano già battuti i loro nonni.

I pochi primi: gli Italiani volontari in Serbia[XIII]

Iniziamo dal primo gruppo.

Come ho detto, dieci Italiani andarono in Serbia nel 1914 per combattere gli Austriaci. Essendo l'Austria l'oppremitrice per definizione, specialmente dopo l'ultimatum austriaco, era chiaro che i Serbi erano gli oppressi costretti a battersi per la loro libertà e indipendenza.

Conosciamo i nomi di nove di quei volontari,[6] non del decimo, del quale ci è nota l'esistenza perché gli altri nove dissero che c'era stato.

Non oltre il 28 luglio 1914 il gruppo decise di partire e lasciò l'Italia piuttosto presto, perché il 3 agosto erano tutti a Salonicco. Il 9 erano a Kraguijevac e due giorni dopo furono presentati al

[6] Erano Vincenzo Bucca, Cesare Colizza, Ugo Colizza, Francesco Conforti, Mario Corvisieri, Nicola Goretti, Mazzotti, Enzo Polli, Arturo Reali.

colonnello Ceda A. Popovic, il quale, insieme al parigrado Dragomir Dimitrijevic, stava organizzando le Legioni dei Comitagi, da impiegare per la guerriglia nelle retrovie nemiche in caso d'avanzata austriaca. I dieci Italiani furono accettati e inseriti nella banda comandata dal Voivoda Vank, appartenente alla terza Legione Šumadija comandata da Vladimir Bajn. Vank non ne fu troppo lieto, perché, pur se alcuni di loro avevano già combattuto in Albania due anni prima, non erano addestrati quanto necessario, però, in seguito alle loro proteste, alla fine furono accettati, armati e spediti alla frontiera. Dopo alcune schermaglie, combatterono sul confine serbo-bosniaco, a sud di Visegrad, nell'area di Barna Gora, il 20 e il 21 agosto, e cinque di loro caddero in azione.
Il 24 i superstiti furono mandati indietro colla loro unità per essere riorganizzati e, una volta nelle retrovie, seppero della neutralità italiana, perciò almeno tre di loro chiesero il permesso di rientrare in Patria "per combattere contro il neutralismo." Ne ebbero il permesso dalle autorità militari serbe e il 9 settembre 1914 erano a Roma, dove, il 14, i cinque morti furono commemorati nella Casa del Popolo.
I dieci però non erano stati gli unici. In realtà vi furono molti più Italiani volontari nell'esercito Serbo, però, essendo dalmati, dunque sudditi austro-ungarici, le fonti italiane normalmente non li citano, di conseguenza il loro numero resta ignoto a meno che non lo fornisca una specifica ricerca negli archivi militari serbi.
Due reduci dal fronte serbo, Reale e Colizza,[7] restarono in Italia, sostennero l'intervento dell'Italia in Guerra e si arruolarono subito volontari nel Regio Esercito nella primavera del '15, mentre un terzo, Mazzotti, già nell'autunno del 1914 raggiunse la Legione Garibaldina in Francia, poi nota come i Garibaldini delle Argonne.

I Garibaldini delle Argonne[XIV]

Ricciotti Garibaldi, reduce del '66 e di Digione, insieme al proprio figlio maggiore, Peppino, ai primissimi d'agosto del 1914 offrì alla Francia d'organizzare un corpo di volontari. Il Governo Francese accettò il 24, a dispetto d'una certa opposizione di parte dell'ambiente militare e politico, perché i militari non gradivano la mancanza d'addestramento dei volontari e ai conservatori non piacevano i Garibaldini per le loro notissime idee d'estrema sinistra.
La selezione fu severa e su 17.000 volontari ne furono accettati solo un po' più di 2.200, i quali il 5 novembre formarono un reggimento, vestito in uniforme francese, benché colla camicia rossa sotto la giubba, che fu mandato nelle Argonne entro la fine di dicembre del 1914.
Subirono un primo bombardamento il 25 dicembre e poi furono impegnati in tre scontri: il 26 all'Abri de l'Etoile, nel bosco di Bolante; il 5 gennaio 1915 alla Ravine des Mourissons, poco distante dal villaggio di Le Claon, e ancora il 6 e il 7 gennaio di nuovo all'Abri de l'Etoile, per aiutare a disimpegnare il 46° Fanteria francese della 10ª Divisione.
Le perdite non furono lievi. Il 26 dicembre i Garibaldini ebbero 160 morti, dal 5 al 7 gennaio altri 48, cui sommare 278 feriti e dispersi, cioè, contando anche le perdite dovute ai bombardamenti, 566 uomini in meno di due settimane: il 24,6%.
Malridotto com'era, il Reggimento fu mandato indietro e, benché lo lodasse a tutto spiano, il Quartier Generale francese lo valutò inadatto al combattimento a causa dell'addestramento scarso e troppo veloce; per di più in febbraio il Reggimento fu pure colpito da una malattia infettiva, per cui, non potendo avere complementi, perse la sua valenza operativa e nella primavera del 1915 i suoi uomini ebbero il permesso di rientrare in Italia per arruolarsi nella Brigata Alpi del Regio Esercito.

I volontari di guerra nel Regio Esercito

Il numero dei volontari nelle file italiane nella Grande Guerra è sempre stato qualcosa di molto vago. Per ammantarsi d'una discendenza da loro, il Fascismo cercò silenziosamente di farli credere

[7] Colizza morì nel 1946, Reale nel 1966.

decine di migliaia, evitando sempre di menzionare i numeri e ricorrendo ad artifici retorici che davano quell'impressione, ma si guardavano bene dall'entrare nei particolari; di conseguenza, per cercare di fare un po' d'ordine e stabilire un primo punto fermo, è bene cominciare dal dato finale: nel 1924 i membri dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra erano circa 24.000. Erano ovviamente i sopravvissuti, ma quanti erano stati i volontari? Assai meno delle decine di migliaia accorsi, intanto perché si considerava volontario solo chi si presentava almeno tre mesi prima della chiamata della propria classe; e poi perché pure di quelli il Regio Esercito rigettò la maggior parte delle istanze, preferendo arruolarli insieme alle rispettive classi di leva, per cui il numero dei volontari alle armi fu in seguito stabilito in 8.171.

È vero che i sedicenti esperti del volontarismo hanno sempre riportato questa cifra di circa ottomila volontari nel Regio Esercito nel periodo 1915-1918, ma hanno omesso di porsi una domanda: il numero si scontra col dato numerico chiaro ed inequivocabile del 1924 e, se in quell'anno i membri dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra erano circa 24.000, cioè il triplo degli 8.000 asseriti dagli "esperti", i rimanenti 16.000 da dove saltavano fuori? Certo, quei 24.000 comprendevano pure i volontari della Legione garibaldina delle Argonne e i reduci dannunziani di Fiume, ma è pure vero che parecchi di loro erano stati pure volontari di guerra nel Regio Esercito e, comunque, quei 24.000 erano solo i sopravvissuti; e allora? Calcolando pure i morti in guerra, a Fiume, per la Spagnola, negli scontri del quadriennio 1919-22, quanti erano stati i volontari? E come mai nessuno si fece mai venire il minimo dubbio in merito? Che successe?

Per spiegarlo non intendo riscrivere qui quanto ho già pubblicato in passato, perché è un testo notevolmente pesante da leggere,[XV] e mi limiterò a un riassunto.

Come ho detto prima, il numero dei volontari alle armi, cioè di quanti furono accettati "per la durata della guerra" viene di solito fissato a 8.171. È un dato reso credibile dalla precisione all'unità, ma è attendibile? La risposta è no, é sbagliato e l'errore nasce da una lettura fuorviante e facilona dei documenti ufficiali.

Nel 1927 l'Ufficio Statistico del Ministero della Guerra pubblicò il libro *La forza dell'Esercito,*[XVI] che riportava la forza del Regio Esercito ogni tre mesi a partire dal 1° luglio 1915 e fino al 1° gennaio 1919.[XVII]

Ebbene, in quel volume, 8.171 era il numero dei soldati semplici e sottufficiali alle armi come "*volontari per la durata della guerra*"[8] alla data del 1° luglio 1915; ma, attenzione, solo a quella data. Bastava voltare pagina per trovare le cifre dei trimestri seguenti, ma nessuno lo fece.

Gli errori cominciarono presto. I numeri della tabella del 1° luglio 1915, la prima, furono ripresi nella *Pubblicazione Nazionale sotto l'Augusto Patronato di S.M. il RE con l'alto assenso di S.E. il Capo del Governo in occasione de Decennale della Vittoria*, edita a Firenze da Vallecchi nel 1929, che imperversò a lungo e tuttora, in mancanza di meglio, furoreggia dappertutto, compresa internet.

Il guaio è che, o perché avevano visto solo la prima pagina della *Forza dell'Esercito* o perché copiavano la *Pubblicazione Nazionale*, quanti si sono occupati di volontari han commesso tutti gli stessi due errori di metodo: non hanno girato pagina e han pensato che tutti i volontari si fossero arruolati all'inizio della guerra e nessuno in seguito, il che significava, fra le altre cose, non aver letto nemmeno un libro di memorie d'uno qualsiasi di loro; e si che furono parecchi a scriverne!

Era intuitivo e fornirò qualche nome più avanti, ma gli esperti, chissà perché, evidentemente non si preoccuparono mai di leggere le memorie dei reduci di guerra, né si posero il problema dell'esistenza di volontari i quali, non ancora in età da arruolarsi nel 1915, potevano averlo fatto in seguito, uno o due anni dopo, una volta cresciuti abbastanza, come infatti avvenne.

Rendendomene conto, mi posi il problema, feci uno studio comparativo dei dati e giunsi alla conclusione che i volontari non fossero stati meno di 15.498, quasi il doppio della cifra ufficiale, anzi, probabilmente ancora più del doppio.

Il calcolo, reso difficile dall'assenza di alcune informazioni, mi fornì quantomeno quello che in matematica si definisce "Limite inferiore", cioè un numero sotto cui sicuramente non si è andati, il

[8] Definizione da tabella, cfr. *La forza dell'Esercito,* cit., terza colonna di ogni tabella a partire da quella a pagina 50.

quale, a dispetto dei sedicenti esperti, è quello che ho detto prima: 15.498 volontari; certo non di meno, sicuramente di più, probabilmente circa 30.000, e ciò, su un totale di 5.903.140 uomini chiamati alle armi in quella guerra, significa che i volontari sarebbero stati lo 0,5%, cioè 1 su 200, una proporzione accettabile.

Il primo errore: la redazione delle tabelle

Il primo aspetto da considerare è che "volontario" era, legalmente, chi si era arruolato con almeno tre mesi d'anticipo sulla chiamata della propria classe di leva.

Questo influì molto proprio sul calcolo, ulteriormente affetto da un errore di base grosso quanto fuorviante. Le tabelle riportate ne *La forza dell'Esercito* erano precisissime, mostravano la forza Arma per Arma e Corpo per Corpo alla data di ogni primo giorno d'ogni trimestre, però – ed ecco il punto dolente – solo a quel giorno, senza indicare né i morti durante il precedente trimestre, né quanti nuovi volontari nel frattempo si fossero arruolati completando i ruoli. Di conseguenza da ogni tabella, rispetto a quella precedente, emergeva una variazione positiva o negativa, la quale però era lo stato di forza a quella data, non la reale somma algebrica fra i mancanti e i neoarruolati.

Mi spiego meglio. Se a una certa data si hanno 6.000 uomini e dopo tre mesi ce ne sono 4.000, viene istintivo pensare morti i 2.000 in meno e che il totale dei volontari in quel periodo è stato di non oltre 6.000. Questo però è sbagliato. I caduti possono essere stati 5.500 e i neoarruolati 1.550, per cui il totale dei volontari nel trimestre non è stato di 6.000, ma di 7.050, di cui però ne sono ancora vivi solo 4.000, a fronte d'una perdita globale non di 2.000, ma di 3.050. C'è di più: niente impedisce che il volontario arruolatosi il 10 del primo mese e giunto in linea il 20 di due mesi dopo venga ucciso due giorni dopo l'arrivo. In tal modo non appare fra i presenti il primo giorno del trimestre, perché ancora non si è arruolato, ma nemmeno fra i presenti il primo giorno del trimestre seguente, perché è già morto. Sfugge al conto, ma alle armi c'è stato. Questo serve a far capire quanto siano fuorvianti le cifre relative a una certa data: danno un quadro inattendibile e numeri inferiori ai veri.

Il secondo errore: la carriera del singolo

Un secondo ostacolo viene dalla carriera dei volontari. Al principio della Grande Guerra, tolta qualche rarissima eccezione come il professor Giacomo Venezian, triestino, classe 1861, cittadino italiano da decenni, fattosi richiamare al principio della guerra da ufficiale perché lo era stato di complemento, la stragrande maggioranza dei volontari iniziò da militare di truppa, o, in qualche raro caso, da sergente e solo alcuni furono poi promossi ufficiali. Un esempio classico è Amedeo d'Aosta, il quale, arruolatosi il 2 giugno 1915, all'età di sedici anni e dieci mesi, divenne artigliere semplice nell'Artiglieria a Cavallo, perciò figura fra i relativi 101 volontari alla data del 1° luglio 1915. È ancora fra i soli 51 volontari rimasti nell'Artiglieria a Cavallo al 1° ottobre 1915, ma in seguito non c'è più e non è fra i 67 volontari in Artiglieria a Cavallo al 1° gennaio 1916 perché alla fine d'ottobre del 1915 è stato nominato ufficiale; perciò, riportando le tabelle i sottufficiali e la truppa solamente, lui non vi viene calcolato, pur essendo vivo, volontario e sempre nella stessa Arma e Specialità.

Vediamo un caso più complesso: il 24 maggio 1915, giorno dell'entrata in guerra, il conte Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo si arruola volontario bersagliere semplice nel 10° Reggimento Bersaglieri in Sicilia, ma l'8 marzo 1916, dopo tre mesi di corso all'Accademia di Torino e dieci giorni di licenza di prima nomina a casa, viene assegnato col grado d'aspirante, dunque ufficiale, al Reggimento Genio Pontieri. Cerchiamo di seguirlo nelle tabelle: al 1° luglio 1915 è ovviamente uno dei 944 "volontari per il periodo della guerra" nei Bersaglieri e al 1° ottobre 1915 è ancora uno dei 716 volontari nei Bersaglieri. Però, essendo divenuto allievo ufficiale del Genio a novembre, alla

data del 1° gennaio 1916 è probabilmente fra i 644 volontari appartenenti al Genio,[9] ma, allo stesso tempo, al 1° gennaio 1916, è uno dei 72 volontari persi dai Bersaglieri rispetto al 1° ottobre 1915, benché, pur mancando, non sia morto. Anche se scompare dalle file dei Bersaglieri e presumibilmente appare come nuovo volontario nelle file del Genio, Caccia Dominioni è un militare solo, pero nelle tabelle viene sicuramente contato due volte: una prima dal luglio 1915 come volontario dei Bersaglieri e una seconda come volontario del Genio dal gennaio 1916. Scompare ma non è morto. Riappare, ma non è un nuovo volontario. E non è tutto; infatti, se da allievo ufficiale potrebbe ancora essere calcolato fra i militari di truppa, nel qual caso dovrebbe risultare fra i 644 volontari del Genio al 1° gennaio 1916, una volta nominato ufficiale, a metà marzo dello stesso anno, non è più fra i sottufficiali e truppa volontari nel Genio alla data del 1° aprile 1916, appunto perché è ormai un ufficiale, per cui scompare; però è vivo, non è morto. Dunque, come nel caso d'Amedeo d'Aosta, una volta di più abbiamo un volontario che svanisce da una parte, stavolta da un Corpo di Fanteria, e riappare da un'altra, in un'Arma diversa, il Genio, per sparire di nuovo, nonostante, benché ufficiale, sia rimasto nella medesima Arma e tanto vivo da sopravvivere per altri 76 anni e due guerre e dimostrare ipso facto l'inaffidabilità dei dati numerici, perché, sparendo, induce istintivamente a pensare che sia morto.

Complichiamo ulteriormente le cose e torniamo all'aspetto dell'età. Istintivamente viene da pensare che un volontario si arruoli appena la guerra inizia, ma se non è ancora in età da farlo? È ovvio: deve aspettare; e infatti di volontari se ne presentarono durante tutto l'arco della guerra. Alcuni si arruolarono molto dopo il principio del conflitto, una volta guariti dalle gravissime ferite per cui erano stati congedati; altri perché nel maggio del '15 erano troppo giovani. Tralasciando casi limite come quello della Medaglia d'Oro Vittorio Montiglio dei conti di Montiglio, classe 1903, arruolato nel 1917 in Artiglieria da fortezza grazie a documenti falsi per cui fu creduto della classe '99 e senza omettere casi più regolari, come quello d'un'altra Medaglia d'Oro, Alberto Riva di Villasanta, classe 1900 e arruolatosi nel 1917, possiamo prendere come esempio il tenente e futuro deputato Giorgio Maria Sangiorgi. Studente delle superiori, figlio d'un colonnello di fanteria, per la sua età poté arruolarsi volontario nell'artiglieria da campagna solo nel 1916;[XVIII] e il suo caso era tanto comune che di lì a poco il Regio Decreto del 29 maggio del 1916 permise l'arruolamento volontario ai diciassettenni.[XIX]

Come Amedeo d'Aosta, Sangiorgi passò ufficiale restando in artiglieria da campagna, mentre un caso analogo a quello di Paolo Caccia Dominioni è dato da Raffaello Riccardi, classe 1899, deputato dal 1928, sottosegretario all'Aeronautica dal 1929 al 1933 e infine ministro degli scambi e valute dall'ottobre 1939 ai primi del 1943. Riccardi, interventista, fu accettato solo dopo il compimento del diciottesimo anno. Si arruolò in artiglieria, per cui nelle tabelle è certamente fra i volontari di quell'Arma, ma solo a partire dal 1917; poi però passò alla scuola ufficiali di complemento e ne uscì sottotenente di cavalleria, per cui, ancora un volta, ecco un volontario il quale, come Sangiorgi, è in artiglieria, non appare nelle prime tabelle, anzi, concorre al totale solo dopo l'ottava, però scompare quasi subito, non perché sia morto, ma perché, come Caccia Dominioni, è transitato in un'altra Arma ed è ufficiale.

Da tutto questo emerge che nemmeno la cifra di 15.000 da me fornita in apertura rispecchia la reale situazione dei volontari e degli interventisti, perché molti di loro semplicemente attesero la chiamata della loro classe sapendola imminente, come fece, per esempio Achille Talarico, ufficiale medico subalterno in fanteria in Italia e in Albania e dopo la guerra passato nella Regia Marina, dove divenne colonnello del Corpo Sanitario: non si arruolò volontario il 24 maggio perché sapeva che la sua classe sarebbe stata chiamata alle armi il 1° giugno, cioè la settimana dopo. Piuttosto c'è da domandarsi se, arruolandosi subito, sarebbe stato calcolato fra i volontari e la risposta è no. Perché? Perché, lo sappiamo, era considerato volontario solo chi si presentava con un anticipo

[9] Dico probabilmente, perché nelle tabelle alla voce "Scuole ed istituti militari" non figura mai alcun volontario, perciò Caccia Dominioni potrebbe essere stato calcolato fra i volontari del Genio, ma potrebbe pure non essere stato calcolato affatto.

d'almeno tre mesi sulla chiamata della sua classe e a quella di Talarico mancava appena una settimana.

Un tentativo di calcolo

Come ho scritto al principio, la pubblicazione dei dati fu letta molto frettolosamente, tant'è che lo stesso Scala, nella sua *Storia delle fanterie italiane*, nel volume *I volontari*, indica in circa 8.000 tutti i volontari dell'Esercito nella Grande Guerra.[XX]

Secondo il mio calcolo, invece, in tutto il Regio Esercito i "volontari per la durata della guerra" furono almeno 15.498 fra sottufficiali e truppa. Mi limito a loro perché le tabelle non indicano il numero degli ufficiali, probabilmente perché quasi tutti, almeno nei primi mesi, dovettero incominciare da soldati o sottufficiali per essere poi mandati al corso allievi ufficiali; ma per gli ufficiali esporrò dopo un tentativo di calcolo.

Nella prima tabella, quella del 1° luglio 1915, le quattro specialità dell'Arma di Fanteria allineano 6.994 soldati e sottufficiali su 8.171 volontari, mentre la somma dei vari scarti fra trimestre e trimestre dà un totale di 15.498 volontari fra sottufficiali e truppa. Sarebbero allora almeno 15.498 i volontari fra sottufficiali e truppa e resta il non facile problema di capire quanti di loro siano divenuti ufficiali.

Possiamo fare un tentativo, discutibile, ma che sicuramente non fornirà un dato errato. Abbiamo 15.498 volontari su 5.903.140 chiamati, pari allo 0,26% della forza, cioè 1 volontario ogni 400 uomini, pari a due volontari per Battaglione di Fanteria o sei per Reggimento; ma poiché dal totale del Regio Esercito occorre togliere gli esonerati e i dispensati e 144.000 uomini della Regia Marina, risultano effettivamente alle armi nell'Esercito 5.038.809 uomini nell'arco di tutta la guerra, per cui la proporzione dei volontari sale allo 0,30%. Poiché 839.267 uomini del Regio Esercito restarono all'interno senza andare al fronte, le truppe in linea ammontarono a 4.199.542 militari, perciò la percentuale dei volontari sale allo 0,36% della forza operante.

Vediamo di cavarne qualcosa di utile al calcolo degli ufficiali. Secondo il Ministero della Guerra, durante tutto il conflitto furono nominati 100.960 sottotenenti di complemento.[XXI]

Applicando a questo numero la proporzione esistente fra volontari e non volontari di truppa, cioè lo 0,36%, avremmo 363 volontari nominati ufficiali di complemento. Il dato è poco attendibile, vedremo poi perché, ma possiamo accettarlo, benché sempre come limite inferiore. Comunque, sommando 363 a 15.498 arriviamo a 15.861 e abbiamo fatto un passo avanti.

Potrebbe andar bene, ma è possibile un ulteriore aggiustamento. Scala e quanti l'han copiato hanno preso come valore assoluto – va ribadito – quello dei soli volontari sottufficiali, graduati di truppa e soldati del solo Esercito e alla sola data del 1° luglio 1915. Non hanno tenuto conto delle variazioni, né hanno indicato il numero dei volontari nominati ufficiali, o di quelli in Marina. Per farsi un'idea del numero dei volontari, bisogna allora, come ho anticipato, contare gli scomparsi, parola che, come si è visto, non significa necessariamente morti, ma solo che non sono più fra i sottufficiali e truppa volontari. Si può provare a farlo sommando le variazioni negative – cioè appunto gli scomparsi – di ogni Corpo da un trimestre all'altro, poi addizionando il totale degli scomparsi e infine sottraendo da questo totale gli 8.171 sottufficiali, graduati e soldati volontari alle armi alla data del 1° luglio 1915. Perché sottrarre gli 8.171 iniziali? Perché è il modo per avere un primo dato: tutti gli ulteriori mancanti – morti, promossi ufficiali, o congedati – non rientrano fra gli 8.171 originari, perché sono gli arruolati dopo il 1° luglio 1915. Questo scarto fra il totale degli scomparsi e gli 8.171 alle armi il 1° luglio 1915 va sommato al totale dei volontari vivi, il che dovrebbe fornire il numero complessivo dei volontari tra ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati dell'Esercito. Ovviamente lo fornisce con approssimazione, perché, come per Caccia Dominioni, si rischia di contare la stessa persona due volte: una prima fra i vivi, nella variazione in aumento; una seconda nella variazione negativa fra gli scomparsi, siano essi stati uccisi, promossi ufficiali, o congedati.

Come controllo indiretto, considerando che i caduti delle forze di terra sono stati circa il 10% di tutti chiamati alle armi nell'arco del conflitto, è ragionevole confrontare questa stessa percentuale

con la variazione negativa dei volontari e, se presentasse una percentuale intorno al 10% della variazione in più, il dato potrebbe essere attendibile.
Infatti non possiamo accettare che i 3.471 mancanti siano i volontari morti per due buone ragioni. La prima è che molti dei mancanti furono tali perché promossi ufficiali; la seconda è che 3.471 è il 22,3% di 15.498 e, poiché volontario non significa suicida, non è plausibile ipotizzare che il tasso di mortalità fra i volontari sia stato più che doppio rispetto al resto dell'Esercito.
Di conseguenza, se accettiamo anche per i volontari che i morti siano stati il 10% del totale, possiamo supporre che 15.498 sia stato il 90%, del totale perciò, poiché 15.498 diviso 9 dà 1.722, potremmo ipotizzare che i volontari morti siano stati appunto circa 1.722, il che, sommato ai 15.498 che abbiamo, darebbe un totale di 17.220.
Ora, la nostra variazione negativa, il totale degli scomparsi, ammonta a 11.642. Anche a toglierne gli 8.171 iniziali, già calcolati nella variazione positiva. rimaniamo con 3.471 ulteriori mancanti. Se prendiamo per buono il dato del 10% di morti, cioè di 1.722 volontari morti, ne dobbiamo dedurre che di quei 3.471 mancanti 1.749 siano i rimasti in vita. Questi non solo sono da sommare agli altri vivi che abbiamo, ma dovrebbero molto probabilmente essere i volontari divenuti ufficiali. Di conseguenza avremmo 15.498 volontari sottufficiali e truppa sopravvissuti e almeno 363 ufficiali, che più probabilmente sono 1.749, per cui il totale dei volontari sarebbe di non meno di 15.861 ufficiali, sottufficiali e truppa, e più probabilmente di 17.220, di cui 1.749 ufficiali; e finalmente questo, di circa 17.200 uomini, potrebbe e dovrebbe essere il numero minimo dei volontari italiani di terra, compresa quella parte di ufficiali che iniziò da soldato semplice.
Pur essendo il doppio di quanto affermato fino ad ora, il numero dei volontari non è alto e rimane di circa 7.000 al di sotto di quello dei membri dell'Associazione Volontari nel 1924. Anche a volerci aggiungere un migliaio di reduci garibaldini delle Argonne e circa 3.000 legionari fiumani, ne mancherebbero sempre circa 3.000. In mancanza d'uno spoglio dei dati di tutti i tesserati dell'A.N.V.G. del 1924, questo però è quanto di meglio si può fare.
Ammettendo che comunque tutti e 24.000 i tesserati del '24 fossero stati volontari della Grande Guerra – cosa non impossibile, perché ci si dimentica sempre quanti furono i morti dopo l'armistizio, per colpa delle ferite di guerra o per via della "Spagnola" – il numero resta sempre piuttosto contenuto, non eccede lo 0,4% dei mobilitati. Ci può essere un motivo. Parecchi – lo sappiamo – nel '15 furono respinti, perché l'Esercito voleva chiamarli insieme alla rispettiva classe di leva, ma in seguito molti, essendo delle classi alta e media e dunque dotati d'un diploma di scuola superiore o d'una laurea, furono mandati direttamente ai corsi per ufficiali, il che ci fa tornare al profilo generale e alla mentalità dei volontari: chi erano e da dove venivano?

Il profilo del volontario: da dove veniva e chi era?
Chi andava volontario?
Non è facile dare una risposta e pure qui cominciamo dai numeri. Circa 2.000 volontari venivano dall'Istria e dalla Dalmazia[XXII] e circa 700 altri dal Trentino, perciò potremmo dire che gli Italiani sudditi austro-ungarici ammontassero a non più d'un decimo del totale e fra loro alcuni, come Aurelio Nordio, erano giovanissimi.[XXIII] Alcuni avevano disertato dall'Esercito asburgico, come ad esempio Guido Brunner, d'una ricca famiglia triestina, il quale aveva abbandonato il fronte carpatico nel 1915 per arruolarsi da ufficiale di cavalleria nel Regio Esercito.[XXIV] Altri si erano sottratti prima dell'arruolamento, molti passando a Venezia già nel '14, alle prime avvisaglie di guerra, mentre un gruppo era composto da noti scrittori triestini.[XXV]
Come mai così pochi? Esistono delle valide spiegazioni. Come ho già detto, un numero imprecisato di Italiani dalmati si unì ai Serbi nell'estate del 1914, quando la neutralità italiana era stata a malapena dichiarata e l'intervento era solo una possibilità nella mente del Re e del Governo. La mobilitazione austriaca mise in uniforme imperiale alcune altre migliaia di italiani di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia[XXVI] e del Trentino, per cui il numero di Irredenti che si sarebbero potuti arruolare nel Regio Esercito fu decurtato drasticamente. I più cauti e quelli che potevano

permetterselo erano scappati a Venezia fin dal luglio 1914, ma pochi potevano mantenersi all'estero per mesi. Altri fuggirono o disertarono, come il citato Brunner.
Non era, la loro, una scelta da poco: tutti i sudditi austro-ungarici volontari nelle forze italiane, o comunque alleate, una volta a presi e riconosciuti venivano regolarmente impiccati come traditori, come Nazario Sauro, di Capodistria,[XXVII] e Cesare Battisti,[XXVIII] deputato di Trento al Parlamento austriaco, e ancora Fabio Filzi[XXIX] e Damiano Chiesa, perciò non c'è da sorprendersi se alcuni di loro, come uno dei due fratelli Stuparich, Carlo, sottotenente dei Granatieri, preferirono il suicidio alla cattura.
Chiaramente le Forze Armate Italiane fornivano a tutti i volontari irredenti una nuova identità, con documenti autentici, per cui se venivano catturati potevano stare relativamente al sicuro, a meno che, come accadde a Sauro, Filzi e Chiesa, non venissero riconosciuti e denunciati da qualche conoscente[XXX] e, dopo la guerra, il Governo italiano concesse loro d'aggiungere il cognome portato in guerra a quello originale, dando vita a parecchi doppi cognomi ancora esistenti in Italia, come fu, ad esempio, il caso di Guglielmo Reiss-Romoli, il fondatore della STET. Ciò premesso, qual'era l'ambiente da cui venivano i volontari di guerra? Quale il loro profilo sociale, politico e culturale? Di nuovo è impossibile una risposta univoca e, benché esistessero dei tratti comuni, sarei tentato di dire che ognuno era un caso a sé.
In linea di principio li si potrebbe pensare della classe media, ma non è tanto vero, così come non era stato vero nel 1848 e nelle campagne risorgimentali successive. Ottone Rosai era figlio d'un artigiano, apparteneva al popolo e detestava la borghesia; il padre d'Umberto Boccioni era un usciere di prefettura; Enrico Toti era un ex macchinista delle Ferrovie dello Stato e come loro ce n'erano molti altri, inclusi i due o tre reduci dai campi di battaglia serbi, benché poi la maggior parte delle tracce scritte sia stata lasciata da studenti universitari o di scuola superiore, figli delle classi medie, agiate e ricche, inducendo la falsa impressione d'un'origine medio borghese dei volontari.[XXXI]
In certi casi giocava molto il retaggio famigliare. I due fratelli torinesi Umberto e Vittorio Ademollo, figli d'un dirigente compartimentale delle Ferrovie, andarono volontari perché così aveva fatto il loro nonno paterno, Claudio, nel 1848 e perché quella era la mentalità di famiglia. Questo però non deve trarre in inganno: la maggior parte dei volontari non era monarchica né borghese, era rivoluzionaria. Filippo Corridoni è solo uno, benché il più ricordato, dei ben 218 sindacalisti appartenenti alla ala socialista rivoluzionaria che si arruolarono volontari,[10] così come si arruolò volontario da ufficiale di complemento nella Regia Marina il capo della Federazione Italiana Lavoratori del Mare, il capitano Giuseppe Giulietti, perché, come gli altri sindacalisti voleva la rivoluzione mondiale e riteneva che la guerra le avrebbe aperto la strada o almeno l'avrebbe facilitata.
Questa medesima idea della guerra come fine del vecchio mondo padronale e clericale, impersonato dall'Austria-Ungheria cattolica e sostenuto dal classista militarismo tedesco era condivisa dai Mazziniani e dai Repubblicani, i quali, proprio per quello e benché minoritari nel Paese, furono ampiamente presenti tra gli interventisti ed i volontari di guerra, un esempio per tutti: la Medaglia d'Oro Aurelio Baruzzi, che fu uno dei tanti repubblicani volontari.[XXXII]
Insomma: nel retroterra politico da cui veniva il volontarismo convivevano liberalismo e socialismo, con una minoranza di conservatori e una maggioranza assoluta di estremisti di sinistra, di quell'estrema sinistra che allora comprendeva Socialisti, Repubblicani, anticlericali ed Anarchici, cioè in sostanza, l'ala in cui viveva ancora lo spirito nazionalista, risorgimentale e garibaldino in tutte le sfumature del suo pensiero più estremista.
Alcuni interventisti si erano uniti a dei battaglioni volontari già in tempo di pace. Ce n'erano due alpini – Feltre e Cadore[XXXIII] – in cui l'ambiente sociale era abbastanza misto e vari V.C.A. – Volontari Ciclisti e Automobilisti – organizzati in diverse città come Spezia, Brescia, Milano e

[10] Secondo Randolfo Pacciardi, pure Giuseppe Di Vittorio, convertitosi all'interventismo, fu volontario di guerra, ma l'interessato, in una lunga conversazione poi pubblicata da Felice Chilanti, smentì pianamente la cosa.

Terni, con una compagnia volontari ciclisti pure a Livorno, ma questi erano una roccaforte della migliore borghesia, perché i volontari dovevano mettere a disposizione del reparto – e in caso di guerra a disposizione dell'Esercito – l'auto, la motocicletta o la bicicletta di loro proprietà,[11] così come i Volontari Motonautici si impegnavano coi loro motoscafi a vantaggio della Regia Marina.
Qui occorre una distinzione. In linea generale tutti i volontari si comportarono assai bene. Molti furono decorati e più d'una volta ed ebbero una o più promozioni per merito di guerra. Limitandoci ad alcuni di quelli menzionati, d'Annunzio fu promosso tre volte per merito di guerra da tenente a tenente colonnello ed ebbe due Medaglie d'Oro al Valor Militare, per tacere delle altre, come furono decorati di Medaglia d'Oro Cesare Battisti, Damiano Chiesa, Nazario Sauro, Fabio Filzi, Di Montiglio, Riva di Villasanta ed entrambi i fratelli Stuparich. Rosai ebbe due Medaglie d'Argento e una raffica di promozioni per merito di guerra fino al grado d'aiutante di battaglia, Marinetti ebbe due medaglie al valore e Slataper quella d'argento alla memoria. Altri volontari cui fu concessa la Medaglia d'Oro furono in Fanteria il tenente Aurelio Baruzzi e il sottotenente Decio Raggi; in cavalleria Fulcieri Paulucci de Calboli e il tenente Guido Brunner.
Però – ed ecco la distinzione – se i volontari si comportarono assai bene individualmente, le unità composte da loro ebbero spesso più entusiasmo che efficacia bellica, per via d'uno scarso addestramento militare e d'un eccessivo desiderio di combattere. Il battaglione volontario alpino del Cadore fu molto apprezzato. I Garibaldini di ritorno dalle Argonne divennero il fulcro della Brigata Alpi, ma il battaglione Bersaglieri Ciclisti Volontari comandato dal tenente colonnello Negrotto, pur dimostrando molto coraggio, fece fallire un'azione con la morte di parecchi uomini nei primi giorni di guerra, perché attaccò senza aspettare gli ordini.[XXXIV]
Dei volontari variava molto pure l'età. Coll'eccezione del giovanissimo Vittorio Montiglio dei conti di Montiglio, nato nel 1903 in Cile e arruolatosi nel 1917 con documenti falsi che lo fecero credere del 1899, si va dai 17 anni a più di 60. Per esempio, a parte alcuni ex-ufficiali richiamati dall'ausiliaria o dalla riserva di complemento, come il già menzionato professor Venezian, tra le persone d'una certa età, figurava il triestino Romeo Battistig, reduce delle guerre coloniali in Eritrea ed Etiopia, che andò volontario in cavalleria nonostante avesse 49 anni, o il prefetto a riposo Luigi Guicciardi, cinquantanovenne nel 1915 e presidente d'una banca dell'Italia del nord.[XXXV]
Il volontarismo fu massiccio fra gli intellettuali. Non dico che si arruolarono tutti, ma ci mancò poco e nei volontari di guerra confluirono quasi tutti gli esponenti della cultura italiana d'allora: tra gli scrittori, oltre al gruppo di volontari irredenti comprendente gli scrittori triestini Ruggero Timeus Fauro, Scipio Slataper e i due fratelli Stuparich, si stagliava su tutti Gabriele d'Annunzio, seguito a ruota da Filippo Tommaso Marinetti, Giuseppe Ungaretti, Ardengo Soffici, Alberto Savinio, Giosué Borsi e Carlo Emilio Gadda; fra i pittori, oltre ad Umberto Boccioni e Ottone Rosai, c'erano Mario Sironi, Giorgio De Chirico, Giulio Aristide Sartorio, Ugo Piatti, Achille Funi e Anselmo Bucci; poi gli architetti Antonio Sant'Elia e Paolo Caccia Dominioni; gli scienziati Guglielmo Marconi, Carlo Erba e Ardito Desio, il compositore Luigi Russolo e, senza contare quelli che avrebbero fatto carriera nel Ventennio, notissimi politici come Filippo Corridoni, Leonida Bissolati, Giuseppe Bevione – l'unico non di sinistra – Pietro Nenni, Benito Mussolini e Palmiro Togliatti, a testimonianza di quanto, muovendo da ragioni opposte, tutti si fossero raggruppati per raggiungere un solo scopo: vincere la guerra.
Ovviamente dopo la Vittoria fu trovato politicamente più conveniente stendere un velo sulle opinioni di quanti non erano monarchici o non avevano aderito al Partito Nazionale Fascista. Insistendo molto sulla diretta filiazione del Fascismo dal combattentismo e dall'interventismo ed evitando d'entrare nei particolari, si creò un'immagine sfocata, per cui era vera l'identità fra interventisti e fascisti, che in realtà era a dir poco discutibile, e di conseguenza dopo la caduta del Regime si evitò d'approfondire, lasciando intatta la propaganda del Ventennio e quindi perpetuando una storiografia erronea e fuorviante, alla quale si spera d'aver messo fine.

[11] Ad ogni modo nulla impediva che abbandonassero il mezzo per passare ufficiali. Umberto Ademollo, nato a Torino nel febbraio 1898, nel giugno del 1915, a poco più di 17 anni, era al fronte come caporale volontario ciclista, ma nella primavera del 1917, dopo il corso ufficiali di complemento, era sottotenente nel 49° Fanteria Parma.

Al centro della foto il presidente del consiglio Salandra, con alla sua sinistra il ministro degli Esteri marchese di San Giuliano, alle terme di Fiuggi il 24 luglio 1914.

MOTIVI LOGISTICI E POLITICI DELLA NEUTRALITÀ E DEL COINVOLGIMENTO ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE: 24 LUGLIO 1914 – 24 MAGGIO 1915

La storiografia in inglese di solito è del tutto fuorviante e inaffidabile a proposito della posizione dell'Italia al principio della Grande Guerra e, poiché la corrente storiografia internazionale normalmente copia a mani basse da quella in inglese, gli errori dell'una sono amplificati e ripetuti dall'altra.
Subito dopo la fine del conflitto, per ragioni politiche di massima legate al desiderio franco-inglese di non dividere con Roma il potere mondiale, l'Italia del 1914 fu dipinta come un Paese che aveva mirato solo alla propria convenienza, cambiando le sue alleanze all'ultimissimo momento per arraffare le condizioni più vantaggiose e che era entrato in guerra solo quando tale mercimonio era stato portato a termine. Lo stesso era stato detto dalle propagande austriaca e tedesca dal maggio del '15 e sarebbe stato ripetuto da molti loro storici nel secolo successivo.
E' falso.
Il guaio è che sulla scorta della preponderante storiografia in inglese, molti Italiani ci credettero e ancora ci credono, non parliamo degli stranieri; ma le cose andarono in tutt'altra maniera.

Prima del '14

Per cominciare è necessario un lungo passo indietro nel tempo. Come si sa, l'Italia abbisognò di circa un secolo, dal 1815 al 1918, per raggiungere la propria unità e ci riuscì grazie ad alcune rivoluzioni più o meno sfortunate – le più importanti nel 1821, 1831 e 1848 – e a sei guerre, tutte molto brevi, prima della settima, la più lunga e l'ultima[12] e, tranne nei casi della Crimea e della Bassa Italia, il nemico fu solo uno: l'Austria.
Nel XVIII Secolo l'Austria si era progressivamente impadronita della Lombardia e di Mantova e poi, nel XIX, del Veneto e di Venezia, mentre un ramo cadetto degli Asburgo dominava la Toscana e due dinastie imparentate cogli Asburgo sedevano sui troni di Parma e di Modena.
Negli Anni '40, dopo vari tentativi di rivolta falliti, gli Italiani avevano capito la necessità di farsi guidare da uno Stato già esistente di cui sfruttare l'organizzazione, il tesoro e l'esercito; e il Regno di Sardegna, comprendente Piemonte, Liguria, Val d'Aosta, Savoia, contea di Nizza e Sardegna e retto dalla Casa di Savoia aveva ufficiosamente accettato di guidare la rivoluzione. Il primo tentativo nel 1848 era scaturito da un malcontento generato dalla crisi economica europea e italiana in atto dal 1846 che aveva portato prima alla rivolta di Vienna e alle dimissioni di Metternich e poi alle insurrezioni di Berlino e di Milano. L'esempio lombardo aveva contagiato Venezia, i Piemontesi erano intervenuti, ma con molta titubanza per via della tendenza repubblicana manifesta in quei moti. Muovendosi lentamente in gran parte per quelle incertezze, avevano perso tutti i vantaggi tattici sul campo e, nel luglio del 1848, la campagna. Ripresa la guerra nel marzo del 1849, l'avevano definitivamente perduta e Carlo Alberto aveva lasciato il trono al figlio Vittorio Emanuele II.
Vittorio Emanuele si era dimostrato un re abile e scaltro. Facendosi schermo della sua apparente rozzezza per farsi credere poco intelligente e manovrato dai suoi ministri, sui quali in caso far ricadere le colpe degli eventuali insuccessi, aveva accettato di mandare un corpo di spedizione in Crimea contro i Russi, solo per ottenere dei vantaggi diplomatici, uscendo dalla situazione di

[12] La I Guerra d'Indipendenza nel 1848-49, la Guerra di Crimea nel 1855-56, la II Guerra d'Indipendenza nel 1859, che gli Inglesi s'intestardiscono a chiamare arrogantemente "the French-Austrian campaign in Italy", la Campagna della Bassa Italia, come fu definito all'epoca l'insieme dell'impresa dei Mille e dell'intervento piemontese attraverso l'Italia Centrale per congiungersi a Garibaldi nel 1860-61 fino alla resa di Gaeta, la III Guerra d'Indipendenza nel 1866, nota fuori d'Italia come Guerra Austro-Prussiana o Guerra delle sei settimane, e la Campagna per Roma nel 1870, la settima, o IV Guerra d'Indipendenza, fu la Grande Guerra del 1915-18.

secondo piano in cui il Piemonte era stato relegato nel 1815 e rompendo l'isolamento in cui era caduto dopo il 1849.
Per merito del conte di Cavour, nel congresso di pace del 1856 a Parigi la diplomazia sarda aveva guadagnato il supporto attivo della Francia e quello passivo della Gran Bretagna riguardo alla propria politica italiana ma, soprattutto, era riuscita a isolare l'Austria, la quale nel 1859 fu da Cavour spinta a provocare quella poi chiamata II Guerra d'Indipendenza, vinta in poche settimane grazie all'intervento militare francese. Ne risultò una catena di rivolte locali che detronizzarono le dinastie asburgiche in Italia e misero in mano a Vittorio Emanuele la Lombardia, Modena, Parma, la Toscana e l'Emilia-Romagna fino a quel momento pontificia. Meno d'un anno dopo, Garibaldi conquistò la Sicilia e l'intera Italia Meridionale, mentre l'esercito di Vittorio Emanuele scendeva lungo la costa adriatica, levando al Papa le Marche e l'Umbria ed entrava nel Regno di Napoli. Alla fine della Campagna della Bassa Italia, si ebbe la proclamazione ufficiale del Regno d'Italia, al quale mancavano ancora le città e le province di Venezia, Trento, Trieste e soprattutto Roma.
Nel 1866 l'Italia accettò l'alleanza prussiana e partecipò alla Guerra delle Sei Settimane, chiamandola III Guerra d'Indipendenza. Gli Austriaci ottennero un successo tattico iniziale nello scontro d'avanguardie avvenuto a Custoza, ma poi si ritirarono in fretta davanti all'offensiva italiana e, quando, sconfitti dai Prussiani a Sadowa, accettarono di terminare la guerra, le truppe italiane avevano già liberato Venezia e raggiunto il fiume Torre, nella pianura friulana, non lontano da Trieste; e pressappoco là fu stabilito il nuovo confine.
Nel 1870 l'Italia colse l'occasione di prendere Roma, ancora governata dal Papa e protetta da un corpo di spedizione francese, il quale però fu richiamato in Patria a causa della Guerra Franco-Prussiana, per cui dopo una veloce offensiva lungo tre direttrici e un breve assedio, il 20 settembre 1870 le truppe italiane presero l'Urbe. L'anno seguente la capitale del Regno fu ufficialmente spostata a Roma, ma la situazione diplomatica ormai si era complicata.
Il Papa si era chiuso in Vaticano, protestando d'essere stato derubato dei suoi dominii. La Francia tendeva a sostenerlo e, benché indebolita dall'appena sofferta sconfitta contro la Prussia, poteva sempre costituire una minaccia. L'Austria era anch'essa un pericolo, perché poteva sfruttare il pretesto delle proteste papali per muovere contro l'Italia. Il Regno formalmente era sempre alleato alla Prussia, ma in realtà era isolato, temeva sempre di più un intervento francese a favore del Papa e per di più Roma era stata informata che lo Stato Maggiore francese stesse studiando la fattibilità d'un'invasione dell'Italia, la cui lunga costa occidentale – come il Ministro della Marina aveva sottolineato nel 1873 – era impossibile da difendere. Questa era la situazione quando, nel 1882, il cancelliere Tedesco Bismarck invitò l'Italia a far parte della Triplice Alleanza, che per Roma sarebbe stata una garanzia contro la Francia e avrebbe impedito all'Austria d'attaccare di sorpresa.
In realtà l'Italia dapprincipio aveva guardato più alla Gran Bretagna che alla Germania. Esisteva un antico e fattivo legame diplomatico e politico fra Londra e la Casa di Savoia, risalente alla seconda metà del Seicento e corroborato dalle alleanze militari succedutesi fra il 1690 e il 1815, ma la seconda metà del XIX Secolo era quella del "Dorato isolamento" britannico, per cui l'Inghilterra semplicemente non si curava d'alcun genere d'alleanza, perciò Roma accettò la proposta di Berlino, pur se significava allearsi alla nemica ereditaria, l'Austria, e mettere da parte ogni ipotesi di liberazione di Trento e Trieste.
La Triplice Alleanza era un patto difensivo. Le tre Potenze contraenti si promettevano reciproco sostegno, intervenendo in aiuto di quella di loro che fosse stata aggredita, mentre nessun sostegno automatico era garantito nel caso in cui una di loro avesse deciso d'aggredire una Potenza esterna all'alleanza; per di più se una delle contraenti, attaccando, avesse voluto mutare la situazione politica generale, aumentando il proprio territorio in Europa, avrebbe dovuto garantire delle compensazioni alle altre due, se ne avessero fatto richiesta. Proprio nel 1882, subito prima della firma, l'Italia chiarì esplicitamente all'Austria e alla Germania di voler firmare a due condizioni: che l'alleanza fosse puramente difensiva e che non fosse in alcun modo contro la Gran Bretagna, né allora né mai.

Mentre la prima condizione fu inserita nel testo senza difficoltà, la seconda restò separata e segreta, perché, come sottolineò la Germania, renderla esplicita sarebbe equivalso ad ammettere che l'alleanza era contro la Francia; la condizione però fu ribadita dall'Italia mediante la cosiddetta Nota Mancini, dal nome del ministro degli Esteri dell'epoca, Pasquale Stanislao Mancini, conte di Fusignano.
La Nota Mancini nasceva dal fatto che la Regia Marina poteva proteggere le coste nazionali contro la Marina Francese ed affrontarla in Mediterraneo, ma non era assolutamente in grado di farcela contro le marine britannica e francese insieme, né poteva garantire la libertà di traffico marittimo dei beni e delle materie prime necessari alla vita della Nazione, specie in caso di guerra. Era una condizione ragionevole, non collideva in alcun modo colle politiche estere di Vienna e Berlino e fu accettata dall'una e dall'altra. Nel 1896, al rinnovo dell'alleanza, l'Italia volle nuovamente sottolineare la propria posizione nel testo del Trattato, ma di nuovo la Germania rifiutò perché, come disse il Governo Tedesco, se no l'alleanza sarebbe apparsa esplicitamente anti-russa. Nondimeno il primo ministro italiano, Antonio Starabba marchese di Rudinì, dichiarò ufficialmente alla Camera dei Deputati il 25 maggio 1896 che sia:

> "*i buoni rapporti coll'Inghilterra, che l'amicizia con quella nazione completano, secondo il mio modo di pensare, il sistema delle nostre alleanze, perché mi piace di affermare, ancora una volta, che le nostre relazioni coll'Inghilterra non sono conformi soltanto al nostro sentimento, ma sono ancora più conformi ai nostri interessi politici. a noi, infatti, che abbiamo così grandi interessi nel Mediterraneo, a noi giova di tenerci stretti all'Inghilterra, la quale non ha, in questo mare, interessi che siano difformi dai nostri.*"[XXXVI]

Morto Vittorio Emanuele nel 1878, era salito al trono il suo primogenito Umberto I, sotto il cui regno l'Italia aveva conquistato alcune colonie in Africa, pur se aveva mancato parecchie occasioni di costituirsi un impero coloniale più vasto in Asia e in Africa, ma ciò era accaduto perché l'attenzione del governo, benché ufficiosamente, era sempre fissa su Trento e Trieste e lasciava da parte qualsiasi altra cosa.
Il 29 luglio 1900 un anarchico italiano uccise Umberto I e salì al trono il principe ereditario Vittorio Emanuele, il quale effettuò un notevole cambiamento nella politica ufficiale del Regno.
Vittorio Emanuele III non amava i Tedeschi, per niente, e sopratutto il Kaiser Guglielmo II, perciò non ci fu da sorprendersi se, nel 1902, il ministro degli Esteri Giulio Prinetti confermò all'ambasciatore francese che l'Italia, fedele alla lettera e allo spirito del trattato, considerava la Triplice un'alleanza difensiva, per cui la Francia non doveva temerne alcun attacco nel caso d'un'aggressione tedesca.
Le reazioni a Berlino e Vienna furono aspre. L'Italia fu accusata di fare dei "giri di walzer" cambiando controparte fra le varie Potenze europee ad ogni giro, benché Prinetti avesse semplicemente ribadito quanto era scritto nel testo del trattato. Ad ogni modo quella dichiarazione fu un importante giro di boa: ispirata dal Re, la politica estera italiana si stava lentamente disimpegnando dalle Potenze Centrali per cercare nuove alleanze e un più ampio spazio diplomatico. L'Inghilterra vide un'occasione nella crescente distanza fra Italia ed Austria e, poiché Londra era preoccupata dalle mire coloniali e navali sempre più aggressive ed espansionistiche di Guglielmo II, il re Edoardo VII corteggiò diplomaticamente Vittorio Emanuele III cercando d'arrivare allo smantellamento della Triplice.
Nel frattempo le relazioni italo-austriache peggioravano e lo si vide specialmente da quando l'erede al trono austro-ungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria-Este, piazzò Franz Conrad von Hötzendorff a capo dello Stato Maggiore dell'Esercito Austro-Ungarico.
Conrad vedeva un futuro oscuro per la duplice monarchia e prevedeva una guerra contro Russia, Italia, Montenegro e Serbia. Quelle Potenze erano saldamente collegate fra loro dal punto di vista dinastico, perché Elena, regina d'Italia, era figlia del re Nicola del Montenegro, era stata educata a

San Pietroburgo ed aveva due sorelle, una regina di Serbia e l'altra sposata nella famiglia imperiale russa;[13] perciò, pure in grazia sua, la politica balcanica dell'Italia non andava troppo d'accordo con quella austriaca. La conseguenza fu che Conrad pianificò delle guerre preventive per anticipare le crisi future da lui temute e, quando un tremendo terremoto distrusse Messina nel 1908, domandò all'imperatore il permesso d'attaccare l'Italia: era una splendida occasione – spiegò – perché praticamente tutte le Forze Armate italiane stavano scavando nelle città distrutte, in cui più di 100.000 persone avevano perso la vita. Inorridito, Francesco Giuseppe respinse la proposta.[14]
Nello stesso anno l'Austria mise fine al suo protettorato sulla Bosnia-Erzegovina annettendosi entrambe le province. L'Italia protestò, richiamandola al rispetto degli esistenti patti reciproci sull'assetto balcanico, ma Vienna respinse le obiezioni, ragion per cui la Regia Marina ebbe ordine di preparare i suoi primi piani di guerra navale contro l'Austria-Ungheria.
Nel 1911 il Governo italiano decise d'espandersi nel Mediterraneo per compensare la nuova situazione balcanica e perché, dopo la crisi franco-tedesca d'Agadir, Roma temeva che Parigi si sarebbe impadronita di Tripoli e della Libia, in cui l'Italia aveva forti interessi.
Tripoli e la Libia facevano ancora parte dell'Impero Ottomano. I Turchi, coinvolti in una serie di crisi nei Balcani, fecero sapere d'essere disposti ad accettare un protettorato italiano sulla Libia, ma non di perderne la sovranità, sicché il sultano Abdul Hamid II rigettò l'ultimatum italiano e il 29 settembre 1911 la guerra cominciò. Formalmente durò meno d'un anno, ma si estese al Mar Rosso, dove la Regia Marina distrusse la squadra turca, e al Mediterraneo Orientale, dove l'Italia minacciò i Dardanelli, bombardò Beirut, conquistò Rodi e il Dodecaneso e indirettamente, provocò la Prima Guerra Balcanica.
L'allargamento e la durata del conflitto generarono complicazioni sia in Italia che in Turchia. L'Italia stava spendendo cifre superiori al previsto e per di più Conrad von Hötzendorff aveva nuovamente chiesto a Francesco Giuseppe il permesso di lanciare un attacco preventivo contro l'Italia.[15] Di nuovo l'imperatore respinse la proposta, ma la cosa arrivò a Roma e non fece un bell'effetto. Nessun sostegno diplomatico era stato fornito dalla Germania all'impresa libica e strane voci correvano nell'Europa Orientale, le stesse strane voci che preoccupavano Austria, Inghilterra e Impero Ottomano: la Russia era felicissima dei successi italiani contro i Turchi –

> "*durante la guerra libica, al momento della nostra impresa ai Dardanelli,*[16] *Sazonov disse a Torretta*[17] *nostro incaricato d'affari a Pietroburgo: "Se l'impresa riesce e voi arrivate a Costantinopoli, faccio illuminare qui in segno di gioia il Ministero degli Esteri.*"[XXXVII]

– e sperava in una clamorosa disfatta ottomana che le spalancasse l'ingresso al Mediterraneo. Questo era l'incubo dell'Inghilterra, che però, al di là del fatto che aggredendola si sarebbe tirata addosso Germania ed Austria, non poteva intervenire contro l'Italia proprio mentre stava cercando di separarla dalla Triplice. Per di più anche i piccoli Stati balcanici si stavano preparando a scendere in campo contro i Turchi e di lì a poco Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro attaccarono la parte europea dell'Impero Ottomano dando il via alla Prima Guerra Balcanica, sicché tanto l'Italia quanto

[13] La regina Elena, nata nel 1873, era stata educata nel collegio Smol'ny di San Pietroburgo. Nel 1883 la sua sorella maggiore Zorka aveva sposato il principe Petar Karageorgevič, poi re Pietro I di Serbia, mentre una seconda sorella, Milica, nel 1889 aveva sposato il granduca Petr Nikolaevič Romanov e un'ultima, Anastasia, nel 1907 si era maritata col granduca Nikolaj Nikolaevič Romanov, noto come *Nikolaj Mladši*.
[14] Come spiegato chiaramente dall'aiutante di campo di Francesco Giuseppe, generale Alberto barone di MARGUTTI, nel suo *L'Imperatore Francesco Giuseppe*, Milano, Agnelli, 1931.
[15] Pure questo è riferito da MARGUTTI, in op. cit., pag. 137.
[16] La flotta italiana tentò di forzare i Dardanelli con una squadriglia di torpediniere al comando del capitano di fregata Enrico Millo, che nella notte dal 18 al 19 luglio 1912 riuscì a penetrare negli Stretti per 22 chilometri prima d'essere costretto dai troppi sbarramenti a rientrare, con tutte le navi indenni, sotto il fuoco nemico.
[17] Pietro Paolo Tomasi, marchese della Torretta, nel 1912 era capo di gabinetto del ministro degli Esteri del Regno d'Italia ed era stato mandato a San Pietroburgo.

la Turchia decisero di finire la guerra il più presto possibile e il 18 ottobre 1912 a Losanna convennero che l'Italia avrebbe avuto la Libia e occupato provvisoriamente il Dodecaneso.

Luglio 1914

Questa era la situazione internazionale dell'Italia quando, nel luglio del 1914, Roma fu informata – molto tardi – dall'Austria dell'ultimatum alla Serbia.

Il Governo italiano dichiarò immediatamente la propria neutralità, basandosi sulla violazione del Trattato generate dall'attitudine aggressiva austriaca, ma ci fu dell'altro. L'Austria non aveva avvertito l'Italia in anticipo dell'ultimatum né della sua intenzione d'assalire la Serbia e questo era una violazione del Trattato; poi l'Austria attaccò la Serbia, dunque fu l'aggressore, e questo mise l'Italia al riparo dall'obbligo d'entrare in guerra, perché la condizione prevista era quella d'aiutare la Potenza aggredita. Infine Vienna rifiutò qualsivoglia compensazione all'Italia, sostenendo di non voler occupare la Serbia, né d'ambire a modificare la carta d'Europa dopo la guerra.

La neutralità italiana fu annunciata ufficialmente e subito all'ambasciatore tedesco. Mentre in tutta Europa c'era un caotico incrociarsi di note ed ultimatum sui tavoli delle varie cancellerie europee, il primo ministro italiano, Salandra, ed il ministro degli esteri, marchese di San Giuliano, il 24 luglio, appena saputo dell'ultimatum inviato da Vienna a Belgrado, avevano convocato l'ambasciatore tedesco Flotow, come loro a Fiuggi a passare le acque, e gli avevano comunicato che, poiché la Triplice era un'alleanza difensiva e l'Austria-Ungheria stava effettuando una mossa aggressiva, l'Italia si dichiarava non disposta ad appoggiarla. Quello che non dissero e che mai nessuno raccontò è che pure il Re era là, tanto che firmò la dichiarazione di neutralità datandola dall'Hotel delle Acque di Fiuggi, per cui è ovvio che quanto fu detto a Flotow fosse stato prima sottoposto all'approvazione di Vittorio Emanuele III, né, costituzionalmente, si sarebbe potuto fare altrimenti.

C'era però dell'altro. Alla data del 28 luglio 1914 l'Italia sapeva già che in caso di guerra europea, l'Inghilterra sarebbe scesa in campo contro la Triplice e questo era precisamente ciò che la Nota Mancini trentadue anni prima e di nuovo diciotto anni prima aveva esplicitamente indicato come il caso del non intervento italiano, capace anzi d'invalidare la partecipazione italiana all'Alleanza.

Ma Roma come lo sapeva? Non è chiaro, ma ne aveva la certezza. I fatti che lo dimostrano sono due. Il secondo in ordine di tempo avvenne il 30 luglio 1914, quando il capo di Stato Maggiore della Regia Marina, ammiraglio Paolo Thaon de Revel, salì al Quirinale per esporre al Re gli impegni assunti secondo le convezioni navali della Triplice e i piani preparati di conseguenza. Con sua grande sorpresa, Vittorio Emanuele gli rispose che non vi sarebbe stato alcun conflitto a fianco di Germania ed Austria, perché sapeva dalle sue fonti che l'Inghilterra avrebbe dichiarato guerra alle Potenze Centrali.

Può sembrare incredibile, ma lo è meno se si pensa ad alcuni fatti, noti a molti già allora. Nel 1906, il ministro degli esteri britannico, Lord Grey, aveva promesso personalmente il coinvolgimento inglese a sostegno della Francia in caso di attacco tedesco. Nel 1911 la crisi di Agadir aveva convinto il governo britannico che la Germania stava preparando una guerra offensiva e la convinzione si era consolidata esaminando il programma di costruzione navale tedesca, inviato a Londra dalle autorità di Berlino come prova di "buona volontà".

Nell'ottobre 1913 la Gran Bretagna aveva offerto ai Tedeschi un accordo per fermare le costruzioni navali in entrambe le Nazioni. Non aveva avuto risposta e si era convinta che la guerra sarebbe scoppiata appena la Germania avesse aperto il canale di Kiel; e quando, il 19 luglio 1914, il Governo britannico ricevette la nota austriaca alla Serbia, si rese immediatamente conto che significava guerra e nella notte dal 28 al 29 luglio fece spostare la flotta nella nuova base di guerra a Scapa Flow.

Questo non era noto alla gente comune, ma lo era, e molto all'aristocrazia britannica e negli ambienti ufficiali e di corte, quindi nessuna sorpresa se il Re d'Italia, la cui Casa da lungo tempo aveva contatti estesi e profondi in Gran Bretagna, fosse al corrente di ciò che il Governo inglese stava facendo e di quanto stava accadendo.

Salandra nelle sue memorie su quel periodo non menzionò alcun intervento diretto del Re, ma questo non è strano: quando il libro apparve Vittorio Emanuele era ancora sul trono e non era il tipo da ammettere alcun coinvolgimento diretto. Comunque è a Salandra che dobbiamo la notizia dell'altro fatto, il primo in ordine di tempo. Infatti scrisse che il 29 luglio il ministro degli Esteri marchese di San Giuliano inviò un telegramma all'ambasciatore del Re a Berlino, dicendogli: "*è bene che Jagow sappia che la Russia non fa un bluff, ma che se l'Austria esagererà le sue pretese, farà la guerra e l'Inghilterra vi prenderà parte*."[XXXVIII]
Di conseguenza, appena la guerra scoppiò e la Gran Bretagna si unì alla Francia e alla Russia, il Governo italiano aggiunse alle violazioni austriache del Trattato anche il peso della Nota Mancini e rafforzò la sua posizione di neutralità.
Il principale problema italiano adesso era cosa fare; e questo dipendeva da come sarebbe andata la guerra. Secondo Salandra, al Governo, o quantomeno a lui e a San Giuliano, fu subito chiaro che, se i Tedeschi avessero preso Parigi in breve tempo, la pace sarebbe venuta in fretta e l'Italia vi sarebbe potuta giungere ancora neutrale, ma se per disgrazia la guerra si fosse prolungata, avrebbe dovuto parteciparvi.
La Marna fu decisiva. I Tedeschi non avevano vinto, Parigi non sarebbe caduta, la guerra non sarebbe finita per Natale e adesso l'Italia doveva aspettarsi di rimanervi coinvolta. Ma, prima di scegliere da che parte stare, aveva davanti tre enormi problemi, la cui soluzione avrebbe determinato la decisione: come alimentare il Paese, come alimentare l'economia, come uscire dalla guerra senza danni e coi territori richiesti all'Austria.

Il rifornimento del Paese

Rifornire il Paese apparve subito il problema più importante e riguardava derrate e materie prime. L'Italia non produceva abbastanza da nutrire la sua popolazione.[XXXIX]
I suoi 35 milioni di abitanti avevano un consumo medio giornaliero pro-capite di 800 grammi di cereali. Prima e poi durante la guerra, il Paese dava cinque milioni di tonnellate di grano all'anno. Aggiungendovi mezzo milione annuo di tonnellate di riso, due milioni e mezzo di tonnellate di mais e un milione e ottocentomila di orzo e avena, si avevano nove milioni e ottocentomila tonnellate di cereali, pari a 767 grammi a testa al giorno. Questo poteva essere vicino al necessario,[18] ma significava non nutrire muli, buoi e cavalli, cioè bloccare la cavalleria, l'artiglieria, gli alpini e le salmerie. In altre parole, l'Italia avrebbe dovuto scegliere fra nutrire la sua popolazione e perdere la guerra; di conseguenza si doveva contare solo sul grano, ma questo significava 653 grammi al giorno a testa e, per soddisfare il consumo quotidiano di 800 grammi, bisognava trovarne sei milioni e mezzo di tonnellate, cioè, a fronte d'una produzione di cinque, importarne uno e mezzo.
Russi e Tedeschi integravano così bene la loro alimentazione con le patate, da avere di fatto un'eccedenza. L'Austria faceva più o meno lo stesso, ma non era autonoma. La sovrapproduzione tedesca poteva compensare le carenze austriache, ma non quelle italiane ed austriache insieme, per cui il problema era da chi comprare il grano? E la risposta era: Francia, Stati Uniti, Argentina e Romania. A parte la Francia, una nazione già in guerra, le derrate argentine e statunitensi potevano raggiungere l'Italia solo via mare, ma come le sarebbero potute arrivare se si fosse unita agli Imperi Centrali e le flotte anglo-francesi le avessero chiuso le rotte attraverso Suez e Gibilterra?
L'altra faccia della medaglia era come alimentare il sistema industriale se tutte le materie prime arrivavano via mare? L'Italia non aveva carbone, solo lignite, inadatta ai vapori e ai treni e inutile per le industrie.[19]

[18] In ogni caso, anche così ci sarebbe stato un deficit di 427.575 tonnellate di cereali all'anno.
[19] Fin dalle prove fatte nel 1876 dalla Regia Marina nel Mar Ligure, si sapeva che la lignite italiana consentiva non più del 76,5% della velocità e sviluppava il 30% in meno dell'energia ottenuta dalla medesima quantità di carboni inglesi, cfr. R. V., "Relazione sulle esperienze sui carboni nazionali fatte dalla R. Marina", su "Rivista Marittima", anno I, volume IX, Firenze, Cotta & comp. Tipografi del Senato del Regno, 1868, pagg. XXIX-LI.

Scarseggiava pure il ferro, perché per la maggior parte era stato consumato nel periodo etrusco e romano, anche se dall'Elba nel corso del conflitto ne sarebbe stato estratto ancora moltissimo; e non c'era petrolio o, almeno, non ce n'era di raggiungibile, né alcuno dei metalli indispensabili per la produzione di guerra. In teoria la Germania poteva fornire quanto carbone e ferro si voleva e altro ferro poteva arrivare dalla Svezia e dalla Norvegia attraverso il Baltico e la Germania, però, per come stavano le cose, il 90% del carbone usato in Italia era inglese e non era cosa semplice né veloce cambiarlo con quello tedesco.[20]
Certo, c'era l'energia elettrica e nel corso del conflitto l'Italia avrebbe sviluppato ed aumentato i propri impianti idroelettrici,[XL] ma nel 1914 era qualcosa ancora agli inizi, perciò unirsi agli Imperi Centrali significava soffrire la fame dal decimo mese di guerra e non avere, o non avere immediatamente, le materie prime necessarie alla produzione di guerra.[21]

Evitare i danni e ottenere i vantaggi
Salandra scrisse nel suo libro, oggi dimenticato ma che a suo tempo fu pubblicato da Mondadori in varie edizioni e in migliaia di copie:

> "*Noi del Governo non potevamo di certo far sicuri presagi circa il tempo e il modo dell'esito finale. Ma ne traemmo la convinzione che, fallito il piano dell'immediata sopraffazione della Francia, la guerra ne sarebbe prolungata, crescendo le probabilità di vittoria per l'Intesa, meno pronta ma tanto più ricca di uomini, e di mezzi materiali. Ne traemmo la convinzione che il nostro intervento sarebbe stato, presto o tardi, fatale e che conveniva con ogni sforzo prepararvisi.*"[XLI]

Unirsi agli Imperi Centrali significava affrontare una pessima situazione, specie perché in quel periodo le flotte francese e inglese avevano incrementato le loro forze in Mediterraneo, mentre la marina austriaca sarebbe stata di poco o di nessun aiuto e quella turca, ancor più piccola, era chiusa nei Dardanelli.
In caso di guerra contro gli Alleati, l'Italia avrebbe visto rapidamente annientata la sua Marina dalla prima e dalla terza flotta del mondo, tutte le sue coste devastate e il suo traffico mercantile annientato, colla distruzione di gran parte delle città più importanti: Palermo, Napoli, Genova, Livorno, Cagliari, Catania, Messina, Siracusa, Bari e forse pure Ancona e Venezia, tutte sul mare.
Anche le colonie erano viste in pericolo. L'Etiopia voleva l'Eritrea ed era pronta ad attaccarla non appena l'Italia si fosse dichiarata nemica dell'Inghilterra e della Francia, mentre la Libia poteva probabilmente essere assalita su entrambi i fianchi dall'Egitto e dalla Tunisia, dagli Inglesi e dai Francesi, i quali potevano pure assai facilmente conquistare il Dodecaneso e la Somalia. D'altra parte l'Italia non poteva aspettarsi nessuna compensazione territoriale in Europa dalle sue controparti della Triplice: chiedeva Trento e Trieste, entrambe appartenenti all'Austria; Berlino aveva premuto su Vienna per soddisfare Roma, ma l'imperatore Francesco Giuseppe era riluttante e, ad ogni modo, se si poteva almeno discutere a proposito di Trento, Trieste – come l'imperatore aveva fermamente detto – e era del tutto fuori discussione.
Dall'altra parte gli Alleati, nei guai per il sanguinoso impantanamento nelle Fiandre e il crescente disastro di Gallipoli, promettevano il mondo e la luna, tanto il conto sarebbe stato pagato da

[20] La spiegazione sarebbe lunga. Qui basterà dire che carboni diversi, bruciati nella stessa quantità, danno risultati differenti in termini di calorie, perciò dappertutto nel mondo i macchinari erano progettati per sfruttare a fondo le caratteristiche del tipo di carbone che si prevedeva di bruciarvi. Alimentarli con uno diverso poteva ridurre le loro prestazioni anche di un terzo. Le caldaie italiane, specie quelle navali, erano perlopiù progettate per il carbone di Cardiff. Ne potevano usare anche altri, ma in tal caso era necessaria una quantità e una manutenzione maggiori e dunque un aumento di spesa.
[21] Nemmeno il rifornimento da parte inglese arrivò così rapidamente come si era sperato e la fornitura di carbone divenne regolare solo nel 1916. Il ritardo si doveva al fatto che l'Inghilterra doveva rifornire innanzitutto la Francia, che aveva perso il 67% delle sue miniere in seguito all'occupazione tedesca del nord nel 1914.

Germania, Austria e Turchia; perciò l'Italia, alla luce delle costrizioni economiche e militari implicite nello schieramento cogli Imperi Centrali, negoziò cogli Alleati e si unì a loro firmando il Patto di Londra il 26 aprile 1915, secondo il quale alla fine della guerra avrebbe ottenuto il Trentino e il Tirolo Meridionale fino allo spartiacque alpino al Brennero, quasi tutta la costa austro-ungarica, compresa Trieste, l'arcipelago di Cherso e Lussino (senza l'isola di Veglia e senza Fiume, destinata a rimanere l'unico porto e accesso al mare dell'Austria-Ungheria); gli antichi dominii veneziani della Dalmazia Settentrionale, comprese le città di Zara e Sebenico e la maggior parte delle isole dalmate, escluse Arbe e Brazza, ma coi distretti di Vipacco, Idria e Bistrizza in quella che sarebbe poi divenuta la Slovenia. Inoltre gli Alleati riconoscevano il definitivo possesso italiano del Dodecaneso, promettevano la baia e il porto di Valona, in Albania, e d'accettare il protettorato italiano sull'Albania stessa, più un'adeguata porzione delle colonie tedesche in Asia ed Africa e, se la Turchia si disfaceva, un'equa porzione della regione mediterranea adiacente alla provincia d'Adalia, nell'Anatolia meridionale.
Era molto, però meno della metà di queste promesse fu poi mantenuta dagli Anglo-Francesi, che, per di più, nel 1919 cercarono, senza successo, di coinvolgere l'Italia nel loro conflitto contro i Sovietici, specie nelle regioni intorno al Mar Nero.

La febbrile preparazione alla guerra

Nell'estate del 1914 il fondamento della mobilitazione italiana era il particolareggiato rapporto sul Regio Esercito e la sua eventuale mobilitazione che, circa tre mesi prima dell'attentato di Sarajevo e della propria morte a Torino, il defunto capo di Stato Maggiore, il generale Alberto Pollio, aveva mandato al Governo il 30 marzo del 1914.[XLII]
Dimostrandolo con tabelle precise, Pollio aveva fatto presente che, solo per controbilanciare l'Austria-Ungheria, sarebbero servite 34 divisioni invece delle 24 esistenti, cioè 50.000 reclute in più all'anno,[22] da sommare alla forza esistente di 345.000 uomini, il costo della quale era di 560 lire a testa all'anno; e questa era la prima spesa. La seconda era pure maggiore: andava incrementata l'artiglieria.
Nella primavera del 1914 un Corpo d'Armata italiano aveva 96 cannoni, a fronte dei 160 d'uno francese o tedesco, mentre uno austriaco, data la riorganizzazione in atto, stava per arrivare a 156. L'artiglieria da campagna italiana era buona ed era in atto il raddoppiamento di quella pesante d'assedio da 14 a 28 batterie, ma per quelle 14 nuove batterie mancava il personale. Per ottenere dall'artiglieria da campagna il rendimento operativo ottimale, le sue batterie andavano ridotte da sei a quattro pezzi, il che significava riorganizzare completamente l'Arma ed aumentarne il numero degli ufficiali, per cui bisognava arruolarne e addestrarne di nuovi. Per di più se era vero che nel 1911 era stato deciso un rinnovamento dell'artiglieria, anche e proprio per via della Guerra di Libia non lo si era ancora terminato, per cui non esisteva una vera artiglieria pesante moderna e si avvertiva una certa carenza di mitragliatrici.
Mancavano pure i cavalli, o almeno ce n'erano quanti ne servivano, specie per i treni d'artiglieria, ma non quanti ne sarebbero serviti aumentando l'Esercito, perciò sarebbe stato necessario comprarne.
La Fanteria Territoriale e il Genio avevano ancora il vecchio Vetterli-Vitali 70/87, le cui cartucce differivano da quelle del nuovo modello '91, usato da Fanteria e Cavalleria. Il guaio era – aveva scritto Pollio – che, da coscritti, gli attuali Territoriali erano stati quasi tutti addestrati col '91 ed erano troppo giovani per aver adoperato il Vetterli-Vitali, nel cui uso dovevano ora essere istruiti. A questo Pollio aggiungeva il fatto che la produzione italiana di cartucce nella primavera del 1914 ammontava a sole 675.000 al giorno, cioè da un po' meno di due a una e mezzo al giorno per ogni soldato in prima linea, mentre – come sottolineava – nel 1911 in Libia il consumo in combattimento

[22] Il servizio di leva all'epoca durava un paio d'anni, perciò 50.000 reclute all'anno significavano 100.000 uomini in più alle armi, cioè dieci divisioni. I numeri sono tratti da ZUGARO, Fulvio, (a cura di), *La forza dell'Esercito – Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Roma, Ministero della Guerra – Ufficio statistico, 1927.

era stato di 260 cartucce a testa in poche ore; pertanto erano necessario aumentare la produzione e costituire delle grosse scorte.
Passando ai mezzi, Pollio notava che carri e carrette erano vecchi, pesanti, insufficienti all'Esercito una volta mobilitato e comunque inadatti alla guerra in montagna. Gli autocarri erano stati provati con successo in Libia e ce n'erano 2.400, ma erano in numero inferiore al necessario e l'Esercito doveva ancora riunire in un Reggimento dei Trasporti il personale addetto e creare depositi di benzina, la cui produzione in Italia era pressoché nulla.
Infine, secondo le cifre fornite dallo SMRE nel marzo del '14, sarebbero serviti altri 13.500 ufficiali per completare l'organico di guerra.
Bene, questa era la situazione delineata da Pollio a marzo e su questa base il Governo del Re aveva ritenuto di doversi muovere.
Non entrerò in troppi particolari, ma il poco che esporrò basterà a far capire a chiunque, pur se del tutto digiuno di logistica, quale enorme sforzo fu compiuto in pochi mesi.
Ad agosto del 1914 il Governo riteneva d'abbisognare di non meno di sei mesi per preparare la mobilitazione secondo i parametri esistenti in armi, uomini, mezzi e materiali, ma nel giro di nemmeno due mesi si rese conto di sbagliare.
Appena iniziata la guerra, la mobilitazione delle Potenze estere raggiunse cifre enormi e inaspettate. Gli eserciti stranieri si ampliarono come mai in passato, per cui il Governo e lo Stato Maggiore del Regio Esercito si trovarono a dover rifare tutto da zero. Mentre in settembre ordinava di comprare circa 11.000 cavalli in America, aggiungendovi pure 3.000 muli, il Governo riorganizzò la coscrizione per incrementare l'Esercito e si rese conto che, a cose fatte, avrebbe avuto bisogno di 49.000 ufficiali, per cui, avendone 16.000 doveva trovarne non più 13.500 come indicato sei mesi prima da Pollio, ma 34.000, prevalentemente subalterni e capitani, con una certa quantità di ufficiali superiori: come fare? Quelli della riserva non bastavano. Furono richiamati tutti quelli in ausiliaria, tutti i dimessi e addirittura pure i dimessi d'autorità e i revocati, ma nemmeno questo bastò e se ne dovettero urgentemente addestrare di nuovi, per cui da ultimo, a guerra iniziata, chiunque avesse almeno un diploma di scuola superiore e non superasse i limiti d'età sarebbe stato spedito ai corsi ufficiali.[XLIII]
La coscrizione fu riorganizzata e il numero dei soldati da mobilitare aumentò in fretta fino a farne schierare un milione e mezzo all'atto dell'entrata in guerra il 24 maggio del '15. E perché maggio? Perché già nell'autunno del 1914 lo SMRE individuò un ulteriore problema: la mancanza di tenute invernali, all'epoca consistenti nella mantella: solo 56 dei 96 reggimenti di fanteria e 8 dei 12 di bersaglieri l'avevano, senza contare che sarebbero stati necessari parecchi altri articoli di vestiario, dalle pellicce alle calzature invernali. Dopo aver speso 120 milioni di lire in agosto, questo implicava un esborso di altri 50. Lo si fece e si acquistò un milione di metri di tessuto, ma le tenute non potevano essere pronte prima di dicembre e forse nemmeno dopo, perché, se l'industria si concentrava sulle mantelle, non era in grado di produrre contemporaneamente le uniformi.
Fu chiesto a Cadorna che pensasse d'un differimento dell'entrata in guerra alla primavera del 1915: iniziare le operazioni in primavera significava non essere ostacolati dalla neve e non aver bisogno delle tenute invernali, la cui confezione poteva essere fatta in estate, così da averle eventualmente pronte per l'inverno del 1915-16.[23] Cadorna si disse d'accordo e fu un bene, perché, oltre a tutti gli

[23] Come ha fatto presente Paolo POZZATO nel suo *Il fronte del Tirolo meridionale nella guerra europea (1914-1918)*, Rovereto, Museo della Guerra, 2015, la storiografia austriaca ha quasi sempre seguito quello che lui definisce, con profonda cognizione di causa, il "*quadro interpretativo austro-ungarico di denigrazione degli italiani*", pesante quanto quello franco-inglese. Rientra in questo quadro interpretativo la tesi – esposta ad esempio nel congresso di Belgrado del 2015 dall'allora colonnelllo e direttore dell'Heeresgeschichtliches Museum di Vienna, il generale Mario Christian Ortner nel suo intervento *Austro-Hungarian Army in 1915*, pubblicato in DENDA, Dalibor – ORTNER, Mario Christian (a cura di), *The Great War in 1915*, atti del congresso di Belgrado 2-5 novembre 2015, Belgrado, HGM-SRI, 2017, d'un esercito austro-ungarico sull'orlo del collasso nell'inverno 1914-1915. Sempre Paolo Pozzato ha rimarcato che questa tesi si appoggia pure sulla richiesta di Boroevic dell'autorizzazione a ripiegare su Lubiana motivandola coll'assenza di sufficienti fortificazioni campali predisposte sul Carso, al che Krauss, allora capo di stato maggiore dell'arciduca

altri problemi, nel gennaio del 1915 un tremendo terremoto con epicentro nella Marsica squassò l'Italia centrale. Ci furono 30.500 morti e fu concentrata là una gran parte dell'Esercito, l'unica organizzazione disponibile in Italia per i soccorsi.

Il problema del movimento verso il confine

Come si vede, le necessità logistiche già entro la fine di settembre convinsero il Governo del Re a mantenere la neutralità almeno fino alla primavera del '15. Questo dava il tempo di riempire i magazzini, addestrare le truppe e negoziare all'estero con una relativa calma, mentre lo Stato Maggiore del Regio Esercito si trovava davanti ad un nuovo problema legato alla mobilitazione: lo spostamento dell'Esercito.

Il Patto di Londra aveva stabilito il termine ultimo per l'intervento al 26 maggio; e la prassi normale d'allora prevedeva una serie di atti concatenati, secondo uno schema comune a tutte le Potenze, seguito a puntino nell'estate del 1914 da tutte quelle entrate in guerra allora: prima l'annuncio della mobilitazione, poi l'afflusso dei richiamati e dei coscritti ai distretti e da là il loro invio ai depositi per mettere i reparti sul piede di guerra. A seguire, si radunava l'esercito, lo si spostava al confine e si iniziava la guerra.

Tutte queste operazioni venivano effettuate principalmente usando le ferrovie, le quali avevano due orari: quello di pace e quello di guerra, il quale prevedeva dappertutto in Europa una completa sospensione del traffico civile per lasciare via libera ai treni militari, così come avevano fatto, ad esempio, i Tedeschi immediatamente prima dell'invasione del Belgio e della Francia del nord.

Come tutti, pure l'Italia aveva i due orari, ma c'era una difficoltà. Nei trent'anni precedenti, Vienna aveva pesantemente protestato ogni volta che a Roma si era anche solo progettato d'ampliare la rete ferroviaria del nordest; e i governi italiani avevano sempre lasciato perdere ogni miglioria, mentre quelli austro-ungarici ne avevano fatte parecchie alla loro rete.

Di conseguenza, nell'estate e nell'autunno del 1914 l'Austria poteva radunare su quello che stava per diventare il fronte italiano da non meno di 2,5 fino a 4 soldati, secondo le zone, nello stesso tempo in cui l'Italia ce ne poteva far arrivare uno. Per di più l'esercito austro-ungarico era già mobilitato e, passata la grave crisi di gennaio, nella primavera del '15, per quanto diviso fra Polonia e Balcani, era già da tempo sul piede di guerra, mentre quello italiano non lo era affatto.

L'annuncio della mobilitazione italiana avrebbe significato l'imminente entrata in guerra e, poiché a quell'epoca occorrevano circa 45 giorni dalla chiamata della classe di leva all'arrivo dei coscritti ai reparti, lo Stato Maggiore del Regio Esercito si aspettava che l'Austria avrebbe immediatamente ammassato truppe alla frontiera mentre le reclute italiane stavano a malapena affluendo ai reparti; e questo significava un'invasione del Friuli e del Veneto fin dai primi giorni della mobilitazione italiana.

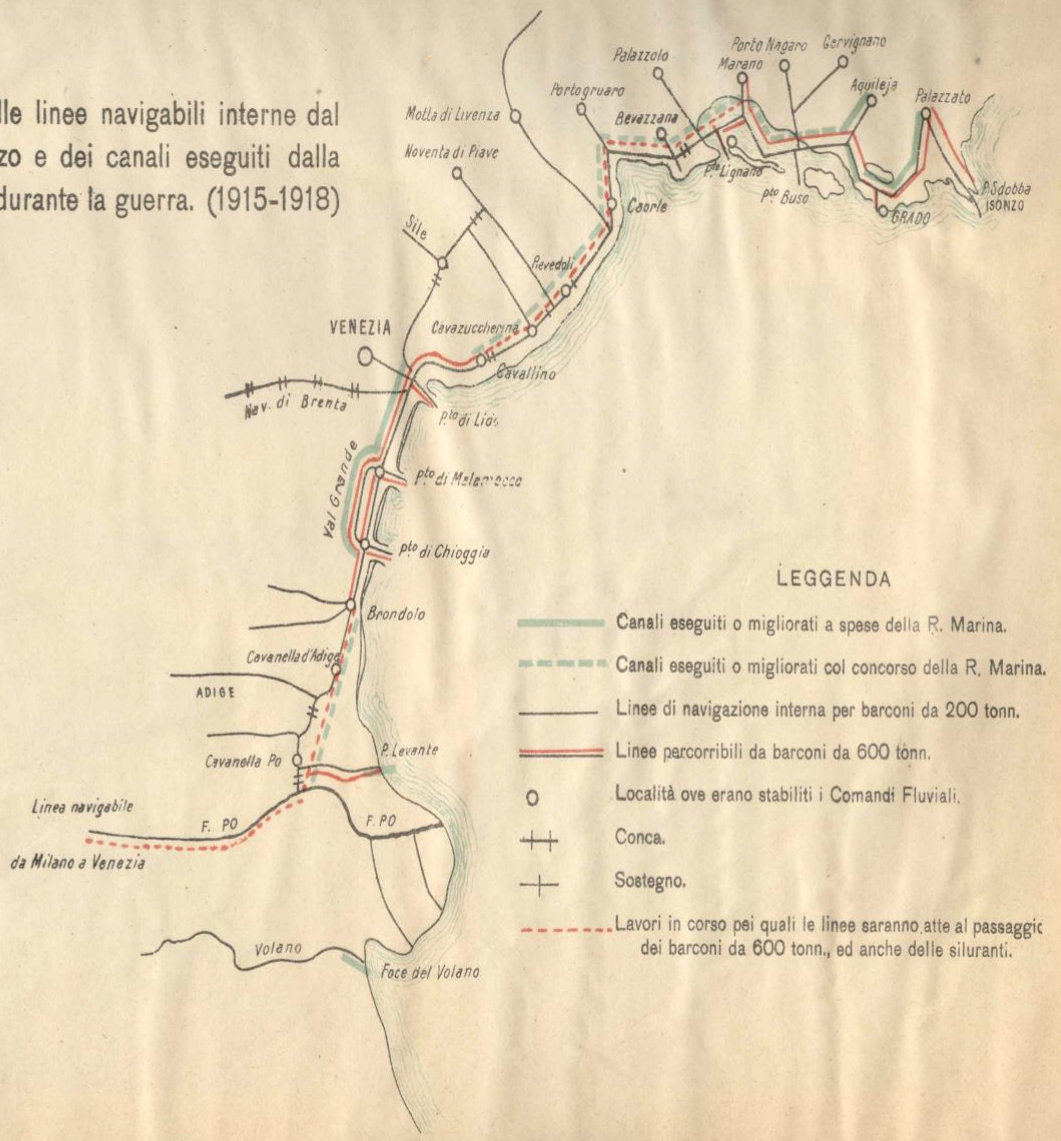
La movimentazione del Regio Esercito alla frontiera per la radunata in tempi brevi imponeva l'uso dell'orario ferroviario di guerra, perciò, anche ammettendo una mobilitazione senza annuncio ufficiale – ma in tal caso non si vedeva come fare a notificarla ai richiamandi – la sospensione del traffico civile su tutta la rete avrebbe reso evidente a chiunque, inclusa l'Austria, l'imminenza della guerra. Insomma sia l'annuncio della mobilitazione, sia l'entrata in vigore dell'orario ferroviario di guerra avrebbero indicato l'imminenza del conflitto e si poteva esser certi che l'Austria avrebbe reagito e che imponenti concentrazioni di sue truppe sarebbero state pronte a passare la frontiera quando non la radunata, ma addirittura la mobilitazione italiana fosse stata ancora ben lontana dall'essere completa. Non era una mera ipotesi. Lo SMRE sapeva fin dal 1911 che i piani austro-ungarici prevedevano un'offensiva dall'Isonzo su Venezia, accompagnata da un'azione laterale di supporto dal Trentino verso Asiago.

Eugenio non avrebbe nascosto il suo disprezzo nell'impartirgli esplicitamente l'ordine di non lasciare un solo metro di terreno.

In sostanza, la capacità delle ferrovie italiane era l'elemento che determinava i tempi di mobilitazione e radunata e, forse, pure il risultato della guerra. Che fare? Lo Stato Maggiore trovò una soluzione semplice quanto geniale: invertì l'ordine delle operazioni. Prima effettuò la radunata alla frontiera delle forze ancora sul piede di pace, in modo da avere la massa da opporre all'eventuale invasione nemica e, per non allarmare l'Austria, lo fece adoperando l'orario ferroviario di pace, che in tutte le nazioni lasciava intervalli per i treni straordinari.[XLIV]
In questo modo, a partire dal 4 maggio 1915, l'Esercito si spostò silenziosamente alla frontiera, come per delle grandi manovre estive, anche se con la forza e i servizi del tempo di pace.[24]
Mentre 2.500 treni straordinari spostavano le truppe nel Paese, sfruttando gli intervalli dell'orario di pace, altri 4.500 le raccoglievano e le portavano alla frontiera. Dapprima fu raggiunto il livello di sicurezza che impediva un'eventuale invasione austriaca, poi, man mano che i treni continuavano a viaggiare a bassa velocità, su e giù, l'Esercito arrivò alla consistenza adatta a passare la frontiera.
A Vienna si sospettava, ma non v'era certezza: niente mobilitazione italiana, niente ricorso delle Ferrovie dello Stato all'orario di guerra… poteva darsi che effettivamente non fosse null'altro che una serie di manovre. Agire? Ma se avesse significato spingere un'ancora indecisa Italia nel campo opposto? Nel dubbio non si fece nulla; così, il 24 maggio 1915, un milione mezzo di soldati italiani iniziarono le operazioni che sarebbero durate 41 mesi e avrebbero completato il Risorgimento.

[24] Questo aspetto fu spiegato solo negli Anni '30 in una o due pubblicazioni su riviste militari a scarsa circolazione, rimase perciò ignorato dal pubblico e in breve non fu più ricordato. Questo è il motivo per cui alcuni autori, come ad esempio Franco BANDINI nel suo *Il Piave mormorava*, all'oscuro del problema ferroviario e dei rischi correlati, considerarono la mancanza al fronte dei servizi adatti come una prova dell'impreparazione italiana alla guerra, mentre era stato il prezzo per evitare l'invasione del Friuli e del Veneto orientale nei primissimi giorni di guerra.

Schema delle linee navigabili interne dal Po all'Isonzo e dei canali eseguiti dalla R. Marina durante la guerra. (1915-1918)



LA MARINA, I PORTI E I CANALI NEL 1915-1918

Al principio della Grande Guerra apparve subito evidente che la logistica nazionale doveva poggiare sulla navigazione, sia per ricevere materie prime e alimentari dall'estero, sia per distribuire i prodotti finiti necessari alla vita del Paese ed allo sforzo bellico.
Il problema aveva il suo nocciolo nel sistema portuale. Guerreggiando contro l'Austria, il traffico andava dirottato verso i porti del Tirreno, lasciando in Adriatico la flotta e un minimo di cabotaggio. Questo presentava un primo problema, perché in Adriatico, coll'eccezione di Brindisi, mancavano porti adatti al naviglio da guerra; inoltre dal 1915 nemmeno Brindisi bastava più, perché la cooperazione colle squadre alleate, concentrata in Adriatico, significava ormeggi, forniture e raddobbi in quantità superiore al previsto per via delle numerose navi franco-inglesi venute a basarsi in Italia. Un secondo problema era l'aumento del traffico marittimo e terrestre, col rischio di congestionare i porti esistenti e la necessità d'organizzare una crescente integrazione fra nave e rotaia.
A questo si sommava la necessità di proteggere la costa adriatica, aperta, liscia, priva di insenature e di quelle isole dietro il cui schermo far passare le rotte, come invece potevano fare gli Austriaci in Dalmazia.
Basare il naviglio di protezione a Brindisi, Ancona e Venezia significava rischiare d'intervenire troppo tardi, per cui occorreva aumentare la capacità dei sorgitori intermedi in cui porre almeno del naviglio leggero e sottile e verso i quali dirottare parte del traffico.
Così la Marina investì più di 90 milioni di lire del tempo per migliorare la zona dell'Estuario Veneto – dalle bocche del Po alla Laguna di Grado – e poi Porto Corsini, Ancona, Varano, Brindisi, Otranto, Tricase, Santa Maria di Leuca, Gallipoli, e negli altri mari Taranto, Augusta, Messina, Gaeta, Spezia, La Maddalena e Napoli, non dimenticando alcuni lavori di miglioramento al Cantiere di Castellammare di Stabia e tenendo presente che sulla costa adriatica i lavori andavano fatti di notte, o sotto mascheramento, per non evitarne il rilevamento e il bombardamento da parte nemica. Nel complesso la Marina dedicò ai porti solo l'1,87% delle sue spese di guerra, ma si trattò d'un investimento dagli effetti duraturi.
Il grosso degli interventi fu nella bassa Puglia perché lo sforzo navale faceva perno su Brindisi e Taranto, ma le cifre maggiori in assoluto furono impiegate per l'Estuario Veneto, che assorbì 21.569.000 lire, e per la rada d'Augusta, dove furono investiti 15 milioni per costruire il sistema di dighe a chiusura dello specchio d'acqua di 20 chilometri quadrati che la rese la base che è oggi.
In ordine di grandezza, dopo Taranto, Brindisi, Gallipoli e Santa Maria di Leuca, gli interventi più costosi furono alla Spezia, per 8.262.000 lire, Varano per 2.700.000, Ancona con 2.291.000, Porto Corsini per 1.365.000, Gaeta per 1.250.000 e Castellammare di Stabia con 1.050.000. Si tennero invece al di sotto del milione Tricase, Messina con 650.000 lire, Napoli con 325.000 e La Maddalena con 730.600, mentre fuori d'Italia la Marina fece costruire la banchina sommergibili di Assab e creò il porto di Valona, dotandolo di tutto il necessario, inclusa una ferrovia Decauville di 13 chilometri.
Cominciamo da Spezia, come si diceva allora, non La Spezia. I lavori furono notevoli e riguardarono le dighe, i pontili, le banchine, i moli e il bacino di carenaggio numero 5, che fu dotato su entrambi i lati di binari per l'impiego di carri-gru-locomotiva ed ebbe demolito il gargame centrale – cioè la scanalatura centrale – lungo 220 metri, per consentire la riparazione di grandi navi. Venne poi iniziata la costruzione di 2,2 km di diga per creare una darsena foranea di 1,2 km² e fu allargato da 34 a 50 metri il canale fra le due darsene del Regio Arsenale.
Distrutto parzialmente da un'esplosione il pontile provvisorio vicino allo Stabilimento Pirelli, lo si ricostruì con 125 metri di banchina e un tirante d'acqua variabile da mezzo metro a 41 metri e mezzo, impostando quello che sarebbe stato poi il Pontile degli Stagnoni. Proseguirono, infine, ma durante la guerra non furono completati, i lavori di costruzione del molo a sud di Marola, che nei

progetti doveva essere lungo 750 metri, servire allo sbarco del carbone e della nafta ed avere 1,1 km di binari Decauville e il collegamento a quattro serbatoi per nafta da 21.200 tonnellate complessive.
Livorno, grazie ai lavori fatti nel quinquennio prima della guerra, non ebbe bisogno d'interventi e provvide per ferrovia all'inoltro dei beni e rifornimenti un tempo destinati ai porti dell'Adriatico.
Alla Maddalena venne costruito il molo di Cala Camicia di 81 metri e mezzo, lo si prolungò con un pontile di oltre 60 metri e ne vennero costruiti altri tre in cemento armato per i sommergibili, ognuno di 52 metri, prolungando di 50 metri la diga di Punta Nera e di 90 la banchina del deposito delle armi subacquee a Santo Stefano. Contemporaneamente furono eretti due moli a protezione di Cala Camiciotto – a sud-est collegato al cantiere e a sud-ovest, in prolungamento del molo già esistente – con uno sviluppo complessivo di 125 metri.
In Sicilia i lavori riguardarono prevalentemente Messina ed Augusta. Per la prima il lavoro fu limitato al restauro del bacino di carenaggio, danneggiato dal terremoto del 1908 e ad ampliare le banchine. Augusta ebbe un intervento radicale per mettervi le unità maggiori al sicuro da attacchi di sommergibili, perciò si costruirono 6 chilometri di dighe dalla penisola di Terravecchia per il faro di Torre d'Avalos fino a Punta Vognoli, lasciando una bocca di porto di 300 metri che non modificasse la tradizionale rotta d'entrata. Poiché in corrispondenza di quest'ultima e per circa un chilometro e mezzo di lunghezza la profondità scendeva a 46 metri, contro i 15 di media del bacino, prima di costruire le dighe si colmò il dislivello con 6 milioni di tonnellate di pietra di scoglio, estratta da cave appositamente aperte e trasportata lungo due chilometri di Decauville fino a sei pontili da carico costruiti apposta. Poi si eressero sott'acqua due cordoni, resistenti alle più violente mareggiate, impiegando più d'un milione e mezzo di tonnellate di sabbia e ghiaia portate, nell'arco di 25 mesi, dalla foce di alcuni torrenti che sboccavano nella baia, così da rendere le dighe estremamente resistenti.
Pure di ampliamento di banchine si trattò a Castellammare, al Molo Beverello di Napoli e a Gaeta, base in cui, come alla Maddalena, si decisero i lavori per i sommergibili.
Nel resto dell'Italia del sud la Marina creò dal nulla la base idrovolanti nel lago di Varano, scelto per la sua ottima posizione strategica, costruendovi un porto esterno a Capoiale, dal costo di 6 milioni pagati dal Ministero dei Lavori Pubblici, il quale provvide pure alla bonifica profilattica antimalarica ed agli allacciamenti stradale e ferroviario alle reti nazionali.
A Brindisi si restrinse la bocca di porto, si chiuse la rada esterna, si aumentò la capacità ricettiva per accogliere le corazzate più grandi, si costruì un ottimo bacino di carenaggio nel porto interno e, infine, si allacciarono il porto e i carbonili alla rete ferroviaria nazionale e alla diramazione dell'acquedotto pugliese per fronteggiare gli accresciuti bisogni d'acqua potabile causati dall'aumento di navi e marinai.
Si migliorarono le strutture portuali d'Otranto e Tricase, importanti per il traffico coll'Albania, mentre a Santa Maria di Leuca fu costruito un porto per le siluranti e il naviglio leggero.
Fra le necessità logistiche più importanti c'erano quelle relative al traffico dei combustibili per l'Esercito e la Marina, che seguivano rotte fisse dirette solo a Spezia, Taranto, Livorno e la Sicilia.
Scaricati a Spezia, Livorno e Taranto, i combustibili per l'Esercito procedevano verso il teatro di guerra in ferrovia. Si faceva una piccola eccezione per la sola benzina destinata alla Marina, perché rappresentava una frazione minima del consumo alleato di combustibili navali e quindi, al principio del conflitto, veniva inoltrata a Brindisi per mare, mentre nafta e carbone venivano in treno da Taranto. Però, mentre aumentava il traffico alleato per sostenere il fronte macedone, veniva sempre più a mancare il carbone, di conseguenza diminuiva progressivamente il movimento ferroviario e diventava sempre più lenta la movimentazione di quanto veniva scaricato a Taranto. Nel 1917 Taranto giunse all'intasamento, a dispetto di tutti i lavori fatti dalla Marina, perciò si decise d'inoltrare a Brindisi tutti i tipi di combustibili via mare, dirottando parte del traffico a Gallipoli, ampliandone il porto per consentirvi l'approdo pure a navi di grande tonnellaggio, dunque vi si prolungò il molo foraneo e si approfondì il bacino da 5 a 10 metri.
Salendo verso nord, l'Abruzzo non ebbe interventi, come non li ebbe inizialmente Ancona, che però fu toccata dopo la ritirata di Caporetto, quando si decise di rischierarvi parecchio naviglio medio.

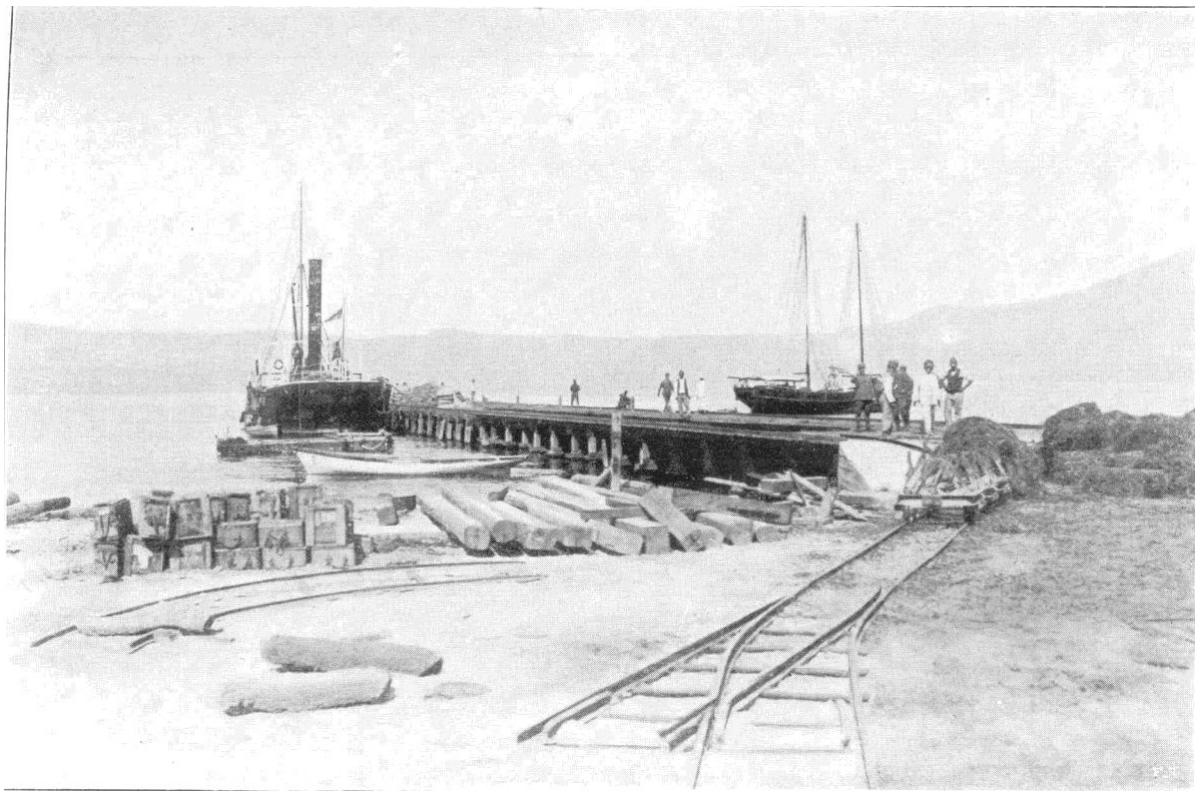
Questo impose lo scavo della metà settentrionale dello specchio d'acqua, aumentandone la profondità dalla massima, esistente solo in alcune parti, di 8,10 metri a una fissa di 8,50 dappertutto, per consentirvi lo stazionamento a unità anche di 8 metri di pescaggio, per difendere le quali si prolungarono i due pennelli all'ingresso, restringendo la bocca del porto dagli originari 300 metri ai più difendibili 150 della primavera del 1918.
Intorno al Po si fecero pochi lavori portuali, ma parecchi di canalizzazione. Si cominciò con una via d'acqua tra Brondolo e il Po, ma fu terminata solo dopo l'armistizio. Invece dopo la ritirata del 1917 sarebbero stati eseguiti molti lavori per un'eventuale difesa del Delta del Po, con scavi alla foce del Po di Levante per renderla accessibile dal mare ai pontoni armati e ai natanti da carico.
Porto Corsini, Cesenatico e Ravenna ebbero notevoli migliorie, soprattutto legate all'attività dei MAS, la cui ridotta autonomia rendeva necessario disseminare la costa di basi d'appoggio con depositi di benzina anche piccoli, purché dovunque.
Contemporaneamente era stata iniziata una linea navigabile da Venezia a Milano, di cui durante la guerra fu realizzata solo la prima parte: il canale di Val Grande fra Chioggia e Malamocco, mentre il resto dei lavori sulle vie d'acqua intorno al Po sarebbe iniziato solo dopo Caporetto.
Il differimento nasceva dalle precedenze strategiche. Sul fronte friulano gli Italiani non avevano libertà di movimento costiero, impacciati com'erano da un litorale aperto, piatto, senza anfratti, in cui l'ambiente lagunare ostacolava la navigazione anziché favorirla.
Per capovolgere la situazione, dopo l'entrata in guerra la Regia Marina decise di riattare e ampliare una parte dei canali aperti a suo tempo dalla Repubblica di Venezia per collegare l'entroterra alla costa. Era un ottimo sistema di comunicazione, usato fino alla fine del Settecento, decaduto sotto l'Austria e dimenticato coll'avvento delle ferrovie, la cui rete nel nordest era invece stata ampliata tanto poco e male nel mezzo secolo prima della guerra che, nella primavera del 1915, i treni non sarebbero mai stati in grado di assicurare tutti i rifornimenti necessari alle truppe operanti.
Come fare? La soluzione fu trovata negli obliati e trascurati canali, perciò, allo scoppio della guerra in Europa, quando l'Italia era ancora neutrale, ma il Governo e le Forze Armate già sapevano con chi si sarebbe schierata, Thaon di Revel si rese subito conto dell'importanza delle rete idrografica della pianura veneta orientale e comprese che, per prima cosa, bisognava rendere Venezia raggiungibile dal fronte di terra oltre che da quello di mare, rendendola lo snodo logistico principale per rifornire l'Esercito e in particolare la 3ª Armata.
La Laguna ha una superficie che la fa sembrare mare aperto, ma una profondità da mezzo metro a poco più di due metri ed è percorribile solo perché solcata da canali, che però a quel tempo erano pochi, non ampi e insufficienti alle necessità militari.
La guerra imponeva di consentire al naviglio militare di ogni genere l'accesso all'Arsenale e a tutto quello da trasporto locale di raggiungere il fronte. La città era un ottimo terminale ferroviario, con una delle poche stazioni di testa in Italia, per cui i materiali e i rincalzi per la 3ª Armata, che teneva la destra italiana sull'Isonzo fino al mare, potevano arrivare alla stazione di Venezia Santa Lucia e da là essere trasbordati sui natanti che li avrebbero portati al fronte. Lo stesso si poteva fare a Chioggia o a Mestre, però a condizione di migliorare la navigabilità dei due canali da Malamocco a Venezia e da Malamocco a Chioggia e delle bocche del Lido e di Malamocco.
La Laguna è grossomodo ovale, con tre bocche che la collegano al mare: al nord la Bocca del Lido, al centro quella di Malamocco, a sud quella del porto di Chioggia e la sua rete idroviaria principale interna può essere approssimata a una rozza T, con un gambo cortissimo, corrispondente all'entrata dalla Bocca di Malamocco, e una traversa lunghissima che, a nord, seguendo il Litorale del Lido, raggiunge la città – l'Arsenale e, passando dal Canal della Giudecca, il porto della Marittima – e la bocca del Lido, mentre a sud, all'epoca, portava a Chioggia lungo il solo Canale di Pellestrina. Poiché quest'ultimo era troppo stretto e poco profondo, i canali da Malamocco furono scavati fino a una profondità di 11 metri. Per Chioggia invece Thaon di Revel preferì far aprire un nuovo canale, più o meno parallelo a quello di Pellestrina e che da Malamocco passasse più vicino alla terraferma: fu quello di Val Grande.

Era un vecchio progetto, caldeggiato dalle autorità locali e per il quale erano sempre mancati i soldi. Per trovarli occorse la minaccia della guerra e li tirò fuori la Marina che, con sole 600.000 lire, riuscì a fare tutto, terminando entro la fine del 1914, con largo anticipo sul previsto.
Sistemata la Laguna, cioè lo snodo logistico, si pensò ai collegamenti per acqua verso le retrovie delle truppe operanti, cominciando col raggiungere la Laguna di Marano. Questa fino al XVII Secolo era stata in comunicazione con quella di Venezia, ma alluvioni e interramenti l'avevano isolata. Nel 1903 la Commissione Ministeriale per la Navigazione Interna aveva proposto di riaprire le antiche Cave, come erano chiamati i canali, e il Comitato Friulano per la Navigazione Interna aveva appoggiato la proposta, dopodiché, è il caso di dirlo, s'era insabbiato tutto. Ma nell'estate del '15 tanto l'Esercito che la Marina ripresero il progetto, col fine dichiarato d'adoperare i canali per far arrivare alla 3ª Armata i rifornimenti dal Po e da Venezia. Si aprirono allora i due canali di destra e di sinistra del Tagliamento, detti Cava di destra e Cava di sinistra del Tagliamento. Il primo, da Est, passando nell'entroterra di Bibione, entrava – ed entra – nel Tagliamento molto a valle[25] grazie a una chiusa con bacino detta dai tecnici "sostegno a conca." Da lì, risalendo il Tagliamento per circa 1.400 metri, si arrivava a un secondo sostegno a conca, cioè a una seconda chiusa con bacino, punto di partenza della Cava di sinistra, con lo sbocco nella Laguna di Marano vicino a Bevazzana.
I lavori furono rapidissimi. Presi i necessari accordi interministeriali il 31 luglio del 1915, nella seconda metà d'agosto si cominciò lo scavo, parte a braccia e parte con una draga, la *Vulcano*. Alla fine entrambi i canali risultarono lunghi circa tre chilometri, larghi in superficie 22 metri, profondi tre metri al di sotto del livello medio del mare e atti alla navigazione di natanti fino a 600 tonnellate. Il primo convoglio fluviale entrò nel Tagliamento a fine novembre e il 2 dicembre 1915 era aperta l'idrovia fino ad Aquileja e Cervignano: tre mesi e mezzo di lavori al costo di 150.000 lire al chilometro, per un totale di 1.212.000 lire, un milione mezzo calcolando alcuni lavori aggiuntivi e, per di più, con un ribasso enorme rispetto ai quattro milioni di lire stimati dai preventivi.
Inaugurati ufficialmente il 4 dicembre 1915, i canali consentirono un traffico di 30.000 tonnellate mensili, rapidamente aumentate fino a 100.000, e furono di grande utilità dopo Caporetto per sgomberare i materiali e gli uomini da Grado e Monfalcone
Un ulteriore lavoro si rese necessario proprio per Grado. La foce lagunare non era abbastanza profonda da permettere l'ingresso ai natanti di un certo tonnellaggio. Dopo la liberazione, nell'estate del '15, vennero fatti subito degli scandagli e si decise di aprire un solco rettilineo nel punto più stretto della barra, dunque con andamento da sud a nord. L'obiezione più importante fu che, essendo il tracciato del solco quasi perpendicolare alla corrente litoranea del Golfo di Trieste, si sarebbe interrato in tempi relativamente brevi. Se ne discusse e fu Nazario Sauro a far scegliere lo scavo rettilineo anziché l'approfondimento del tortuoso canale lagunare esistente. Propose che nelle giornate di forte corrente e nelle ore di massima escursione fra l'alta e la bassa marea passasse nel canale un rimorchiatore, di pescaggio tale da far lavorare la patta inferiore dell'elica nel fondale. In questo modo la sabbia e il fango, smossi, sarebbero stati portati via dalla corrente e, passando e ripassando per il canale, lo si sarebbe mantenuto alla profondità necessaria. Poiché Sauro era noto come espertissimo di tutta la costa adriatica da Venezia all'Albania e conosceva in ogni particolare la Laguna di Grado, si seguì il suo consiglio, si mise all'opera la draga *Gorizia*, austriaca, sabotata e recuperata, e in tempi relativamente brevi, scavando circa 100.000 metri cubi di materiali, si completò il canale. Largo 60 metri, con scarpata da 3 metri a 1 metro, risultò lungo un chilometro, con una profondità di 3,58 metri sotto il livello di bassa marea e di 4,50 sotto quello d'alta marea.
A corredarlo, si scavarono una darsena d'evoluzione per le siluranti, il canale – rettificato – da Grado alla foce dell'Isonzo e un nuovo canale, che allacciasse le Zemole al fiume Isonzato, detto Taglio Isonzato, necessario per far affluire il materiale bellico il più vicino possibile alla prima linea.

[25] In termini odierni, entra nel Tagliamento dalla sponda destra, là dove Via Santo Falcomer sbocca nella Strada Provinciale 74.

Intanto il 4 agosto del 1915 Thaon di Revel aveva compiuto un'ispezione dalla Laguna di Grado all'Isonzato ed alla lingua di terra fra l'Isonzo e la Laguna stessa e indicato sul posto all'ingegner Cucchini, capo del Genio Civile di Venezia, il tracciato da seguire, incaricandolo di stendere un progetto, presentato il 15 agosto e approvato dal Ministero della Marina il 28.
In sostanza il lavoro riguardava non un solo canale, ma una sequenza di sette, che a nord andavano fino a Palazzatto, per uno sviluppo lineare complessivo di oltre 16 chilometri, e a sud fino a Punta Sdobba per una lunghezza di circa dieci.
Dal Canale di Grado si staccava il Canale dell'Uomo morto, lungo 2,7 km fino a Barbana, dove iniziava la lunga ansa dei 1.300 metri del Canale di Barbana, che sfociavano nel Canale di Primero, lungo altri 4.300. Ma all'apice settentrionale dell'ansa del Canale di Barbana, nella sponda sinistra, si praticò un taglio di 170 metri, il Canale Tanori, che aprì una comunicazione diretta col Canale dei Cavegi.
Tanto il Canale dei Cavegi che quello di Primero permettevano d'entrare nel Canale delle Zemole, il primo a nord del secondo. Di conseguenza, se da Grado si voleva arrivare per via d'acqua protetta fino alle batterie della Marina di Punta Sdobba, sul mare, che coprivano l'estremo fianco destro della 3ª Armata, si doveva procedere lungo i canali di Grado, di Grado superiore, dell'Uomo morto, di Barbana e discendere quello di Primero fino a destinazione, per una distanza complessiva di circa dieci chilometri, i quali non abbisognavano di lavori di scavo.
Se invece da Grado si intendeva salire verso il centro dello schieramento, verso Isola Morosini, dove si trovava l'Ospedale da Campo n. 71, o verso Palazzatto, luogo di retrovie con accantonamenti di riposo per le truppe reduci dalla prima linea, il percorso era all'inizio sempre per i canali di Grado, di Grado superiore e dell'Uomo morto, ma, entrati in quello di Barbana, giunti all'ansa, si doveva entrare nel taglio del Canale Tanori e passare nel Canale dei Cavegi. Procedendo verso est, si virava a sinistra, cioè a nord, e si entrava nel Canale delle Zemole tramite una chiusa, per poi risalire fino all'Isonzato attraverso il Taglio Isonzato, con un percorso totale di oltre 16 km. Naturalmente, se per qualche motivo non si fosse potuto entrare in quello dei Cavegi attraverso il Canale Tanori, invece di virare a sinistra sarebbe bastato proseguire lungo il resto del Canale di Barbana, percorrere quello di Primero e, anziché seguirlo fino a Punta Sdobba, virare a sinistra e risalire fino alla chiusa del Canale delle Zemole, con un allungamento del percorso di 1.730 metri, nemmeno un miglio nautico.
Il 3 settembre 1915 il Ministero della Guerra comunicò che avrebbe contribuito per il 50% della spesa, preventivata in sole 160.000 lire. Il 24 settembre fu eseguito il tracciato definitivo di superficie e il 4 ottobre iniziarono i lavori. Non furono facili. La draga *Gradisca*, preda di guerra, sabotata e abbandonata dal nemico, era stata riparata, ma aveva grosse difficoltà ai denti, non era facile rifornirla di carbone e doveva lavorare di notte o con la nebbia, perché lo scavo del Taglio Isonzato era entro la gittata dell'artiglieria pesante austriaca.
Nonostante tutto, il 14 marzo 1916 era aperto il Canale di Grado. Lungo 1.200 metri, largo 16, con una scarpata da 1 a 2 metri e una profondità di 3 metri sotto il livello della comune alta marea, permetteva il transito a natanti di buon tonnellaggio. Successivamente fu migliorato per consentire il passaggio del naviglio sottile lungo tutto il percorso, ultimando il Taglio Isonzato e scavando, a Palazzato, una darsena di 3.000 metri quadri dove le imbarcazioni potessero voltarsi per il viaggio di ritorno.
Dopo Caporetto, l'arretramento sul Piave, per quanto previsto fin dal marzo del 1911, fece comunque temere un'ulteriore ritirata al Mincio e al Po. La Marina vi si preparò e nell'inverno 1917-1918 studiò l'eventuale spostamento dei suoi pontoni armati nel canale di Volano, che, andando da Ferrara al mare, era un'ottima linea di difesa della sponda destra del Po.
Però la foce del Volano era troppo bassa per i pontoni, perciò alla fine del 1917 la Marina iniziò gli scavi e li proseguì nel 1918, con notevoli difficoltà perché draghe e bette portafango erano state tutte mandate a sud per sottrarle all'avanzata nemica e la situazione nell'inverno 1917-18 non era tale da indurre a farle tornare. Per di più mancava la manodopera e si poté rimediare solo impiegando dei Distaccamenti Marinai nelle zone isolate dove erano previsti i cantieri.

Per la zona di Volano, la spesa fu di circa 250.000 lire, a cui se ne sommarono altre 50.000 per gli scavi a Porto Levante, fatti per aprire lo sbocco a mare del Po di Levante e permettervi l'ingresso di natanti di buone dimensioni. Mentre il canale di Volano alla fine della guerra non era ancora ultimato e passava fra le opere di competenza dei Lavori Pubblici, la barra di Porto Levante invece fu completata a gran velocità e aperta il 21 marzo 1918.
L'ultimo grande lavoro di navigazione interna a cui partecipò la Marina fu quello del tronco navigabile da Venezia al Po. Era un'opera prevista già nella relazione presentata anni prima dal Comitato promotore della linea Milano-Venezia e nel 1913 ne esisteva il progetto. Le esigenze belliche apparse nell'estate del 1914 avevano portato il Governo ad incaricarne il Magistrato alle Acque di Venezia. L'apertura d'un'idrovia dal maggior centro industriale del Regno al principale terminale di retrovia era della massima importanza militare, perciò Esercito e Marina concorsero alle spese e la seconda contribuì con un totale di 5 milioni di lire fino alla fine della Guerra, quando tutti i lavori in corso e parecchi di quelli finiti passarono ai Lavori Pubblici, come molte altre cose.
Nel complesso, dunque, come avvenne sul fronte terrestre per le strade, le gallerie, le teleferiche e le ferrovie, la guerra mondiale, oltre a dei massacri spaventosi, e a distruzioni tremende, vide pure la creazione d'un insieme di opere, nessuna delle quali sarebbe andata perduta. Alcune vennero cedute alle amministrazioni locali subito dopo la guerra, certe rimasero alla Marina, altre, come il Molo Beverello, furono passate ad uso civile molto dopo la guerra, ma tutte restarono in uso benché mano mano che il tempo passava sempre meno gente ricordasse che erano un'eredità della Grande Guerra.



1915: la ferrovia militare tipo Decauville e il molo del porto di Valona

GUERRA E FERROVIE IN ITALIA, 1915–1918

Prima della guerra

Le ferrovie ebbero un ruolo fondamentale sul fronte italiano nella Grande Guerra, ma pochi si rendono conto che il problema ferroviario era divenuto importante molto prima di quel conflitto.

Nel 1859 gli Austriaci non erano riusciti a sfruttare la rete del Lombardo-Veneto per via della rapida avanzata delle truppe franco-sarde; nel 1866 l'Esercito Italiano[26] aveva usato i treni per radunare in pochi giorni 280.000 uomini, 36.000 cavalli e 456 cannoni al fronte, per cui non ci fu da sorprendersi se gli Austriaci, all'alba del nuovo secolo, avessero deciso di sfruttare le proprie ferrovie nella prossima guerra, se e quando fosse scoppiata.

Le manovre austroungariche del 1907 furono tenute verso il Trentino e servirono a mascherare il raddoppiamento delle capacità ferroviarie del nodo di Klagenfurt, deputato al concentramento dell'esercito in caso di guerra contro l'Italia, portandolo fino ad una potenzialità ricettiva valutata a non meno di 400.000 uomini nella relazione immediatamente stesa per il Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito dall'Ufficio Informazioni.

D'altra parte, lo S.M.R.E., convinto che il più probabile piano austriaco consistesse nell'impiegare contro l'Italia le grandi masse di cavalleria, stanziate ad est nell'ottobre dello stesso anno ordinò ai servizi segreti di compiere una ricognizione e valutazione dell'intero sistema ferroviario austro-ungarico da cui si ottenne pure l'orario grafico[27] delle linee passanti per lo snodo di Leopoli, il centro dei collegamenti est-ovest. Per le stesse ragioni nella primavera del 1908 gli Italiani organizzarono una rete di spionaggio dell'intero sistema ferroviario austriaco nell'Est.

Per quanto riguardava l'Italia, la rete ferroviaria del nordest era stata lentamente ampliata e ramificata nel mezzo secolo precedente, ma in maniera inadeguata a una guerra di materiali. In pratica ci si era limitati ad unire la rete italiana a quella austroungarica con una linea da Venezia a Trieste via San Giorgio di Nogaro e Monfalcone e più o meno nient'altro. Il motivo era politico: ogni volta che era stata proposta una nuova linea l'Austria aveva protestato, il Governo del Re, qualunque fosse, per evitare seccature era stato a sentire, con gravi ricadute sul piano militare, tant'è vero che alle soglie del 1914, lo Stato Maggiore del Regio Esercito valutava che, a parità di tempo,

[26] Divenne Regio Esercito dopo la riforma Ricotti-Magnani del 1873.

[27] L'orario grafico era stato creato collocando in un sistema di assi cartesiani lo spazio da percorrere, cioè le stazioni e i chilometri fra di esse, e il tempo necessario a percorrerlo. Qui basterà dire che l'asse dei tempi – qualunque ne fosse la lunghezza – venne suddiviso in 24 parti – le 24 ore – uguali e numerate da 1 a 24 da sinistra a destra. Ulteriormente suddivisa ogni parte in sei pezzi, ognuno rappresentante dieci minuti, sull'asse degli spazi si riportava la distanza fra le varie stazioni. La scala era arbitraria, poteva anche variare a seconda del tratto rappresentato, ma col passar del tempo si stabilì convenzionalmente quella di 1:1.000.000, cioè che un millimetro sulla carta equivalesse a un chilometro nella realtà, facendo susseguire le stazioni nel senso di marcia in cui le incontravano i treni di numero dispari, cioè quelli che nel primo tratto di percorso andavano da ovest a est o da nord a sud. La rappresentazione del loro viaggio avveniva con linee oblique, calanti dall'alto a sinistra vero il basso a destra. L'inverso per i treni dal numero pari, quelli da est a ovest e da sud a nord, le cui linee spezzate salivano oblique dal basso a destra verso sinistra in alto. Là dove la linea di un dispari intersecava quella di un pari era il punto dell'incrocio fra i due treni, se per caso non c'era stazione né fermata e la linea era a binario unico, uno dei due si fermava alla stazione utile precedente e aspettava l'arrivo dell'altro. I tempi per le varie manovre erano fissati convenzionalmente. L'uscita e l'entrata del treno in stazione facevano aggiungere due minuti l'una, a causa del rallentamento e dell'accelerazione fino alla velocità prevista. Le soste, indicate da una righetta orizzontale che interrompeva la progressione obliqua delle spezzate, erano, sempre convenzionalmente, di 3 o al massimo 5 minuti per togliere o aggiungere locomotive o veicoli, di 5 minuti per rifornirsi d'acqua o spezzare e ricomporre un treno, di 10 minuti per ricoverarlo, di 10 o al massimo 15 per farlo regredire, e, infine di mezz'ora o tre quarti d'ora per l'incrocio di due treni su un tratto di lunghezza insufficiente.

Ultimato il grafico, si aveva sott'occhio non solo a che ora e quanti minuti un treno sarebbe arrivato dove, ma pure in che punto e momento si sarebbe dovuto fermare su un binario di manovra per farsi sorpassare da un altro treno più veloce, o per attenderne uno marciante in senso inverso. Questo colpo d'occhio consentiva d'avere davanti tutto il movimento di una linea nelle 24 ore e di copiare gli orari di un treno nell'orario numerico, da mettere a disposizione dei viaggiatori, interessati solo a sapere a che ora sarebbero partiti e arrivati.

le ferrovie consentissero agli Austriaci d'ammassare sul confine più del doppio e forse fino al quadruplo di truppe degli Italiani, a seconda dei settori.[XLV]

Problemi tecnici

Gli stati maggiori ai primi del XX Secolo cercavano regolarmente di ottenere la massima velocità con la minima spesa, ma si chiedevano pure quanto poteva essere conveniente costruire una ferrovia completa per soddisfare delle necessità militari, di fronte a variabili come lo spostamento del fronte o una rapida fine della guerra. La questione era stata aperta dalla comparsa degli automezzi: consentivano maggior flessibilità e velocità e non dipendevano da una linea fissa preesistente come invece i treni. Gli autocarri potevano arrivare dovunque si volesse e muoversi immediatamente al bisogno, mentre i treni no, perché l'accensione e messa in pressione d'una locomotiva richiedeva ore; inoltre si valutava la capacità di una linea a doppio binario a un massimo di 72 treni nelle 24 ore. Insomma – si diceva – il treno era il mezzo di trasporto per eccellenza nelle retrovie, ma non oltre. Da lì, per mandare quanto necessario alla prima linea, o ci si rifaceva alla trazione animale, o a quella meccanica o, in caso di guerra di posizione, si potevano stabilire delle linee a scartamento ridotto, nate per l'impiego temporaneo e in terreni difficili, più economiche e veloci quanto all'impianto, ma con minore capacità di trasporto, che, insomma, erano degli utili complementi alle ferrovie ordinarie e ne costituivano la ramificazione fino alla prima linea, ovviamente a condizione che si stesse combattendo una guerra di posizione.

I trasporti a trazione meccanica, invece, cioè su autoveicoli, erano meno dipendenti delle ferrovie dalla strada – la loro via – e dagli impianti fissi. Avevano capacità di trasporto proporzionale al loro numero, rapida anche su lunghe distanze e si prestavano benissimo ai trasporti d'irradiamento dalla ferrovia alle truppe, potendo spingersi fino alle prime linee. Il difetto era che costavano molto, specie in terreno montuoso.

Il Regio Esercito li aveva provati nel 1911 in Tripolitania con buoni risultati e in assenza di strade e di nuovo nell'inverno 1914-15 su terreni tremendi, in Abruzzo, in seguito al terremoto d'Avezzano, per cui, alla vigilia dell'intervento, si aveva in Italia un'idea già molto chiara di come integrare gomma e rotaia. Restava il fatto che i costi per gli impianti fissi erano alti per la trazione meccanica, ma spaventosi per quella ferroviaria. In lire del 1914, si calcolava che in media in Europa la costruzione di un chilometro di strada costasse 15.000 lire, ma di un chilometro di ferrovia 150.000, cioè dieci volte tanto, però era sperimentalmente dimostrato, che su strada piana orizzontale, i trasporti ferroviari richiedevano uno sforzo di trazione pari a 1/6 di quelli a trazione meccanica, che diventava pari a 1/2 su una pendenza del 20‰.[XLVI]

Di conseguenza, una locomotiva era più conveniente su una linea in pianura, ma più si saliva e minore diventava la differenza fra treno e autocarro. Ad ogni modo secondo studi compiuti entro l'inizio del 1915, gli autocarri nel complesso erano meno convenienti. Il carico trasportato da un treno militare percorrendo circa 40 km, richiedeva una tonnellata di carbone, un'ora di tempo e il lavoro d'una decina di uomini, mentre lo stesso carico alla medesima distanza, su strada richiedeva non meno di cento autocarri, duecento fra conduttori e capimacchina, tre tonnellate di benzina e tre ore di tempo.

Infine, in caso di guerra l'Esercito poteva disporre dei 18.000 chilometri di rete, su cui correvano 5.000 locomotive e locomotori, circa 10.000 carrozze passeggeri, 3.850 bagagliai, 102.000 carri merci coperti e scoperti e 2.300 carri materiali. Sembrava molto, sarebbero bastati appena.

Logisticamente, esistevano due aspetti importanti e diversi: il primo concerneva il fronte, l'altro i rifornimenti in genere.[XLVII]

La questione del fronte si risolveva in breve: una volta capito contro chi si sarebbe combattuto – Francia o Austria, nordovest o nordest, si doveva predisporre il traffico di conseguenza. L'altra invece, quella dei rifornimenti, aveva un punto dolente. Per quanto più economiche dei trasporti su gomma, le ferrovie non erano abbastanza flessibili da adeguarsi alla situazione bellica colla medesima rapidità degli autoveicoli; inoltre, come abbiamo visto, più ripido diventava il terreno e

minore risultava la differenza fra treni e autocarri. Ora, poiché dei circa 600 chilometri del fronte italiano solo un centinaio non era in montagna,[XLVIII] le ferrovie potevano essere sfruttate a fondo solo per un sesto del fronte: come rifornire i restanti 500 chilometri?
Il Regio Esercito adottò un sistema misto, lo stesso di tutti gli altri eserciti in combattimento: le ferrovie raggiungevano le stazioni principali usate come terminale e là i treni erano scaricati, spostandone il carico – uomini, materiali, armi, munizioni, derrate – su autocarri, ferrovie Decauville, o teleferiche, che lo inoltravano fino in prima linea, fosse questa in pianura o in cima alle montagne. Le Decauville erano già in uso sul fronte francese, che però era completamente piatto, di conseguenza quando furono installate su quello italiano, risultarono utili, ma comunque da integrare con altre forme di trasporto, perché oltre una certa pendenza non andavano. Per contro quel genere di ferrovia era facile e veloce da costruire. Su terreno piano si potevano stendere da 10 a 12 chilometri ogni dodici ore, mentre, con materiale pesante o su strade difficili, nello stesso arco di tempo se ne posavano solo tre o quattro. Questo tipo di ferrovia poteva essere servita da treni trainati da locomotive, cavalli o uomini. La velocità media delle locomotive era di 12 chilometri orari, dei cavalli 15, degli uomini 3 o 4, e la maggior parte delle locomotive Decauville pur non sviluppando più di 40 cavalli vapore, rendeva abbastanza bene, potendo spostare da un massimo di 140 tonnellate per convoglio a 10 km orari in terreno piano, a un minimo di 10 tonnellate, alla stessa velocità su pendenze del 50‰.[XLIX]
L'Esercito dunque le sfruttò e costruì una rete Decauville di 700 chilometri, servita da 300 locomotive a vapore e 7.000 carri, della quale si contava di conservare dopo la guerra solo 100 o 110 chilometri.
La logistica includeva pure la movimentazione dei rifornimenti in arrivo dall'estero, tanto da oltralpe quanto da oltremare e qui nasceva un'ulteriore difficoltà: l'Italia mancava di carbone.[L]
Le miniere francesi e belghe erano in mano ai Tedeschi fin dai primi giorni del conflitto- L'Inghilterra stava dando carbone alla Francia, perciò non poteva fornirne pure all'Italia nella quantità che sarebbe servita, specie perché la produzione era penalizzata dalla chiamata alle armi di decine e decine di migliaia di minatori. Non avendo alternative, il Governo italiano diede il via ad un grande piano di sfruttamento dell'energia idroelettrica.[LI] Furono costruiti impianti dappertutto in montagna e vennero elettrificate le linee ferroviarie dalla Francia.[LII]
Prima della guerra l'Italia aveva sperimentato la trazione elettrica fra il 1897 e il 1904, giungendo nel 1905 a decidere d'usare la corrente alternata trifase. Nel 1912 la rete italiana elettrificata ammontava a 400 chilometri, suddivisi fra dodici diverse linee. Nel 1915 la velocità media sulle linee elettrificate era salita da 60 a 95 chilometri orari e il carico massimo da 130 a 400 tonnellate, mentre era in preparazione il piano d'elettrificazione d'altri 4.800 dei 18.110 chilometri dell'intera rete nazionale.[LIII]

La mobilitazione, le operazioni e le ferrovie[LIV]

Non essendo stata mai migliorata, la rete veneta e friulana nei primi mesi del 1915 non era all'altezza di consentire la radunata del Regio Esercito a nordest in tempi tanto brevi da evitare un attacco preventivo nemico. Gli Austriaci nei trent'anni precedenti avevano migliorato la rete, portandola a una capacità verso il medesimo teatro di guerra che già nel 1914-15 era di 100 treni ogni 24 ore, contro i 40 dell'Italia: due e mezzo a uno.
Cosa fare? Non si sa chi abbia avuto l'idea, ma qualcuno suggerì d'invertire l'ordine delle operazioni facendo la radunata prima della mobilitazione. La mobilitazione sarebbe stata il segno che l'Italia stava per entrare in guerra, ma una radunata di truppe con la forza di pace poteva essere giustificata abbastanza da non indurre l'Austria a prepararsi, consentendo l'afflusso di uomini e materiali in un arco di tempo più lungo, quindi senza i problemi e gli intasamenti che il farlo in tempi brevi avrebbe visto per la scarsa capacità della rete.

Per il movimento ferroviario delle truppe si sarebbe dovuto seguire l'orario militare, previsto da tempo e che doveva entrare in vigore all'atto della mobilitazione con le sue corse parallele.[28] Per renderlo ancor più semplice si era fatto in modo che fosse quanto più possibile simmetrico, cioè che l'intervallo fra i treni rimanesse costante per tutta la giornata, in modo da renderlo in poco tempo famigliare al personale ferroviario; ma non successe. Avendo deciso che la radunata precedesse la mobilitazione, si capovolse pure l'ordine delle operazioni di trasporto. I trasporti di radunata furono ordinati dal Comando Supremo a unità complete e man mano che ne fossero state stabilite la successione e la destinazione, ma, non avendo avuto luogo la mobilitazione, i reparti sarebbero partiti colla forza di pace, il che obbligava a cambiare la composizione e diminuire il numero dei treni necessari. Poi venne un parziale contrordine, per cui subito prima della mobilitazione si ebbe solo una radunata parziale, che tra febbraio e maggio del 1915 obbligò a sopprimere i trasporti appena predisposti e a rifarli ogni giorno, cosicché l'orario militare andò completamente all'aria.[29]
Poiché il movimento dei reparti sarebbe stato con la forza di pace e comunque l'Austria non se ne doveva accorgere, si decise d'effettuare i trasporti coll'orario ordinario anziché con quello militare, sfruttando gli intervalli fra i treni normali già previsti nell'orario. Man mano che la radunata procedeva – sempre senza aver fatto la mobilitazione – e il traffico aumentava, apparve conveniente continuare così, cioè inserendo i treni militari negli spazi per i treni facoltativi già previsti nell'orario ordinario e non si rinunciò al vantaggio delle corse parallele. Vennero soppressi quasi tutti i treni veloci e, anche quando, fatta la mobilitazione,[30] cominciò la vera radunata, si notò che non c'era necessità di cambiare sistema e orario, perciò per i trasporti si continuarono a usare i treni facoltativi e speciali, tutti a bassa velocità e secondo l'orario ordinario.
Un'ulteriore complicazione era la capacità delle linee verso il futuro fronte, limitata a 100-120 treni al giorno, ma fu superata. A dispetto di tutte le difficoltà, vennero mossi 7.720 treni speciali prima della dichiarazione di guerra e altri 1.664 fino al 15 giugno. Solo fra il 4 maggio ed il 15 giugno 2.500 treni provvidero alla mobilitazione e altri 4.500 alla radunata. Il movimento medio sulle linee del Veneto prima dell'entrata in guerra fu di 340 treni militari al giorno, senza interrompere il traffico civile, mentre, allargandosi a tutta l'area interessata, la cui capacità teorica media era, come già detto, di 100-120 treni al giorno, la capacità reale salì a 140-240 al giorno per un totale di 3.000 veicoli. Alla fine si sottolineò che, se erano serviti 38 giorni invece dei 24 previsti, ciò era dovuto all'accresciuta forza del Regio Esercito, non a cattiva organizzazione, tanto più che non c'era stato nemmeno un incidente.
I piani di Cadorna erano improntati all'offensiva; ma nei primissimi giorni i comandanti in subordine non seppero eseguirli colla rapidità ed il coordinamento necessari, perdendo l'occasione di arrivare a Trieste. L'Esercito s'impantanò sul Carso e cominciarono gli attacchi frontali per sfondare, il cui obiettivo era non tanto Trieste, quanto proprio la conca di Lubiana, il che avrebbe

[28] Questa curiosa espressione tecnica nasce dall'orario grafico, il quale oltre a fornire la panoramica generale del movimento, rivelava pure la potenzialità di una linea, cioè quanti treni vi potevano transitare nelle 24 ore. Fin dai primi tempi l'orario grafico aveva evidenziato che la linea meglio sfruttata era quella i cui treni viaggiavano tutti alla stessa velocità. Poiché su ognuna dovevano essere avviati treni passeggeri e treni merci e poiché i secondi erano più lenti dei primi, tanto più la velocità dei treni passeggeri si fosse avvicinata a quella dei merci e tanto maggiore sarebbe stato il numero complessivo di treni che nelle 24 ore avrebbero percorso la linea. Una soluzione poteva essere quella di far viaggiare di giorno i treni veloci e di notte quelli lenti, ma anche così non si sarebbe mai ottenuto il massimo, consistente nel farli viaggiare tutti e sempre alla stessa velocità. Questo sistema, detto del "ricorso ad orari paralleli", orari, cioè, in cui ogni treno impiegava esattamente la stessa quantità di tempo degli altri a coprire la stessa distanza, determinò la curiosa e fuorviante espressione di "corsa parallela", che non significava la corsa di due treni affiancati su due binari paralleli verso la stessa destinazione, come qualcuno credé di capire, ma indicava le corse fatte dai treni secondo gli orari paralleli. La questione era già assai chiara prima del 1859 e sarebbe stata adoperata al meglio proprio in quell'anno sulle ferrovie piemontesi per muovere i soldati francesi da Genova e Susa al Ticino.
[29] In aprile fu emanato il *Regolamento per l'esecuzione dei grandi trasporti militari in ferrovia*, approvato con Regio Decreto 15 aprile 1915, n. 505 e, lo stesso giorno, fu firmato il Regio Decreto 15 aprile 1915, n. 672, *Provvedimenti ferroviari eccezionali da attuare in caso di mobilitazione* apparso sulla "Gazzetta ufficiale del regno" n. 129, 1915.
[30] Stabilita per le Ferrovie col Regio Decreto 15 aprile 1915, n. 672, *Concernente provvedimenti ferroviari in caso di mobilitazione*, pubblicato nella "Gazzetta ufficiale" n. 129 del 24 maggio 1915, cioè il giorno dell'entrata in guerra.

anche interrotto il tracciato della *Südbahn* austriaca, la linea da Vienna a Trieste, e con esso i rifornimenti a tutto il fronte meridionale austroungarico, zona di Trieste inclusa.
La I Battaglia dell'Isonzo fece toccare il picco di 100 carri munizioni in un giorno solo. Poteva essere un caso, ma già la II Battaglia dell'Isonzo dimostrò l'importanza delle ferrovie: il compartimento di Venezia in 45 giorni mise in moto 4.186 treni, con una media giornaliera di 93, i quali trasportarono 328.500 uomini, 35.200 quadrupedi, 3.640 fra autoveicoli e pezzi d'artiglieria, movimentarono 48.900 carri di viveri, munizioni e materiali e sgomberarono 165.450 feriti ed ammalati. Le munizioni da sole avevano assorbito 3.600 carri, pari al 7,36% dei trasporti di materiali e al 14,5% di tutti i trasporti. Quanto ai feriti, il conto era quasi raddoppiato, perché nella I battaglia dell'Isonzo se ne erano dovuti sgomberare solo 90.500, adoperando in media 18 treni sanitari al giorno, per un totale di 1.417.
I primi due grossi trasporti strategici furono effettuati nel 1915, quando, in cinque soli giorni, 36 treni spostarono la 30ª Divisione da Desenzano sul Garda a Cormons e quando 190 treni in 13 giorni spostarono il XIII e l'VIII Corpo d'Armata dalla zona di Bassano del Grappa[31] e Castelfranco a quella fra Palmanova e Udine. Nel frattempo erano iniziati i lavori di riattamento della rete e di potenziamento delle infrastrutture nella zona di guerra e nelle terre appena liberate, che entro il 1918 avrebbero visto posare 1.025 km di binari e 2.611 scambi in zona di guerra, realizzando quattro nuove linee, potenziando 50 stazioni di vario ordine e costruendone 25 nuove.
Nell'inverno 1915-16 i comandanti tedesco ed austriaco prepararono ognuno un piano per un attacco sul proprio fronte occidentale, e ognuno domando aiuto all'altro.
Falkenhayn aveva preparato un attacco su Verdun. Conrad da Trento su Vicenza. Poco noto, ma interessantissimo, è il motivo che Falkenhayn addusse per dimostrare la non validità del piano di Conrad:

> "*Non è dubbio che tale operazione, se riuscisse, sarebbe molto efficace. Ma, secondo la mia provata esperienza, per attuarla occorrerebbero ben venticinque divisioni, poiché essa, limitata ad una sola linea ferroviaria, non può fare assegnamento su sorprese strategiche né tattiche.*
> *Se non è possibile raccogliere un gruppo d'attacco così poderoso colla necessaria artiglieria e se non si può assicurarne i rifornimenti in modo permanente e con abbondanza, l'operazione dal semplice punto di vista militare deve essere assolutamente sconsigliata.*"[LV]

Conrad insisté, Falkenhayn non cedé e il 15 maggio 1916, mentre i Tedeschi combattevano a Verdun già tre mesi, Conrad lanciò la *Strafexpedition* da solo. Mancò lo sfondamento del fronte italiano per un soffio
Il fronte italiano in cinque giorni retrocesse lentamente fino al Passo Buole ed al Pasubio, dove si attestò. Sulla destra, in Valsugana e sull'Altopiano dei 7 Comuni la difesa si spostò a sud fino alle Melette ad est e alla Val Canaglia sopra la Val d'Astico ad ovest, così come al centro le forze austro-ungariche del XX Corpo d'Armata scesero tutta la Val d'Astico, occupando Arsiero oltre alla conca di Posina e vennendo arrestate solo sul Novegno-Priaforà quando già vedevano ai loro piedi Thiene. Le riserve italiane e le truppe disponibili affluivano rapidamente e nella notte dal 20 al 21 maggio Cadorna decise di costituire nella pianura vicentina una 5ª Armata, dandola al generale Frugoni. Servivano in totale 179.000 uomini e 35.600 quadrupedi, e bisognava concentrarli entro quindici giorni nel triangolo Vicenza-Padova-Cittadella con tutti i mezzi disponibili, dai treni alle biciclette. Fra il 17 e il 30 maggio, alla media di un treno ogni 15 minuti sulle tratte Verona-Vicenza e Padova-Vicenza, le ferrovie fecero arrivare prima la 27ª Divisione e poi i corpi d'armata XIV e X. Contestualmente, a partire dal 25 maggio ed entro il 5 giugno, venivano spostati dalla zona fra l'Isonzo e il Tagliamento verso quella di Vicenza i corpi d'armata XX, XXII, XXIV, XXVI e VIII,

[31] Allora ancora Bassano Veneto.

con una divisione di cavalleria. Occorsero 563 treni, con una media di 30 al giorno e un picco di 43 raggiunto il 24 maggio. Su alcune linee si superò del 33% la capacità massima normale senza che si registrasse alcun inconveniente. Si mossero 37 treni sanitari al giorno e furono movimentati fino a 250 carri giornalieri di treni munizioni. Tirando le somme, nel solo corso di un mese furono trasportati circa: 500.000 uomini, 75.000 quadrupedi, 15.000 carri o pezzi d'artiglieria, 115.000 carri con rifornimenti vari, 124.000 feriti e malati. La manovra fu colossale, rapidissima e perfetta, perché terminò in soli 12 giorni, per cui Cadorna profittò dei tre successivi per approntare un quinto corpo d'armata. La linea tenne, e il 2 giugno Cadorna poté "*diramare il primo ordine in previsione dell'impiego della 5ª armata per la controffensiva contro le ali dello schieramento nemico.*"[LVI]
Il 16 giugno partì la controffensiva italiana, che segnò subito qualche progresso, favorita anche dal fatto che, nel pomeriggio del medesimo giorno, il Comando Supremo nemico ordinò alle proprie unità di ritirarsi verso nord e stabilirsi su una forte linea difensiva già predisposta. Il movimento fu ultimato, con lentezza, solo nella notte fra il 24 ed il 25 giugno.
Dall'inizio di luglio, stabilizzatasi ormai la situazione sul fronte trentino, Cadorna tornò al progetto d' un'offensiva della 3ª Armata contro Gorizia ed ordinò il concentramento per la mezzanotte del 27 luglio alle stazioni di carico di tutte le batterie di medio calibro e delle bombarde da trasportarsi per ferrovia. Le batterie di grosso calibro furono avviate nei giorni precedenti per guadagnare tempo, data la maggiore lentezza dei lavori d'approntamento delle postazioni. Si dovevano compiere in tre giorni i trasporti e lo scarico delle artiglierie e delle bombarde alle stazioni di arrivo – ed erano 58 batterie di cannoni, obici e mortai e 22 batterie di bombarde – e far seguire immediatamente prima le truppe – quattro Divisioni – e poi il trasporto delle munizioni, in altri quattro soli giorni.
A questi trasferimenti, necessari a cominciare l'offensiva su Gorizia, seguirono quelli di altri due Corpi d'Armata, pari a quattro divisioni e due brigate di fanteria, una divisione di cavalleria ed altre unità minori, impiegando 61.000 veicoli ferroviari. Nell'arco d'una settimana 3.000 treni fecero la spola fra Udine, Vicenza, Venezia, Thiene, Castelfranco e l'Isonzo, trasportando 302.884 uomini, oltre 50.000 carri con pezzi di artiglieria, montagne di munizioni e rifornimenti vari e 57.134 quadrupedi di undici Divisioni e tre Brigate di fanteria e d'una Divisione di cavalleria. La sorpresa fu completa. Conrad non riteneva possibile alcuna offensiva degli Italiani prima della metà d'agosto, invece il 4 cominciò l'attacco preliminare diversivo contro Monfalcone e alle 7 del mattino del 6 il fuoco tambureggiante simultaneo dei 530 pezzi del VI Corpo d'Armata tolse loro ogni dubbio. Dopo un'ora entrarono in azione anche le 390 bombarde per distruggere i reticolati che sarebbero stati assaliti dal VI e dall'XI Corpo d'Armata, per un totale di sei divisioni, appoggiate da 1.329 bocche da fuoco di tutti i calibri, con in riserva altre due divisioni, una brigata ed 80 pezzi d'artiglieria, alimentati da un afflusso di centinaia di carri ferroviari per il trasporto di munizioni, che registrò un totale di 450 treni e di nuovo superò del 30% la potenzialità massima normale, con punte del 33%.
Il 10 agosto gli Austriaci si ritirarono da tutto il fronte su una linea difensiva arretrata e là si irrigidirono. Il Comando d'Armata, che aveva mosso altri 1.100 treni per un totale di 43.000 carri ferroviari durante la battaglia, ordinò d'insistere e, nella giornata del 14, gli attacchi vennero proseguiti; ma il risultato fu un inutile massacro.
Il 25 agosto la VI Battaglia dell'Isonzo era finita; stava per iniziare la VII. Fino a 38 treni sanitari al giorno evacuarono i feriti.
L'VIII e la IX mantennero in movimento i treni, ma non sbloccarono la situazione. Il 12 maggio 1917 fu iniziata la X Battaglia dell'Isonzo.
Il 25 aprile iniziò il trasporto ferroviario delle 166 batterie necessarie: 46 venivano dall'interno del Paese[32] e 120 da altre zone del fronte, in massima parte da quello della 3ª Armata.

[32] Dal mese di marzo di quell'anno, la zona ferroviaria militare era stata estesa a sud di Bologna, fino a includere l'area delimitata da Pistoia, Firenze, Faenza e Castelbolognese.

Contemporaneamente furono movimentate 73 compagnie mitragliatrici, 46 delle quali provenienti dai depositi reggimentali, e spostati da altri settori operativi cinque divisioni, sette brigate, e dieci battaglioni di fanteria e un gruppo alpino. L'intensità dei trasporti arrivò a una divisione al giorno. La prestazione migliore fu quella del velocissimo spostamento a Udine di quattro brigate, due da Cittadella e Vicenza e due dalla 1ª Armata: richiesto alle 12 del 17 maggio 1917, fu ultimato entro le 20 del 18.
Il 12 maggio i 1.288 pezzi di Capello aprirono il fuoco con una violenza tale da permettere alla fanteria d'allargare la testa di ponte di Plava ed occupare tutta la riva sinistra dell'Isonzo, il Kuk, il Vodice e, colla Brigata Campobasso, a mettere brevemente piede in cima al Monte Santo.
Gli Austriaci concentrarono là tutto quello che poterono sbilanciandosi e facendosi cogliere indeboliti dall'attacco che la 3ª Armata iniziò il 23 maggio, col tiro di 1.280 bocche da fuoco di ogni calibro. I treni portamunizioni cominciarono a intensificare il traffico e si arrivò a un picco di 560 carri munizione al giorno. Ma anche la X Battaglia dell'Isonzo, terminata il 7 giugno, si risolse in un nulla di fatto costato 133.757 uomini. I treni sanitari lavorarono molto in tutto il periodo e giunsero al massimo giornaliero di 43.
Cadorna non si diede per vinto. Mentre organizzava un'ulteriore offensiva, la 6ª Armata assalì la linea Interrotto – Ortigara con quattro divisioni e, il 17 agosto, i 2.380 cannoni e 1.199 bombarde della 2ª Armata iniziarono il tiro di preparazione per le 21 divisioni di fanteria destinate all'attacco degli altipiani di Ternova e della Bainsizza.
Poche ore dopo, all'alba del 18, il fronte della 3ª Armata fu scosso dal boato di altri 1.363 cannoni e 638 bombarde che tiravano sulle postazioni austriache del Carso.
Nella notte fra il 18 ed il 19 cominciò il forzamento dell'alto corso dell'Isonzo da parte della 2ª Armata. Dopo una lotta accanita, il XXIV Corpo del generale Caviglia sfondò irrimediabilmente le difese nemiche e le fanterie italiane dilagarono. Avvolte e aggredite, caddero come castelli di carte tutte le posizioni che erano sembrate tanto imprendibili: Monte Santo, Kobilek, Oscedrik e Jelenik.
Quasi 20.000 prigionieri, con 125 cannoni e 200 mitragliatrici si ammassarono nelle retrovie, mentre la fanteria inseguiva il nemico in piena ritirata, venendo però fermata prima del Vallone di Chiapovano. Il 19 partì l'attacco della 3ª Armata; ma gli Austriaci se l'aspettavano e fu un altro massacro.
Le ferrovie avevano contribuito a tutto il ciclo operativo trasportando 11 divisioni e cinque brigate di fanteria, una divisione di cavalleria, 14 battaglioni alpini, 300 batterie di vario calibro e 60 batterie di bombarde, impiegando 650 treni, con un picco di 850 carri al giorno raggiunto il 22 giugno 1917, mentre i trasporti sanitari salivano fino a un massimo di 55 treni al giorno.
Considerando tutti i trasporti logistici, sia nella fase di preparazione, sia durante e dopo la battaglia, si era giunti da una media di 300 carri giornalieri, fino a 550 carri il 20 luglio, saliti a 650 il 23, a 790 il 22 agosto, a 850 il 24 e scesi a "appena" 840 il 26 agosto. I convogli sanitari arrivarono a numeri impressionanti: fino a 55 treni al giorno. In totale, in un anno, dal settembre 1916 al settembre del 1917 erano stati trasportati in ferrovia: 1.500.000 uomini, 197.000 quadrupedi, 270.000 malati e feriti e muovendo 690.000 carri ferroviari con rifornimenti vari.
Adesso l'Austria era in ginocchio, chiese aiuto; i Tedeschi afferrarono la portata del rischio e decisero di concederlo. Il risultato fu l'offensiva di Caporetto.
Lo sfondamento e la conseguente ritirata italiana implicarono il problema del materiale ferroviario. Quello che era immediatamente alle spalle della 2ª Armata fu perduto prima di capire cosa stesse succedendo, il resto ripiegò di gran carriera, portando via quanto più si poteva. Alcune altre locomotive, pare solo tre, furono perse perché, avviate verso est a cercare di salvare il materiale che c'era, furono sorprese dall'avanzata nemica e catturate.
Alla 3ª Armata andò meglio. Al 26 ottobre 1917 si trovavano nella sua zona 120 locomotive e 4.000 carri ferroviari di vario genere. Il 27 ottobre arrivò l'ordine d'evacuazione. La Società Veneta concentrò a Cervignano tutto il materiale delle linee di Palmanova e di Grado e il colonnello Oscar Spinelli, capo del servizio ferroviario della 3ª Armata a San Giorgio di Nogaro e futuro direttore generale delle Ferrovie dello Stato, prese la coraggiosa decisione di ordinare l'avvio dei treni a

"distanza di segnale", cioè senza rispettare il previsto intervallo di dieci minuti fra l'uno e l'altro. Rischiava la fucilazione anche per un solo incidente che si fosse verificato in seguito a tale ordine, contrario a tutti i regolamenti. Andò bene. Grazie a lui i ferrovieri civili e militari riuscirono a spostare in ventiquattr'ore a Cervignano tutto quello che era a Gradisca, Sagrado, Ronchi, Villa Vicentina e Aquileja. L'ultimo treno partì che la stazione di Cervignano era in fiamme. Tra il 28 e il 29 il traffico si spostò sempre più verso l'interno e il 30 la quasi totalità del materiale era oltre il Tagliamento. Facendo la spola in continuazione, 104 treni avevano salvato la 3ª Armata.
Nel complesso, pur avendo perso 20 locomotive e circa 500 carri,[33] fra il 25 ottobre e il 1° novembre una media di 110 treni al giorno[34] aveva consentito lo sgombero medio giornaliero di 150.000 profughi, 5.000 feriti e malati, e di 14.400 carri di materiali e truppa. Fra il 2 e il 15 novembre, pur continuando le operazioni di rifornimento per l'Esercito, si movimentarono 190 treni giornalieri di sgombero, cosicché si arrivò a trasferire complessivamente circa 1.000.000 di profughi e sbandati, 100.000 feriti e infermi e 50.000 carri di materiale e si calcolò che in quel periodo dalla sola stazione di Treviso, nodo cruciale nella rete ferroviaria del nord-est, transitarono più di 750.000 persone. Contemporaneamente, dal 25 ottobre al 6 dicembre 1917, vennero movimentati sul territorio interno 340.000 quintali di materiali vari e ben 322.000 di cereali per conto del Commissariato generale degli approvvigionamenti.
La stessa Commissione d'inchiesta sui fatti di Caporetto avrebbe poi scritto nella sua relazione ufficiale che, nonostante la perdita di alcuni gruppi di carri, meglio di così non si sarebbe potuto fare.[LVII]
Quando ci si stava già attestando sul Piave, cominciarono a giungere in Italia i rinforzi franco-inglesi, che le Ferrovie dello Stato trasportarono dal 30 ottobre all'8 dicembre 1917, adoperando 16 treni giornalieri per la linea di Ventimiglia e 12 per quella di Modane, mentre ulteriori truppe valicavano le Alpi a piedi per salire sui convogli a Savona, Susa e San Dalmazzo, da dove ne furono mossi rispettivamente quattro, sei e quattro al giorno. In complesso nell'arco di cinque settimane si impiegarono 1.413 treni con circa 60.000 carri per muovere 11 divisioni e le loro dotazioni.
L'inverno passò in azioni di assestamento e la primavera vide la ripetizione dell'errore del 1916, quando il mancato accordo fra Conrad e Falkenhayn aveva dato vita alle due distinte offensive di Verdun e degli Altipiani e, come allora, mancò poco che gli Imperi Centrali vincessero.
Di nuovo incominciarono i Tedeschi e con un notevole successo, arrivando a un passo dalla presa d'Amiens e dalla separazione degli eserciti francese e inglese.
Gli Austriaci da parte loro dovevano assalire dal Trentino il fianco sinistro degli Italiani fissandolo e, eventualmente ma non necessariamente, sfondandolo per prendere alle spalle le loro linee sul Piave, che sarebbe stato assalito contemporaneamente e di fronte da un secondo gruppo di armate. Presi in mezzo, gli Italiani sarebbero crollati, consentendo alle truppe austroungariche di raggiungere l'Adige e con esso i due obbiettivi dell'offensiva: quello strategico, Verona, e quello di prestigio, cioè Venezia.
Lo spionaggio italiano lo seppe, il nuovo comandante supremo, Diaz, ne tenne conto e predispose la reazione, cosicché quando, all'alba del 12 giugno 1918, le artiglierie austriache iniziarono il fuoco di preparazione per l'attacco sugli Altipiani, lo videro controbattuto tanto efficacemente da doverlo sospendere già alle 5.30 dello stesso mattino. Ripresero l'indomani alle 3.30, poi scattò la fanteria e fu massacrata dall'artiglieria.
Nelle retrovie italiane l'attività ferroviaria aumentò con relativa lentezza. Dal 16 giugno cominciò il trasporto dei rinforzi e proseguì fino al 27. In undici giorni con 650 treni e una media giornaliera di 59 furono movimentate sette divisioni di fanteria, una e mezza di cavalleria, un gruppo alpino e 20 batterie, senza contare i reparti minori, per un totale di 9.200 ufficiali e 230.000 uomini, con 26.000 quadrupedi, 5.000 carri e circa 350 pezzi d'artiglieria. I treni sanitari si attestarono a un picco di 25

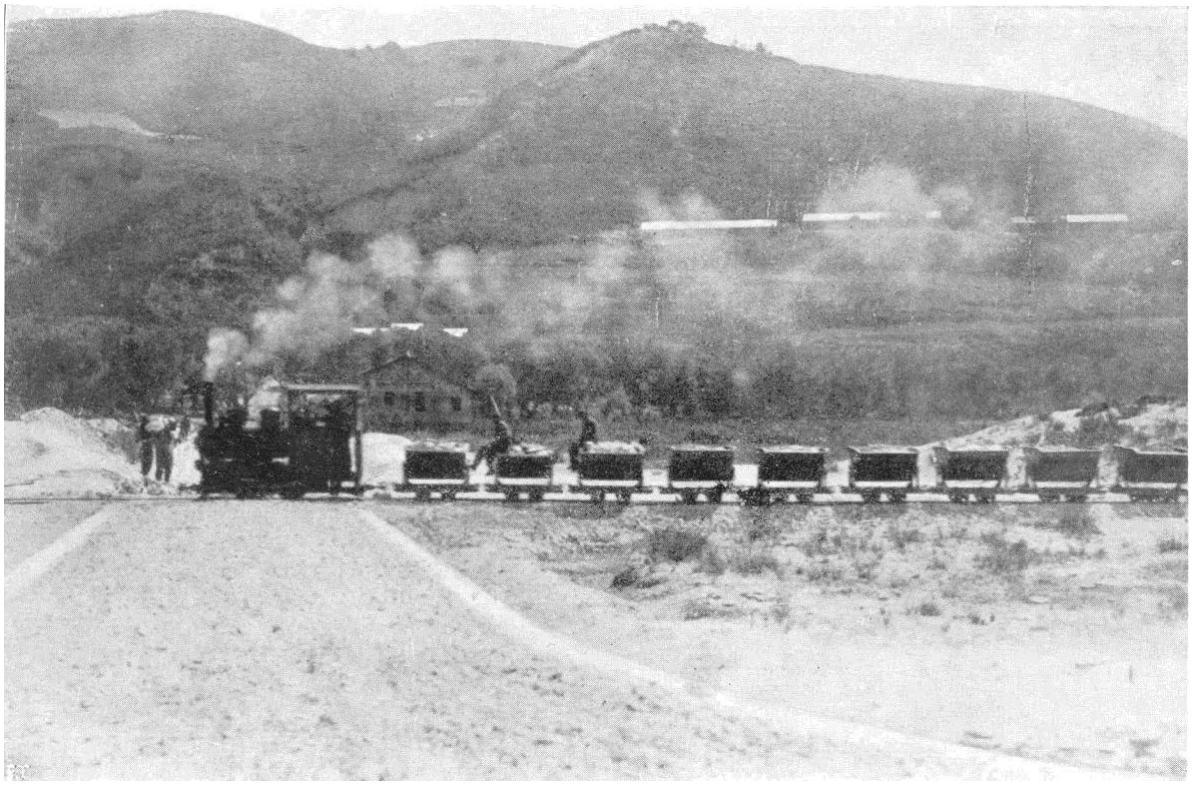
[33] Al momento dell'invasione tedesca, cioè dall'agosto del 1914 alla fine della battaglia della Marna, terminata il 9 settembre, i Francesi avevano perso 66 locomotive, 850 vetture e 45.000 carri.
[34] Si calcolò che la media giornaliera fosse stata di 15 treni al giorno per i profughi, 15 per i feriti e i malati, 15 per la truppa e 65 per i materiali.

al giorno, i treni munizioni toccarono l'inaudito massimo giornaliero di 1.100 carri, contro un massimo previsto di 750, trasportando nel complesso 4.254.050 proietti di tutti i calibri,[35] 62.500.000 cartucce, un milione di bombe a mano e 20.000 armi portatili.
Intanto l'attacco nemico andava male pure sul Piave e nella notte dal 22 al 23 giugno gli Austriaci si ritirarono, limitandosi a conservare una sola testa di ponte sul basso Piave.
Fu un colpo di fortuna. Se la battaglia, poi detta "del Solstizio", fosse durata ancora qualche giorno, gli Italiani sarebbero andati in crisi per carenza di munizioni. Una sola giornata di fuoco equivaleva al carico di 80 treni di munizioni dai depositi centrali ai magazzini d'armata e a causa della ridotta capacità ferroviaria, se ne potevano avere solo 25, non tanto per la capacità della rete, quanto per la scarsa capacità di carico nelle stazioni di partenza e la bassa potenzialità di scarico all'arrivo. Il Comando Supremo si sarebbe contentato anche solo di 40 treni al giorno, ma non c'era nulla da fare e l'Intendente Generale glielo segnalò con una lettera il 1° luglio, sottolineando la necessità d'accelerare i trasporti nell'ambito delle armate 7ª, 1ª, 6ª e 4ª, per le quali non erano sufficienti né le strade, né gli autocarri disponibili e suggerendo che per la 6ª e 4ª Armata sarebbero stati assai utili due nuovi tronchi ferroviari, che la 1ª avrebbe avuto vantaggi dal potenziamento del tratto Valdagno-Recoaro, mentre alla 7ª sarebbe servito un prolungamento delle linee di Edolo e Tirano e l'apprestamento d'una linea Vobarno-Idro-Tormini-Toscolano.
Dopo la Battaglia del Solstizio la situazione restò calma per tre mesi e il 29 settembre Diaz si decise e si dispose all'attacco finale. Nel periodo di preparazione di quella che sarebbe stata poi conosciuta come Battaglia di Vittorio Veneto, le ferrovie spostarono sei divisioni di fanteria e una di cavalleria, tre gruppi alpini, 13 battaglioni e 226 batterie, adoperando 2.500 carri ferroviari per il concentramento del materiale da ponte da usare per passare il Piave. Il 24 ottobre 1918, a un anno esatto dall'offensiva di Caporetto, cominciò l'attacco e le Ferrovie dello Stato riuscirono a garantire 140 treni al giorno: 25 per viveri e foraggio, 12 per l'invio o il ritorno dei militari in licenza,[36] 30 treni ospedale e treni attrezzati, otto treni per l'affluenza di complementi, artiglierie e materiali di rafforzamento, 40 a disposizione del Comando Supremo per i trasporti strategici e tattici e 25 per il rifornimento di munizioni, mantenendosi su una media giornaliera di 500 carri, salita a un massimo di 950.
Nella notte fra il 26 ed il 27 il Piave fu traversato e vennero stabilite varie teste di ponte, mentre 190 treni portavano in prima linea altre due divisioni di fanteria, un gruppo alpino, quattro brigate, 44 battaglioni e undici batterie, per un totale di 4.000 ufficiali, 135.000 uomini, 8.000 quadrupedi, 1.600 carri e 84 pezzi d'artiglieria, avviando verso le retrovie una media di 17 treni ospedale al giorno, il 28 ottobre il XVIII Corpo d'Armata del generale Basso passò sui ponti usati dalla 10ª Armata, poi risalì verso nord lungo la sponda orientale del Piave, liberando la piana di Senaglia e convergé sul nemico, consentendo l'ampliamento delle teste di ponte. Nella notte il Genio gittò un'altra serie di ponti per i rinforzi che permisero di prendere Susegana e minacciare Vittorio Veneto. Davanti a una simile situazione, nel pomeriggio stesso del 29 gli Austriaci si ritirarono sulla seconda linea difensiva. Il giorno seguente l'8ª Armata forzò la stretta di Serravalle, la 10ª arrivò sul Livenza, la 12ª prese la strettoia di Quero e la 3ª, ricevutone l'ordine, passò il Piave.
Il 31 ottobre 1918 l'avversario contro cui gli Italiani si battevano da oltre cent'anni, l'Imperiale e Regio Esercito Austro-Ungarico, si sfasciò per sempre e il 3 novembre l'imperatore Carlo accettò l'armistizio, entrato in vigore il 4. Fra le condizioni c'era l'immediata messa a disposizione del Regio Esercito e degli Alleati delle reti di comunicazione dell'Impero, il che apriva la strada all'invasione della Baviera attraverso il Brennero, Salisburgo e Passavia. Serviva solo il tempo di riparare le interruzioni ferroviarie là dove era stata la prima linea fino a quindici giorni prima e non ci sarebbe voluto molto e i Tedeschi non avevano più soldati altro che per tenere la linea dall'Olanda alla Svizzera. Pur avendo immmediataente iniziato a inviare truppe Bavaresi verso il

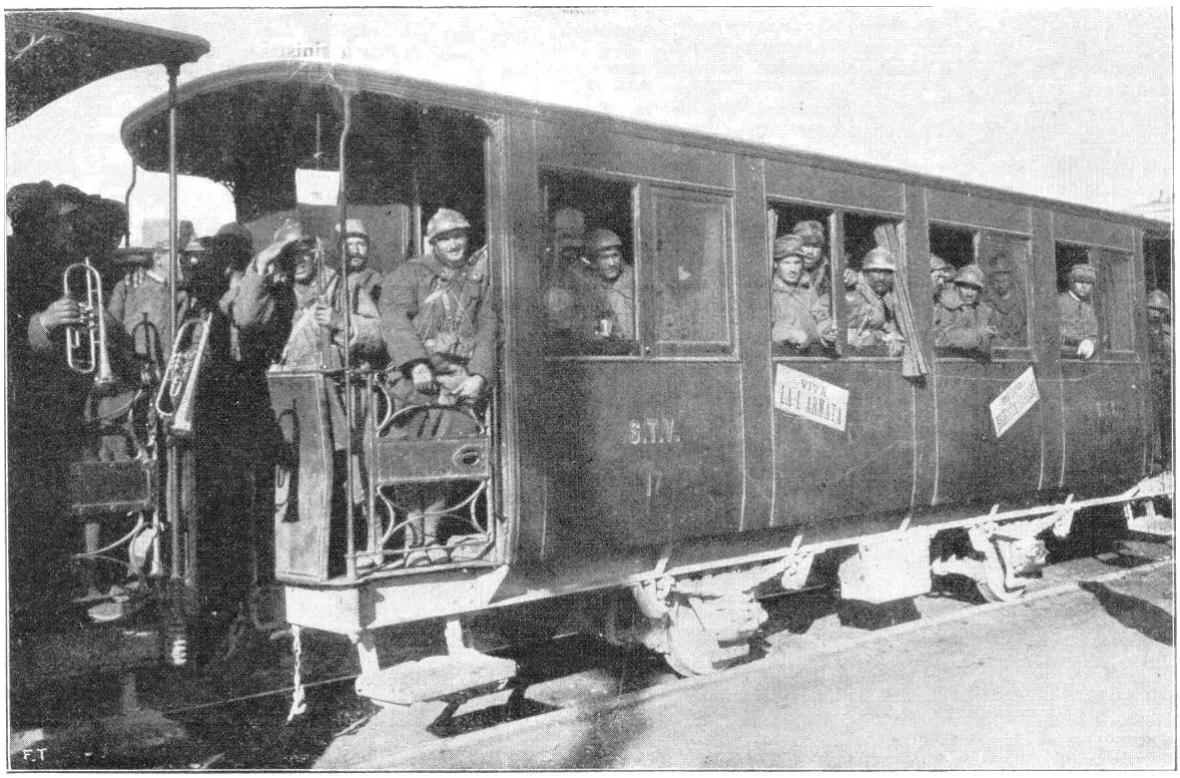
[35] A fronte di un consumo di circa 3.600.000 proietti durante tutta la battaglia, se ne inoltrarono ai reparti 31.765 di grosso calibro, 1.316.300 circa di medio calibro e 2.905.985 di piccolo calibro.
[36] Contrariamente a quanto si può pensare, le licenze non venivano sospese durante le offensive e comunque bisognava consentire il rientro dei militari che ne avevano già usufruito.

Brennero, un attacco da Sud avrebbe portato al crollo ed all'invasione della Germania; e questa non era un'eventualità ma la realtà. Poiché gli Italiani avevano rifiutato di ammettere ai colloqui il plenipotenziario tedesco presentatosi insieme a quello austriaco il 29 ottobre, il che significava che non volevano una pace separata colla Germania, era evidente che o si accettava subito l'armistizio a qualsiasi condizione, o il Regio Esercito avrebbe marciato su Monaco di Baviera, con conseguenze inimmaginabili, per cui l'8 novembre l'imperatore abdicò e l'11 la Germania si arrese.
Per quanto le riguardava le Ferrovie dello Stato e quelle in concessione durante la guerra avevano trasportato 15 milioni di uomini, 1.300.000 quadrupedi, 350.000 fra veicoli e pezzi d'artiglieria, 1.090.395 feriti, 831.230 malati, 893.000 prigionieri, 22 milioni di tonnellate rifornimenti,[37] di cui 8.250.0000 tonnellate di derrate,[38] adoperando solo per queste ultime 30.000 treni da 40 pezzi ciascuno, cioè 1.200.000 carri – di solito da 12 tonnellate – alla media di 24 treni al giorno. Il munizionamento trasportato era stato di 88 milioni di tonnellate, alle quali quello d'artiglieria aveva concorso con 42.600.000 proietti sparati,[39] richiedendo, esso solo, 6.700 treni da 30 pezzi l'uno, pari a circa 210.000 carri di vario genere. In totale erano stati adoperati 899.138 treni speciali e 18.975 treni-ospedale, con 2 milioni di vetture e di carri, percorrendo poco meno di 30 milioni di chilometri in 41 mesi.[LVIII]
A dimostrazione della convenienza del trasporto su rotaia, questo lavoro era stato svolto da 180.000 uomini su tutta la rete nazionale, mentre il Corpo dei Trasporti, giunto ad allineare 118.000 uomini e 37.700 autoveicoli, all'atto dell'armistizio, in termini di carico non arrivava a movimentare quanto una modesta linea ferroviaria, pur avendo una flessibilità d'impiego incomparabilmente superiore. A questo si erano aggiunte altre attività belliche inattese. Le officine delle Ferrovie infatti avevano riparato i più vari materiali di guerra, prodotto munizioni di medio e grosso calibro, granate per obici e mortai, affusti d'artiglieria, carriaggi e piattaforme per cannoni, stabilendo pure, nell'Officina Veicoli di Roma-Trastevere il 14 settembre 1916, una scuola per operaie da cui entro la fine della guerra erano uscite 829 tornitrici poi impiegate nelle officine militari e private.
Non a caso per lo spirito d'abnegazione, il fondamentale contributo alla Vittoria e l'alto senso del dovere, le Ferrovie dello Stato sarebbero poi state definite: "la Sesta Armata".

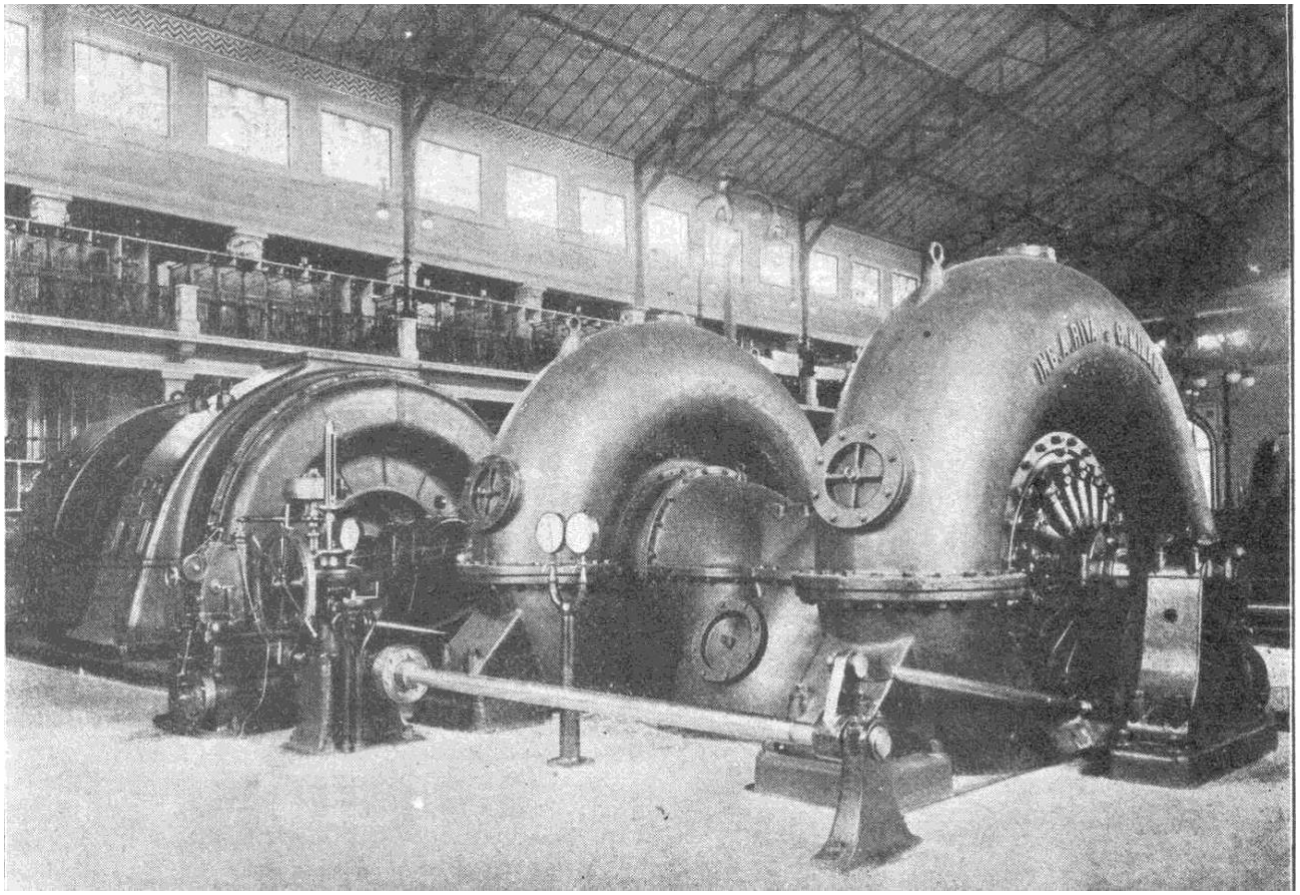
[37] Oltre a quanto già esisteva nei magazzini, erano stati prodotti tre milioni di fucili e moschetti, 37.000 mitragliatrici, 16.000 pezzi d'artiglieria, adoperando per le uniformi 102.507 chilometri di panno grigioverde e 11.293 chilometri di flanella per camicie. Gli automezzi avevano consumato 210.000 tonnellate di benzina per autocarri e 25.000 tonnellate di lubrificanti.
[38] Con una forza media di 1.800.000 uomini e 300.000 quadrupedi nell'arco dei 41 mesi di guerra, erano state consumate 1.215.000 tonnellate di farina, 1.575.000 tonnellate di pane, 675.000 tonnellate di carne ottenute macellando 2.750.000 bovini, 377.000 tonnellate di pasta e riso, 325.000 di legumi e patate e 5.625.000 ettolitri di vino. A queste si sommavano 1.200.000 tonnellate annue di fieno, 600.000 annue di paglia, e 130.000 all'anno d'avena.
[39] I colpi consumati dalle armi portatili erano stati 3.616.000.000, i colpi di munizionamento d'artiglieria prodotti 70.000.000 e 22 milioni le bombe a mano.



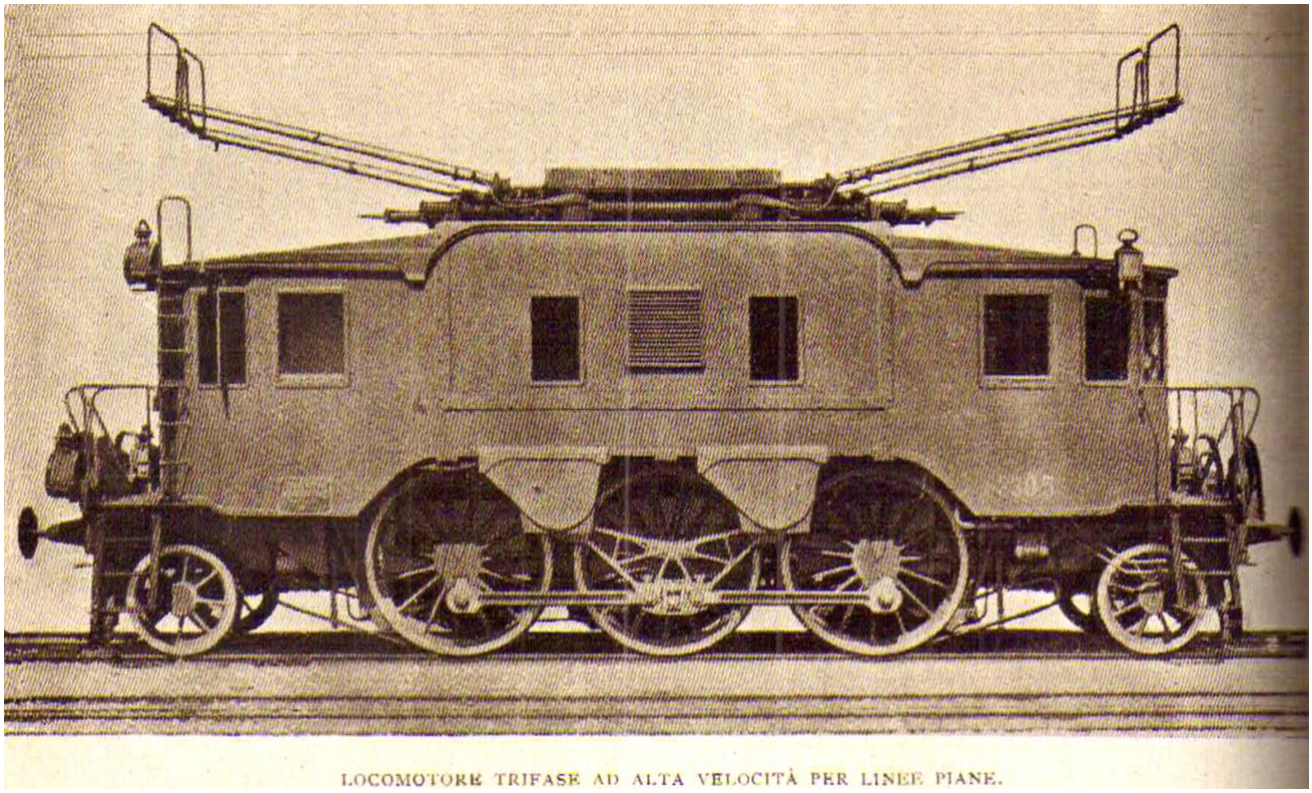
Sopra: treno militare italiano sulla ferrovia Decauville del porto di Valona nel 1915



Fanti della Brigata Sassari vanno a riposo dopo i vittoriosi scontri sugli Altipiani del 28, 29 e 30 gennaio 1918



Sopra: i gruppi generatori d'energia per trazione e illuminazione della centrale idroelettrica di Robbiate, cominciata nel 1917 ed entrata in servizio nel 1920



Locomotore trifase E 330 ad alta velocità per linee piane, entrato in servizio nel 1914

LA GRANDE GUERRA E L'ELETTRIFICAZIONE DELL'ITALIA NEL 1915-18

Nel 1914 l'Italia aveva un sistema industriale ancora in via di sviluppo e prevalentemente alimentato dal carbone, che era pure necessario a muovere treni e navi. L'elettricità era ancora poco diffusa, benché esistessero già alcune centinaia di chilometri di linee ferroviarie elettrificate.
Questo creava un problema non indifferente, perché la Penisola non aveva carbone di prima qualità, solo lignite, il cui potere calorifico era assai inferiore a quello dei migliori carboni britannici, come il Cardiff, e la cui produzione non superava i due milioni di tonnellate all'anno, perciò, in termini di energia prodotta, equivaleva a circa un solo milione di tonnellate di carbone britannico, a fronte d'un consumo totale italiano di circa undici milioni di tonnellate all'anno, i nove decimi dei quali venivano proprio dalla Gran Bretagna.
Fra il 1900 e il 1905 l'importazione di carbone nel Regno era cresciuta da 4.921.000 tonnellate a 6.438.000 salendo entro il 1909 a 9.304.000 tonnellate. Nel 1913 era giunta a 10.834.000 tonnellate, il cui consumo era ripartito come segue, arrotondando il totale a undici milioni: [LIX]

- 2.200.000 Ferrovie dello Stato;
- 2.130.000 industrie meccaniche e metallurgiche;
- 1.325.000 miniere e illuminazione urbana;
- 1.180.000 mattonifici e vetrerie;
- 1.030.000 industria tessile e manifatturiera;
- 810.000 servizi generali e consumi privati;
- 700.000 marina mercantile e militare;
- 620.000 impianti termoelettrici;
- 525.000 industria chimica;
- 300.000 Ferrovie in concessione;
- 180.000 industria alimentare e agricoltura;

Per l'impiego nell'illuminazione e per le sperimentazioni iniziate nell'ultimo decennio dell'Ottocento nel campo della trazione ferroviaria, da tempo in Italia ci si era resi conto dell'utilità dell'elettricità, adoperandola pure per alimentare impianti industriali e nel 1913 se ne producevano 2.200 Gigawatt all'ora (Gwh), equivalenti al consumo totale nazionale d'energia elettrica (2.179 + 21 per i sistemi ausiliari e di pompaggio). Era un incremento del 10% rispetto al 1912, però soddisfaceva solo il 2,32% del fabbisogno nazionale d'energia,[40] al resto pensava il carbone. Quest'ultimo era usato in gran quantità perché costava poco: il prezzo medio per tonnellata nel periodo 1910-1914 era di 38 lire italiane del tempo,[LX] mentre quello medio del Kwh nello stesso periodo era di 5 centesimi di lira, per cui una tonnellata di carbone costava quanto 760 Kwh, o 0,76 Mwh prodotti dagli impianti elettrici, ma originava 8,605 Mwh d'energia, cioè il 1.132,23%.

[40] Parlando d'elettricità, sarà bene esprimersi in Gigawatt, per cui sarà necessario ricordare che:

- 1 Gigawatt (Gw) = 1.000 Megawatt (Mw)
- 1 Megwatt = 1.000 Kilowatt (Kw), per cui:
- 1 Gigawatt = 1.000.000 Kilowatt;
- 1 Gigawatt usato in un'ora = 1 Gwh
- 1 chilogrammo di carbone = 8,605 Kilowatt
- 1 tonnellata di carbone = 1.000 Kg = 8,605 Mw a loro volta uguali a 0,008605 Gw, per cui:
- 1 tonnellata di carbone = 0,008605 Gw
- 1.000 tonnellate di carbone = 8,605 Gw

Non c'è da stupirsi dunque se nel 1913 il consumo di carbone ammontasse all'equivalente di 94.655 Gigawatt così ripartiti:

- 18.931,00 Ferrovie dello Stato;
- 18.328,65 industrie meccaniche e metallurgiche;
- 11.401,62 miniere e illuminazione urbana;
- 10.153,90 mattonifici e vetrerie;
- 8.863,15 industria tessile e manifatturiera;
- 6.970,05 servizi generali e consumi privati.
- 6.023,50 marina mercantile e militare;
- 5.335,10 impianti termoelettrici;
- 4.517,62 industria chimica;
- 2.581,50 Ferrovie in concessione;
- 1.548,90 industria alimentare e agricoltura;

L'inizio della Prima Guerra mondiale impresse all'economia italiana un primo impulso grazie al commercio correlato alle attività belliche ed al riarmo italiano iniziato nell'autunno del 1914, ma fin dall'agosto di quell'anno si profilò un problema energetico: diminuì l'offerta di carbone e ne crebbe il prezzo, insieme a quello dei trasporti marittimi, né si trattava d'una difficoltà momentanea.
Come accennato, il carbone usato in Italia veniva dalla Gran Bretagna, ma questa a partire dall'autunno del 1914 si era trovata costretta a fornire carbone sia al proprio sistema industriale, sia a quello francese, le cui miniere erano rimaste quasi tutte nella zona occupata dai Tedeschi e che abbisognava di una media di 16 milioni di tonnellate all'anno, con picchi fino a 20, lasciando all'Italia le briciole, anzi, le scorie, come si sarebbe visto in seguito. Così, a fronte dell'importazione di 10.834.008 tonnellate nel 1913, nei cinque anni seguenti l'Italia poté importare:

- 1914: 9.758,877 tonnellate
- 1915: 8.369,029 tonnellate
- 1916: 8.065,041 tonnellate
- 1917: 5.037,497 tonnellate
- 1918: 5.840,022 tonnellate

Di conseguenza nel 1918 l'importazione fu di 4.993.986 tonnellate in meno rispetto al 1913, pari a una diminuzione del 46,09%.
Che ci sarebbe stato un calo fu chiarissimo a tutti fin dal settembre del 1914, così come fu chiaro che l'accresciuta attività industriale necessaria allo sforzo bellico andava alimentata in qualche modo, restava da capire come.
I tre principali settori di consumo del carbone erano le ferrovie, le industrie e l'attività marittima civile e militare. Il settore marittimo non poteva sostituire il carbone o, quantomeno, non facilmente né in fretta, perciò la carenza andava affrontata riducendo il consumo là dove era possibile, dunque negli altri due settori: ferroviario e industriale.
Cosa si poteva usare per sostituire il carbone? La risposta era semplice, sfruttando l'unica fonte disponibile d'energia e, essendoci in Italia una gran quantità d'acqua corrente, l'idroelettrico era la sola soluzione. Non era una novità. Il primo impianto idroelettrico di un certo rilievo era stato quello di Lavazze sul torrente Gorzente, realizzato nel 1889 per alimentare alcuni piccoli stabilimenti industriali nella zona di Genova. La potenza prodotta era di 1.030 kW fornita sotto forma di corrente continua che, per la sua distribuzione a distanza, aveva richiesto non pochi accorgimenti. Le centrali costruite successivamente erano passate subito alla corrente alternata e quella di Tivoli, nel 1892, sfruttando la forza idraulica creata dal salto delle cascatelle dell'Aniene e

con sei alternatori da 230 kW, aveva consentito l'illuminazione di Roma e fu la prima a generare corrente dalle caratteristiche industriali.
Nel 1898 era entrata in esercizio la centrale Bertini di Paderno d'Adda, con una potenza di 9.600 kW. Era collegata a Milano da una linea di trasporto dell'energia elettrica lunga 32 km e alimentata da una tensione trifase di 13.500 V, un vero primato per quei tempi: era il più grande impianto idroelettrico in Europa, secondo al mondo solo a quello del Niagara negli Stati Uniti. Tre anni dopo era stata inaugurata la centrale di Vizzola, sul Ticino e dunque su come regolarsi in materia idroelettrica le idee erano chiare e le capacità professionali erano abbondanti e di prim'ordine. Si agì di conseguenza e il risultato fu un incremento enorme della produzione d'elettricità, che nel 1918 sarebbe stata del 194,45% in più rispetto al 1913.[LXI]

Tabella 1

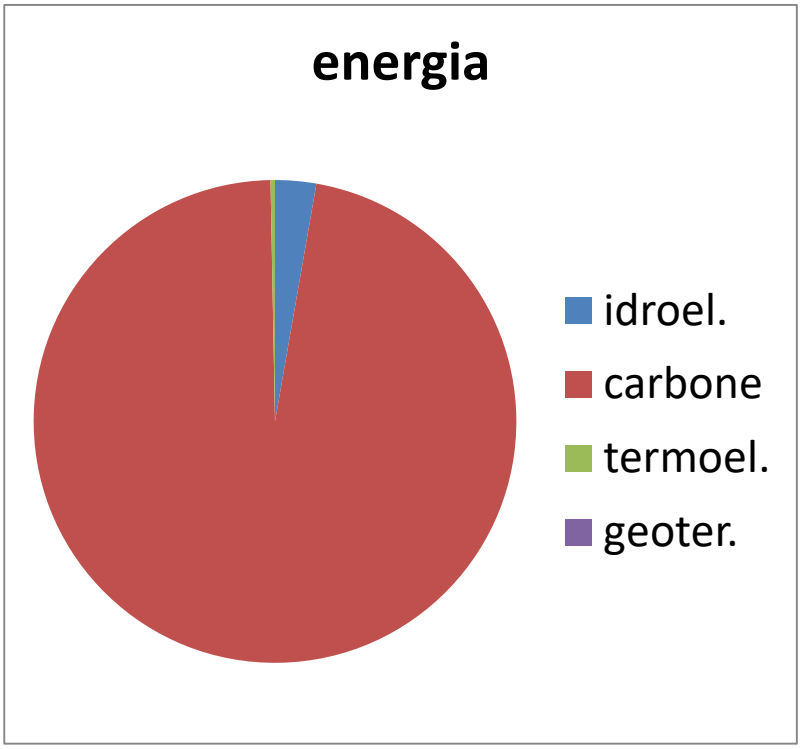
A	**B**	**C**	**D**	**E**	**F**	**G**	**H**	**i**
anno	Idro-elettrico	Termo-elettrico	Geo-termico	Totale A+B+C+D	Energia necessaria per sistemi ausiliari e di pompaggio	Totale energia necessaria	Differenza produzione - richiesta **E – G**	Variazione % sull'anno precedente
1913	2.000	200	0	**2.200**	21	2.179	2.200 – 2.179 = + 21	**+10,2%**
1914	2.325	250	0	**2.575**	26	2.549	2.575 – 2.549 = + 26	**+17,0%**
1915	2.625	300	0	**2.925**	30	2.895	2.925 – 2.895 = + 70	**+13,6%**
1916	3.225	188	12	**3.425**	28	3.397	3.425 – 3.397 = + 28	**+17,3%**
1917	3.775	205	20	**4.000**	32	3.968	4.000 – 3.968 = + 32	**+16,8%**
1918	4.100	179	21	**4.300**	31	4.269	4.300 – 4.269 = + 31	**+7,6%**
1919	3.790	196	14	**4.000**	31	3.969	4.000 – 3.969 = + 31	**- 7,0%**

Differenza 1918 - 1914

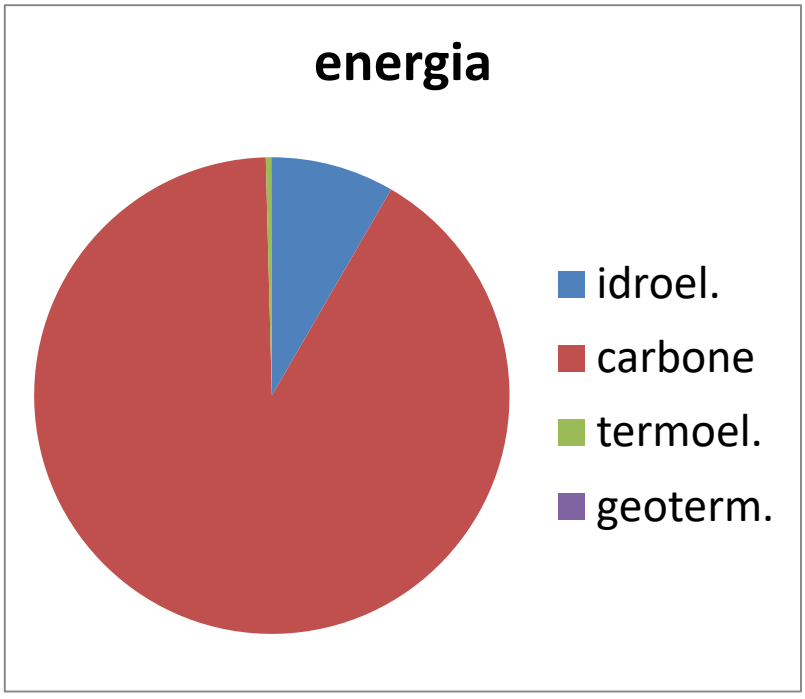
A	**B**	**C**	**D**	**E**	**F**	**G**	**H**	**i**
anno	Idro-elettrico	Termo-elettrico	Geo-termico	Totale A+B+C+D	Energia necessaria per sistemi ausiliari e di pompaggio	Totale energia necessaria	Differenza produzione - richiesta **E – G**	Variazione % sull'anno precedente
1914	2.325	250	0	**2.575**	26	. 549	2.575 – 2.549 = + 26	+17.0%
1918	4.100	179	21	**4.300**	31	4.269	4.300 – 4.269 = + 31	+7.6%
Diff.	**+ 1.775**	**-71**	**+21**	**+1.725**	**+5**	**1.720**	**+ 5**	**+ 166,99%**

Fonte dell'energia per usi industriali e ferroviari in Gigawatt nel 1914 e nel 1918.[LXII]

1914

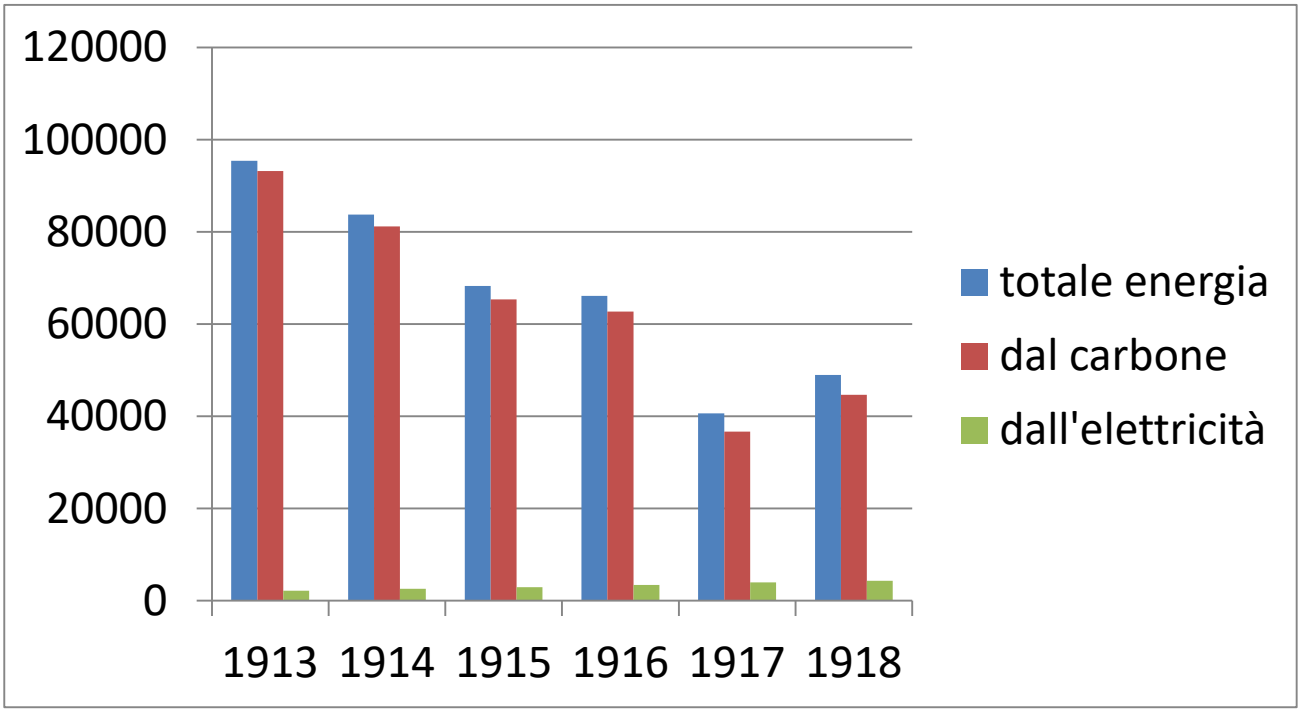


1918



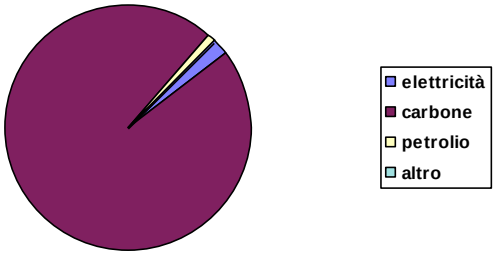
Va ricordato che il consumo complessivo d'energia nel quinquennio 1914-1918 diminuì, né ci fu modo d'evitarlo. L'Italia, dopo la sua entrata in guerra, aveva chiesto carbone, ma aveva avuto solo molte promesse e praticamente nulla. Ai primi del 1916 la situazione era parsa sbloccarsi. In febbraio l'ammiragliato inglese, dopo reiterate pressioni italiane, aveva annunciato di voler requisire

navi per mandare il carbone in Italia,[LXIII] non senza incontrare qualche obiezione alla Camera dei Comuni.[LXIV] Al di là delle belle parole solo in luglio si sarebbe concluso un accordo,[LXV] ma solo in agosto sarebbe arrivato il primo carbone britannico e, per di più, via terra, per ferrovia attraverso il valico di Ventimiglia.[LXVI]
Del resto la situazione degli approvvigionamenti alleati non era facile per nessuno e al costo del carbone in continuo rialzo[LXVII] si aggiungevano ulteriori complicazioni date dal mercato dei noli, per cui si dovette negoziare a Londra un prezzo che non fosse eccessivo, riuscendo a trovare un accordo solo a novembre del 1916, diciotto mesi dopo l'entrata in guerra.[LXVIII]
Intanto però, coll'aumentare delle difficoltà ferroviarie causato dalla crescente penuria di materiale rotabile e di carbone per le ferrovie, a partire dal 1916 al Sud, non coinvolto nelle operazioni terrestri, si ridusse molto il movimento ferroviario, per poi peggiorare fino a rimanere quasi annullato nel 1918.
Come si rimediò alla carenza di carbone? A livello nazionale si intensificò la produzione di energia idroelettrica come mai prima e si incrementò la trazione ferroviaria elettrica, per cui, per esempio, per tutta la durata della Grande Guerra il servizio sulla Milano-Gallarate, Sempione incluso, fu svolto senza ricorrere mai al vapore: poi fu elettrificato il Moncenisio e infine si predispose un piano per l'elettrificazione di altri 4.800 chilometri di linee oltre agli esistenti, per risparmiare l'ormai costosissimo e introvabile carbone. Si pensò alla lignite, ma non la si adoperò per la trazione, preferendo valersene come succedaneo del carbone per gli usi domestici e produrre gas, riservando il carbone alle industrie e ai trasporti e, mentre la marina mercantile non riuscì a raggiungere economie significative, quella militare, nonostante l'aumento degli apparati motore, contrasse i suoi consumi dalle 473.299 tonnellate di carbone e 92.673 di nafta del 1915 alle 385.018 tonnellate di carbone e 152.204 di nafta del 1918, diminuendo pure il consumo totale di carburante di 28.750 tonnellate nel 1918 rispetto al 1915. Questo comunque rispecchiava una complessiva contrazione del fabbisogno d'energia, risultato d'una grande attenzione alle modalità d'impiego ed ai consumi e la cui situazione anno per anno è riportata nella tabella seguente.

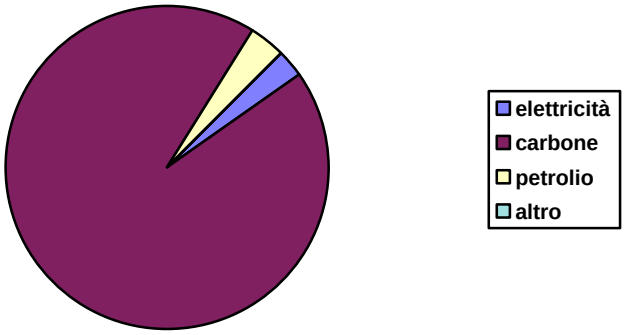


Entrando nei particolari bisogna prendere in considerazione tutte le fonti energetiche, compreso il petrolio, il cui potere è solitamente espresso in TEP, o Tonnellate Equivalenti di Petrolio. Premesso che 1 TEP = 11,630 Mw e 1 kTEP = 11,630 Gw, il quadro anno per anno è il seguente:

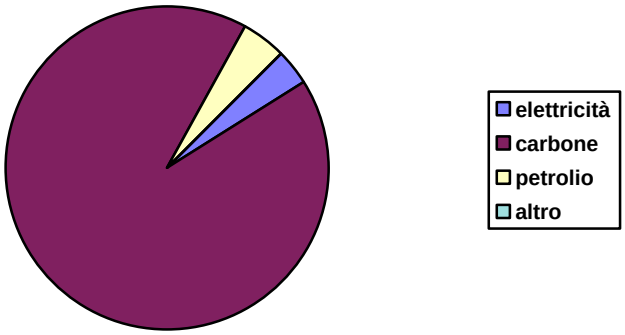
1) origine dell'energia consumata in Italia per usi industriali e di trazione nel 1913 in Gw



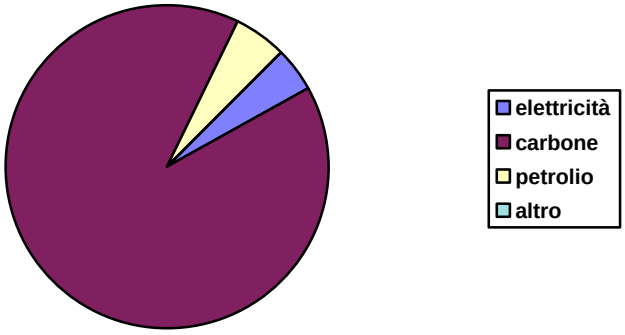
2) origine dell'energia consumata in Italia per usi industriali e di trazione nel 1914 in Gw



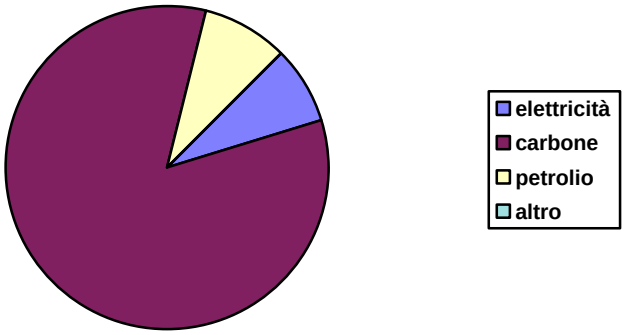
3) origine dell'energia consumata in Italia per usi industriali e di trazione nel 1915 in Gw



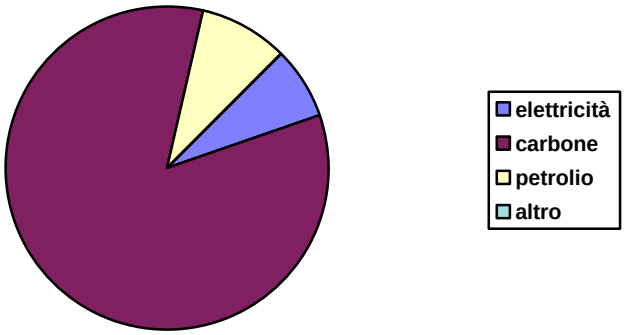
4) origine dell'energia consumata in Italia per usi industriali e di trazione nel 1916 in Gw



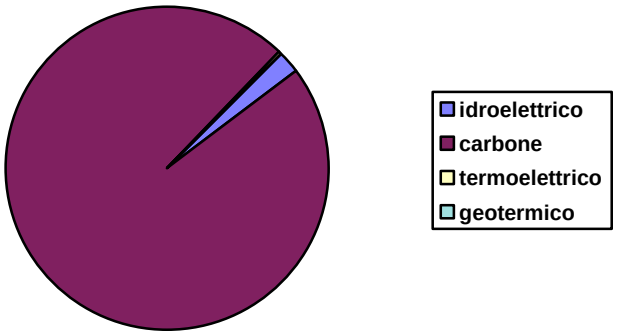
5) origine dell'energia consumata in Italia per usi industriali e di trazione nel 1917 in Gw



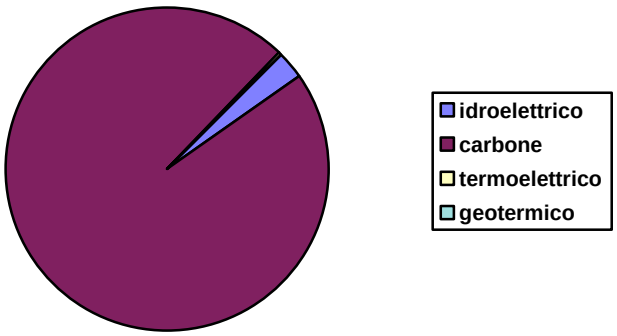
6) origine dell'energia consumata in Italia per usi industriali e di trazione nel 1918 in Gw



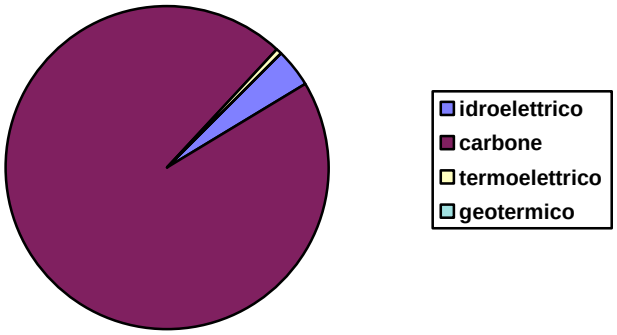
7) origine dell'energia consumata in Italia per soli usi industriali e ferroviari nel 1913 in Gw



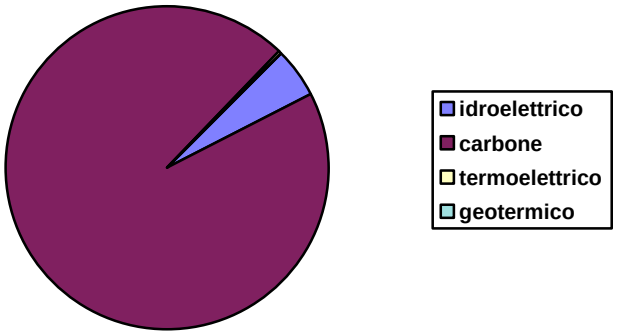
8) origine dell'energia consumata in Italia per soli usi industriali e ferroviari nel 1914 in Gw



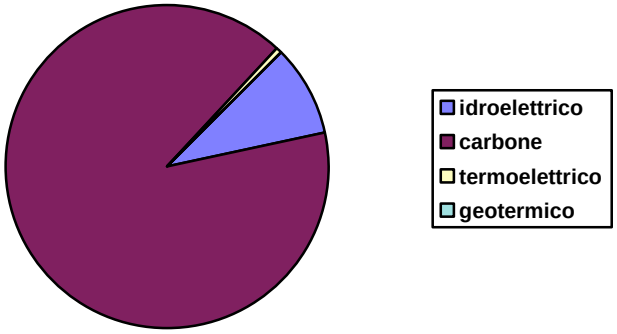
9) origine dell'energia consumata in Italia per soli usi industriali e ferroviari nel 1915 in Gw



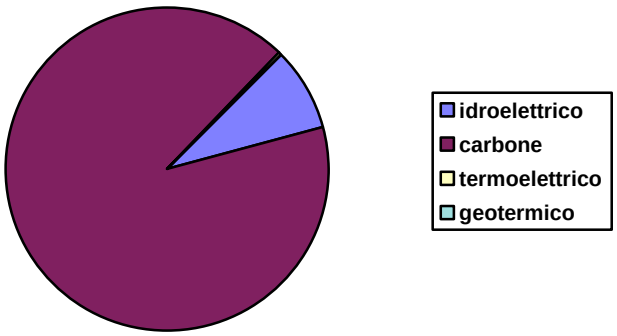
10) origine dell'energia consumata in Italia per soli usi industriali e ferroviari nel 1916 in Gw



11) origine dell'energia consumata in Italia per soli usi industriali e ferroviari nel 1917 in Gw

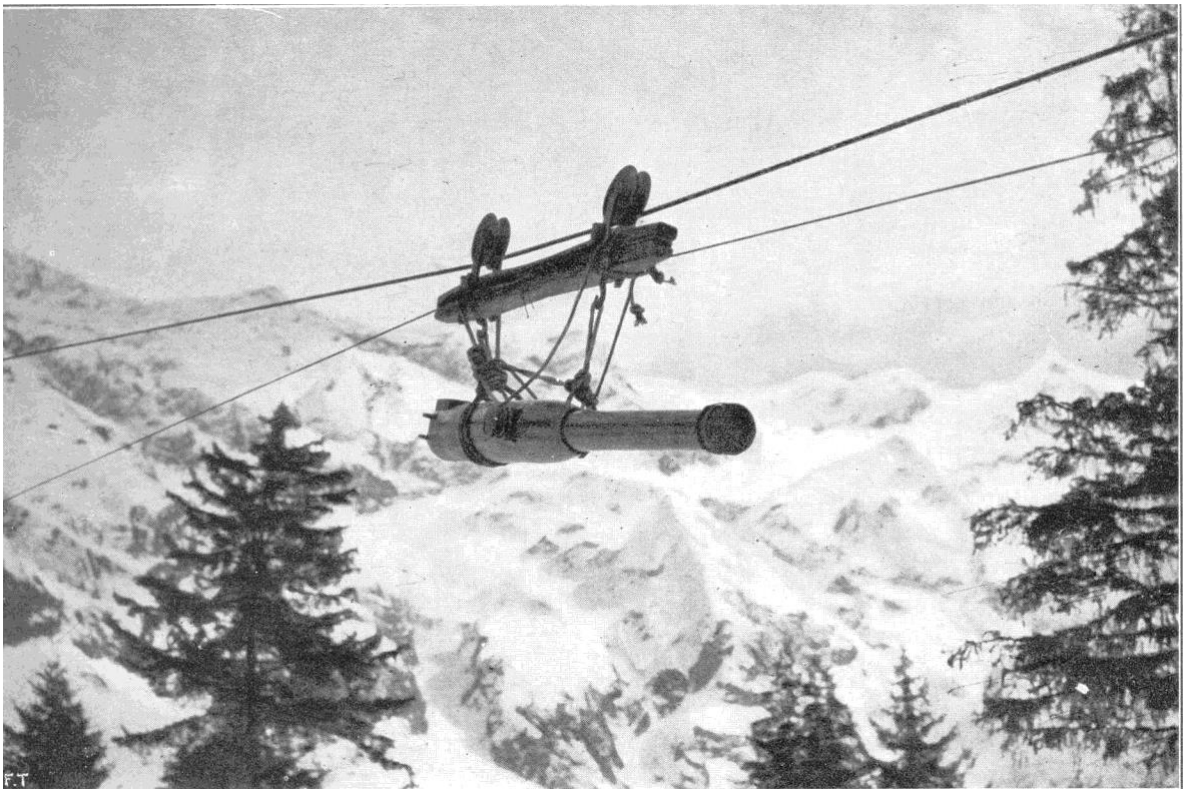


12) origine dell'energia consumata in Italia per soli usi industriali e ferroviari nel 1918 in Gw



Riassumendo, nel 1913 l'elettricità forniva il 2,35% dell'energia complessivamente richiesta dall'industria di 2.350 Mw o il 2,32% dei 2.320 Mw del fabbisogno nazionale non industriale, mentre nel 1918 soddisfaceva il 9,62% della richiesta industriale di 4.810 o il 7,69% di quella nazionale non industriale di 3.845. Può sembrare poco e in termini assoluti certo lo è, ma a considerarlo in termini percentuali il discorso cambia. Nei cinque anni dal 1913 al 1918 la produzione d'energia idroelettrica per soddisfare il fabbisogno industriale quadruplicò in percentuale, mentre il consumo globale d'energia si dimezzava, perciò in termini assoluti la produzione idroelettrica dedicata all'industria nel 1918 fu il doppio di quella del 1913. Per contro su scala nazionale l'aumento percentuale fu di più del 30%, pari a 1,6 volte la quota di produzione del 1913. Nell'insieme furono dei risultati non da poco, se si pensa alle infrastrutture necessarie e al fatto che furono costruite in piena guerra.
Questo percorso però s'interruppe bruscamente colla fine della guerra. La pace determinò una diminuzione del prezzo del carbone già nel gennaio del 1919 a 111 lire per tonnellata, con una marcata diminuzione dalle 338,76 lire a tonnellata di quello trasportato da navi neutrali, o dalle 117,62 di quello portato dalle navi britanniche, per cui l'Italia fermò il proprio programma d'elettrificazione perché non era più conveniente. Lo riprese però nel gennaio del 1920, quando, complice anche la svalutazione del dopoguerra, il prezzo risalì a 200 lire a tonnellata. L'elettrificazione allora ripartì e, se, grazie allo sviluppo industriale intervenuto nel Ventennio, subito prima dell'entrata in guerra nel 1940 l'importazione complessiva di carbone ammontava a 12.500.000 tonnellate, cioè a 1.665.992 tonnellate più del 1913, con un incremento del 15,37% in 27 anni, la produzione d'energia elettrica era di 19.431 Gwh, con un aumento del 783,22% in 27 anni, aumento le cui radici erano nell'elettrificazione iniziata durante la Grande Guerra.

Traino d'un pezzo da campagna sul Nuvolaio nel 1915



Teleferica che porta in vetta un grosso calibro nel 1916

L'ADATTAMENTO DEL REGIO ESERCITO ALLE CONDIZIONI DI COMBATTIMENTO IN MONTAGNA NEL '15-'18

L'esperienza precedente

Il Regio Esercito cominciò la Grande Guerra con una notevole esperienza teorica della guerra in montagna, ma avendo in gran parte perduto quella diretta.

Senza contare i combattimenti, tutti contro i Francesi, fatti in montagna dal 1590 al 1796, nel corso delle Guerre della Lega in Francia, dei Trent'Anni, della Grande Alleanza, delle Successioni di Spagna e soprattutto d'Austria e le cinque campagne franco-sarde contro la Repubblica Francese tra il 1792 e il 1796, c'erano stati dei combattimenti in montagna durante la II e la III Guerra d'Indipendenza, nel 1859 in Lombardia, lungo la frontiera svizzera, e nel 1866 in Trentino. Quando però l'Italia entrò in guerra nel 1915, cinquant'anni dopo la Guerra del '66, la sola esperienza recente di operazioni in montagna era quella fatta nelle campagne coloniali in Africa Orientale finite nel 1896, che avevano visto l'esercito operare con tutte le sue Armi, Corpi e Specialità, questo si, ma in quantità molto ridotta e su un terreno che, per quanto montuoso, era assai diverso da quello alpino europeo, specie perché le temperature, molto più elevate che in Europa, impedivano la neve e il ghiaccio.

Le truppe specializzate nel combattimento in montagna erano gli Alpini. Creati in esecuzione del Regio Decreto del 15 ottobre 1872, secondo una proposta del capitano Perrucchetti, il Corpo al principio era stato articolato in quindici compagnie, elevate a trentasei nel 1878 e raggruppate in dieci battaglioni, i quali dovevano addestrarsi alla difesa della frontiera alpina. Per questo motivo gli Alpini erano stati organizzati come battaglioni di fanteria, però composti solo dagli abitanti delle varie vallate. Ciascun Battaglione aveva un nome che indicava la zona di reclutamento e di difesa di primo tempo assegnatagli ed era diviso in compagnie, ognuna proveniente da una valle e formata dagli abitanti di essa. L'idea di base, infatti, era d'avvantaggiarsi nel corso delle operazioni dell'ottima conoscenza del terreno da parte dei valligiani divenuti soldati da montagna.

Non era una novità, bensì lo stesso sistema delle milizie piemontesi e savoiarde che i duchi di Savoia e poi i re di Sardegna avevano impiegato con notevole efficacia e molti successi dalla seconda metà del XVI Secolo alla fine del XVIII. La differenza era che in passato, le milizie venivano chiamate alle armi in pianta stabile in tempo guerra, ma nei periodi di pace solo quattro volte l'anno per l'addestramento di battaglione, mentre adesso i battaglioni erano stabili.

Nel 1882 erano stati creati i primi reggimenti, i quali, cinque anni dopo, nel 1887, erano diventati sette, allineando un complesso di ventidue battaglioni e l'artiglieria alpina apparve in quello stesso anno

Nel 1902 vennero organizzati i Gruppi Alpini, che nel 1910 divennero le tre Brigate coi comandi a Cuneo, Torino e Verona.

Al 24 maggio 1915 esistevano otto reggimenti alpini, con un insieme di cinquantadue battaglioni, articolati in 192 compagnie, ma i reparti di solito non erano mai impiegati per brigate, solo in gruppi tattici chiamati semplicemente Gruppi e composti da tre battaglioni, due compagnie di mitragliatrici, un gruppo d'artiglieria da montagna, un reparto minore di cannoncini e i servizi: genio, sanità, veterinari, commissariato, amministrazione e sussistenza.

Armi e dotazioni

Fin dalla nascita del Corpo si fece grande attenzione al movimento, alla manovra ed al combattimento in montagna, lasciando alle truppe alpine la massima libertà d'adattare all'ambiente di montagna le normali regole dettate da manuali e librette. Se gli alpini venivano impiegati in pianura, le regole da seguire erano quelle della fanteria di linea e dell'artiglieria da campagna;

mentre in montagna era inteso che poco o nulla di tutto questo poteva essere applicato e che ci si poteva e doveva adattare alle condizioni del terreno.
Al principio, nel 1872, l'uniforme e le dotazioni erano state pressappoco quella della fanteria di linea, con in più l'alpenstock e le racchette da neve e con delle calzature un po' più alte e adatte alla montagna di quelle della fanteria.
Nell'ottobre del 1896, per iniziativa del comandante del 3° Reggimento Alpini, si decise di provare gli sci – gli ski, come si diceva allora – e il risultato fu tanto buono che li si cominciò ad usare dall'inverno del 1896-97.[41]
Nel 1905, visti i resoconti della Guerra Russo-Giapponese, al Battaglione Morbegno fu effettuato un esperimento di tiro contro delle coppie di bersagli, di cui uno aveva la solita uniforme blu, l'altro una nuova divisa grigia. Si fecero sparare i migliori tiratori del battaglione e il risultato fu che da 600 metri l'uniforme grigia fu colpita tre volte su ventiquattro, ma quella blu ventiquattro su ventiquattro. Dato questo risultato, si giunse nel 1906, colla solita lentezza della burocrazia, a vestire il primo plotone[42] e nel 1907 ad adottare la nuova uniforme.[43]
Quanto alle armi, per il fucile non vi fu alcuna modifica e si tenne il modello 1891, così come l'artiglieria continuò ad usare i suoi pezzi da montagna smontabili in cinque parti e someggiabili su quattro muli.
Il resto del Regio Esercito passò più lentamente all'uniforme grigia, chiamata "grigioverde" e questo fu tutto.[44]
Dunque, al 24 maggio 1915, le truppe alpine si potevano considerare adatte e pronte all'impiego in montagna, ma il Regio Esercito nel suo insieme non aveva né l'addestramento, né l'equipaggiamento adatto, come del resto tutti gli altri eserciti belligeranti. Ora, se questo per gli altri poteva non costituire una difficoltà, perché i loro campi di battaglia erano le pianure fiamminghe, ungheresi, russe e polacche, colla sola eccezione dei Vosgi e dei Carpazi, per l'Esercito italiano e per quello austro-ungarico non era per niente così.

Clima e orografia nel teatro bellico

Il fronte che vide l'Esercito austro-ungarico opporsi a quello italiano era un sinusoide, una S messa orizzontale, dalla frontiera svizzera sul Lago di Garda alla costa adriatica ad ovest di Trieste, seguendo le Alpi lungo la costa orientale del Garda e il Trentino, rimontando lungo le Prealpi Venete e proseguendo sulla dorsale fra l'Italia e l'Austria, su una distanza di 600 chilometri, dunque di poco inferiore ai 700 del fronte francese. Arrivato all'apice della seconda curva, il fronte scendeva verso Trieste, restando però in quota più o meno fino là. In buona sostanza, circa otto o nove decimi del fronte erano in montagna, in quelle che dopo il 1927 furono chiamate Alpi sudorientali.

[41] Fino allora per muoversi sulla neve erano state adoperate le racchette. Nessuno fabbricava sci in Italia a quel tempo, perciò se ne comperò il primo paio dalla ditta svizzera Jacober, a Glarus, e si ordinò al capo armaiolo del 3° di fabbricarne di uguali. Ci riuscì senza difficoltà e durante l'inverno si cominciò ad addestrare le compagnie del Battaglione Pinerolo in Val Pellice. In seguito si fecero dei campi d'istruzione a Bardonecchia, al Sestriere ed a Clavières, impiegando dapprincipio degli istruttori svizzeri e norvegesi. L'uso degli sci fu ufficializzato dal Regio Decreto n. 275 del 13 novembre 1902.
[42] Il plotone prese parte alle grandi manovre estive del 1906 adoperando oltre all'uniforme grigia delle altre novità: lo zaino tirolese al posto di quello tradizionale, con una diminuzione del peso a vuoto da due chilogrammi a 580 grammi; le nuove giberne, sviluppate da un modello russo – 350 grammi a fronte degli 840 di quelle in uso – ed un cappello floscio tratto da quello americano dell'epoca, di 260 grammi più leggero del vecchio modello rigido. In totale queste innovazioni sperimentali alleggerirono il carico del soldato di oltre due chilogrammi di peso solo nell'uniforme.
[43] Dopo una sperimentazione nel 1906, l'esercito russo introdusse il cachi oliva nelle sue uniformi nel 1907, quello austro-ungarico cominciò a vestire in «hechtgrau» nello stesso anno e la Germania iniziò gli studi che sfociarono nell'uniforme M. 10
[44] Il grigioverde fu adoperato da tutti in Libia nel 1911, ma in Patria fu distribuito a partire dalle armi di prima linea, tant'è vero che nel 1913 l'uniforme blu era ancora assai diffusa e il Genio, come dimostrano parecchie fotografie, la usava ancora.

L'area presenta un'elevazione compresa fra i 1.000 e i 3.000 metri, con dei picchi assai più alti, come i 3.342 metri della Marmolada, o l'Ortles, che arriva a 3.905 metri e, con zone come quella del ghiacciaio dell'Adamello, teatro di duri combattimenti e che all'epoca aveva una superficie di circa 3.000 ettari – 30 chilometri quadrati – elevata dai 2.550 ai 3.530 metri sul livello del mare. Le condizioni meteorologiche non erano e non sono delle più comode là. All'inizio del secondo decennio del XXI Secolo in un periodo di continuo rialzo delle temperature, si avevano da 4.250 a 4.500 okta su tutto quello che era stato il fronte di guerra italo-austriaco, con una media annuale di 2.000 millimetri di pioggia ed un massimo da 2.500 a 3.000 nell'ultima curva del nostro sinusoide, durante un periodo da 100 ad oltre 120 giorni all'anno.
La temperatura invernale al principio del secondo decennio del XXI Secolo andava da 2 gradi – media di gennaio – a scendere; e la media annuale era da 5 a 10 gradi, ma va sottolineato che nel 1899 le isoterme di gennaio in quella stessa zona andavano da 5 a 0 gradi e quelle di luglio da 20 a 15, quando, centovent'anni dopo, la classificazione sarebbe stata al livello immediatamente superiore.[45]
La precipitazione nevosa al principio del secondo decennio del XXI Secolo andava da 70 a 190 centimetri all'anno sulle Alpi trentine e da 250 a 400 sulle quello che all'epoca era il fronte, con una permanenza che in media era, sempre sulle Alpi, di fino a 200 giorni all'anno e dallo spessore che poteva arrivare anche a 4 o 5 metri, con un massimo di 1.125 centimetri, registrato però in Piemonte, cioè all'estremità opposta della catena.
La temperatura in montagna d'inverno al principio del secondo decennio del XXI Secolo andava da – 5 a – 20 gradi, ma con una certa varietà e non è facile fare un discorso preciso; ma è ancora più difficile farlo riguardo alle condizioni meteo degli anni 1915-1918, per i quali una cosa è certa: faceva più freddo e c'era più neve.
L'orografia era ben poco favorevole all'attaccante. Chiunque sia stato in montagna sa cosa significa muovercisi, ma è bene ricordare che gli Italiani attaccavano dal basso in alto, mentre gli Austriaci si difendevano dall'alto in basso, perciò avevano la massima visibilità e facilità di tiro, ulteriormente favorita dalla forza di gravità. La situazione risultante era scontata quanto difficile ed è perfettamente descritta in due battute da Paolo Caccia Dominioni, allora sottotenente del Genio Lanciafiamme:

> "*Trovo Giancarlo*[46]*..... e me lo porto a spasso… finalmente a Borgo San Pietro, proprio sotto il San Marco, che non conosceva ancora. Lì ha luogo la solita botta e risposta. «Chi c'è là sopra?» «Noi.» «E a quella casa?» «Ancora noi.» «E a quell'albero?» «Loro.» «Ma allora ci possono fregare col fucile quando e come vogliono!»*[LXIX]

In certi casi la situazione era sfavorevole a un punto tale da non credersi, come sul Monte Nero, sul Col di Lana, o al Dito del Gigante sulla Terza Tofana.

Adattamento e comunicazioni

In montagna a quel tempo c'erano poche strade e nessuna ferrovia, né era possibile costruirne senza un lungo lavoro.

[45] A causa del cambiamento climatico, la distribuzione delle isoterme è cambiata nel corso del XX Secolo, sia perché a partire grossomodo dal 1950 le temperature hanno iniziato ad alzarsi, sia perché in Europa, come si può notare confrontando atlanti di epoche diverse, il limite meridionale dell'isoterma di gennaio – che oggi è meno precisa perché viene definita come da 0 a 10 gradi centigradi – s'è spostato da est a ovest, ma nel 1899 quell'isoterma era divisa in modo più dettagliato in due parti diverse – da 0 a 5 gradi e da 5 a 10 gradi – ed il suo margine inferiore aveva un orientamento che in Italia andava da sud-est a nord-ovest, includendo nella parte da 0 a 5 gradi tutto il teatro italiano della Prima Guerra Mondiale.
[46] Giancarlo Dosi Delfini (1896-1979), medaglia d'argento al Valor Militare, a quel tempo subalterno dei Granatieri e convalescente a Gorizia per una ferita al collo.

Una volta stabilita la linea ed assestatala nelle trincee, il primo problema fu quello dell'inoltro dei rifornimenti e dei rinforzi in un ambiente completamente privo di strade e, a seguire, il secondo fu quello d'affrontare l'inverno in alta montagna.
I montanari a quell'epoca trascorrevano l'inverno nei loro villaggi. Il cosiddetto alpeggio era fatto solo in estate, nessuno aveva alcuna vera esperienza di vita invernale in alta montagna, nemmeno le truppe alpine, perciò piazzare delle brigate intere in alta montagna e tenercele nel corso della cattiva stagione era un fatto del tutto nuovo. Certo, si poteva porre un plotone o una compagnia in cima a una montagna, ma lasciarcelo significava inviargli regolarmente i rifornimenti necessari. Come, se non c'era nessuna strada, niente di niente? Dunque bisognava innanzitutto aprirne per poi farci passare i rifornimenti, perciò si doveva cominciare a pensare alla creazione d'una rete stradale, il che significava costruire delle strade lavorando sui fianchi delle montagne, scavandoci delle lunghe gallerie, innalzando ponti, opere di protezione contro frane e valanghe e, là dove era veramente impossibile aprire strade, sarebbe stato necessario costruire delle teleferiche.
Far salire i rifornimenti fino a destinazione significava impiegare gli autocarri fin dove era possibile, i muli là dove gli autocarri non arrivavano e infine le schiene degli uomini e delle donne – le portatrici carsiche e cadorine – e, potendo, i cani.
Alla preparazione delle linee trincerate in alta montagna servivano pietre – e ce n'erano in abbondanza – e filo spinato. I soldati dovevano proteggersi dal freddo e questo significava costruire dei rifugi in pietra o meglio in legno, perché il secondo isolava dal freddo meglio della prima.
Legno, filo spinato, paletti di ferro, materiali da costruzioni diversi dalla pietra, armi, munizioni, sistemi d'arma, pezzi di ricambio, viveri, medicinali, materiali d'ogni genere e soprattutto soldati sani e feriti dovevano essere trasportati in su e in giù e per farlo su tutti i 600 chilometri del fronte, fu costruita una rete stradale lunga 6.500 chilometri, alla quale se ne aggiunse una ferroviaria prevalentemente a scartamento ridotto e Decauville – o, nei primi mesi, anche del modello Legrand – di 3.000 chilometri complessivi, dei quali 710 in zone di montagna.[47]
Comunque andassero le cose, per lontano e in alto che i trenini Decauville o Legrand, riuscissero ad arrampicarsi, veniva sempre il momento in cui non si poteva procedere oltre e allora subentrava la teleferica, la quale riusciva a superare dislivelli incredibili, a raggiungere vette isolate e sui terreni rotti e montuosi risultava più conveniente delle strade, consentendo un risparmio pari fino al quadruplo del costo della teleferica stessa, senza contare le minori spese d'esercizio e il risparmio di personale rispetto agli autocarri. Le più lunghe furono quella di 40 chilometri per il trasporto di materiali da Primolano a Enego e fino al Lisser e una in Val Camonica, però ce ne furono moltissime altre assai brevi, tre delle quali sul ghiacciaio dell'Adamello.
Questo consentiva di trasportare con relativa facilità le armi pesanti di supporto alle truppe. Finché si trattava di mitragliatrici o di cannoncini le teleferiche ce la facevano, ma quando bisognava far salire dei grossi calibri in zone in cui gli autocarri e i trattori d'artiglieria non potevano servire, o mancavano le strade, di solito bisognava adoperare le braccia dei soldati.

[47] Tremila è il numero dei chilometri complessivamente costruiti, ma le ferrovie Decauville venivano spesso smontate e rimontate altrove, per cui la rete non pare essere mai giunta a sviluppare tutti e 3.000 i chilometri contemporaneamente. Per quanto riguarda le zone di montagna, si decise di costruire con uno scartamento di 0,75 metri i circa 110 chilometri di linea che si contavano d'adoperare anche dopo la guerra e d'adottare, per gli altri circa 600 chilometri il materiale Decauville a scartamento a volte di 0,50, ma solitamente di 0,60 metri, adoperando 300 locomotive e 7.000 vagoni
Anche quella che poi sarebbe stata la Ferrovia delle Dolomiti fu iniziata nel 1916 come Decauville per collegare Calalzo di Cadore a Cortina d'Ampezzo, per rifornire il fronte fra il Monte Cristallo e le Tofane. Un'altra linea a scartamento ridotto, però austriaca, funzionò dal febbraio del 1916 da Chiusa a Plan della Val Gardena e un'ultima, pure austriiaca, iniziò il servizio il 1° aprile 1917 fra Ora e Predazzo. Notevole fu lo sforzo per rifornire l'alta Val Cordevole, teatro d'operazioni del IX Corpo d'Armata della 4ª Armata, che poteva essere rifornita quasi solo attraverso l'unica strada esistente nella valle, per cui l'Intendenza d'Armata costruì prima una Decauville a bordo strada da Bribano ad Agordo, facendovi passare trenini trainati sia da locomotive che da quadrupedi, poi nel 1917 iniziò la costruzione di una filovia elettrica, che doveva essere senza rotaie e percorsa da autocarri a motore elettrico con energia fornita da una linea aerea. Caporetto interruppe tutto, ma dopo la guerra, nel 1925, si sarebbe finalmente costruita una vera linea ferroviaria da Agordo a Bribano per collegarsi alla Treviso-Feltre-Belluno.

Come ho detto, lo sviluppo totale del fronte era di 600 chilometri e la rete stradale per servirlo di circa 6.500, mentre le teleferiche coprivano centinaia di chilometri.
Il problema della movimentazione era veramente difficile da risolvere. Salire su una montagna è una cosa lunga, ma a volte scenderne non è né più facile né più veloce, a dispetto di qualsiasi urgenza. Questo era il caso che si presentò al momento dell'evacuazione dei feriti dopo i primi combattimenti. In prossimità di strade si usavano le autoambulanze, ma più in alto ci si trovava e più ci si doveva adattare, adoperando slitte, o gruppi occasionali di soldati portantini, come di solito succedeva sul campo di battaglia di pianura, colla differenza d'obbligarli a discese complicate per portare i feriti a destinazione. Per questo, nonostante i rischi, si adoperavano spesso le teleferiche, in una maniera pericolosa ma rapida, sia per far scendere a valle i feriti, sia per spostare i sani in salita e in discesa.
In linea di massima era vietato adoperarle per il trasporto di persone, a meno che non si facesse particolare attenzione, perché capitava che il vento facesse dondolare i carrelli che, incrociandosi, si urtavano, precipitando nel vuoto con tutto il carico. Dopo un primo divieto, si notò che però gli incidenti a persone erano stati pochissimi, per cui si fece una mezza marcia indietro, decidendo di "non sconsigliare" la prosecuzione del trasporto di persone, per cui le teleferiche continuarono ad essere usate, specialmente per l'evacuazione dei feriti dalle zone di montagna più aspre.
Un problema di salute difficile da affrontare fu quello del congelamento e del freddo in genere. All'entrata in guerra in tutti gli eserciti, meno forse in quello russo, le uniformi andavano bene per la vita di guarnigione, trascorrere l'inverno in pianura e per le manovre estive. Visto che la guerra sarebbe finita per Natale – non era molto chiaro quale, ma in teoria quello del 1915, senza preoccuparsi che fosse stata detta la stessa cosa nel 1914 – per il momento nessuno si curava troppo del vestiario, o meglio, in un periodo in cui non esisteva alcun vestiario studiato apposta per la montagna e non si pensava d'adoperarvi gli abiti già noti, usati dagli Eschimesi e dagli esploratori polari, si riteneva che coprirsi un po' di più aumentando gli strati di vestiario bastasse. Dunque si entrò in guerra con alcuni capi di vestiario per affrontare il freddo di pianura – le mantelle lunghe fino a metà polpaccio, che però per i bersaglieri erano mantelline lunghe fino alle anche – ma presto giunse l'inverno e pose crudamente la questione, obbligando a cercare delle soluzioni.
Abbiamo un'ampia memorialistica ed è molto esplicita.[LXX] La protezione dei piedi e delle mani era insufficiente e il congelamento arrivava in fretta,[48] né c'erano molti rimedi, salvo delle applicazioni di grasso o delle pomate, sicché i casi di congelamento aumentarono rapidamente.
Il rientro nelle baracche o nelle caverne era un'altra maledizione. Tutti erano vittime dei pidocchi. Fuori, al freddo, i parassiti non si muovevano, ma una volta all'interno, con temperature meno rigide, se non calde, si risvegliavano e cominciavano a darsi da fare. I sacchi a pelo e le coperte ne erano pieni e, trattandosi d'un periodo anteriore alla comparsa del DDT, non li si poteva distruggere altro che bruciando tutto. Di conseguenza si era tormentati dal freddo all'esterno e dai pidocchi all'interno, con una perdita di sangue e di sonno, che debilitava i soldati.[49] Per di più non c'era mai tanto legno quanto serviva, perciò se ne poteva avere – e non sempre – abbastanza per scaldare e al

[48] Come riferisce nelle sue memorie *Il pubere in armi: la naja di un ragazzo del '99*, Roma, Edizioni italiane di letteratura e scienze, 1985, l'allora caporale Leonardo Donato, telefonista del Genio e non appartenente agli Alpini, si prese un congelamento ai piedi solo per essere rimasto fermo un paio d'ore nella neve durante la posa d'un tratto di linea telefonica e la messa in opera dei relativi pali. D'altra parte a quell'epoca le scarpe in dotazione alle truppe non alpine non venivano integrate da indumenti adatti alla montagna neppure se il personale era mandato in quota: a loro l'Esercito passava scarponcini chiodati, mantella, pezze da piedi e basta.

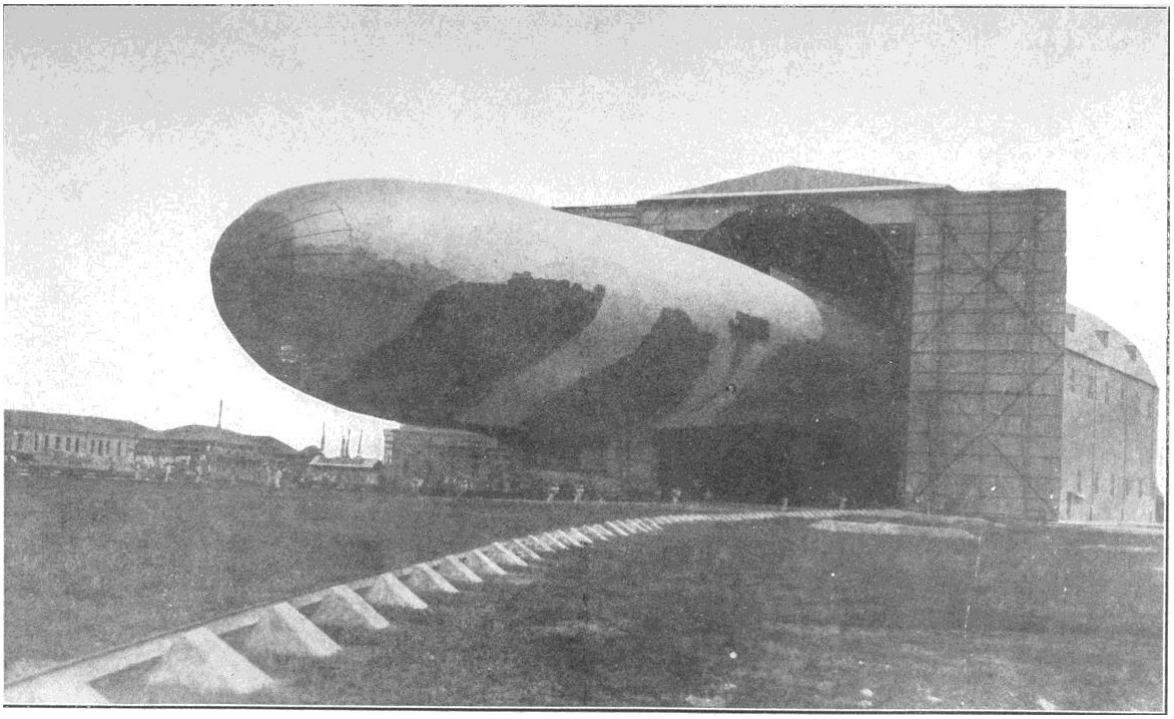
[49] Il tormento era terribile e chi non vi era abituato trovava un rimedio solo nel grattarsi. Il tenente Arnaldo Geraldini del 58° Fanteria ricordò nel suo *Monte Grappa*, pubblicato a Roma dall'Ardita nel 1935, che quando, subito dopo la Vittoria, fu ricoverato nell'Ospedaletto 051 con febbre alta, al maggiore medico che, vistolo costellato di pustole e cicatrici, aveva diagnosticato: "*Lei ha la scabbia*", aveva ribattuto: "*Signornò, non è scabbia: sono stati i pidocchi; sa, quando non ne potevamo più, ci grattavamo finché usciva il sangue*" (op. cit., pag. 170). Del resto i pidocchi erano resistentissimi e capaci di vivere a lungo senza nutrirsi, tant'è vero che sempre Geraldini ricordò sia d'aver bruciato tutti gli indumenti ogni volta che il suo Battaglione andava a riposo, sia che "*in certe maglie, tre anni dopo la fine della guerra, nonostante i bucati, trovai a casa dei superstiti, certo assai longevi*"; op. cit., pag. 71.

contempo cucinare, ma quello era tutto e, per costruire baracche e ripari, spesso bisognava "arrangiare" le tavole, sottraendole a qualcun altro.
I militari combattevano il gelo come potevano. Indossavano tutti i capi di vestiario a disposizione, a partire da entrambe le paia di mutande lunghe di lana; e poi berrettini a maglia, guantoni, calzettoni sotto le mollettiere, sciarpe, maglioni di lana, anche di vari colori, che nelle foto in bianco e nero del tempo non si notano tranne quando sono bianchi: fu la fiera del fuori ordinanza di cui nulla fu scritto, ma parecchio rimase immortalato nelle fotografie. D'altra parte: o così, o morire per il freddo.
L'Esercito provvide a dotare quantomeno le sentinelle di indumenti adatti a farle sopravvivere nel gelo più intenso, perciò enormi soprabiti pesantissimi, cappucci e grossissimi sovrascarponi di paglia dalle suole legno in cui infilare i piedi con tutti gli scarponcini furono distribuiti per il servizio di guardia invernale sulla neve; neve che portava altri due pericoli mortali: il colore e le valanghe. Le valanghe erano qualcosa contro cui non si poteva combattere. Si poteva forse evitarle, ma più per fortuna che per altri motivi. Le perdite dovute ad accantonamenti o posizioni travolti dalle valanghe non furono trascurabili, benché nemmeno lontanamente paragonabili a quelle subite in combattimento. Si cercò di rimediare studiando con attenzione le posizioni in cui erigere le baracche e i ricoveri, si costruirono barriere per salvaguardare alcuni tratti di strada, ma non si riuscì mai ad evitare le decine o le centinaia di morti che potevano causare.
Per il colore invece le cose andavano un po' meglio. Il grigioverde si confondeva colla natura circostante in primavera e d'estate, ma risaltava sulla neve d'inverno, rendendo i soldati dei bersagli perfetti. In un ambiente invernale dominato dall'alto dagli osservatori nemici a dirigere il tiro indiretto dell'artiglieria, o battuto dal tiro diretto dei pezzi e dal fuoco di fanteria cosa si poteva fare? Imitare i Tedeschi, i quali, di fronte al medesimo problema, al principio dell'inverno 1914-15 nei Vosgi avevano rivestito le proprie pattuglie con larghe tute bianche a cappuccio. L'esempio era stato seguito e pure il Regio Esercito l'adottò a partire dalla stagione rigida del 1915-16, però quasi solo per le unità minori alpine in ricognizione o, raramente, in attacco. A seguire, si cominciarono a mimetizzare pure gli accampamenti e le artiglierie, profittando delle posizioni defilate create da creste e roccioni, o dei boschi montani e in breve tempo la mimetizzazione si diffuse a macchia d'olio e il mascheramento divenne la prassi corrente ovunque fosse possibile.
Le tremende difficoltà naturali date dall'orografia montana, vennero spiegate ai lettori dei Paesi alleati con cartine, articoli, opuscoli e persino vignette, come quelle della serie di Charles Bruce Bairnsfather: "La mia visita al fronte italiano", apparse su *The Bystander* nel 1918, in cui fra le altre cose lo si vedeva in groppa a un mulo su un incredibile sentiero di montagna, fra un burrone e una spaccatura, mentre si sentiva avvertire dal mulattiere: "*non guardi il paesaggio, sorvegli piuttosto le orecchie della mula, che indicano i passaggi pericolosi*", o, preoccupatissimo, sul sedile posteriore d'un'auto lanciata in piena corsa da un impassibile autiere su una tortuosissima strada di montagna, con un bel cartello "Pericolo di valanga", mentre si sentiva dire dal sorridente ufficiale italiano suo accompagnatore: "*E' qui che la settimana scorsa un'auto s'è rovesciata nel precipizio*", ma, forse proprio per l'impatto loro e delle descrizioni di Rudyard Kipling nel suo *The War in the Mountains,*[LXXI] l'attenzione si concentrò sulla guerra in montagna e trascurò quella molto più sanguinosa sul Carso.
La cosa più notevole però fu un'altra. La stampa francese e quella inglese spiegarono ai loro lettori in termini chiari e semplici le difficoltà della guerra dell'Italia in montagna; quella italiana no. Certo: pubblicò foto, disegni ed articoli del teatro montano, cioè di 500 dei 600 chilometri del fronte, ma lasciò ai lettori il compito di capire cosa implicavano tali immagini in termini di fatica, rischi, logistica e combattimenti. Non sprecò molte parole in spiegazioni, cosicché pochi a casa ci rifletterono e moltissimi credettero che la guerra fosse stata prevalentemente in montagna e che, essendo stata in montagna, l'avessero fatta prevalentemente gli Alpini, mentre l'avevano combattuta tutti.
Quanto si faceva in montagna tornò utile pure in pianura, dove il freddo non era poi molto meno maligno e il nemico occupava posizioni sopraelevate. Infatti le apparentemente basse colline del

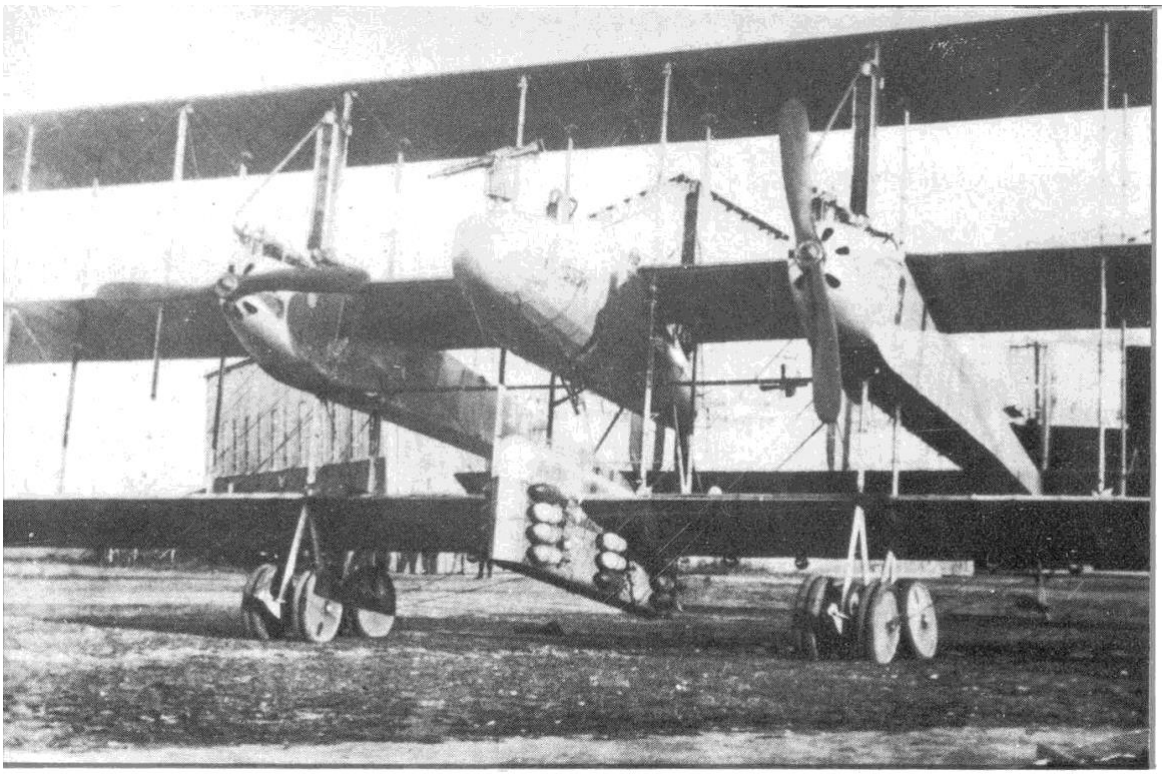
Carso, per quanto poco rilevate, si ergevano sempre d'una settantina di metri rispetto alla pianura in cui si muovevano gli Italiani, per cui, ad esempio, andando dall'Isonzo verso Gorizia, l'attaccante finiva sotto il tiro diretto dell'artiglieria austro-ungarica non appena entrava nel campo visivo delle vedette, perciò già a otto o dieci chilometri di distanza dalla prima linea. Per questo il mascheramento era d'obbligo, sempre che fosse possibile farlo, e lo scavo delle trincee una necessità assoluta. Come in montagna, era meglio restare sempre al coperto e non sporgersi mai. Lo spiegò bene Carlo Stuparich, sottotenente del 1° Granatieri e di lì a poco Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria:

> "*…Oggi è il secondo giorno che si riposa: due notti si fu agli avamposti in trincee di sasso e di pino...*
> *Agli avamposti c'è molto silenzio, e ogni tanto un mormorare come nelle camere dei malati, gli uomini stanno molto quieti, fucile vicino; se c'è il rancio si sente un poco di sbattere di latta; le vedette austriache sparano periodicamente, come orologi, un colpo di fucile.*" [LXXII]
> *….*
> *Si fa questa vita: il mattino si dormicchia a quarti d'ora, la notte si lavora senza tregua per dodici ore…. e nella notte fra gli scoppiettii dei fucili delle vedette austriache e il sibilare delle pallottole sparse si sente il continuo lavoro dei nostri attrezzi. Tutto ciò che manca si sostituisce con tutto ciò che si trova. Sono come i muli, colla testa bassa e senza voce.*
> *….*
> *I rifornimenti, tutto il movimento (cambio d'avamposti, rancio eccetera) avviene di notte. Le notti sono di pece. Si figuri tre quattro cinque colonne che vanno per la stessa strada in sensi diversi. I riflettori battono molto e qualcosa danno di luce. Gli austriaci lanciano molti razzi luminosi, sparano tutta la notte, colpiscono a casaccio parecchi dei nostri lavoratori.*
> *L'artiglieria brontola più di giorno. Ma se appena si ha il sentore di un attacco nemico, ecco l'inferno.*" [LXXIII]

Quella non era la guerra alla quale gli uomini del Regio Esercito erano stati addestrati in tempo di pace, pure fu quella a cui seppero adattarsi e sopravvivere.



1915: il dirigibile *Città di Jesi* esce dall'hangar per una missione di guerra; notare la mimetizzazione sulla parte inferiore dell'involucro



1917: triplano Caproni visto di prua

UN PROBLEMA DI PESO E VELOCITÀ: IL BOMBARDAMENTO AEREO ITALIANO DALLE AERONAVI AGLI AEROPLANI, 1911-1916

Nel 1971 l'autore americano di fama mondiale Richard Mc Clure Scarry pubblicò un suo vendutissimo testo: *Great Big Air Book*, tradotto in molte lingue ed uscito in Italia col titolo *Tutto per aria*,[LXXIV] una tavola[50] del quale mostrava gli aerei più famosi della prima metà del XX Secolo. In quella tavola c'era un solo aereo italiano, un bombardiere Caproni della Grande Guerra e ci si può chiedere come mai Scarry avesse scelto proprio quello, specie in un periodo in cui quasi tutti gli autori anglosassoni sembravano farsi un dovere d'evitare qualsiasi menzione dell'Italia, dei suoi prodotti, rei suoi risultati e del suo ruolo nella Grande Guerra. La risposta prende un po' di tempo.
La prima aeronave italiana, cioè il primo dirigibile, volò nel 1908. Nel 1911 e 1912 i dirigibili furono impiegati in Libia in tutti i modi, compreso il bombardamento e diedero prove tanto buone da spingere gli Stati Maggiori del Regio Esercito e della Regia Marina a sviluppare l'impiego delle aeronavi per il bombardamento.
Era vero che necessitavano di grossi impianti a terra, ma velocità, carico offensivo ed ampiezza di raggio operativo rendevano i dirigibili un sistema d'arma importantissimo in guerra.
Gli impianti a terra erano costosi e complessi. Il dirigibile M – Medio – basato a Venezia aveva un hangar di circa 95.000 metri cubi, alto 32 metri, lungo 110 e largo 27, mentre per il dirigibile P – Piccolo – sempre a Venezia ne era stati approntato uno di 30200 metri cubi, lato 21 metri, lungo 80 e largo 18.
La spesa valeva l'impresa? L'efficacia e i buoni risultati avuti in Libia nel 1912 l'avevano fatto supporre e furono confermati dalle prove fatte nel 1914.
Le prove di volo eseguite di notte e di giorno dimostrarono che, mentre era facile scorgere un dirigibile di giorno, di notte no: poteva essere visto a una distanza fra i due e i cinque chilometri se c'era la luna piena, ma se questa non c'era, non si vedeva nulla, tranne una grossa massa nera, difficile da distinguere contro il fondo del cielo oscuro e, in tal caso, gli osservatori potevano rendersi conto dell'arrivo d'un dirigibile solo quando era a poche centinaia di metri e solo per via del rumore dei motori, specie se dotati d'uno speciale silenziatore che ne riducesse il fragore.
Data la gittata della contraerea del tempo, ancora ai primi passi, i dirigibili erano a quota di sicurezza per i dirigibili già a mille metri, ma potevano salire fino a 2.100. Ad ogni modo la loro efficacia sembrava ottimale da una quota compresa fra i 400 e i 900 metri, lanciando proietti d'artiglieria di calibro intorno ai 120 millimetri, il cui peso era di circa otto chili l'uno.
I dirigibili si erano dimostrati capacissimi di colpire bersagli di 8x2 metri, cioè di 16 metri quadri, benché, com'era ovvio, si verificassero margini d'errore direttamente proporzionali alla quota di sgancio, fino a un massimo errore di 25 metri per le bomba sganciate da 900 metri d'altezza.
Altre prove aveva dimostrato che l'impiego di mitragliatrici da bordo era valido a condizione di sparare raffiche brevi e di riaggiustare il tiro fra l'una e l'altra a causa della velocità di spostamento dell'aeronave. Infine, e non era una cosa da poco, i dirigibili potevano portare una radio da 250 watt, capace di trasmettere da 65 fino a 150 chilometri di distanza, finché nel giugno 1915 imbarcarono il nuovo tipo Marconi da 750 watt, che aumentò il raggio di collegamento. Questo si sposava perfettamente col raggio d'azione: l'autonomia andava dai 350 chilometri dei dirigibili piccoli, attraverso i 300 dei medi fino agli 800 che ci si attendevano per i grandi, così come pure il carico di bombe dipendeva dalle dimensioni dell'aeronave e dalla distanza a cui doveva portarlo.
Un dirigibile P – piccolo – poteva trasportare 100 chili di bombe volando a mille metri di quota per sette ore alla velocità di 50-56 chilometri orari, il che significava un raggio d'azione di 175 chilometri. Un tipo M – medio – portava una tonnellata di bombe, volando pure lui a mille metri ma

[50] Non la pubblico per evitare problemi di diritti d'autore: in quel libro il Caproni, nella versione triplano, facilmente identificabile e colle coccarde italiane, è nell'angolo in basso a destra per chi legge.

per dieci ore e a una velocità fra i 60 e 65 chilometri orari, il che significava raggiungere bersagli distanti dai 300 ai 325 chilometri.[51]
Un tipo M – medio – portava una tonnellata di bombe, volando pure lui a mille metri ma per dieci ore e a una velocità fra i 60 e 65 chilometri orari, il che significava raggiungere bersagli distanti dai 300 ai 325 chilometri.
Il tipo V – Veloce – poteva raggiungere gli 85 orari, trasportando 800 chili di esplosivi, volando a duemila metri di quota per cinque ore, infine il tipo F – dal nome del progettista, l'ingegner Forlanini – viaggiava a velocità comprese fra i 50 e i 75 all'ora, con un carico offensivo compreso fra i 1.500 e i 3.550 chili, a seconda dell'aeronave.
L'ultimo, il tipo G – grande – era ancora in fase di realizzazione. si prevedeva di metterlo in linea nel 1916, ma per allora, le condizioni d'impiego erano così mutate da farne accantonare il progetto.
In base alle condizioni del 1914-15, i dirigibili erano considerati costosi ma temibili, specie se paragonati agli aeroplani e dunque non c'è da sorprendersi se l'Italia ne prevedesse l'impiego contro le basi navali austriache in Adriatico.
All'inizio delle ostilità, nel maggio del '15, il Regio Esercito allineava tre soli dirigibili – l'M 1, il P 4 e il P 5 – e la Regia Marina due: l'M 2 e il V 1; pochi, questo si, ma era attesa entro pochi giorni l'entrata in linea dell'M 3, dell'M 4 e dell'F 3. Però, non appena cominciarono le operazioni, saltò agli occhi quanto l'impiego delle aeronavi fosse condizionato dagli eventi atmosferici e ciò ebbe un grosso impatto su impiego e produzione.
Certo, nel corso della Grande Guerra l'Italia produsse settantasette dirigibili, cinque dei quali venduti all'Inghilterra – venti M,[52] otto P, due V, sei F, un A, venticinque DE, un SS5, un U, quattro PV e cinque O – ma, fin dal maggio del 1915 risultarono più vulnerabili degli aeroplani, specialmente da parte del tiro contraereo, fosse d'artiglieria o di armi leggere. Ad esempio, nel corso dell'azione nella notte del 27 maggio 1915, il dirigibile M 1 incassò 228 colpi dal suolo, di cui 39 nel sistema di direzione e 189 nell'involucro, senza contare che un paio di granate avevano traversato l'involucro causando grossi squarci, per fortuna senza esplodere.
Nel frattempo il neo costituito Corpo Aeronautico Militare[53] stava effettuando le sue prime azioni d bombardamento impiegando aerei ancora piccoli e inadatti, quali i Farman, i Voisin e il Macchi Parasol. I risultati non erano paragonabili a quelli dei dirigibili, ma le cose stavano per cambiare, perché l'ingegner Gianni Caproni, seguendo le idee del colonnello Giulio Douhet e dietro suo impulso aveva preparato un aeroplano progettato per il bombardamento.
Douhet, ufficiale d'artiglieria, aveva cominciato a pensare alla guerra aerea fin dal 1909, dopo la prima volta che, ancora capitano, aveva visto volare un aereo e nel 1910 aveva pubblicato un primo articolo, sostenendo che gli aeroplani blindati potevano consentire la presa delle fortezze grazie al loro carico offensivo. In realtà lui non riteneva che fossero già in grado di farlo, per via della loro potenza ancora ridotta, però era certo che nel futuro i dirigibili non si sarebbero rivelati la scelta migliore.[LXXV]
Nell'estate del 1912 Douhet era stato promosso maggiore e assegnato al Battaglione Aviatori, del quale aveva assunto il comando nel febbraio del 1913. Poi aveva conosciuto l'ingegner Giovanni Caproni, un civile, proprietario d'una ditta aeronautica, il quale prestava la sua opera pure come capo dell'ufficio Tecnico del Battaglione.

[51] I dirigibili P potevano salire a una quota di 100 metri in più se lasciavano a terra 40 chili di benzina e olio, cioè quanto serviva per un'ora di volo. Gli M potevano ottenere lo stesso risultato lasciando 95 chili, pari anch'essi a un'ora di volo, per cui, ovviamente, maggiore la quota, minore l'autonomia.
[52] I dirigibili M registrati da M 10 a M 20 vennero definiti AQ, alta quota, perché capaci d'innalzarsi fino a oltre 4.000 metri.
[53] Regio Decreto del 7 gennaio 1915 n. 11, *Che costituisce un Corpo Aeronautico Militare*, pubblicato sulla "Gazzetta ufficiale del regno" n. 16 del 21 gennaio 1915. Il Testo Unico in materia fu approvato col Decreto Luogotenenziale 13 giugno 1915, n. 872, pubblicato sulla "Gazzetta ufficiale del regno" n. 157 del 23 giugno 1915; il decreto fu convertito con la legge 1° febbraio 1917, n. 508, *Che converte in legge il R Decreto 7 gennaio 1915 n. 11, Concernente la costituzione del Corpo Aeronautico Militare*, pubblicata sulla "Gazzetta ufficiale del regno" n. 80 del 5 aprile 1917.

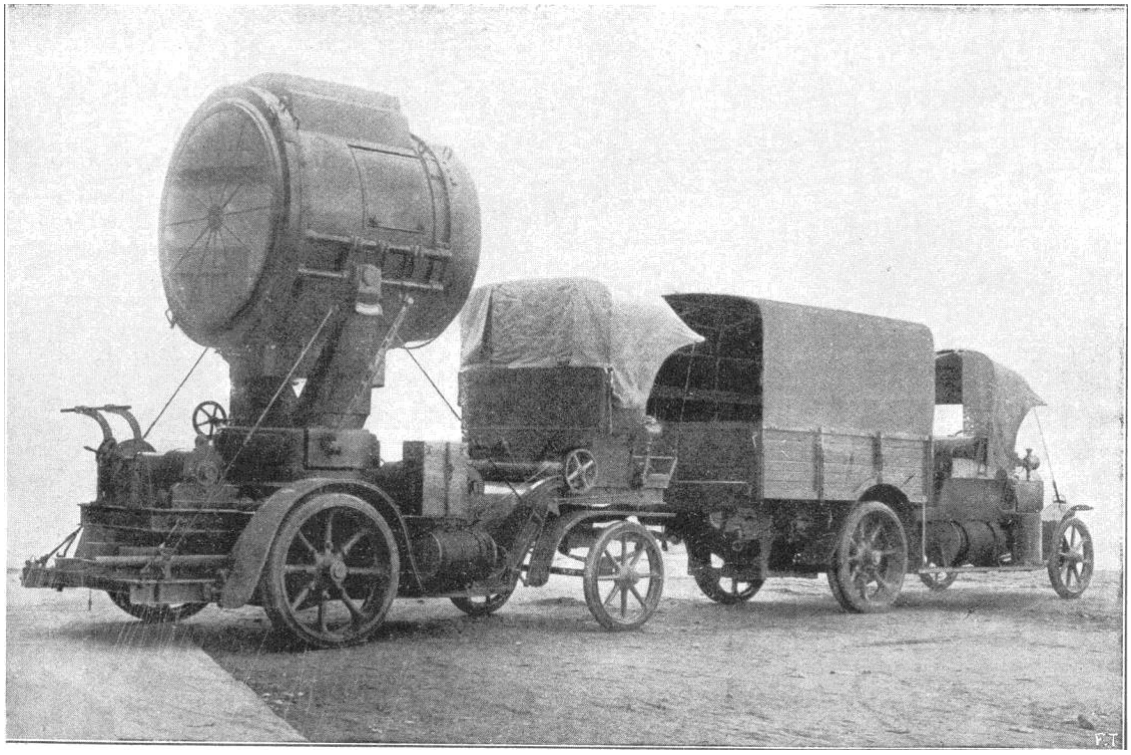
Douhet non aveva ancora iniziato la stesura de *Il dominio dell'aria*, ma aveva le idee già abbastanza chiare. Le aveva esposte in varie pubblicazioni, concretandole quando, assunto il comando del Battaglione Aviatori, nel 1913 aveva redatto le *Norme per l'impiego degli aeroplani in guerra*, le quali in sostanza furono la prima dottrina ufficiale italiana di guerra aerea. Poi, nel 1914, ancora al comando del battaglione col grado di tenente colonnello, aveva chiesto a Caproni di realizzare un aereo adatto a metterle in pratica e Caproni aveva obbedito.
Fu probabilmente il primo caso d'aereo progettato in base alle specifiche stabilite da una teoria strategica. L'apparecchio doveva avere grande autonomia e poter portare il massimo carico possibile di bombe, ad alta velocità e quota elevata.
Dati i livelli tecnologici del tempo, come primo tentativo fu un enorme successo e lo dimostrarono i fatti. Il primo aereo fu costruito nel 1914 e venne collaudato in ottobre, quando Douhet aveva appena lasciato il comando del Battaglione Aviatori.
Governo e Stato Maggiore erano indecisi, ma quando nel gennaio del 1915 i Francesi comprarono la licenza del Ca 300 da Caproni, le autorità italiane si convinsero e gliene ordinarono dodici esemplari.
Caproni fornì una versione migliorata del prototipo, chiamata Ca 1 – secondo il modello – o Ca 300, secondo la potenza in cavalli vapore e consegnò al Regio Esercito il primo aereo il 23 luglio 1915, due mesi dopo l'entrata in guerra, esattamente quando i dirigibili stavano dando le prime disillusioni. Altri due aerei furono consegnati nella prima settimana d'agosto e tutti e tre compirono la loro prima azione il 20 agosto sull'aerodromo austriaco di Aisovizza, in Slovenia, circa sei chilometri ad est di Gorizia. Non era lontano: una quindicina di chilometri dalla base di partenza, ma fu considerato un successo e le incursioni vennero ripetute il 21 e il 28 agosto. I risultati furono ritenuti tanto soddisfacenti da indurre il Ministero della guerra a commissionare altri trentasei apparecchi, ordine che però fu modificato entro pochi giorni: 150 aerei da consegnare al più presto, seguiti da un numero da precisare dei più potenti Ca 2 – o Ca 450. Tutti furono consegnati entro la fine del 1916, ma nella primavera di quell'anno c'erano già talmente tanti Caproni da comporre nove squadriglie, per un totale di circa 100 apparecchi, di solito impiegati per il bombardamento tattico e proprio allora il Corpo Aeronautico cominciò il bombardamento strategico.
Il 18 febbraio 1916 sette Caproni fecero un'incursione su Lubiana. Per le capacità di volo dell'epoca non fu semplice: dovettero traversare le Alpi Giulie d'elevazione media non inferiore ai 2.000 metri sul livello del mare; poi, sull'obbiettivo, l'intervento di parecchi caccia Fokker III eindecker appena comprati dagli Austriaci causò la perdita d'un velivolo e numerose perdite fra gli equipaggi.
Le azioni non vennero interrotte per questo e in maggio 34 Ca 300 bombardarono l'aerodromo nemico di Pergine, distruggendo al suolo tre aerei austriaci. Il 1° agosto, con un'azione accuratamente preparata, i bombardieri colpirono il porto di Fiume, l'arsenale, i depositi di petrolio e il silurificio Whitehead. L'incursione fu probabilmente la miglior dimostrazione della giustezza delle teorie di Douhet: i bombardieri avevano passato il mare, subendo poche perdite ed infliggendone gravi danni al nemico. Certo, gli Austriaci avevano reagito ingaggiando uno scontro aereo, perdendo un loro caccia e abbattendo un bombardiere, però era un'esperienza importante: ai bombardieri serviva la scorta dei caccia e da quel momento la ebbero.
Insomma, il 1916 segnò la svolta dell'attività aerea italiana: le operazioni aeree ampliarono il loro raggio e divennero strategiche, raggiungendo obbiettivi a lunga distanza e tutto grazie all'uso di quelle macchine perfezionate che erano i Caproni, i quali nella versione biplano e nella migliorata versione triplano stavano ottenendo un grande successo dietro l'altro. Erano più veloci dei dirigibili, portavano meno di essi – non più di 200 chili di carico offensivo per aereo – però abbisognavano di minori infrastrutture di terra e di meno personale sia a bordo, sia a terra; costavano di meno in termini di prezzo, carburante, manodopera e materiali e richiedevano meno manutenzione.
Un bombardiere Caproni Ca 4 veniva pagato dal Ministero della guerra 76.666 lire e 70 centesimi, di cui però 40.392 e 90 centesimi rientravano all'amministrazione in pagamento dei materiali da essa forniti alla ditta costruttrice.[LXXVI]

Gli aerei erano d'impiego più flessibile dei dirigibili e maggiormente in grado di sfuggire all'antiaerea o alla caccia nemica; il vento non ne riduceva la velocità e il cattivo tempo non impediva loro di volare, a meno che non fosse veramente brutto, perciò non ci fu da meravigliarsi se nella primavera del 1917 il Ministero della guerra chiese altri aerei, stavolta 150 Ca 3. Si trattava di trimotori a doppia carlinga, provati nell'agosto 1916 e distribuiti ai reparti dalla tarda primavera del 1917, dotati d'una velocità massima di 140 km/h, capaci di volare oltre i 4.000 metri di quota e pensati in funzione del bombardamento strategico e delle operazioni a lungo raggio. In giugno l'Esercito ne chiese cento e di conseguenza aumentarono le azioni di bombardamento pure oltremare, colpendo ad esempio Cattaro, in bassa Dalmazia.
Nell'autunno del 1917 la Francia commissionò alla Caproni tre squadriglie complete da schierare sul fronte occidentale, dove agirono insieme agli 83 Caproni già in dotazione alle forze francesi, mentre più di 400 piloti americani venivano addestrati sui Caproni nella base di Foggia.
Nel maggio del 1917 intanto il nuovo Caproni 600 aveva compiuto il suo primo volo. Era un apparecchio impressionante e gli ordini piovvero: Inglesi, Francesi, Italiani e Americani ordinarono migliaia di bombardieri: 3.650 andavano prodotti in Italia da sette fabbriche diverse; altri 1.050 mossi da motori Liberty dovevano essere costruiti negli Stati Uniti e i rimanenti sarebbero stati fabbricati in Francia, pur se, quando la guerra finì, in totale ne erano stati consegnati solo 256; ad ogni modo lo US Navy Northern Bombing Group in Europe adoperò 19 bombardieri C A 5 mentre parecchi altri agirono col Groupe de Bataille 2 francese.
Come abbiamo visto, in pochi anni la tecnologia aeronautica si era sviluppata a una velocità che nessuno avrebbe potuto prevedere nel 1913, o anche nel 1914.
Già nel primo anno di conflitto in Italia gli aerei erano divenuti più rapidi delle aeronavi e, pure se il carico bellico degli uni non eguagliava quello delle altre, in pochi mesi si era giunti al punto che cinque bombardieri Caproni erano divenuti capaci di portare tante bombe quanto un dirigibile M, volando due volte più rapidi, senza dipendere dal maltempo quanto un dirigibile, risultando più economici e meno bisognosi di infrastrutture e personale di terra e dimostrandosi capaci di colpire obbiettivi lontani quanto Cattaro, Colonia e Friedrichshafen.
Alla fine della guerra, la Caproni era una ditta affermata e capace di restare sul mercato aeronautico senza eccessive difficoltà; mentre le autorità militari italiane si sarebbero trovate davanti alla questione di come regolarsi per il bombardamento: usare gli aerei, i dirigibili, o entrambi?
Nel 1922 Giulio Costanzi, uno dei migliori e più autorevoli progettisti italiani avrebbe caldeggiato l'aereo scrivendo:

> "*Io non sono antidirigibilista per partito preso: ricordo benissimo, che per esempio, in un mese hanno fatto di più 5 dirigibili che 50 aeroplani da bombardamento, come del resto si può riscontrare nei bollettini del Comando Supremo, altra volta citato… ma non credo sarebbe più possibile nell'avvenire: penso che se mai il dirigibile potrà avere qualche applicazione militare, sarà nella guerra sul mare, specialmente se questo mare avrà, per esempio, l'estensione del Pacifico. È noto infatti che l'aumento della cubatura porta alla realizzazione di autonomie alle quali l'aeroplano non può ancora pervenire.*
> *Credo pertanto che l'Aeronautica bellica debba in Italia disinteressarsi dei dirigibili. Essi costano troppo come costruzione, come manutenzione, come ricovero e come esercizio. Le esperienze e gli studi che in Italia durano da tanti anni, senza aver toccato l'efficacia raggiunta dai tedeschi, possono essere lasciati a popoli più ricchi di noi, rivolgendo le nostre riserve finanziarie all'aeroplano, nel quale avevamo saputo raggiungere un grado di perfezione veramente considerevole.*"[LXXVII]

Nonostante questo, ci sarebbero voluti altri sette anni e il disastro dell'*Italia* sul Polo nel 1928 per indurre l'Aeronautica ad accantonare definitivamente i dirigibili e far trionfare gli aerei, però, senza quanto era stato fatto da Caproni negli anni della guerra, viene da chiedersi quanto ci sarebbe voluto ad ottenere gli stessi risultati e spiega come mai i suoi bombardieri siano rimasti nella memoria di

molti, arrivando ad ottenere, ancora più di cinquant'anni dopo, un posto in un libro a diffusione mondiale e pensato per avvicinare agli argomenti aeronautici un pubblico che ne fosse del tutto ignaro.



Sezione fotoelettrica autocarrata Fiat prodotta nel 1917 per il Governo Russo

LA MISSIONE ITALIANA ALLA CONFERENZA INTERALLEATA DI PIETROGRADO NEL GENNAIO-MARZO 1917

Le delegazioni, i problemi e il viaggio.

Le voci sulle condizioni della Russia, i rapporti degli ambasciatori, le condizioni dell'esercito russo come apparivano dalle operazioni condotte sempre più a fatica nell'Europa orientale, preoccupavano le tre Potenze occidentali, le quali decisero d'organizzare una Conferenza interalleata a Pietrogrado, mandandoci una delegazione per ciascuna, incaricata di riferire ad ogni rispettivo governo quanto avrebbe visto e come stabilire un coordinamento migliore coi Russi. Così nel novembre del 1916 le tre Potenze occidentali inviarono in Russia le loro missioni, riunite in una Commissione Interalleata, per vedere sul posto quanto c'era di vero nelle notizie di gravi tensioni politiche di cui si parlava sempre di più; notizie che, a detta dei suoi collaboratori, l'ambasciatore a Pietrogrado, Andrea Carlotti marchese di Riparbella, in carica dal febbraio del 1913, tendeva a sdrammatizzare pur non facendosi illusioni sulla gravità della situazione.[LXXVIII]

Le conferenze interalleate erano un'abitudine, però la partecipazione russa era sempre stata di livello gerarchico relativamente basso, perché era difficile e pericoloso viaggiare verso l'Europa occidentale, ecco perché tenerne una a Pietrogrado era sembrato il modo migliore per vedere di persona come stessero le cose e trattare direttamente coi vertici politici dell'Impero.

Gli argomenti da discutere erano molti e di rilievo, perciò in occidente si decise di mettere a capo delle varie delegazioni dei personaggi di spicco. A Londra si pensò inizialmente ad Asquith, mentre a Parigi si prendevano in considerazione prima Aristide Briand e poi Ribot. Alla fine gli Inglesi scelsero Lord Alfred Milner e i Francesi Gaston Doumergue, entrambi ministri, uno delle munizioni e degli armamenti, l'altro delle colonie

L'Italia designò Vittorio Scialoja, dal 1916 ministro per la propaganda di guerra, mettendogli al seguito il suo segretario professor Galante, il console Luigi Aldrovandi Marescotti conte di Viano, il generale conte Paolo Ruggeri Laderchi, che era stato addetto militare in Russia dal 1901 al 1909, il maggiore Ugo Cavallero – futuro capo di Stato Maggiore del Regio Esercito – e il tenente Magrini.

Le tre missioni dovevano partecipare ai lavori della conferenza interalleata in accordo colle rispettive ambasciate e prendere contatto colle rispettive missioni nazionali già presenti in Russia, specie quelle militari. Gli argomenti da trattare avrebbero ripreso quelli già toccati, nonché la strategia generale e l'aiuto finanziario e militare degli alleati occidentali alla Russia, perciò la conferenza si sarebbe articolata in tre parti: economica, militare e diplomatica.

La partenza al principio era stata fissata al dicembre del 1916, ma fu rinviata a dopo la riunione interalleata tenuta a Roma dal 5 al 7 gennaio 1917, dove furono discussi alcuni argomenti poi ridiscussi in Russia, quali l'atteggiamento da tenere nei confronti della Grecia e del re Costantino, l'Armata d'Oriente e il ruolo del suo comandante, il generale francese Sarrail.[54]

Terminata la conferenza di Roma. la missione italiana partì in treno il 9 gennaio 1917, insieme agli Inglesi di ritorno a Londra, arrivò il 10 gennaio 1917 a Parigi e seppe che il presidente del consiglio russo Trepov era stato sostituito dal principe Galitsin, che i Francesi definirono "un ignoto."

In realtà l'ambasciatore Carlotti avrebbe implicitamente spiegato questa valutazione nel profilo completo del principe inviato a Roma il 16 gennaio, scrivendo di lui:

> "*… è poco noto come uomo politico non avendo coperto che cariche amministrative. Sue tendenze sono evidentemente conservatrici appartenendo egli alla estrema destra del Consiglio dell'Impero. Sue dichiarazioni al Novoje Vremia (già comunicato a V.E.)*

[54] La delegazione russa a Roma, per le note difficoltà di comunicazione via mare, era composta dall'ambasciatore in Italia Mikhail Nikolayevič de Giers, dal generale Galitsin, capo della missione militare russa in Francia, dal colonnello Enckell, addetto militare a Roma e capo della missione russa in Italia e dal signor Strandtman, segretario di legazione dell'ambasciata russa a Roma; cfr. *Verbali della conferenza di Roma*, in DDI, Quinta Serie 1914 - 1918, vol. VII: documento 277, allegati, pagg. 190-202.

qualificano direzione sue idee. Dal punto di vista morale egli è conosciuto come persona di grande rettitudine e pieno di buona fede. [Il] *Giusto appunto che si muove a questa scelta da chi considera oggettivamente la situazione è che in siffatti momenti come gli attuali e quando gli Alleati cercano conferire ai rispettivi loro governi la maggiore efficacia e maggiore prestigio, non si può chiamare a capo del Governo persona del tutto inesperta e priva di autorità.*"[LXXIX]

L'11 gennaio la missione italiana[LXXX] arrivò a Londra e aspettò di partire per la Russia insieme a quelle francese[55] e britannica.[56]
L'attesa, motivata ufficialmente colla pericolosità della rotta artica, in realtà si doveva, come scrisse Scialoja a Sonnino, alla crisi russa: gli Alleati stavano cercando di capire quanto accadeva a Pietrogrado.[LXXXI]
Diramata la notizia che le tre missioni dovessero andare in America per scopi finanziari, in realtà lasciarono Londra in treno la sera del 19 gennaio 1917 e si imbarcarono ad Oban il 20 sul *Kildonan Castle*, un piroscafo di linea tramutato in incrociatore ausiliario che, insieme a un grosso carico di cannoni e munizioni e scortato da due torpediniere e poi da un incrociatore, li portò verso il porto di Romanov, come allora si chiamava l'appena fondata Murmansk.
Durante il viaggio si notò subito che gli Inglesi non erano ottimisti. Milner vedeva la Russia "*sull'orlo del precipizio*"[LXXXII] e George Russell Clerk riassunse il punto di vista britannico sottolineando la necessità di:

"*rinnovare, con ogni tatto, allo Zar, da parte dei ministri alleati qui convenuti, il linguaggio già tenutogli dall'ambasciatore d'Inghilterra Buchanan, in relazione alla situazione interna.*
La Missione interalleata, e specialmente la parte militare di essa, deve anche constatare se e quanto la Russia abbia utilizzato il materiale di guerra inviatole. Dei trecento cannoni di grosso calibro che l'Inghilterra inviò nel luglio 1916 e degli altri che inviò prima dell'ottobre scorso, solo 156 sono fino ad ora giunti al fronte."[LXXXIII]

In effetti l'ambasciatore francese a Pietrogrado Maurice Paléologue aveva esplicitamente chiesto ai colleghi britannico e italiano di premere sui rispettivi governi per un differimento della conferenza interalleata. Carlotti si era limitato a riferire a Sonnino, scrivendogli fra l'altro:

"*Paléologue si preoccupa particolarmente dell'impressione penosa che attuale condizione di cose produrrebbe sui rappresentanti dei Governi alleati e che forse potrebbe indurli a sconforto, diffidenza, perplessità nocive a quell'affiatamento che sempre più è necessario nelle decisioni da prendersi e nocive più di tutto all'equo apprezzamento da parte dell'opinione pubblica in generale delle forze della Russia.*"[LXXXIV]

A questo Buchanan aveva ribattuto di riconoscere le difficoltà – diceva Carlotti – ma di ritenere più urgente che le delegazioni venissero a Pietrogrado e facessero comprendere ai vertici russi quanto dannoso sarebbe stato il protrarsi della situazione politica russa così com'era in quel momento.
Da parte sua l'ambasciatore italiano aveva risposto di ammettere che la situazione era penosa ma non allarmante e aveva aggiunto al collega francese che certamente la delegazione italiana sarebbe

[55] La missione francese includeva, oltre a Doumergue, il ministro plenipotenziario Albert Kammerer, il generale Edouard visconte di Curières de Castelnau e il loro seguito.
[56] La missione britannica comprendeva, oltre a Milner, il ministro plenipotenziario John Baring barone Revelstoke, che era un banchiere e uno dei direttori della Banca d'Inghilterra, il primo segretario George Russell Clerk del Foreign Office, il generale sir Henry Wilson, rappresentante britannico permanente nel consiglio supremo alleato e due esperti di armi e munizioni.

giunta già al corrente della situazione, avrebbe messo poco a orientarsi a perfezione e sarebbe stato un bene che potesse vedere da vicino le condizioni della Russia. Infine aveva detto che, se si voleva davvero mettere la Russia in grado di riprendere le sue offensive, occorreva non perdere altro tempo e tenere la conferenza, già rimandata troppo a lungo.[LXXXV]

Il 22 gennaio, in navigazione, i tre capi missione tennero una riunione. Milner aveva ricevuto un telegramma, spedito il 12, con cui Buchanan, riferiva d'aver detto allo Zar che il successo dell'offensiva generale alleata di primavera dipendeva da quello dell'incontro dei vertici imperiali con la missione interalleata. Secondo Buchanan però "*le condizioni della Russia erano lungi dall'essere soddisfacenti. Popolo e Zar erano unanimi per la guerra, non così gli uomini che dovevano condurla*"[LXXXVI] e occorreva che il governo russo venisse composto da uomini forti, capaci di condurre la Russia alla vittoria. Infine Buchanan aveva menzionato il pericolo d'una rivoluzione, ma lo Zar, "*aveva risposto che se ne parlava molto, ma ciò non doveva prendersi seriamente*."[LXXXVII]

Il 24 gennaio il *Kildonan Castle* approdò al porto di Romanov, poi ribattezzata Murmansk. La neve rendeva le comunicazioni con Pietrogrado così cattive che un ufficiale inglese appena giunto dalla capitale disse d'averci messo cinque giorni di treno, a una velocità anche di soli 15 chilometri orari.

Dei due convogli messi a disposizione della missione ne era giunto uno solo e aveva meno vagoni del necessario; l'altro era ancora in viaggio.

La missione prese il treno che c'era e partì alle 17 per Pietrogrado. Alla prima stazione venne salutata dal granduca Cirillo. L'indomani incrociò l'altro convoglio in arrivo da Pietrogrado. Ricordò Aldrovandi:

> "*A bordo vi è il generale Nostiz che ci porta il saluto del Governo russo. È con lui Wolkonski, del ministero Esteri, già primo segretario dell'ambasciata russa a Vienna. Racconta a Scialoja, presenti Francesi ed Inglesi, il mio contegno a Vienna nell'agosto 1914, quando, essendo incaricato d'affari d'Italia, dopo dichiarata la nostra neutralità, andai a salutare ufficialmente alla stazione l'ambasciatore di Russia che partiva in seguito alla dichiarazione di guerra dell'Austria Ungheria. Dice che i Russi gradirono molto il gesto.*
>
> *Venerdì 26 gennaio*
> *La ferrovia è cattiva, veramente cattiva. Posta su un terreno ineguale, sussulta violentemente. È stata costruita per quasi mille verste negli ultimi venti mesi perché la Russia, specie per poter ottenere materiale di guerra, sia in comunicazione col mare libero di Kola quando Arkangel è chiuso dai ghiacci.*
> *Costruita in gran parte con grandi disagi a mezzo di mano d'opera di prigionieri tedeschi. "Quanti morti tedeschi" mi dice qualcuno, "Quante ossa di grandi soldati di Pomerania non rappresenta ogni versta!"*
> *Scorgiamo lungo la linea, fra la neve e gli abeti e le betulle a perdita di vista, presso le piccole case e capanne di legno, visi sparuti di contadini russi, e di prigionieri austriaci e tedeschi, che lavorano a piccoli gruppi di cinque o sei.*
>
> *Sabato 27 gennaio*
> *Continua la marcia lenta del treno. ora i pasti sono divenuti abbondanti, fin troppo abbondanti. Caccia siberiana, quaglie, pernici grandi come pollastrelli, pesci enormi del Volga, ma di scarso sapore, che fanno rimpiangere a Domuergue: "Oh, une petite sole, un petit rouget de la Méditerranée!"*
> *Lungo la linea numerosi monticelli di neve. Pare vi si trovino sepolte le munizioni ed i cannoni spediti dall'Intesa e non ancora giunti al fronte.*
> *Incontriamo un treno militare. Sono soldati anziani, in uniformi consumate e stinte. I più sono in carri bestiame….*

Giungiamo, in ritardo di molte ore, a Kem. Breve fermata. Breve gita nelle slitte trainate da renne…

Domenica 28 gennaio
Fermata a Peterzavodsky
Visita al governatore, ai musei, alle chiese. In una si sta celebrando un matrimonio. Perché possiamo vedere più comodamente, la funzione nuziale viene fatta interrompere. Mentre usciamo, il generale Nostiz, che ci accompagna, bacia per conto suo, come i fedeli russi, una dozzina di icone.
Lungo le strade, tra i doppi vetri delle case basse, molte piante di giacinti in piena fioritura variopinta.
Nonostante la neve e il freddo crudele, le donne che vediamo per le strade seguono la moda come a Parigi o a Roma: vesti corte, calze trasparenti."[LXXXVIII]

Primi contatti

Poiché i rapporti ufficiali ovviamente non fornirono i particolari dell'arrivo ed installazione delle missioni occidentali, sarà bene continuare seguendo il resoconto di Aldrovandi:

"*Pietrogrado, lunedì 29 gennaio.*
Arriviamo in orario alle dieci a Pietrogrado. Gran folla alla stazione, fra cui il ministro degli Esteri Pokrowski, il ministro della Guerra Belaiev, il ministro delle Finanze Bark. La presenza del ministro delle Finanze è significativa.
Vi sono anche gli ambasciatori alleati; tra essi Carlotti e numerosi segretari e ufficiali italiani in grandi pellicce e berrettoni di pelo come tanti moscoviti. Partiamo in vetture ed automobili di Corte. La vettura che mi viene destinata per il tempo che resteremo a Pietrogrado è di un legno prezioso che profuma fortemente. Le missioni procedono per ordine alfabetico: Francia, Gran Bretagna, Italia. Scendiamo all' "Hotel d'Europe" tutto o quasi riservato alle Missioni, ciascuna delle quali ha un piano per sé.
Facciamo colazione tutti insieme in una sala comune, ciascuna Missione ad una tavola separata. Siamo circa una sessantina.
Alle 15 andiamo al Ministero degli Esteri. Pokrowski, grosso, forte, di mezza età, non ha certo aspetto né pretese aristocratiche, ma dà impressione di uomo probo, semplice, di grande bonomia, non senza finezza.
Vi incontriamo, insieme a Carlotti, gli ambasciatori di Francia e di Inghilterra, Paléologue e Buchanan. Viene stabilito che le Missioni si costituiranno per la trattazione dei singoli affari, in sottocommissioni varie: politica, militare, economica. [57]
Poi visita al Ministero della Guerra. il ministro ci parla della difficoltà dei trasporti. Materiali spediti dall'Inghilterra l'anno scorso, quando Arkangel era già bloccata dai ghiacci, si trovano ancora nella estrema Siberia a Vladivostok.
Scialoja, abbordando subito quello che sembra uno dei principali scopi della Missione, parla della necessità d'intensificare la guerra. Il ministro risponde che è meglio una pace definitiva vittoriosa che una pace affrettata.
Questo stesso concetto è espresso dal generale Gurko, capo interinale del gran quartiere, presso al quale si recano successivamente e insieme i tre capi Missione.

[57] Da parte russa avrebbe partecipato ai lavori i ministri degli Esteri Pokrowski, della Marina ammiraglio Ivan Konstantinovič Grigorovič delle Finanze Bark, del Commercio e Industria principe Vsevolod Nikolaevič Schakowskoi, delle Ferrovie Eduard Bronislavovič Woinowsky-Krieger, il granduca Sergej Michajlovič ispettore dell'artiglieria, i capi di Sato Maggiore della Marina ammiraglio Alexandr Ivanovič Russin e dell'esercito Gurko e infine l'ex ministro e nuovo ambasciatore a Londra Sazonov e il viceministro degli Esteri Neratov.

Gurko dice: "Non dobbiamo aver fretta. Vinceremo la guerra, questo è certo, non importa se fra uno o dieci anni.
Coerentemente a questo concetto, Gurko insiste sulla necessità di forti contributi d'artiglieria, munizioni e soprattutto denaro. Milner e Doumergue si sono mostrati alquanto freddi."[LXXXIX]

L'esclusione della Romania
Scrisse Aldrovandi il 29 gennaio:

"*Gurko propone che alle conferenze interalleate intervenga anche il primo ministro Bratianu, attualmente a Pietrogrado. Gurko insiste sulla necessità di appoggiare ostensibilmente Bratianu, date anche le forti correnti germanofile in Romania a lui contrarie*
La proposta non è accolta, viste anche le norme per gli Stati minori nelle conferenze passate, e per non creare precedenti per le future."[XC]

L'esclusione della Romania era stata concertata da tempo, fin dall'estate del 1916. Accogliendo un'iniziativa di Sazonov i quattro Alleati maggiori avevano deciso d'escludere quelli minori, come il Belgio, la Serbia, il Giappone e, appunto la Romania. Però di recente, due giorni prima, il 27 gennaio, l'ambasciatore di Francia a Roma Barrère aveva chiesto a Sonnino cosa pensasse del desiderio romeno di partecipare alla conferenza di Pietrogrado e Sonnino, menzionando la decisione dell'estate precedente, aveva risposto di no, perché altrimenti sarebbe stato impossibile impedire agli altri alleati di partecipare.[XCI]
Bratianu era già arrivato a Pietrogrado apposta per la conferenza e, quando gli era stata comunicata l'esclusione, ne era stato molto dispiaciuto e aveva cominciato a insistere, sostenuto da Gurko, il quale però non lo voleva ammettere alle riunioni di carattere militare.
Carlotti il 29 gennaio aveva ottenuto, col consenso di Roma, un addolcimento dei termini e il rilascio d'un documento con cui – sulla falsariga dello stile delle Potenze del primo ordine del Congresso di Vienna del 1815 – si diceva che la Romania sarebbe stata tenuta al corrente di tutto ciò che poteva riguardarla. Non si era potuto fare di più perché Buchanan si era opposto e, insieme a Pokrowski e Paléologue, aveva detto che Bratianu non cercava di partecipare alla conferenza di per sé, ma solo per una questione di prestigio personale: per dimostrare al suo partito e al parlamento romeno quali riguardi gli venivano riservati dalle Potenze maggiori.
Come aveva già fatto prima, Bratianu il 2 febbraio avrebbe ripetuto le sue visite a tutti e tre gli ambasciatori occidentali e il 4 a Scialoja per cercare una soluzione. Lo si poteva capire. Si era dato molto da fare per convincere i Romeni ad unirsi agli Alleati. Questi avevano fatto del loro meglio per sostenerlo, specie perché speravano che l'apertura d'un fronte romeno avrebbe ulteriormente indebolito gli Austro-Tedeschi e, sfruttando la difesa di Verdun da parte francese e, soprattutto, la presa di Gorizia da parte italiana, erano riusciti a convincere la Romania ad entrare in guerra, salvo poi non riuscire a sostenerla quando si trovò assalita e invasa dai Tedeschi.
Adesso la posizione di Bratianu era resa ancora più debole da una richiesta russa: distruggere le scorte di cereali man mano che l'esercito romeno si ritirava davanti agli Austro-Tedeschi. Si prevedeva che si sarebbe opposto ad essa praticamente tutto il governo romeno; e Pokrowski avrebbe voluto che tutte le Nazioni alleate presentassero una nota ai Romeni, per sostenere Bratianu contro gli altri membri del Governo.[XCII]
Mentre le delegazioni alleate erano in viaggio verso Pietrogrado, a Roma, dopo la risposta negativa avuta il 27 gennaio sulla partecipazione dei Romeni ai lavori, il 31 gennaio l'ambasciatore Barrère era tornato da Sonnino a riferirgli che Briand pensava che, tutto sommato, si potesse ammettere Bratianu alla prima ed all'ultima seduta ed a tutte quelle in cui si parlasse della Romania, però

Sonnino aveva risposto che era meglio lasciare la decisione al Governo Russo e di pensare che ormai la questione fosse stata già definita a Pietrogrado.[XCIII]
In realtà non era stato stabilito ancora nulla; e lo si vide in seguito, quando, la sera del 4 febbraio, a Pietrogrado, Gurko invitò Scialoja, Milner e Doumergue e propose di nuovo di far partecipare Bratianu, per sostenerlo contro la potente fazione filotedesca in Romania; ma ottenne il medesimo risultato di prima: no. Allora portò il discorso sui soccorsi in denaro, armi e munizioni che la Russia, sperava d'avere dagli Anglo-Francesi, ma gli altri si dimostrarono poco disposti ad accettare le sue richieste.[XCIV]
Alla fine, comunque, il 6 febbraio i quattro alleati maggiori avrebbero deciso, come Carlotti riferì a Roma: "*di far assistere Bratianu alla seduta di domani e di ammetterlo ad altre sedute se egli ne farà domanda.*"[XCV] Ma c'era qualcosa di nascosto e non detto, come scoprì Carlotti, che il 7 febbraio avrebbe telegrafato a Sonnino:

> "*Persona che frequenta i Circoli del Quartier Generale mi ha assicurato che Bratiano tratta con la Russia la cessione della Dobrugia contro la restituzione alla Romania dei suoi antichi confini, l'acquisto della Transilvania, della Bucovina, nonché alcuni distretti della Bessarabia. La Russia intenderebbe assicurarsi la via terrestre a Costantinopoli per mezzo della Dobrugia e la zona litorale della Bulgaria, mantenendo soltanto l'accesso ai porti principali di quei due Stati. Esito a credere che la Russia voglia prepararsi l'inimicizia perenne romena e bulgara, indebolendo le sue forze estendendole a difesa del corridoio e ridestando le diffidenze, a malapena assopite, dell'Inghilterra circa Costantinopoli. Ma non mancherò di continuare le indagini.*"[XCVI]

Aldrovandi sfruttò il 30 gennaio per visitare l'Hermitage e farsi un'idea della situazione parlando con alcuni dell'ambasciata. Iniziò da Antonio Albertini, giornalista, da qualche tempo in Russia come membro della missione militare italiana e poi annotò che, secondo lui:

> "*il governo russo in questi ultimi anni di guerra è divenuto sempre più conservatore e reazionario. Albertini mi parla a lungo dell'affare Rasputin e della sua morte avvenuta in dicembre. E mi parla di insistenti previsioni di rivoluzione prossima.*"[XCVII]

Seguì una visita all'ambasciatore Carlotti:

> "*Ci dà una rapida interessante sintesi della situazione russa, parlando soprattutto della situazione interna, che ha come perno la nazionalità dell'Imperatrice, generante sospetti ed odio. Lo Zar, eccellente, è debole, e subisce, dicono, anche la influenza sensuale dell'Imperatrice.*
> *Carlotti crede a possibili rivoluzioni di palazzo ed eccidii. Ma è ottimista per la guerra, ed ha fede nella efficacia del "rullo compressore russo". I Russi hanno mobilitato, sinora, chi dice 15 milioni, chi 17 milioni di uomini.*
> *Di poi, parlo da solo a solo, sullo stesso soggetto, col consigliere dell'ambasciata G.B. Nani Mocenigo, che invece è molto pessimista. Confermando quanto mi aveva già scritto a metà dell'anno scorso, egli conclude: "ritengo sia vano sperare o contare più su questo Paese per la guerra."*
> *Un altro segretario dell'Ambasciata mi dice: "si, forse lo stesso ambasciatore non è così ottimista come vuol fare apparire, anche nei telegrammi agli Esteri, ma pensa suo dovere esserlo, anche di fronte a Roma."*
> *La sera ad un ricevimento al Ministero degli Esteri, scambio qualche parola con Sazonov. È molto riservato. Accenno due volte a Sonnino ma Sazonov continua nella riserva e quasi non replica. Metto il discorso sulla sua dimora in Italia, dove egli fu in servizio diplomatico per molti anni. Niente. Mi riferisco ad un colloquio fra San*

Giuliano ed il conte Witte, nei primi giorni della guerra, relativo alle conseguenze ed ai profondi mutamenti sociali economici che porterà nei vari Paesi questa guerra di una ampiezza e di una durata senza esempio. Niente. Ha egli ancora del risentimento piuttosto che della riconoscenza verso l'Italia, rammentando i negoziati che precedettero la nostra entrata in guerra? Gli parlo del porto di Romanov, elogiandolo. Egli si domanda se è merito della natura o degli uomini. Appare uomo di volontà e di energia diritta, da cui però sembrano trapelare sconforto e delusioni, forse più di carattere personale che pubblico. Egli sembra credere che maggior efficacia nell'azione dell'Intesa avrà il blocco. Mi dice: "quando la mattina mi portano la piccola colazione con latte, pane e burro eccellenti, penso con soddisfazione che i ministri tedeschi non possono averne."[XCVIII]

L'indomani, come da programma, le missioni furono ricevute in visita protocollare dallo Zar a Zarskoie Selo.

"*Nevica. In tutto il bellissimo parco, candido di neve alta, ad ogni pochi passi, sentinelle bianche come statue, immobili sotto la neve abbondante. Dentro la residenza, nelle anticamere sovra riscaldate, gran numero di uomini giganteschi in uniformi del XVIII secolo. Completano l'abbigliamento grandi turbanti con pennacchi colorati.*
Entra lo Zar.
Una guardia gigantesca sta sull'uscio di dove è uscito lo Zar e non lo perde mai di vista.
Siamo presentati allo Zar che parla a ciascuno di noi.
A me dice: "non l'ho già conosciuta?" "No, Sire" "Non ha un fratello che le assomigli?" "No Sire." "E' qui per la conferenza diplomatica od economica?" "Diplomatica, Sire." "in quali residenze è stata?" "L'ultima fu Vienna, ove ero consigliere all'Ambasciata." (Lo Zar, marcando come per dare uno speciale significato): "Non sono stato a Vienna da tredici anni!"
Anche cogli altri la conversazione dello Zar è piana e cordiale.
Egli è vestito con un'uniforme militare semplicissima, di colore smorto, che si distacca da quelle vivissime, tutte oro e decorazioni del suo seguito. Mi ricorda Habdul Hamid con un semplice cappotto grigio, tra gli ori ed i colori dei ministri, dei generali e degli ulema al Selamik o al Bairam.
Dà impressione di semplicità, dolcezza e quasi timidità.
Con le mani tocca sovente la sciabola.
Si intrattiene più a lungo di tutti con Doumergue. L'antico presidente del Consiglio francese parla abbondantemente e par quasi duri fatica a vincere la sua foga meridionale; sembra voler gesticolare, ma domina le mani in una posizione quasi di attenti.
Fotografia con lo Zar
Il ministro degli Esteri prende un posto modesto, in piedi di lato.
Mi dicono che molti dei più alti dignitari russi hanno nomi tedeschi: Freedericks, Beckendorff, Grûnwald, Mayendorff, Korff. È caratteristico: si racconta che un contadino russo, essendo riuscito a vedere qualche settimana addietro lo Zar, in una visita che Sua Maestà fece in prossimità del villaggio suo, a sentir enumerare tali nomi delle persone del seguito avrebbe detto: "Vi ringrazio mio Dio, per aver finalmente potuto vedere il nostro Piccolo Padre con tutti i generali tedeschi che egli ha fatto prigionieri!"[XCIX]

La sera Carlotti ospitò a cena all'ambasciata la missione italiana e il granduca Nicola Michailovic, cognato della Regina d'Italia.

Il programma

Il programma della conferenza di Pietrogrado era vastissimo. Fu letto ufficialmente da Pokrwoski il 3 febbraio mattina, ma tutti lo conoscevano già e gli alleati occidentali non ne erano entusiasti. Carlotti lo ritelegrafò a Roma il giorno stesso:

"*1) Questioni generali relative alla condotta della guerra*

Punto primo
Le campagne del 1917 dovranno avere un carattere decisivo? O sarà per contro necessario rinunciare ad ottenere dei risultati decisivi nel corso dell'anno 1917?

Punto secondo
Se la decisione di dare alle campagne del 1917 un carattere decisivo fosse mantenuta, sarebbe possibile intraprendere delle offensive d'insieme sufficientemente presto da interdire al nemico la ripresa dell'iniziativa individuale operativa?

Punto terzo
Se bisogna, al contrario, ammettere la possibilità d'una nuova iniziativa del nemico, non sarebbe necessario prevedere delle operazioni secondarie, ma tuttavia sufficientemente efficaci in vista di conservare agli alleati l'iniziativa delle operazioni fino al momento in cui potranno essere lanciate le offensive d'insieme?

Punto quarto
Le offensive d'insieme dovranno avere il fine d'infliggere all'avversario un colpo decisivo, colpendo il centro stesso della sua resistenza o sarebbe al contrario preferibile attaccarlo in un punto in cui offra una resistenza relativamente minore?

Punto quinto
Qual è l'importanza del teatro dei Balcani nella situazione attuale?
Bisogna perseguire la realizzazione del progetto dell'isolamento delle Turchia mediante un'azione convergente dell'armata russo-romena e dell'armata di Salonicco contro la Bulgaria?
Le decisioni della Conferenza di Chantilly a questo proposito possono essere mantenute o devono essere modificate? Se non è giudicato possibile intraprendere un'azione offensiva energica contro la Bulgaria nel teatro della Macedonia, quale sarà il ruolo dell'armata di Salonicco? Dovrà essa, rinunciando a un'azione offensiva, limitarsi a localizzare, contenendole, le forze del nemico su quel teatro ed impedir loro di mettere le mani sulla Grecia? Si dovrà in tal caso conservare Monastir e Valona?
Situazione dell'esercito romeno.

Punto sesto
Quali sono le vedute dei Governi in armonia coi comandi alleati sulle intenzioni dell'avversario? Necessità di prevedere la possibilità d'un'azione dell'avversario sul fronte russo nelle direzioni di Mosca o di Pietrogrado, poiché un'azione di tale genere presenterebbe al nemico dei vantaggi in ragione dell'estensione eccessiva del fronte russo in rapporto al numero delle unità che lo difendono ed alla difficoltà di trasportare al nord, in caso di bisogno, le forze russe concentrate sul fronte romeno.

Punto settimo
Mantenimento dell'impegno di reciproco appoggio, cioè che se una delle Potenze è attaccata, le altre le verranno immediatamente in aiuto in tutta la misura dei loro

mezzi, mediante degli attacchi dei loro eserciti o l'invio di rinforzi alla potenza attaccata.
Necessità della messa in comune delle risorse di cui dispongono gli Alleati. mantenimento della decisione, presa durante la Conferenza tenuta ultimamente, d'appoggiare la Russia fornendole in tutta la misura possibile il materiale che le è necessario per il successo delle operazioni.
Per portare a buon fine un'operazione di grande rilevanza l'esercito russo ha bisogno d'un minimo di mezzi tecnici, mezzi dei quali non dispone fino al presente. Stabiliti i principii in base ai quali sarà determinata la quantità di materiale di guerra che sarà fornita alla Russia, sarà giudicato possibile, al fine d'ottenere il miglior rendimento, di distribuire il materiale disponibile in maniera da assicurare a ciascuno degli eserciti alleati un certo minimo? In tal caso questo minimo di materiale da guerra non dovrebbe essere proporzionale al numero delle unità attive ed all'importanza di ciascun fronte, tanto in rapporto alla sua estensione che in rapporto ai problemi che gli sono posti?
In quale epoca il materiale che sarà inviato in Russia potrà giungervi?

II Questioni politiche collegate alla guerra
Grecia: Esame della situazione attuale giustifica l'ulteriore necessità d'un'azione concorde degli alleati nelle questioni che toccano la Grecia. Questioni relative al comando dell'Armata di Salonicco così come alla rappresentanza diplomatica ad Atene.
Esercito Serbo: Ritirata delle truppe serbe nelle retrovie in seguito alle perdite subite. Utilizzazione dei prigionieri austriaci di nazionalità serba per il rinforzo dell'esercito serbo. Organizzazione d'un corpo di truppe Ceche da parte delle potenze alleate.
Ruolo degli Stati Uniti d'America. Proposte del presidente Wilson. Quali sono le possibili conseguenze economiche dell'attitudine degli Stati Uniti nella questione della pace in ciò che concerne i comandi così come le finanze?
Questioni relative ai Paesi scandinavi. Questioni relative all'applicazione del blocco.

III Questioni di materiale da guerra ed altre necessarie al successo delle operazioni, questioni dei metalli e degli altri prodotti necessari agli alleati e particolarmente alla Russia per la condotta della guerra e che potranno essere importati dai paesi neutri, in particolare dalla Svezia e dal Giappone.[58] *Aspetto finanziario della questione.*

IV Questioni finanziarie."[C]

I lavori della commissione militare

Il programma della Conferenza interalleata aveva previsto per il 30 gennaio un giorno di riposo, seguito il 31 dall'udienza dello Zar, in attesa di cominciare i lavori il 1° febbraio; ma la commissione militare iniziò i suoi incontri subito e, come scrisse Aldrovandi: "*Alla sottocommissione militare i Russi hanno presentato un fabbisogno di diecimila cannoni, di cui 2500 di grosso calibro.*"[CI]

[58] Poiché il Giappone era in guerra a fianco degli Alleati fin dal 1914, si deve supporre che la riga che nell'originale francese suona: "*et qui pourraient être importés des pays neutres, en particulier de la Suède et du Japon*" fosse stata priva d'una virgola dopo "Svezia" - "*et qui pourraient être importés des pays neutres, en particulier de la Suède, et du Japon*" - e significasse in realtà "*che potranno essere importati dal Giappone* e *dai paesi neutri, in particolare dalla Svezia.*"

L'ordine del giorno della parte militare era complesso. In Italia lo si conosceva dal 27 gennaio, perché il generale Romei Longhena, addetto militare italiano al Gran Quartier Generale russo l'aveva trasmesso nella notte del 26 al generale Cadorna.[CII]
Come poi riferì Aldrovandi al ministro Sonnino:

> "*La Conferenza militare fu ripartita in strategica e per le munizioni. Quella strategica esaurì il suo compito in un giorno, salvo successivi ritocchi per la redazione delle conclusioni, emettendo il parere che non vi sia alcun fronte speciale su cui convenga preferibilmente intensificare l'azione degli alleati, e confermando le conclusioni di Chantilly, per un'azione concorde in determinate eventualità di attacco nemico o di offensiva generale degli alleati. Questa si prevede per il prossimo aprile. La prima proposizione fu ripresa in considerazione nella conferenza politica per opera di Lord Milner, dietro suggerimento del ministro Scialoja. Egli domandò se, nel preordinare azioni militari, si fosse tenuto conto della convenienza di attivare preferibilmente quelle che avrebbero sottratto al nemico maggior territorio produttivo di cereali, raggiungendo così il doppio fine di stremare il nemico sia materialmente sia nelle sue necessità di consumi. E si riferì alla rioccupazione delle pianure romene. Ma la sua osservazione fu scartata sotto brevi affermazioni del generale di Castelnau e del generale Gurko, i quali dichiararono che le considerazioni strategiche, da essi non specificate, debbono primeggiare su tutte le altre.*
> *La Conferenza per le munizioni fu forse la più laboriosa.*
> *Tenne numerose sedute nelle quali i Russi avanzarono richieste di grande stile (10.000 cannoni, 14.000 tonnellate di zolfo, etc. etc.) per un totale di circa 10 milioni di tonnellate. Di questo fabbisogno gli alleati promisero di assumersi un totale di 4 milioni e mezzo di tonnellate. Nel verbale a ciò relativo era stata inserita una frase contemplante la necessità che la Russia, per parte sua, migliorasse i suoi trasporti, in modo da poter utilizzare sul fronte il materiale inviatole dagli alleati. Come è noto a Vostra Eccellenza, ciò risponde ad uno dei concetti fondamentali per cui gli inglesi avevano desiderato il viaggio in Russia: rendersi cioè conto de visu delle condizioni locali, e giudicare se convenisse utilizzare meglio colà che altrove, quel tanto della produzione britannica che potevano sottrarre al proprio fronte.*
> *Il generale Gurko si levò violentemente contro questa frase, che egli interpretò come un'indebita interferenza, un monito, una condizione alla Russia, e Lord Milner consentì ad un affievolimento della frase che la rendeva quasi nulla.*
> *Resta da sapersi se e quanto Inglesi e Francesi, sui quali ricade il maggior peso delle forniture militari, indipendentemente da qualsiasi formula scritta, terranno conto del concetto che si sono fatti della situazione generale della Russia, per dirigervi ulteriormente i loro materiali, visto che tanta parte di essi giace da mesi inoperosa senza giungere al fronte. Il ministro della Guerra Belaiev confessò che il materiale spedito dall'Inghilterra nell'inverno 1915-1916 per la via di Vladivostok, essendo chiusa Arkangel, non è ancora stato utilizzato. Attualmente di fronte ad una richiesta di 10 milioni di tonnellate fino al luglio 1918, pare la Russia non abbia la possibilità di sbarco o di trasporti superiore a due milioni.*"[CIII]

Il 14 febbraio Carlotti poté ragguagliare Roma sui risultati definitivi della conferenza militare. Le campagne del 1917 avrebbero avuto carattere decisivo coll'impiego di tutti i mezzi a disposizione degli Alleati. A partire dal 15 febbraio, cioè dal giorno seguente al telegramma di Carlotti, sarebbero state prese tutte le misure utili ad impedire al nemico di riprendere l'iniziativa. Se ve ne fosse stata la possibilità, sarebbe stata lanciata una grande offensiva su tutti i fronti nella data che i comandi alleati avrebbero stabilito di comune accordo.

Il teatro balcanico, per come stavano le cose, aveva perduto la sua importanza originaria e non era più necessario isolare la Turchia mediante un'azione congiunta russa, romena e *dell'Armée d'Orient* contro la Bulgaria.
L'Esercito d'Oriente non doveva diminuire né aumentare, solo resistere ad ogni attacco, conservare Monastir, immobilizzare unità avversarie, impedire il contatto fra Bulgari e Greci e passare all'offensiva se consistenti forze nemiche avessero abbandonato la Macedonia. Poiché era stato necessario ritirare l'esercito serbo nelle retrovie, si raccomandava ai governi russo e italiano di facilitare l'arruolamento dei prigionieri austriaci di etnia serba.
L'esercito romeno sarebbe stato riorganizzato fino a raggiungere una consistenza numerica che fosse in grado di mantenere e, infine, le Potenze alleate confermavano il reciproco aiuto e caldeggiavano il coordinamento delle operazioni britanniche in Mesopotamia con quelle russe nel Caucaso.[CIV] Chiosò Aldrovandi il 3 marzo nella sua relazione finale a Sonnino:

> "*Il generale Castelnau sostenne sempre apertamente il principio che il maggiore sforzo bellico deve farsi sul fronte franco-inglese. In tal modo si veniva anche a compromettere il sereno esame sulla potenzialità militare della Russia, esame che fu uno dei più forti obiettivi per cui fu indetta la Conferenza di Pietrogrado.*"[CV]

Aggiunse poche righe dopo:

> "*E' impressione prevalente che, data la disorganizzazione dell'Amministrazione russa, difficilmente si possono sperare colà avvenimenti decisivi per la guerra, almeno a breve scadenza ed a meno di grandissimo invio di materiale dall'estero, e che la Russia, se non intervengono fatti straordinari, potrà servire a ben poco più che alla immobilizzazione delle forze nemiche sul suo lunghissimo fronte. Il generale Ruggeri-Laderchi pensa invece che la Russia potrà fare prossimamente, in accordo con gli alleati, una offensiva migliore di quella che fece nel passato giugno. Ma come ho già accennato, la potenzialità militare russa, che si basa in tanta parte sul concorso franco-inglese, è probabilmente subordinata ai piani concertati tra Francia e Inghilterra….*
> *Altra impressione raccolta si è che il generale Gurko, il quale indubbiamente tenne una parte eminente tra russi della Conferenza, ma non fece alle Missioni estere buona impressione, non sembra zelante di una azione bellica accelerata, senza preoccuparsi in ciò dei problemi finanziari e della questione interna, non esclusa quella dei consumi, che in Russia, a causa del disservizio dei trasporti, parte stia assumendo una grave importanza. Circolava però la voce che Gurko sarebbe stato fra breve sostituito dal generale Alexeiev ormai ristabilito. Circa il comando militare, avemmo varii accenni, dai quali risulterebbe una notevole mancanza di unità di azione fra i comandanti dei vari gruppi di esercito.*"[CVI]

Lo sfondo della parte politica

Nel pomeriggio del 1° febbraio si tenne la prima riunione plenaria, nel Palazzo del Consiglio dell'Impero, con discorsi dei tre capi delegazione. "*Scialoja parla della necessità di una pronta concertata, vigorosa offensiva. L'Italia ha fatto ogni sforzo ed è pronta a farlo nella prossima primavera.*"[CVII]
La posizione italiana non era facile. Londra e Parigi stavano tentando in tutti i modi di scaricare il peso della guerra su Pietrogrado e Roma, godendosi tutti i vantaggi.
Dopo le grandiose promesse specie francesi, la completa distruzione dell'esercito serbo era stata evitata solo grazie alla Regia Marina italiana che era intervenuta subito e ne aveva portato in salvo più della metà perché, come aveva sottolineato l'ammiraglio inglese Troubridge, i Francesi all'atto della disfatta serba avevano garantito al re di Serbia di portare via lui e il suo esercito per mare, ma

non si capiva come, visto che al momento della garanzia non avevano navi disponibili per cui era toccato all'Italia intervenire. Poi Francia e Gran Bretagna avevano sempre implorato degli attacchi russi e italiani per alleggerire il fronte francese ogni volta che i Tedeschi lo mandavano in crisi, il che non aveva loro impedito nel 1916, di stipulare l'accordo Sykes-Picot, spartendosi l'intera Asia minore, senza nemmeno dirlo a Roma, dove lo si era saputo solo per caso.[59]
L'Italia si rendeva conto d'essere isolata nell'alleanza. L'unico legame che più o meno aveva era quello con la Russia. In parte dipendeva dai contatti di famiglia e in parte dal fatto che le politiche estere dei due Paesi avevano alcuni punti in comune e nessuna rivalità, per cui esisteva una certa collaborazione. A questa si doveva se l'anno prima, durante l'offensiva austriaca di primavera contro l'Italia sull'altopiano d'Asiago, su esplicita richiesta di Roma, i Russi avevano lanciato l'offensiva Brusilov, grazie a cui gli Italiani prima avevano finito di respingere l'attacco austriaco e poi contromanovrato vittoriosamente, prendendo Gorizia e cogliendo in pratica l'unica vittoria alleata di quell'anno, vittoria che aveva deciso la Romania ad entrare in guerra. D'altra parte nemmeno la Russia poteva dirsi del tutto soddisfatta del comportamento degli Anglo-Francesi.

La questione greca
Seguendo il programma dei lavori letto dal ministro Pokrowski[60] il 1° febbraio e giudicato da Aldrovandi estremamente ampio e complesso, forse eccessivo, la mattina del 2 febbraio i delegati interalleati toccarono vari argomenti, il principale dei quali fu l'atteggiamento da tenere coi Greci.
Riferì Carlotti al ministro Sonnino, accompagnando l'invio del rapporto di Scialoja:

> "*Seduta odierna conferenza politica durata dalle 15 alle 19 si è occupata esclusivamente della Grecia. … Gurko per ispirazione probabilmente francese ha cercato di far dare a Sarrail più larghi poteri di quelli conferitigli a Roma. Ma il suo tentativo andò fallito interamente. È mia impressione che diplomazia russa, a differenza del Comando, non ravvisi necessità di mutare quanto fu stabilito a Roma. Pokrowski non ha molto insistito nell'appoggiare la tesi di Gurko.*"[CVIII]

Ricordò Aldrovandi:

> "*Nella conferenza di oggi Gurko si mostrò molto volitivo ed autoritario. Ripeté il suo*

[59] Il 1° gennaio 1917 Carlotti riferì a Sonnino d'averne parlato con Sturmer e Neratov. Neratov non era favorevole alla posizione italiana e aveva detto che però le sue obiezioni potevano cadere quando avesse saputo qual'era quella di Londra e Parigi. Carlotti sottolineava quindi a Sonnino che non ce ne si doveva fidare, perché era impossibile che Russia, Francia e Gran Bretagna non avessero già concertato una linea comune e riteneva che stessero aspettando di accordarsi su una risposta scritta. Cfr. Carlotti a Sonnino, Pietrogrado, 1° gennaio 1917, T. Gab. S 2/599, in DDI, cit., pag. 1. Successive conversazioni fra Carlotti e Neratov (Carlotti a Sonnino, Pietrogrado, 8 febbraio 1917, T. Gab. 367/78, in DDI, cit., pag. 172) misero in evidenza che la Russia era abbastanza disposta a venire incontro alle richieste italiane, però non abbastanza da non rimanere in accordo coi Francesi, i quali all'Italia non volevano dare nulla, perciò Neratov proponeva una soluzione di compromesso, che, ovviamente, fu spazzata via dalla Rivoluzione.
Incidentalmente, quando nel 1919 Francia e Gran Bretagna rifiutarono all'Italia qualsiasi compenso in Asia Minore – rifiuto per cui l'Italia per rappresaglia si dichiarò neutrale nello scontro greco-turco e favorì notevolmente la vittoria turca – lo fecero asserendo che la Russia a suo tempo non aveva ratificato alcun accordo in materia.
[60] Il 26 gennaio 1917 Carlotti scrisse a Sonnino che Pokrowski aveva detto a lui e agli altri due ambasciatori alleati d'ignorare la parte militare del programma della Conferenza interalleata, al che Buchanan aveva risposto di credere che non vi fosse alcun programma prestabilito e di ritenere utile che ogni delegato presentasse le idee del proprio governo. Carlotti aggiunse che l'ambasciatore francese Paléologue aveva detto che al massimo poteva essere messa all'ordine del giorno la questione di dove e quando doveva aver luogo la grande offensiva coordinata alleata, ma un programma dei lavori non si sarebbe potuto stabilire finché le delegazioni non fossero giunte in Russia e non avessero avuto un primo scambio di vedute coi Russi. Carlotti commentò d'aver avuto l'impressione che gli Inglesi si riservassero di presentare un loro piano di cui i Russi, forse coll'eccezione di Gurko, non sapevano ancora nulla. Cfr. Carlotti a Sonnino, Pietrogrado, 26 gennaio 1917, T. Gab. s. 224/51, in DDI, cit., pag. 111

concetto che la guerra si vincerà, non importa in quanto tempo. Ma circa la Grecia disse che occorre prendere decisioni rapide: "Le temps se paye avec le sang". Si parla del vettovagliamento della Grecia e dell'attenuazione del blocco se la Grecia modificherà il suo atteggiamento. Doumergue e Milner vorrebbero si conferissero poteri più larghi a Sarrail. Dopo lunghissima discussione si conclude con il suggerimento di Scialoja che si mantenga in proposito la recente decisione di Roma. Fu stabilito si riesamini la questione domani, dopo le deliberazioni di ordine strategico prese dalla commissione militare."[CIX]

La conclusione di Carlotti era:

"*Il risultato della seduta si è ridotto in sostanza all'opinione emessa che si possa rallentare il blocco sotto condizioni determinate ed in base a concordi constatazioni dei controllori alleati che la Grecia soddisfi le sue promesse.*"[CX]

La questione greca era molto delicata e grave e poteva diventare l'ennesimo pasticcio combinato dagli Anglo-Francesi, il cui tentativo del 1914 di raggiungere la Russia attraverso il Mar Nero aveva portato all'entrata in guerra della Turchia dalla parte degli Imperi Centrali e al disastro dei Dardanelli. A quel tempo, per cercare una via d'uscita e alleggerirsi militarmente, Londra e Parigi avevano fatto grandiose promesse all'Italia – già segretamente decisa ad aderire alla causa alleata fin dal settembre del 1914 – e alla fine, costrette ad abbandonare Gallipoli, avevano spostato il corpo di spedizione a Salonicco, per impiegarlo contro i Turchi e soprattutto contro i Bulgari.
Messo sotto comando francese, il corpo di spedizione alleato aveva rivelato subito due punti deboli: aveva la Grecia alle spalle ed assorbiva un'enorme quantità di uomini e materiali, per cui prima era stato rinsanguato coi Serbi salvati in Adriatico e dopo erano cominciate le preghiere agli Italiani perché mandassero, come poi avevano fatto, un loro corpo di spedizione.[61] Però, per quante truppe alleate sbarcassero a Salonicco, il problema dell'atteggiamento greco restava.
La Grecia era neutrale. Il Re di Grecia era di famiglia tedesca, cugino dello Zar e dell'Imperatore Guglielmo e molto propenso agli Imperi Centrali, per cui Londra e soprattutto Parigi avevano cercato in tutti i modi di scavalcarlo, arrivando fino a ingaggiare una mezza guerra contro il Re, valendosi della fazione anglofila raccolta intorno al ministro Venizelos. Dopo che i Francesi avevano occupato il Pireo, obbligato la flotta greca ad arrendersi e bombardato Atene, si era ricorsi al blocco commerciale per piegare i Greci. L'Italia aveva una posizione molto meno dura di quella anglo-francese e nella sostanza abbastanza vicina a quella della diplomazia russa, per cui l'atteggiamento di Roma verso la Grecia era diverso da quello di Londra e Parigi e anche per questo la questione greca restò in sospeso.
Sabato non ci fu alcuna riunione per l'assenza di Doumergue, impegnato in una lunga udienza dallo Zar e la pausa della Commissione Politica si prolungò fino al pomeriggio di domenica 4 febbraio, quando ripresero i lavori.
Quel pomeriggio Pokrowski propose di costituire un Comitato permanente di delegati dei governi alleati per risolvere direttamente e più rapidamente le questioni riguardanti la Grecia. La cosa era necessaria – sottolineò – perché gli ambasciatori delle potenze alleate ad Atene avevano un atteggiamento molto differente fra loro, per cui mancava una linea unica e nascevano difficoltà negoziali.
Milner e Scialoja respinsero la proposta: era inopportuno creare un organo speciale per gli affari greci, dissero. Doumergue fu d'accordo con loro, però sfruttò la proposta russa e suggerì di creare

[61] Il 3 gennaio Sonnino avvertiva Cadorna, gli ambasciatori a Londra, Parigi e Pietrogrado e il ministro plenipotenziario presso il Governo Serbo a Corfù che il presidente del consiglio serbo in esilio, Pasič, aveva pregato Roma di mandare a Salonicco un corpo di spedizione senza il quale "*sarebbe impossibile mantenersi nei Balcani*". Cfr. Sonnino a Cadorna, agli ambasciatori a Londra Imperiali, Parigi Salvago Raggi e Pietrogrado Carlotti, al ministro presso il Governo Serbo a Corfù Sforza, con T. Gab. 3 del 3 gennaio 1917, rip in DDI, cit., pag. 11.

un Comitato permanente di delegati degli Alleati a cui spettasse risolvere in fretta tutte le questioni politiche e militari d'interesse comune.[CXI]
Di nuovo Scialoja rifiutò: un Comitato del genere – spiegò – praticamente sarebbe divenuto un nuovo organo intermedio, perché nessun governo gli avrebbe delegato i propri poteri, poteri tali che nemmeno gli stessi primi ministri potevano esercitarli senza prima consultare i rispettivi gabinetti. Per evitare lo scontro immediato, si decise allora di rimandare la discussione di questo punto alla fine della Conferenza Interalleata e si tornò alla Grecia.
Pokrowski, di cui Aldrovandi avrebbe scritto che era apparso modesto, equilibrato, conciliante e dotato di una certa finezza, riassunse le divergenze fra gli ambasciatori alleati ad Atene e propose di sostituirli tutti. I tre delegati occidentali risposero che ciò andava oltre i loro poteri, però accettarono di raccomandare formalmente ai propri governi di dare ai rispettivi ambasciatori ad Atene istruzione di tenersi più in contatto fra loro e di collaborare reciprocamente.
Come si vide pochi giorni dopo, l'iniziativa era a favore della Francia, infatti il 18 febbraio 1917 Sonnino scrisse agli ambasciatori a Londra, Parigi e Pietrogrado che quel giorno l'ambasciatore francese Barrère gli aveva detto che il presidente Briand era favorevole a "*cambiare tutta la rappresentanza degli Alleati ad Atene*", ma che lui gli aveva risposto di no perché esisteva "*l'evidente partito preso di Sarrail di arrivare con qualunque mezzo alla rottura con la Grecia realista e spingere avanti il venizelismo*"[CXII] per cui un cambio di ambasciatori avrebbe potuto acuire le tensioni esistenti, tramutandole da locali fra il corpo di spedizione e le autorità elleniche a internazionali fra gli Alleati e il Governo Greco.
Questo non fermò Pokrowski, il quale, subito dopo la fine della conferenza, il 24 febbraio 1917 mandò agli ambasciatori russi a Roma, Parigi e Londra una nota, consegnata a Carlotti, che il 25 la trasmise a Sonnino,[CXIII] in cui si diceva che gli ambasciatori alleati ad Atene, in seguito a quanto deciso nella conferenza di Pietrogrado, in linea di massima in futuro si sarebbero dovuti astenere da iniziative personali ed agire solo in nome di "*tutte le Potenze*."

Il riarruolamento dei prigionieri austro-ungarici

Il punto successivo fu la questione dei prigionieri austro-ungarici di etnia serba in mano alleata. Il Governo Serbo in esilio aveva espresso il desiderio di reclutarli per rinsanguare le proprie truppe sul fronte di Salonicco. La cosa premeva ai Francesi, perché più Serbi c'erano, meno Francesi occorrevano e maggiore diveniva il potere del loro generale Sarrail a capo dell'*Armée d'Orient*.
La questione riguardava Russia e Italia, le uniche due con prigionieri austriaci, per cui il Governo Serbo – per il tramite e col sostegno di quello Russo – chiedeva di poter inviare una propria commissione di reclutamento anche in Italia. Gli Italiani misero le mani avanti e "*Carlotti osservò che i prigionieri di nazionalità serba in Italia debbono essere assai scarsi*."[CXIV]
Del resto Scialoja non poteva dire né si né no, perché non rientrava nei suoi poteri, però approfittò della proposta per chiedere di fare la stessa cosa coi prigionieri austriaci di etnia italiana in Russia. Annotò Aldrovandi: "*La conferenza si limitò a raccomandare la questione all'attenzione dei Governi perché facilitino l'esecuzione del desiderio serbo-russo.*"[CXV]
Una decisione analoga fu presa riguardo ai prigionieri cechi. Qui le cose erano rese più complicate dal fatto che ai primi del 1917 non esisteva un Governo Ceco alleato.
Scrivendo agli ambasciatori del Re a Parigi, Londra e Pietrogrado Sonnino l'8 febbraio rispose recisamente di no:

> "*R. Governo non intende consentire alla consegna in massa di prigionieri a.u.* [austroungarici] *di nazionalità slava al fine di non dare appiglio all'Austria-Ungheria di procedere ad atti di rappresaglia sui nostri prigionieri, né ammette l'invio d'una Commissione serba di reclutamento nei campi di prigionieri, non avendo ragione di*

riconoscere il Governo Serbo come rappresentante degli elementi jugoslavi.[62] *Si ammette solo qualche liberazione individuale di prigionieri di nazionalità slava o czeca, previo esame caso per caso delle domande che ci pervengono da Legazione Serba o da Ambasciata Russa*."[CXVI]

Esisteva un Consiglio Nazionale Cecoslovacco, il quale nel 1916 aveva ottenuto la creazione di legioni cecoslovacche negli eserciti russo e francese. Poiché erano arruolate fra i prigionieri austro-ungarici, le legioni in Russia consentirono rapidamente di creare un corpo d'armata cecoslovacco – che di lì a un anno si sarebbe trovato schierato contro i Bolscevichi in Siberia – mentre in Francia, a causa del ridottissimo numero di truppe austro-ungariche sul fronte occidentale, si riuscì a mettere in piedi una divisione la cui forza era in realtà corrispondente a circa una brigata.
Per quanto riguardava i prigionieri austro-ungarici di etnia italiana, che in Russia erano circa 25.000, esisteva un problema piuttosto serio. La commissione serba in Russia, attiva nel campo di smistamento di Darnitsa, se li attribuiva, dichiarandoli serbi per il fatto che venivano da terre non serbe ma rivendicate dalla Serbia, il che agli Italiani non andava bene per niente. La questione era stata già segnalata da Carlotti nel corso del 1916 e ripresa dal ministro degli Esteri Sonnino con un telegramma spedito a Carlotti il 4 gennaio in cui gli si diceva d'intervenire presso i Russi e di distaccare a Darnitsa, in Ucraina, un ufficiale della missione italiana per selezionare e rimpatriare i prigionieri.[CXVII] Il Governo Russo avrebbe preferito tenerseli, perché li aveva adibiti ai lavori agricoli, specie nel Governatorato di Tambov, al posto dei contadini al fronte, però alla fine aveva consentito a una commissione italiana di cercare i prigionieri d'etnia italiana nei campi di prigionia e di trasferirli in Italia, pur dichiarando di non poterli far partire fino a primavera a causa dei ghiacci che bloccavano il porto di Arcangelo e dell'impossibilità di farli passare per Murmansk, riservato a scopi strettamente militari.[63] Ad ogni modo dal giugno del 1917 la cosa avrebbe cominciato ad essere eseguita e si sarebbe riusciti a portar via praticamente tutti i prigionieri austro-ungarici di etnia italiana anche dopo l'inizio della guerra civile, spostandoli verso est sulla Transiberiana fino alla Concessione Italiana di Tientsin, in Cina, da cui rimpatriarono via mare.

Questioni varie: Americani, Tedeschi e Giapponesi

Tornando ai lavori della Conferenza, durante quella riunione del 4 febbraio arrivò la notizia della rottura delle relazioni diplomatiche fra Stati Uniti e Germania, che tutti compresero essere il prodromo dell'entrata in guerra dell'America dalla parte degli Alleati. Questo troncò qualsiasi discussione od ipotesi su come comportarsi rispetto alla Nota Wilson diramata pochi giorni prima, perché era ormai evidente che la neutralità americana stava per finire. Adesso bisognava solo aspettare e vedere quando gli Stati Uniti sarebbero entrati in guerra.

---

[62] Come si sa, il termine "jugoslavo" a quell'epoca non indicava i territori poi riuniti nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel 1919 e nella Jugoslavia dal 1946 al 1989, ma gli Slavi abitanti nell'Impero austro-ungarico, i quali ambivano ad essere riconosciuti come la terza nazionalità dell'Impero. Questo progetto, tutto sommato accettato dall'arciduca Francesco Ferdinando, era stato rigettato dopo la sua uccisione. Venne riproposto nella primavera del 1917, ma fu accettato dall'Imperatore Carlo solo alla fine d'ottobre del 1918 e in antitesi alla Serbia. La Jugoslavia creata allora resse circa una settimana, sparendo colla vittoria italiana del 4 novembre 1918.
Nel 1917 però, nel periodo della conferenza interalleata in Russia, su impulso del deputato Andrea Torre e del conte Odoardo Spada si stava iniziando a organizzare da parte italiana un Congresso Jugoslavo, che doveva riunire in funzione anti-austriaca tutti gli slavi dell'Impero asburgico, cioé Polacchi, Romeni, Ruteni, Sloveni, Cechi, Croati, Slovacchi, ai quali si potevano aggiungere i Serbi. Anche per questo motivo Roma non vedeva di buon occhio che i Serbi tentassero di proclamarsi guide del movimento jugoslavo.

[63] Carlotti a Sonnino, T. 51/8 del 6 gennaio 1917 da Pietrogrado, rip. in DDI, cit., pag. 27. In un messaggio del 10 gennaio, Carlotti spiegava che il console serbo a Odessa si era messo a disposizione del Regio console d'Italia, che un capitano italiano si trovava a Darnitsa, dove però non arrivava più alcun prigioniero da tempo e che tutti i prigionieri austro-ungarici di etnia italiana erano addetti a lavori agricoli nel governatorato di Tambov, dove erano regolarmente pagati e trattati bene; cfr. Carlotti a Sonnino, T. 77/18 del 10 gennaio 1917 da Pietrogrado, in DDI, cit., pag. 40..

Il 5 febbraio i lavori furono sospesi per gli impegni di alcuni delegati. Gli Italiani si accorsero che i Francesi apparivano molto indaffarati, ma solo dopo la Rivoluzione si sarebbe capito perché: stavano trattando un accordo direttamente collo Zar, come i documenti poi pubblicati dai Bolscevichi avrebbero dimostrato.
La Conferenza interalleata proseguì i suoi lavori nel pomeriggio del 6 febbraio trattando vari punti.
Esordì il generale Castelnau con un discorso che Aldrovandi definì poi di "*bella ma alquanto sentimentale eloquenza*" domandando se, viste le difficoltà dell'Intesa, non fosse il caso di rivolgersi all'onore dell'alleato giapponese per chiedergli una maggiore cooperazione bellica.
Sazonov, uomo pratico, rispose che quella stessa proposta era stata rifiutata categoricamente diciotto mesi prima dai Giapponesi, i quali non volevano essere considerati come dei mercenari e non erano interessati ad impegnarsi di più, perché non avevano territori da difendere contro i Tedeschi. D'altra parte, aggiunse, proprio per questi motivi una proposta del genere avrebbe sollevato la questione dei compensi territoriali da dare ai Giapponesi, benché l'intervento americano potesse, forse, cambiare un po' le cose.[64]
Milner, seguendo un suggerimento fattogli al mattino da Scialoja, chiese se nell'esaminare quali zone attaccare nelle prossime offensive, si fosse tenuto conto dell'utilità d'impedire che il nemico conservasse "*il possesso di territori che possano favorire i suoi approvvigionamenti*", tortuoso modo per dire di non lasciare agli Austro-Tedeschi la pianura romena col suo grano.
Il problema non era di poco conto. Al principio della guerra, nell'agosto del 1914, la Germania e la Russia erano le uniche due Potenze belligeranti del tutto autosufficienti in termini alimentari, mentre Francia e Inghilterra dipendevano dalle importazioni. Nel giro d'un mese la condizione degli Anglo-Francesi era peggiorata di colpo, perché l'occupazione tedesca della Francia settentrionale aveva passato dalla Francia alla Germania un territorio la cui produzione di grano e cereali ammontava a 2.300.000 tonnellate all'anno. Poiché prima della guerra la produzione francese era di circa 15,4 milioni di tonnellate, mentre quella tedesca era di oltre 17,2 milioni di tonnellate, i Francesi avevano perso oltre un settimo delle loro risorse a tutto vantaggio dei Tedeschi.
L'Austria-Ungheria e la Turchia da sole non erano autosufficienti, ma lo divenivano col sostegno della Germania, la quale nel 1914 era già in grado di compensare il deficit austro-ungarico e, se avesse mantenuto il controllo delle risorse romene, avrebbe potuto dare un consistente aiuto pure alla Turchia.[CXVIII]
Proprio nell'inverno del 1916-17 il ministro britannico degli approvvigionamenti sir Edward Carson aveva ammonito l'Inghilterra che il blocco alle coste tedesche era "parziale", ma che non si potevano irritare i neutrali – Svizzera, Olanda e Danimarca soprattutto, ma anche Norvegia e Svezia – imponendo ai loro porti una chiusura come quella fatta ai Tedeschi. Il 30 marzo 1917 anche Denys Cochin ne parlò all'Assemblea Nazionale e lentamente apparvero le prime cifre. Attraverso i neutrali – Olanda e Danimarca in particolare – la Germania nel 1916 aveva ricevuto 116.000 tonnellate di carne, con cui si calcolava che avesse confezionato 400 milioni di razioni, sufficienti a fornire due razioni giornaliere di carne per un anno a oltre 600.000 soldati tedeschi.[CXIX]
Erano cifre note, che spiegavano le preoccupazioni di Milner e di Scialoja riguardo al controllo delle pianure romene, ma Castelnau, appoggiato da Gurko, ribatté che le considerazioni tattiche dovevano prevalere su quelle economiche.

Gli aspetti finanziari

L'indomani i lavori si concentrarono sugli aspetti finanziari e si toccarono con mano le difficoltà dei Russi e il disimpegno franco-inglese nei loro confronti.

[64] Cfr. Scialoja a Sonnino, Pietrogrado, T. Gab. 364/80 del 9 febbraio 1917, in DDI, cit., pag. 175-176. Con un altro telegramma T. Gab. 446/94 del 17 febbraio 1917 da Pietrogrado, in DDI, cit. pag. 235, Carlotti avvertiva Sonnino che le conversazioni fra Russia e Giappone avevano portato alla richiesta Giapponese di prendere il posto della Germania nello Sciantung e di conservare tutte le isole tedesche occupate dal Giappone nel Pacifico a nord dell'Equatore ed affermava che Pokrowksi, parlando con lui, si era espresso favorevolmente in merito all'accoglimento di esse.

I Russi avevano passato agli Italiani un promemoria che Scialoja aveva già trasmesso a Roma. Diceva:

> "*Per il pagamento delle diverse ordinazioni militari russe in Italia sono stati raggiunti fra le istituzioni di credito russe ed italiane certi arrangiamenti ai sensi delle cui disposizioni possono essere fatti dei crediti per un montante totale di 325 milioni di lire italiane per mezzo di sconti di tratte, il cui pagamento al cambio è garantito da un deposito di buoni del tesoro russo.*
> *Fino ad ora, questo è vero, non è stata resa disponibile che una parte di questi crediti, ma da adesso non solamente la totalità deve esserlo al regolamento delle ordinazioni in corso d'esecuzione, ma sarà pure necessario ricorrere a delle analoghe combinazioni d'ordine finanziario per assicurare il pagamento delle ulteriori ordinazioni il cui piazzamento avrà luogo in un avvenire più o meno prossimo.*
> *Le tratte emesse per la disposizione dei crediti, pur essendo rinnovabili a tre mesi, sono pagabili a delle scadenze ben stabilite in precedenza e che sono d'un massimo di ventuno mesi, così come è fuori di dubbio che la Russia non potrà crearsi in Italia una disponibilità sufficiente ad assicurare il rimborso delle dette tratte e, alla loro scadenza, relativamente a breve. Il Governo Russo deve, da ora in poi, preoccuparsi delle misure che potranno essere prese in vista di dare alla questione pendente una soluzione salvaguardante tutti gli interessi e, in questo ordine di idee, il Governo Russo ritiene che il meglio sarebbe di poter assicurare, al momento della scadenza definitiva, degli impegni che saranno stati presi riguardo al mercato italiano, sia il loro consolidamento, sia, se tale operazione non fosse possibile, almeno il loro rinnovamento per un nuovo periodo e sarà obbligato al Governo italiano se a questo fine vorrà fornirgli tutto l'aiuto possibile.*"[CXX]

In sostanza la Russia non era in grado di pagare e chiedeva al Governo del Re di consentirle o il consolidamento del debito – cioè il tenerlo in piedi senza scadenza – o il suo rinnovo automatico.[65] Non era una bella situazione, ma la realtà nel complesso era di gran lunga peggio. La riunione fu drammatica. Aldrovandi riassunse molto bene la giornata:

> "*Mercoledì 7 febbraio*
> *Conferenza finanziaria*
> *Il ministro Bark ha fatto una precisa e cruda esposizione della situazione russa "che rasenta la catastrofe". Il rublo è quasi più deprezzato del marco. Sono stati emessi più di dieci milioni di carta moneta. Il cambio esige immediati provvedimenti. I prestiti interni hanno dato gettito del tutto inadeguato: dai privati appena quattrocento milioni di rubli, mentre le spese superano il miliardo e seicento milioni di rubli al mese.*
> *I Russi insistettero perché si provveda, realizzando effettivamente quanto fu promesso alla conferenza di Parigi "di mettere tutte le risorse in comune." Chiesero il concorso degli alleati per gli acquisti che la Russia deve fare in Giappone e Scandinavia.*
> *Fu accettato il principio generale di sostituire al mercato americano, per la Russia, i mercati giapponesi e scandinavi per evitare concorrenza tra alleati, ma non si pervenne ad una conclusione precisa.*

[65] I contatti economici e finanziari italo-russi in quel periodo erano intensi e c'era in Russia una missione commerciale italiana, guidata dal ministro plenipotenziario Pietro Tomasi della Torretta, la quale si stava occupando dell'acquisto di circa mezzo milione di tonnellate di grano, divise in 100.000 subito (a fronte di 6 milioni di tonnellate che la Russia si preparava ad esportare, per la stragrande maggioranza prenotati da Gran Bretagna e Francia) e circa 400.000 in seguito. La missione commerciale italiana era stata ufficialmente ricevuta dallo Zar e da tutti i ministri e aveva lasciato Pietrogrado il 7 febbraio, diretta a Mosca e col programma d'essere a Karchov l'11, a Kiev il 16 e il 22 a Odessa.

Per il cambio i Russi insistettero tenacemente, dichiarando trovarsi all'estremo limite e non potere attendere più oltre un soccorso che la Francia non ha dato sinora che a parole.
I delegati francesi ed inglesi si schermirono quanto poterono, affermando che hanno già fatto il possibile. Il delegato francese disse non avere poteri sufficienti, e trattarsi di cosa da risolversi dai tecnici, e dovere i Russi provvedere anch'essi, intensificando le esportazioni.
I Russi volevano si ammettesse il principio che il problema del cambio era stato riconosciuto dalla Conferenza, e se ne interpellassero telegraficamente i Governi; ma Doumergue dichiarò non esser cosa da potersi trattare per telegrafo; egli si riserbava di conferirne con Ribot.[66]
Si finì per concludere solamente "constatando la gravità del problema".
Pokrowski propose che si tenesse una riunione domani, per riesaminare la questione del comitato permanente interalleato. Doumergue chiese il rinvio, non avendo ancora ricevuto dal suo Governo le istruzioni che ha sollecitato."[CXXI]

La riunione si chiusa con un nulla di fatto.

"*Pranzo al Yacht Club, il circolo aristocratico di Pietroburgo. Parlo della guerra col principe G. mio vicino di tavola. Ha l'aria tiepidissima. Gli osservo che la guerra può realizzare le secolari aspirazioni della Russia per uno sbocco in un mare libero: darle Costantinopoli.*
Mi risponde: "sarebbe un bene?"
È una esasperazione nazionalista di separatismo integrale russo, o è lo sconforto della lunga guerra che ha modificato le aspirazioni russe? Mi torna alla memoria che durante la guerra libica, al momento della nostra impresa ai Dardanelli, Sazonov disse a Torretta nostro incaricato d'affari a Pietroburgo: "Se l'impresa riesce e voi arrivate a Costantinopoli, faccio illuminare qui in segno di gioia il Ministero degli Esteri."[CXXII]

La conclusione dei lavori

L'indomani, giovedì 8 febbraio, tutti lasciarono Pietrogrado per qualche giorno: "*I militari della Missione vanno al fronte. Noi partiamo per Mosca.*"[CXXIII]
A Mosca non vi furono lavori di sorta, solo incontri, contatti e ricevimenti. Ripartite per Pietrogrado il 10 febbraio, le missioni vi giunsero il giorno dopo e trascorsero il 12 e il 13 in discussioni e riunioni senza quasi nessun risultato.

"*Mosca, venerdì 9 febbraio*
Arriviamo con due ore di ritardo.
Colazione dal Governatore. Nonostante la proibizione, si serve abbondantemente vodka. Mi trovo vicino ad un principe russo, che porta un gran nome storico. A proposito del freddo mi racconta che giorni sono, trovandosi in una sua campagna, il cocchiere che lo attendeva su la slitta aveva avuto le orecchie gelate: "Erano tutte nere, pareva pendessero"; il cocchiere urlava dal dolore: "Il criait, il criait"! Ed il principe me ne parla ridendo con aria crudele.
Ricordo quel piccolo ebreo russo, Mosé, che conobbi a Costantinopoli. Serviva in un caffè concerto. Lo trovai una sera con cinque piaghe sulla fronte.
"Che t'è successo Mosé?"

[66] Alexandre Ribot era dal 1914 ministro delle Finanze della Repubblica Francese e sarebbe divenuto presidente del consiglio il 20 marzo 1917.

"Ho guadagnato cinque megidiè; me li ha dati un ufficiale russo, in contraccambio di premere cinque volte la sua sigaretta accesa sulla mia fronte."
Eppure, nello stesso tempo, penso a tante indubbie raffinatezze e fiamme di sentimento; a tanti segni di profonda bontà e appassionata generosità dell'anima slava.
Gita alla Collina dei Passeri dove Napoleone I contemplò Mosca per la prima volta.
Breve visita al Cremlino, dove si trovano ancora centinaia di cannoni abbandonati da Napoleone. vi è anche qualche grosso cannone austriaco preso nella guerra attuale. E, accanto, centinaia di casse di munizioni provenienti dall'Inghilterra, che, sotto la neve, aspettano si essere portate al fronte.
Mi parlano ancora della gravissima difficoltà dei trasporti. Ma più tardi un Italiano, che mi conduce in una sua automobile, mi dice che ne aspetta una molto migliore.
"Ma di dove deve arrivare?"
"Da Vladivostock"
"E come mai, con tanta difficoltà di trasporti, può avere un'automobile dall'estrema Siberia?"
"Questione di bakscisch."
Circolano ovunque voci della incredibile corruzione in tutti gli strati sociali. si afferma che le forniture militari si effettuano attraverso intermediari numerosi ed avidi, che si giovano correntemente anche di ballerine o amiche di granduchi….
Anche qui aspre gravissime voci contro il Governo. M… un bolognese da sedici anni a Mosca mi dice che i recenti avvenimenti connessi a Rasputin hanno mutato l'unanime sentimento verso lo Zar; che, prima venerato quasi come un Dio, ora è generalmente disprezzato e detestato.
Sono invitato ad un tè in un palazzo presso la Porta Rossa da una signora tipicamente russa. Vi è un buffet che potrebbe servire a cinquanta persone. sono il solo invitato. E qui e a Pietrogrado la folla miserabile fa continuamente lunghe code ai negozi, per ottenere a mala pena, e dopo lunghissime attese, una scarsa razione con una tessera."[CXXIV]

Confermava nel suo diario il secondo segretario di legazione dell'ambasciata d'Italia Francesco Maria Taliani de Marchio: "*Qualche gruppo di gente malata e sparuta si spinge nel centro, schiaccia il naso contro le vetrine luminose. Occhi bruciati, piedi enormi ravvolti in stracci.*"[CXXV]
Il 12 Pokrowski invitò Doumergue, Milner e Scialoja a un colloquio privato per parlare del Comitato interalleato.

"*Scartate altre proposte inattuabili di delegazioni permanenti con poteri più o meno ampi, i quattro si sono accordati di sottoporre alla Commissione politica, domani, una risoluzione relativa a più frequenti riunioni interalleate, a cui partecipino presidenti del consiglio oppure loro speciali delegati, i quali siano possibilmente sempre gli stessi; e ciò per evidenti ragioni di maggior coesione e di più facile e rapida intesa nell'azione degli alleati.*"[CXXVI]

L'indomani, martedì 13 febbraio, si riunì di nuovo la commissione politica e decise che alla fine fosse il caso di chiedere al Giappone un maggiore aiuto alle operazioni sotto forma di artiglieria, munizioni e artiglieri.[CXXVII] Era una richiesta che i Russi – e pure gli Italiani – sapevano (ma ovviamente non dissero) prevista dal trattato segreto russo-giapponese del 1916, per cui ci si poteva aspettare di vederla accolta da Tokio.[67]

[67] A Roma si sapeva dal luglio del 1916 che Russia e Giappone avevano stipulato un trattato segreto. Non se ne conosceva il contenuto nei dettagli, però l'ambasciatore a Tokio, Cucchi, dopo un altro paio di rapporti il 18 e il 21 novembre 1916, il 18 gennaio 1917 aveva scritto una lettera riservata a Sonnino in cui, richiamandosi alle informazioni sul patto segreto contenute nel suo rapporto del 18 novembre 1916, gli comunicava che in sostanza le due Potenze si

La commissione approvò pure "il concetto d'un organo centrale di riunioni interalleate" che si riunisse regolarmente. Scialoja a questo proposito sottolineò che le parole "regolarità delle riunioni" non dovevano significare "normalità delle riunioni", le quali dovevano essere fatte ogni volta nei luoghi che sarebbero sembrati più adatti. Restava inteso che ad esse potevano partecipare delegati ed altri ministri tecnici, ma senza farne troppe, altrimenti sarebbero divenute troppo comuni e poco efficaci. Doumergue e Milner furono d'accordo e fecero mettere il concetto a verbale.
Il viceministro degli Esteri Neratov insisté a lungo per la costituzione immediata di un comitato permanente di ambasciatori con speciali poteri per questioni secondarie.
Scialoja si oppose, osservando che, per quanto riguardava l'Italia e il suo ordinamento, se le questioni secondarie implicavano decisioni di genere politico, spettavano esclusivamente ai ministri responsabili. In un caso del genere l'ambasciatore italiano avrebbe dovuto ogni volta riferire al Governo del Re ed attenderne la risposta. Ci sarebbe stato un rallentamento e la conseguenza sarebbe stata che questo nuovo organo intermedio avrebbe aumentato i ritardi.
Comunque, siccome se ne stava discutendo in commissione politica, Scialoja propose di rimandare la questione alle sedute plenaria della Commissione Interalleata, di lì a pochi giorni, insieme all'altro punto importante lasciato in sospeso: come sollecitare un maggior intervento del Giappone.
Doumergue e Miller si dissero d'accordo e anche i Russi accettarono.
Subito dopo si venne a discutere d'un problema assai complesso: la posizione speciale della Russia e la sua rappresentanza nelle conferenze regolari, condizionate entrambe dalla sua organizzazione politica e dalla sua separazione geografica dagli Alleati occidentali, cosa che rendeva i contatti più difficili. Sazonov insisté a lungo per chiarire la posizione dell'ambasciatore russo nel Paese in cui di volta in volta si sarebbe svolta la conferenza interalleata rispetto al delegato appositamente mandato dal Governo Russo a parteciparvi, delegato che, come stava avvenendo agli alleati occidentali a Pietrogrado, non sarebbe stato certo né il presidente del consiglio dei ministri, né il ministro degli Esteri. Sarebbe stato un ministro? E l'ambasciatore come si sarebbe dovuto regolare?
Sazonov era particolarmente coinvolto perché era stato appena stato nominato ambasciatore in Gran Bretagna.[CXXVIII] Gli Italiani sapevano benissimo quanto la linea politica del gruppo liberale cui lui faceva capo contrastasse con quella del nuovo governo russo; sapevano che Sazonov aveva accettato perché il suo partito era molto sostenuto dal governo britannico d'allora e che lui sarebbe risultato, come sottolineò Carlotti, "persona gratissima" a Londra, per cui la discussione con Pokrowski adesso serviva, benché nessuno lo dicesse, a chiarire fin dal principio quanta autonomia l'ambasciatore liberale Sazonov si sarebbe ritagliato nei confronti del governo reazionario del principe Galitzin una volta in Inghilterra. Come Aldrovandi riassunse: "*Il signor Sazonov non desidera essere diminuito, nella sua qualità di ambasciatore a Londra, da un maggior plenipotenziario russo che si stabilisca in Occidente.*"[CXXIX] E poiché la discussione divenne man mano sempre più ristretta a Sazonov e Pokrowski, i tre delegati occidentali dichiararono che si trattava d'una materia che solo la Russia poteva e doveva risolvere e sulla quale non erano competenti a pronunciarsi.
Aldrovandi sottolineò una certa rivalità di Sazonov nei confronti di Pokrowski:

> "*Nel corso della discussione egli replica agli interventi del ministro degli Esteri con rigidità e quasi con disprezzo che rasenta talora lo scherno. Pare voglia far sentire il contrasto fra la sua personalità, la sua mentalità, la sua esperienza e quella dell'uomo nuovo Pokrowski. Pokrowski sopporta mitemente.*"[CXXX]

Infine si tornò a parlare dell'atteggiamento verso la Grecia. L'ambasciatore Carlotti, il cui precedente incarico era stato ad Atene e conosceva bene il Paese e i suoi abitanti, suggerì di

---

erano spartite l'Oriente in un due sfere d'influenza. Aggiungeva che, fra le altre cose, il Giappone si impegnava a fare quanto poteva per "*aiutare la Russia con materiale da guerra ed anche per facilitare i rapporti fra la finanza giapponese ed i mercati russi sia con prestiti sia in altro modo*", cfr. l'ambasciatore a Tokio, Cucchi al ministro degli Esteri barone Sonnino. lettera R. p. 65, Tokio, 18 gennaio 1917, in DDI, cit., pag. 87.

alleviare il blocco alla Grecia in proporzione all'adempimento da parte greca degli obblighi assunti in seguito all'ultima nota interalleata. Doumergue e Milner non si dissero esattamente d'accordo, ma ammisero la possibilità di addolcire il blocco almeno riguardo alle comunità italiane residenti ad Atene e Patrasso. Con questo in sostanza la seduta finì.
Il 14 febbraio la missione interalleata fu portata alle officine Putilov:

> "*visita allo stabilimento Putilov ove dovrebbero lavorare 32.000 operai.*
> *Impressione di disordine. Molto materiale sepolto sotto la neve. Biechi sguardi degli operai, fra cui molte donne. Ci danno informazioni contraddittorie circa la produzione giornaliera.*"[CXXXI]

Nei sei giorni successivi ci furono altre riunioni, tutte inconcludenti e i militari tornarono dalla visita ai tre settori del fronte portando quelle che Aldrovandi definì "*notizie contraddittorie ma non troppo pessimiste.*"[CXXXII]
Il 20 febbraio si tenne la conferenza plenaria di chiusura in cui si approvarono le risoluzioni prese dalle tre sottocommissioni politica, economica e militare.
Per la parte economica si decise di sottoporre ai tre Governi occidentali quanto detto dal ministro Bark il 7 febbraio perché prendessero una decisione in materia.
Militarmente, si stabilì di domandare al Giappone un maggiore impegno in artiglierie e artiglieri e si suggerì di chiedere pure l'invio di 50.000 giapponesi in Mesopotamia, però di questa seconda richiesta non se ne fece nulla, perché Scialoja sottolineò che, se a Tokio li avessero rifiutati, ne sarebbe risultato uno scacco diplomatico alleato troppo palese; e la sua osservazione fu trovata giusta da tutti
Infine, per quanto riguardava le decisioni politiche, parlando della risoluzione a proposito del consiglio permanente, sempre Scialoja chiarì che la Conferenza non aveva creato un nuovo organo da far funzionare, ma solo raccomandato ai rispettivi Governi di trovare un'intesa su come fare quegli incontri in futuro, con cadenza regolare e senza le cerimonie e i banchetti che avevano fino a quel momento caratterizzato le conferenze interalleate. Questo concetto fu approvato da tutti e la conferenza venne chiusa.

Ritorno e fine

Non è facile cercare di fare un bilancio della conferenza di Pietrogrado, perché molte delle decisioni prese sfumarono in relativamente poco tempo. Restò però un fatto: in pochi giorni apparve chiara un'intesa fra Russia e Anglo-Francesi a proposito della Grecia e dell'Asia Minore a tutto svantaggio dell'Italia: gli Anglo-Francesi, chiaramente dietro una spinta francese, si rimangiavano le promesse fatte agli Italiani, i Russi non li ostacolavano – probabilmente sperando nel mantenimento degli impegni di sostegno finanziario e militare – e l'Italia si allontanava sempre di più dalle posizioni degli Alleati. Per contro gli Inglesi cercarono di non interrompere le conversazioni con Roma su quegli argomenti, mentre Pietrogrado si trovava in difficoltà perché cercava di far accettare agli Alleati l'iniziativa diplomatica sviluppata in Svezia per indurre la Bulgaria a una pace separata, cosa a cui non si credeva e non si dava sostegno né a Londra, né a Parigi, né a Roma. D'altra parte la posizione della Russia era pragmatica e tutto sommato non costava nulla a nessuno. Come riferì Carlotti a Sonnino il 15 febbraio, Neratov voleva far capire a Rizov che delle eventuali trattative andavano intavolate da una persona ufficialmente designata, riteneva utile far sapere ai Bulgari la possibilità di stabilire un simile contatto e, alla domanda di Carlotti su quale risultato si attendesse, aveva risposto

> "*che in ogni caso non vi sarebbero inconvenienti a che i partigiani degli Alleati in Bulgaria ne venissero a conoscenza oppure che il Governo bulgaro si compromettesse*

di fronte alla Germania. Assaggio non sarebbe comunque inutile per capire in quali acque navighi la Bulgaria."[CXXXIII]

Alla fine Sonnino, dopo esser stato informato dall'ambasciatore russo a Roma Giers che Inghilterra e Francia avevano ufficiosamente accettato l'idea di contatti con emissari di Rizov in Svezia, diede pure lui il suo consenso telegrafandolo agli ambasciatori a Londra, Pietrogrado, Parigi e Stoccolma.
La Rivoluzione di febbraio all'inizio non sembrò mettere fine al coinvolgimento russo nel conflitto, ma ormai la concatenazione di eventi che avrebbe condotto alla Rivoluzione d'Ottobre era iniziata e l'entrata in guerra degli Stati Uniti avrebbe contribuito, insieme ad essa, a cambiare radicalmente la situazione degli Alleati e l'andamento delle operazioni. Per il momento però nessuno voleva credere al peggio. Tutti preferivano pensare che il Governo dello Zar avrebbe avuto lunga vita, che non ci sarebbe stata alcuna rivoluzione e che i soldati russi avrebbero continuato disciplinatamente a farsi uccidere per il bene del Fronte Occidentale, ricevessero o meno i rifornimenti mandati dagli Anglo-Francesi e gli aiuti finanziari necessari a sopravvivere.
Si voleva credere a quanto si desiderava, non a quanto si vedeva, eppure i segnali dell'imminente crollo c'erano tutti e ai diplomatici italiani erano ben chiari. Taliani de Marchio già nel 1916 aveva notato: "*Qui mancano le munizioni, i servizi non funzionano, si va alla deriva.*"[CXXXIV]
La differenza fra la realtà e le versioni ufficiali fornite dai Russi e gradite dalle missioni alleate era enorme. Come si è visto, lo stesso Aldrovandi aveva implicitamente sottolineato il divario fra la prima e le seconde, scrivendo nel suo diario già il 30 gennaio quanto l'ambasciatore d'Italia ritenesse possibile una rivoluzione e che il suo stesso personale lo giudicasse più conscio della realtà di quanto lui la descrivesse nei rapporti mandati a Roma.[CXXXV]
Avrebbe aggiunto Aldrovandi riferendo a Sonnino a missione finita, ai primi di marzo:

"*È stato asserito che la presenza delle Missioni alleate in Russia sia stata opportuna per rafforzare i vincoli dell'alleanza in quel Paese ed evitare possibili defezioni. Si è asserito altresì che essa ha avuto una benefica influenza sulla politica interna della Russia. Circa la quale ci pervennero le notizie più contraddittorie. Si accenna frequentemente in Russia ad imminenti tragici avvenimenti al palazzo imperiale, a rivoluzioni nelle strade, e l'opposizione al Governo si manifesta apertamente in ogni luogo, nelle conversazioni private e in una libertà di parola in pubblico che ci sorprese. D'altra parte si assicura che il grande scontento contro l'Imperatrice, nel quale ora è coinvolto anche lo Zar, non si manifesterà se non al termine della guerra, che popolo ed esercito vogliono proseguire fino alla vittoria.*"[CXXXVI]

Consce della differenza fra le versioni ufficiali e la realtà, ma non disposte ad ammetterla, il 21 febbraio le missioni si prepararono a partire.

"*Si prendono severe misure per la nostra sicurezza. viene fatta correre voce che non lasciamo per ora la Russia ma andiamo in provincia. Perciò i nostri appartamenti all'albergo rimarranno ancora requisiti e vuoti per confermare la credenza di un nostro ipotetico ritorno a Pietrogrado prima dell'imbarco. Tali misure sembrano ingenue e vane, tanto più che il nostro bagaglio tutto intero, in vista di tutti, è caricato sul treno in direzione di Kola.*
Come se non bastasse ci portano stasera a firmare tutti i verbali della Conferenza, nella sala da pranzo, qualche minuto prima della nostra partenza, in vista di tutto l'albergo.

Giovedì 22 febbraio
Siamo sul solito treno che fa dieci chilometri all'ora. Le condizioni della ferrovia sono tali che, dopo il disgelo, molti tratti di essa dovranno essere ricostruiti.

Venerdì 23 febbraio
Fuori vi sono quarantadue gradi sotto zero.

Domenica 25 febbraio
Imbarchiamo. Siamo scortati dall'incrociatore Vindictive. Ci dicono che sommergibili tedeschi sono stati segnalati in prossimità dell'uscita del golfo. Nevica. Mare mosso. Freddo intenso."[CXXXVII]

Quello stesso 25 febbraio 1917, mentre le missioni occidentali si imbarcavano a Murmansk per tornare in Inghilterra. l'ambasciatore Carlotti riferiva a Roma:

"*rincaro viveri esorbitantemente aumentato in questi ultimi giorni ed avvicinarsi della riapertura della Duma producono una certa agitazione nelle classi operaie di Pietrogrado. Si parla di sciopero generale che al riguardo dovrebbe scoppiare fra tre o quattro giorni. Simili voci* [sono] *corse già altre volte senza che fatti vi abbiano poi corrisposto e sono incline a credere che anche questa volta patriottismo e buon senso della popolazione trionferà.*"[68]

Se lo credeva veramente, si sbagliava in pieno: la misura era colma.
Le missioni arrivarono incolumi in Inghilterra e a Londra il 3 marzo Aldrovandi redasse la sua relazione a Sonnino. Riguardo alle questioni finanziarie aggiunse a quanto già sappiamo:

"*Le conversazioni su questo soggetto continuarono in forma privata tra Bark ed i capi delle singole delegazioni, che reiterarono le loro promesse. Ma non pare si sia raggiunto alcun accordo specifico su alcun punto. La richiesta di concorso del Governo italiano per le operazioni concernenti gli acquisti fatti dal Governo russo in Italia, non fu definita, non essendo giunta in tempo alcuna risposta da Roma.*"[CXXXVIII]

Da Londra Italiani e Francesi giunsero a Parigi il 6 marzo e gli Italiani rientrarono in treno a Roma l'8 marzo. Quello stesso giorno a Pietrogrado cominciava la Rivoluzione.

[68] Carlotti a Sonnino, T 704/Gab. 109, in DDI, cit., pag. 278. Il telegramma continuava asserendo che le autorità stavano o provvedendo ad eliminare le difficoltà di rifornimento della capitale e riportava per esteso il testo del proclama del comandante della circoscrizione militare affisso quel giorno a Pietrogrado. Carlotti avrebbe iniziato a mandare segnali di pericolo il 28 febbraio, (cfr T. 731 Gab. 113, rip. in DDI, cit., pag. 289-290), riferendo l'ordine del giorno approvato dalla riunione annuale della nobiltà moscovita allo Zar, aggiungendo che risultati simili si erano avuti in molte altre province e che, dato il ruolo della piccola e media nobiltà, quel linguaggio meritava "*tanta maggiore attenzione*."

Dopo Caporetto

RICONSIDERIAMO CAPORETTO

Ancora oggi in Italia quando si vuole parlare d'un disastro organizzativo o d'un fallimento di vasta portata, lo si definisce "una Caporetto."
È verissimo che le perdite in uomini, materiali e terreno furono elevate; ma fu davvero il disastro che si disse allora e si ripeté in seguito? O fu ampliato per motivi che colla realtà strettamente militare della guerra c'entravano poco?
Intendiamoci, fu un colpo pesantissimo: 20.000 morti, 40.000 feriti, da 265.000 a 350.000 prigionieri, a seconda dell'arco di tempo preso in considerazione per calcolarli, e poi 400.000 sbandati e la perdita di 3.152 pezzi d'artiglieria, di circa un terzo delle armi portatili, dei magazzini della Sussistenza, di enormi quantità di munizioni e parti di ricambio, di quasi tutto il materiale fisso degli aeroporti, di tutto il Friuli e d'un terzo del Veneto, con un arretramento del fronte di circa 150 chilometri in linea d'aria, che le asperità del terreno aumentavano da 160 a 180 a seconda delle estremità dei vari percorsi. Ripeto: fu un colpo pesantissimo, ma non mortale; e questo non è mai stato sottolineato abbastanza, così come molte altre cose per moltissimo tempo sono state più o meno volutamente obliate o fatte obliare da chi aveva interesse a farlo.
Allora, riconsideriamo la vicenda e vediamo di metterla bene a fuoco.
Le premesse sono note: la 14ª Armata del generale von Below, composta da sette divisioni tedesche ed otto austriache, dopo un'intensissima e rapida preparazione d'artiglieria, il 24 ottobre 1917 assalì e sfondò il fronte presidiato dalla 2ª Armata italiana.
Eseguendo il loro piano, gli Austro-Tedeschi, superate la prima e la seconda linea italiane, sfilarono rapidissimi per i fondovalle, lasciandosi dietro i presidi nemici sulle montagne e gettando nel caos le retrovie. Alle 15 del 24 erano a Caporetto. A sera l'avanzata continuava ancor più veloce. Il 25 furono superati i tentativi di resistenza imbastiti sul Globokak e sul Kolovrat; il 26 cadde Monte Maggiore.
Le strade erano intasate dalle truppe in ritirata e dai civili in fuga. Regnava il disordine più totale. Gli Austro-Tedeschi erano così rapidi che non si sapeva dove fossero arrivati, né quali unità della 2ª Armata esistessero ancora e dove.
Fermiamoci un momento a fare qualche considerazione. Il fronte italiano disegnava un sinusoide dal confine italo-austro-svizzero a monte delle sorgenti del Caffaro, giù all'imbocco della Valsugana e poi di nuovo su, seguendo il confine fra Veneto e Trentino, continuando poi lungo un arco pari a un quarto di circonferenza, esteso più o meno da San Candido a Trieste. Su 600 chilometri di fronte solo l'ultimo centinaio fino al mare non era in montagna e consentiva delle operazioni relativamente facili.
La guerra di materiali aveva ammassato in prima linea la maggior parte dei 2.190.000 combattenti alla data del 20 ottobre 1917,[69] e alle loro spalle delle quantità immense di materiali e rifornimenti. Magazzini enormi di viveri, vestiario, armi, munizioni, parti d'equipaggiamento e materiali d'ogni genere, dai chiodi al filo spinato, passando per la benzina e le medicine si affiancavano agli autoparchi e ai parchi buoi della Sussistenza dove la carne in piedi attendeva d'essere trasformata in rancio per la truppa. Per essere precisi, la 1ª Armata allineava circa 375.000 uomini, la Zona Carnia – che di fatto era un Corpo d'Armata dipendente dalla 1ª – poco meno di 100.000, la 2ª Armata oltre 805.000, la 3ª più di 430.000 e la 4ª poco più di 260.000.[70] Tornando al nostro fronte pari a un

[69] Stando allo specchio *c) Riassunto della forza presente ed in licenza dell'Esercito mobilitato*, a pagina 185 del libro *La forza dell'Esercito* cit., sulla carta - il che non significa necessariamente nella realtà - il Regio Esercito il 20 ottobre 1917 aveva 76.528 ufficiali, di cui 3.548 in licenza e 1.997.614 sottufficiali e truppa, di cui 116.618 in licenza. Vale la pena di notare che il massimo della forza era stato toccato coi 2.325.074 uomini alle armi al 12 agosto 1917 e non fu mai più raggiunto.
[70] I dati disponibili sono quelli riportati nello specchio *Situazione riepilogativa della forza dell'esercito di operazioni al mattino del 6 ottobre 1917* a pagina 134 del libro *La forza dell'Esercito* cit. Non ce ne sono altri fino alla data del 5 gennaio 1918. Le forze sono: Comando Supremo e Intendenza Generale 78.793 (4.208 ufficiali e 74.585 sottufficiali e truppa), Cavalleria 6.692 (360 e 86.332), Fortezze 69.234 (2.568 e 66.666), Occupazione Avanzata Nord 16.377 (507 e

arco d'un quarto di circonferenza, questi numeri significavano che, fra prima linea e retrovie, circa 1.600.000 uomini guarnivano la metà di quell'arco, cioè che il 65% del Regio Esercito era concentrato lungo non più di 150 chilometri di fronte. Sono numeri da ricordare. Andiamo avanti. Il fronte era servito da una rete stradale e ferroviaria. La rete stradale era di 6.500 chilometri complessivi, quella ferroviaria di circa la metà, ma per la maggior parte a scartamento ridotto tipo Decauville o Legrand. I treni e gli automezzi a disposizione erano sufficienti a rifornire i reparti in linea e, colla dovuta pianificazione, pure a spostarli, ma non velocemente né in caso d'una crisi improvvisa come si verificò nell'ottobre del '17. Per di più le strade non avevano una grande capacità. non intendo entrare in troppi particolari, ma qualcosa va detto. La capacità d'una strada convenzionalmente è la quantità di uomini, mezzi e animali che vi possono transitare su una data distanza – di solito un chilometro – in un'ora. È ovvio che la capacità è condizionata da tre fattori: l'ampiezza della strada, le condizioni del fondo stradale, la velocità di chi la percorre. È ovvio che più larga è una strada e più gente e mezzi ci passano, così com'è ovvio che maggiore è la loro velocità, più ne passano, così come è intuitivo che se il fondo stradale è sconnesso, chi ci passa sopra deve rallentare. Bene, le strade erano strette – massimo sei metri di carreggiata, più spesso tre – e bianche, cioè non asfaltate. Questo significava che in un periodo di pioggia reggevano male il passaggio di parecchi mezzi pesanti, come i carri o i relativamente pochi autocarri e trattori delle salmerie militari dell'epoca, il cui impantanamento era frequente. Anche senza impantanamenti, su strada la velocità sarebbe stata comunque bassa: le truppe affardellate potevano marciare a circa 4 chilometri orari e, poiché la velocità massima d'un convoglio è uguale alla velocità massima del suo componente più lento, questo significava che tutte le colonne potevano avanzare a quella velocità e non di più.

Aggiungiamo un'ultima pennellata: le comunicazioni. La radio era già in uso, ma le comunicazioni fra i comandi e gli enti e reparti dipendenti erano tutte e solo via cavo, il che significava che potevano essere tagliate – bastava una granata ben aggiustata – e che se per disgrazia un posto telefonico saltava, le comunicazioni cessavano e si rimaneva nella più totale ignoranza di quanto accadeva. Questo fu esattamente ciò che successe. Il Comando Supremo era in grado di sapere che succedeva a condizione che dall'altro capo del cavo telefonico qualcuno rispondesse e desse informazioni, ma questo a condizione di saperle. Ora, in primo luogo le comunicazioni saltarono in fretta, non per incapacità, ma perché gli Austro-Tedeschi avanzarono velocissimi, per cui, ammesso che qualcuno rispondesse, spesso non sapeva dire dove fossero i nemici né dove stessero andando. In questo disorientamento l'unica mossa ragionevole era la ritirata, a condizione, beninteso, di riuscire a far giungere l'ordine a tutti, cosa che non sempre accadde, perché le linee telefoniche erano saltate, perciò certi reparti minori e certe posizioni restarono tagliate fuori senza nemmeno immaginarlo.[71]

Intanto ai vertici le cose andavano male. Capello, ammalato, aveva dovuto cedere il comando a Montuori, che non sapeva dove sbattere la testa. Badoglio, comandante del XXVII Corpo e principale responsabile del disastro, era scomparso.[72]

15.870), III Corpo d'Armata 70.833 (2.208 e 68.625), 1ª Armata 387.003 (13.082 e 373.921), Zona Carnia 101.628 (3.206 e 98.422), XVI Corpo d'Armata 94.112 (2.835 e 91.277), Macedonia 58.097 (1.369 e 56.728), 2ª Armata 830.909 (24.958 e 805.951), 3ª Armata 446.827 (15.038 e 431.789), 4ª Armata 271.114 (9.038 e 262.076), totale di tutto il Regio Esercito operante: 2.430.869 uomini, divisi in 78.627 ufficiali e 2.352.242 sottufficiali e truppa, con 5.711 civili e 374.508 cavalli, di cui 8.696 da ufficiali, 64.402 di truppa da sella e 301.410 da tiro. Al totale andava aggiunto il Corpo di Spedizione Italiano in Palestina di 512 uomini, cioè 12 ufficiali, 500 sottufficiali e truppa e 46 cavalli.

[71] Porterò come esempio il caso del tenente Francesco Bertolini. Era coi suoi uomini in un appostamento in caverna. Dopo alcuni giorni senza notizie d'alcun genere e trascorsi in una calma assoluta, ordinò a uno dei soldati d'andare a dare un'occhiata all'esterno. Una fucilata l'uccise non appena uscì: c'era stata Caporetto, gli Austriaci si erano appostati fuori e stavano aspettando. Non fu possibile altro che la resa e il povero Bertolini si rimproverò per tutta la vita la morte del suo soldato, perché, diceva: "*sarei dovuto uscire io*!"

[72] E quando fu completata l'inchiesta sui fatti di Caporetto si constatò che era stata stralciata la sua posizione. Successivamente, dopo il 25 luglio 1943, Badoglio fece prelevare dall'Archivio Centrale dello Stato i documenti della Commissione d'inchiesta che lo riguardavano, tant'è vero che ancora oggi a chi va a cercare i faldoni n.° 83, 84 e 85 viene risposto che non sono disponibili; ma se si riesce ad arrivare allo scaffale, si trova un avviso del 1943 che dice che

Il pericolo era enorme: gli Austro-Tedeschi stavano scendendo dritti verso la pianura veneta ed il mare, lasciandosi a sinistra parti della 2ª Armata e tutta la 3ª, cioè, complessivamente, metà del Regio Esercito. Se e quando il movimento fosse stato ultimato, tutte quelle truppe sarebbero risultate accerchiate e perse irrimediabilmente. Adesso però il nemico doveva scegliere: inseguire la 2ª Armata o abbandonarla al suo destino e puntare decisamente verso il mare lungo il Tagliamento così da tagliare fuori la 3ª ? I Tedeschi in particolare optarono per la prima soluzione e fu il loro errore decisivo

Cadorna però non lo sapeva ancora e, davanti al disastro incombente, prese l'unica decisione militarmente logica: il 27, ordinò la ritirata di tutto l'esercito fino alla sponda destra del Tagliamento, lanciando la cavalleria contro il nemico per ritardarne l'avanzata.

Quanti ebbero l'ordine di ritirata lo eseguirono, demolirono quel che potevano e si misero in marcia, piombando nelle strade intasate e cominciò il caos. Fu come se una ruota di bicicletta avesse dovuto sciogliersi colando vero il mozzo lungo i raggi, con due svantaggi: che i raggi sono molto sottili e che, senza che nessuno lo sapesse, il mozzo si spostava man mano vero ovest, queste furono le condizioni in cui si ritirò l'Esercito Italiano e furono incomparabilmente peggiori di quelle di qualsiasi altro esercito del tempo, perché tutti gli altri in caso di ritirata avevano potuto ripiegare retrocedendo dritti, non concentrandosi verso un collo di bottiglia. E così le strade strette si intasarono immediatamente, perché inadatte a smaltire l'enorme afflusso simultaneo di uomini, mezzi e quadrupedi e perché oltre ai militari si mossero i civili.

Non avendo tempo e modo di svuotarli, l'intendenza ordinò la distruzione dei magazzini e dei parchi animali, il che tra incendi, esplosioni, spari e muggiti di terrore, aumentò la confusione.

I reparti minori tentarono di riunirsi ai rispettivi comandi, ma non erano più dove erano stati, né si sapeva dove si fossero diretti. I militari isolati non trovarono nessuno capace di dar loro indicazioni, per cui una fiumana composita di militari più o meno organizzati si unì alle colonne in movimento, senza nulla da mangiare e da bere, senza sapere esattamente dove andare, sperando che lo sapesse almeno chi era in testa. Poi cominciò a piovere, il fondo stradale si mutò in fango, rallentò ulteriormente la ritirata dei militari affamati, intirizziti e disorientati e dei civili spaventati e il caos aumentò.

Se la confusione era grande lungo le strade, era al massimo nei comandi, i quali in poche ore avevano completamente perso il contatto coi loro uomini e non sapevano quanti ne fossero rimasti e dove, così come non sapevano quanti nemici fossero giunti dove, perciò potevano solo andare a naso, prendendo decisioni in base a informazioni incerte e superate e cercando d'indovinare. Come vedremo, a volte ci riuscirono, a volte persero la necessaria freddezza e combinarono dei disastri.

Il 27 ottobre i Tedeschi erano a Cormons. Il Comando Supremo italiano lasciò Udine nel pomeriggio dello stesso giorno e l'indomani ci entrarono gli Austro-Tedeschi. Intanto le truppe della 2ª Armata si ammassavano verso il Tagliamento, intasando le strade e, sopratutto, i ponti, senza che nessuno indicasse loro su quale dovevano passare, quali bisognasse difendere e quali si potessero distruggere.

Così la Brigata Bologna tenne per tutto il 31 ottobre e la mattina del 1° novembre i ponti di Pinzano, senza sapere che ormai non occorreva più conservarli perché le truppe del settore erano completamente defluite. Ma nessuno avvisò i fanti; ed essi continuarono a combattere finché non udirono il boato delle cariche che facevano saltare i ponti alle loro spalle, tagliandoli fuori e non lasciando loro altra scelta che la resa per mancanza di munizioni.

Al contrario, la quasi totalità dei resti della 2ª Armata si trovò a dover passare sui ponti di Codroipo, che invece vennero distrutti prima del necessario, alle 13 del 30 ottobre, abbandonando in mano agli Austriaci decine di migliaia di prigionieri e centinaia di cannoni, incolonnati sulle strade in attesa di traversare il fiume.

---

i tre faldoni sono stati prelevati d'ordine di S. E. il maresciallo Badoglio capo del governo. Non si sa che fine abbiano fatto, ma le pagine mancanti della Relazione furono poi ritrovate nella seconda decade degli anni Duemila, senza modificare sensibilmente la consocenza dei fatti.

Il XXIV Corpo fu invece salvato dal suo comandante. Caviglia in teoria avrebbe dovuto aspettare e traversare il Tagliamento a Codroipo. Infischiandosi degli ordini, discese lungo la riva sinistra del fiume e, arrivato a Latisana alle 2 di notte del 3, trovò liberi e intatti i ponti su cui era passata poco prima la 3ª Armata al completo.
Cadorna più o meno al corrente della situazione intanto aveva preso due decisioni. La prima consisteva nel non impegnare i 44 battaglioni di riserva, la seconda nell'affrettare la ritirata per perdere il contatto col nemico e ad avere il tempo di riorganizzarsi e contrattaccare, approntando la linea di resistenza sul Tagliamento. Lo sganciamento gli riuscì, a costo di perdite elevate in termini di prigionieri e materiali; l'attestamento no, perché seppe che le avanguardie avversarie erano riuscite a varcare il Tagliamento nella notte fra il 2 ed il 3 novembre ricostruendo il parzialmente distrutto ponte ferroviario di Cornino. A quel punto si rassegnò all'inevitabile ed ordinò la ritirata al Piave.
Aveva indicato quella possibilità già il 27 ottobre e l'aveva menzionata fin dal 1916 quando, dall'alto d'una montagna, l'aveva indicata agli ufficiali del suo Stato Maggiore, cresta per cresta, ansa dopo ansa, soffermandosi su ogni paese e su ogni isolotto e terminando colle parole: "*Signori, in caso di disgrazia, ci difenderemo qui.*"[CXXXIX]
In realtà l'idea non era sua ma del suo predecessore, il defunto generale Pollio, il quale, studiati i piani austro-ungarici ottenuti nel 1911 dall'Ufficio Informazioni, il quale a sua volta li aveva avuti dal colonnello Redl, visto che prevedevano l'attacco d'una massa principale attraverso l'Isonzo, lungo la direttrice da Caporetto verso Ovest, coadiuvato da un altro attacco sulla sinistra italiana, dal Trentino verso Asiago, aveva stabilito, come il suo predecessore Cosenz, che, alla luce degli insegnamenti napoleonici, l'unica era attestarsi sul Piave. Interpellato insieme agli altri generali designati a comandare un'Armata in guerra, Cadorna aveva risposto di preferire la resistenza al Tagliamento, ma adesso, vista la situazione, applicò il piano di Pollio. Furono diramati gli ordini. La 4ª Armata lasciò il Cadore e le truppe iniziarono a muoversi, di nuovo col nemico alle calcagna, riuscendo a traversare il Piave e ad attestarvisi.
La ritirata era proprio finita. Di 45 divisioni in linea sull'Isonzo due settimane prima, ne erano arrivate sul Piave solo 29 in grado di combattere. Le altre si erano sfasciate dopo aver tentato di resistere: 20.000 morti e 40.000 feriti testimoniavano la durezza degli scontri di quei 16 giorni, a provare che il Regio Esercito non si era dato alla fuga, ma aveva tentato tutto per fermare il nemico.
La rapidissima avanzata austro-tedesca aveva avviato ai campi di prigionia un numero d'Italiani che non era ancora esattamente quantificabile e che si aggirava sui 350.000, quasi tutti rimasti imbottigliati sulle strade a causa dell'interruzione dei ponti, o accerchiati sulle montagne dagli avversari che avevano avanzato nelle valli.
Insieme a loro, vale la pena di ripeterlo, erano caduti in mano nemica 3.152 pezzi d'artiglieria, circa un terzo delle armi portatili, i magazzini della Sussistenza, enormi quantità di munizioni e parti di ricambio e quasi tutto il materiale fisso degli aeroporti.
Per contro il colpo non era stato mortale, anzi, era meno grave di quel che ci si sarebbe potuti attendere.
Intanto le truppe dell'ala destra della 2ª Armata e di tutta la 3ª non erano state accerchiate, cosa che non sarebbe stata troppo difficile agli Austro-Tedeschi se avessero subito marciato da Udine verso il mare. Poi c'erano 400.000 sbandati che, con un po' di pazienza, potevano essere rimessi in condizione di combattere e rientrare al fronte in tempi relativamente brevi e, pure se al momento la situazione era nera, non era definitiva né irrimediabile e lo si sarebbe visto colla resistenza al Piave, terminata vittoriosamente molto prima dell'arrivo dei rinforzi franco-inglesi e a dispetto dei loro comandi. Infine le linee di rifornimento italiane si erano accorciate tanto quanto si erano allungate quelle austriache le quali, oltretutto, non erano neanche immediatamente utilizzabili a causa delle interruzioni sulle strade e sulle ferrovie verificatesi in due anni e mezzo di guerra dove avevano intersecato il fronte.
Anche se meno grave di quanto sarebbe stato possibile, era comunque era un bel disastro e, chiaramente, scoppiarono le polemiche contro lo Stato Maggiore e contro il Governo.

Sulle cause di Caporetto si sono scritte decine di migliaia di pagine, sostenendo le tesi più diverse: che il Paese era affamato e stanco, minato dalla propaganda austro-tedesca, socialista e vaticana, che gli operai rumoreggiavano, che le privazioni erano forti, che i profitti di guerra dilagavano e come loro causa ed effetto dilagava una tremenda corruzione; che i soldati non ce la facevano più perché sapevano che i disertori non erano ricercati né perseguiti, che a casa mogli e fidanzate li tradivano coi carabinieri, gli esentati, gli operai e i raccomandati delle retrovie, che le spie riempivano il Paese e che la guerra non aveva fine o, comunque, che loro sarebbero probabilmente morti prima della fine.
Niente da obiettare: questa era la situazione percepita e non importa se corrispondesse o meno alla realtà: lo si pensava e tanto bastava a renderla reale, per cui, si argomentò allora e dopo, lo sciopero militare c'era stato ed era stato più che giustificato. Ma era proprio così?
Io direi di no, anzi, a ben vedere, io direi invece che di sciopero militare non c'era stata, non ci fu proprio traccia. Si erano sfaldate le truppe della 2ª Armata, ma non le altre; e va bene che la 2ª Armata costituiva una buona metà dell'Esercito, ma chi può credere che gli scioperanti si fossero concentrati tutti solo là e non anche nelle altre armate? Se il malcontento era generale, come mai nella 1ª, nella 3ª e nella 4ª Armata non ci fu sciopero militare?
Certo, nelle colonne di prigionieri avviate indietro si erano sentiti dei soldati gridare "viva l'Austria!" ma davvero significava che avevano scioperato? Siamo ben lontani dall'ammutinamento dell'Esercito Francese del 1917: quello si che era stato uno sciopero militare in piena regola e non aveva lasciato incontaminata una sola armata in tutto l'esercito; e allora? Da dove nasceva questa voce dello sciopero militare? Purtroppo dal Comando Supremo.
Come si sa, Cadorna si era difeso fin dal primo momento col noto comunicato del 29 ottobre che inizia con: "*La mancata resistenza di riparti della II Armata vilmente ritiratisi senza combattere, o ignominiosamente arresisi al nemico, ha permesso alle forze austrogermaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia.*"[CXL]
Posso credere alla buonafede di Cadorna, anche lui rintronato da mesi da rapporti negativi di ogni genere, colto di sorpresa da un cedimento del tutto inaspettato e incapace di darsene una ragione, ma resta il fatto che un esercito che sciopera, rifiuta di combattere e in quel caso non reagisce al nemico lasciando 20.000 morti e 40.000 feriti sulle strade, non si ritira, per quanto disordinatamente, fino alle proprie nuove linee: si arrende in blocco e si fa fare prigioniero, ma qui i prigionieri – la stragrande maggioranza dei quali fu presa, non si consegnò spontaneamente – furono meno degli sbandati; e gli sbandati sapevano benissimo che, una volta rientrati nelle nuove linee, sarebbero stati riequipaggiati, reinquadrati e rispediti a combattere.
Dunque lo "sciopero militare" non ci fu. Lo dissero in tanti, non ultimo Gioacchino Volpe, il quale era stato al fronte e nel 1930 avrebbe spiegato:

> "*…con la sorpresa, con l'aggiramento, con la subita constatazione della nostra inferiorità, col senso della inutilità della resistenza, cadde rapidamente quel che rimaneva di spirito aggressivo e di iniziativa, cadde quella volontà, fortissima nei nostri durante l'altra offensiva nemica del 1916 sugli altipiani, di tener duro a tutti i costi, dalla quale può nascere, anche nei casi disperati, la vittoria.*"[CXLI]

Si, lo so, esiste un'amplissima letteratura che ha studiato, esposto, raccontato, interpretato, affermato e a volte blaterato a dritto e rovescio, mettendo nel calderone i socialisti, il papa, la rivolta politica, il contrasto sociale, la reazione alla severità del regime penale militare, la rivoluzione abortita, la fine della rassegnazione del soldato semplice, di tutto e di più: Forcella, Monticone, Pugliese, Gramsci, Rochat, Isnenghi, Gentile, Melograni, Malaparte… la lista di quanti ne hanno discettato, con maggiore o minore attenzione a questo o a quell'aspetto, è lunghissima e, dati i nomi, prestigiosa; però… non so, ma non mi convince. Non ho fatto nessuna guerra, ma il militare si e una cosa la so: il militare italiano non si ammutina, non si ribella e obbedisce sempre. Quando le cose vanno male, ma molto male, si irrita, arriva a dire "*oh, fate un po' quel che vi pare e andate*

tutti al diavolo!" Se gli altri lo fanno, può pure piantare tutto, ma più in là non va e probabilmente non arriva nemmeno a sparare alla schiena degli ufficiali incapaci che lo mandano al macello, come invece qualcuno dice e molti han fatto in altri eserciti. Per paradossale che possa sembrare, gli Italiani sono uno dei popoli più disciplinati della terra e basta a dimostrarlo il fatto che, in una nazione da sempre priva di controlli, le cose vadano assai meglio di come vanno quando i cittadini d'una nazione abituati ad essere controllati ritengono di non esserlo più: allora il saccheggio è il minimo che ci si può attendere; in Italia no.
Altra cosa che so: è impossibile generalizzare. Le ragioni di uno non sono mai esattamente quelle dell'altro che gli sta accanto nello stesso plotone. Ognuno di noi sente le cose in modo diverso, prende decisioni diverse dagli altri e lo fa in modo diverso, attuandole in maniera diversa. Questo significa che per capire cosa veramente successe, dovremmo entrare nella testa d'ognuno di quei soldati ed avremmo delle sorprese, per cui scopriremmo che, si, la descrizione di Angelo Gatti annotata il 30 ottobre 1917 è vera:

> "*Interrogati, gli sbandati rispondono rispettosamente: si mettono sull'attenti, ecc. Dicono tutti che sono venuti indietro perché hanno avuto l'ordine. Da chi? Non si sa: da quegli che era più vicino.*"[CXLII]

E, nel leggere un'altra considerazione di Gatti d'alcuni giorni dopo, scopriremmo pure quanto peso può aver avuto il "*fate un po' quel che vi pare e andate al diavolo*!" di cui parlavo prima:

> "*la disciplina è lontano da essere ristabilita. Tutti sono deferenti, tutti sono obbedienti, ma tutti sono anche indifferenti.*"[CXLIII]

Appunto: "*fate un po' quel che vi pare e andate al diavolo*!" Il che non significa non fare più il proprio dovere né, tantomeno, scioperare, ma farlo con indifferenza.
Messa da parte la storiella dello sciopero militare, vediamo quali furono le altre distorsioni della realtà a cui Caporetto diede luogo e ne scopriamo due: una di politica interna, l'altra di politica internazionale.
Quella di politica internazionale è stranota: gli Alleati ne profittarono bassamente per i loro fini a breve e lunga scadenza e cominciarono col valersene contro Cadorna, dichiarando che non avrebbero fornito alcun aiuto finché fosse rimasto a capo del Regio Esercito.
In realtà il suo operato non era stato peggiore del loro, anzi. Visto attraverso gli anni si può dire che agì certamente non in modo ottimale, ma senz'altro meglio dei suoi omologhi francesi, inglesi ed austriaci, dati i risultati che ottennero; solo che lui ebbe la disgrazia di perdere di colpo una considerevole porzione di territorio nel corso di una guerra in cui le conquiste erano limitatissime e le avanzate alleate si misuravano in metri anziché in chilometri.
Ma accanto alla crisi di fiducia, e ben mascherato da essa, era anche in atto un tentativo francese di assumere il comando del fronte italiano. Nel corso dei mesi precedenti era stata infatti avanzata l'ipotesi di un coordinamento delle azioni degli Alleati, ma era rimasto in sospeso il problema di chi dovesse essere il coordinatore; e ad aggiudicarsi quella carica miravano appunto i Francesi, mediante una politica dei piccoli passi.
Nei Balcani l'Esercito d'Oriente era agli ordini di un loro generale fin dall'inizio; e in Francia, ovviamente, avevano larga voce in capitolo, anche se miravano ad averla esclusiva a danno degli Inglesi.
In Italia, invece, Cadorna si era spesso, se non quasi sempre sottratto al coordinamento e, tranne per quando lanciò la V Battaglia dell'Isonzo, non aveva mai dato troppa retta alle pressioni che gli pervenivano d'oltr'Alpe perché attaccasse ogni volta che il fronte francese entrava in crisi.
Ora, dopo una catastrofe come quella di Caporetto, Foch pensò che fosse giunta la buona occasione di sbarazzarsi del suo cocciuto collega italiano barattando l'aiuto alleato colla sua testa.

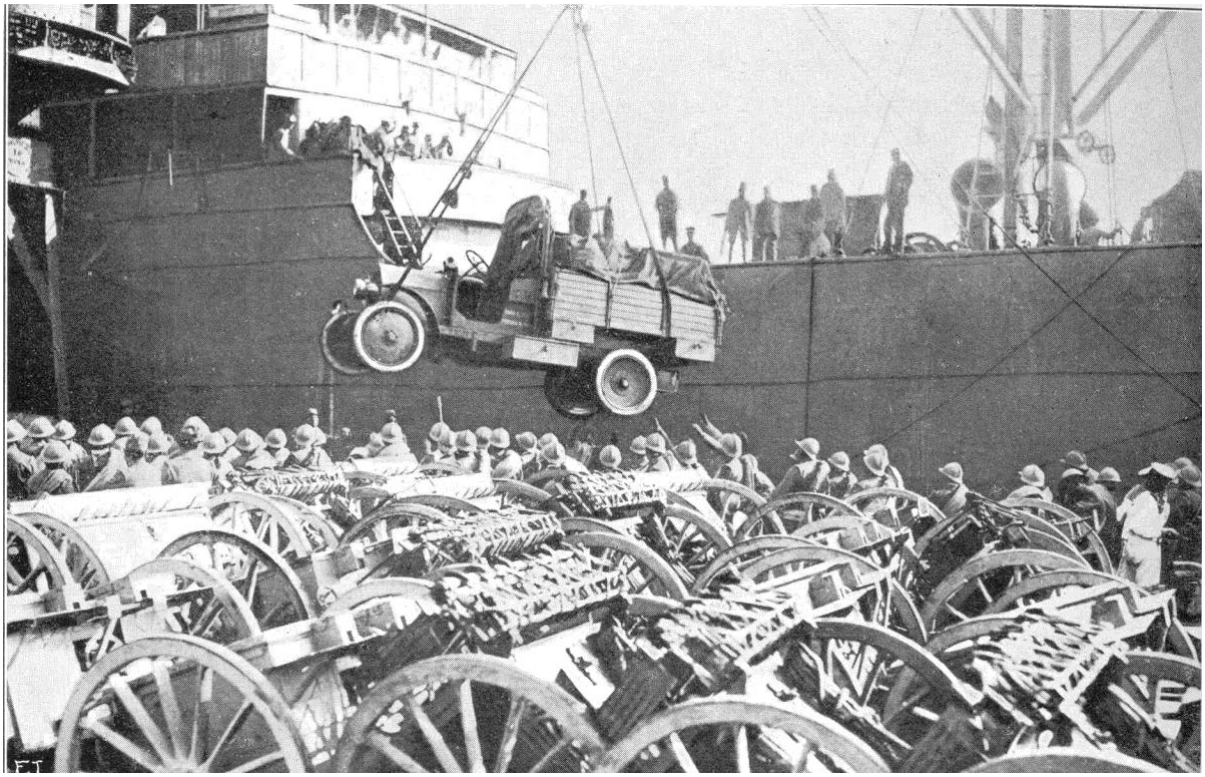
Così, fra il 30 ottobre ed il 2 novembre, quattro divisioni francesi e due britanniche passarono le Alpi, ma non vennero mandate in linea. Furono dislocate nella zona di Brescia per parare un'eventuale offensiva contro il Garda, perché Foch, come spiegò lui stesso a Cadorna, non voleva che fossero impiegate "*a spizzico in una regione satura di truppe italiane, talune in corso di riorganizzazione.*"[CXLIV]
Privo delle unità alleate, Cadorna estese il fronte della 4ª Armata ed attese il colpo che prevedibilmente sarebbe stato vibrato sul Piave e sugli Altipiani dagli Austro-Tedeschi.
Il 6 ed il 7 si svolse a Rapallo il convegno dei capi alleati, politici e militari, nel quale, presente il sottocapo di Stato Maggiore Porro ed assente Cadorna, i Franco-Inglesi negarono qualsiasi aiuto se non fosse stato prima cambiato il Capo di Stato Maggiore italiano. I rappresentanti del Governo accettarono. Il giorno dopo, a Peschiera, il Re ratificò la loro decisione e Cadorna lasciò la carica.
Il primo passo per la realizzazione del piano francese era dunque compiuto, ottenendo la sostituzione di Cadorna in cambio degli aiuti; il che già contravveniva all'impegno assunto dagli Alleati nella precedente primavera d'inviare incondizionatamente truppe in Italia se i Tedeschi l'avessero attaccata insieme agli Austriaci. Un'altra sconfitta italiana ed i Francesi avrebbero messo le mani sullo Stato Maggiore del Regio Esercito.
Intanto, fra la sorpresa di tutti e scavalcando tutti i generali designati d'armata, o di corpo d'armata ma più anziani di lui, il comandante del XXIII Corpo, generale Armando Diaz, fu nominato successore di Cadorna il 9 novembre 1917.
Si trovò subito sotto pressione. Neanche 24 ore dopo la sua nomina Conrad lanciò sette divisioni contro l'Altipiano di Asiago. Fu respinto dopo due giorni. Ritentò fra il 12 e il 16, ma non concluse nulla.
Il 13 le 9 divisioni del generale Krauss attaccarono le quattro italiane che difendevano il Monte Grappa ma, a parte qualche guadagno minimo, non riuscirono a far niente.
Più a sud Boroevic provò ad oltrepassare il Piave, ma poté conquistare solo una testa di ponte nell'ansa di Zenson.
Intanto, l'11, Diaz aveva saputo, con una certa sorpresa, che non avrebbe potuto utilizzare le divisioni alleate, perché i rispettivi governi ne avevano vietato l'intervento finché le truppe italiane non si fossero dimostrate capaci di tenere il fronte. Di nuovo, la verità era diversa: a parte il timore di un nuovo sfondamento, nel qual caso i Franco-Inglesi non volevano essere coinvolti in un caos come quello della ritirata dal Friuli, c'era, ancora una volta, il desiderio francese di mettere le mani sul comando supremo italiano. Lo si vide il 18, quando "*gli Alleati proposero di assumere il comando della fronte fra il Posina e il Brenta, prendendo ai loro ordini cinque divisioni italiane. La proposta fu respinta perché pretendevano di rimanere autonomi.*"[CXLV]
Quattro giorni dopo il XXVII Corpo d'Armata rientrò in linea, col VI di rincalzo. Erano i primi soldati della sconfitta 2ª Armata a tornare a combattere. Lo stesso giorno Conrad riprese l'offensiva sull'altopiano di Asiago, lanciando, sotto gli occhi dell'imperatore Carlo, 33 battaglioni contro soli 11 italiani; ma fu respinto e l'indomani considerò l'offensiva fallita e propose di sospenderla. Bisognava ancora far avanzare i depositi, i magazzini e quasi tutti i grossi calibri prima di poter avere qualche speranza di successo e, poiché ci sarebbero voluti almeno una decina di giorni, per il momento era meglio fermarsi. La battaglia d'arresto era terminata.
I Francesi ci rimasero male. Proprio il 24 il loro comandante in Italia, generale Fayolle, aveva scritto: "*La prima crisi che si prepara consentirà di mettere le mani sul comando italiano*"[CXLVI] e ora non c'era più niente da fare, perché la crisi era stata brillantemente superata. Più sportivi dei Francesi, gli Inglesi chiesero a Diaz di andare in linea sul Montello; ma poiché non avevano specificato se avrebbero accettato di dipendere da lui, non ricevettero risposta. Il 26 il generale Plumer "*pregò di dare ordini*"[CXLVII] e il Comando Supremo gli ordinò di andare sul Montello dal 4 dicembre. A Fayolle, messo dagli Inglesi davanti al fatto compiuto, non restò altro da fare che adeguarsi; e i Francesi furono destinati al settore Tomba-Monfenera.
Tutto questo però venne artatamente messo in sordina dalla propaganda alleata, anzi, i fatti furono soffocati e venne sparsa ai quattro venti con clangore di trombe e campane la notizia di come e

qualmente i gloriosi alleati avessero salvato i poveri e incapaci italiani dal disastro di Caporetto. Questa balla colossale, questa menzogna totale venne presa, allevata con cura e ripetuta a oltranza da parecchi storici – bé, storici…. – inglesi per anni e anni, inculcandola, radicandola così bene nella testa dei loro lettori, da farla credere vera, a dispetto di qualsiasi prova, memoria od evidenza dei fatti. Tenne banco tanto a lungo che, a distanza di cent'anni, si continuava a ripetere in Inghilterra che "*una nuova linea del fronte sul fiume Piave fu messa in piedi coll'aiuto di grossi contingenti alleati, specialmente da Gran Bretagna e Francia e rifacendosi alla loro esperienza, i Britannici aiutarono a migliorare l'efficacia degli Italiani nella guerra di trincea.*"[CXLVIII] ricalcando l'opinione ancora corrente dopo un secolo!
Va da sé che l'aiuto dopo Caporetto ci fu regolarmente tirato in testa durante le trattative di pace, contribuì a giustificare la mancata assegnazione all'Italia di qualsiasi colonia ex-tedesca, fu sfruttato come ragione aggiuntiva per tenerci fuori dalle spartizioni del Patto Sykes-Picot e dunque dal Medio Oriente e venne fatto gravare con un ironico risolino di commiserazione su tutti gli Italiani in ogni possibile occasione nei cent'anni seguenti e oltre, perché, in fondo, bé: che ti puoi aspettare dagli Italiani? Chi altro ha mai subito una batosta così?
Gli Inglesi.
Gli Inglesi? E quando?
Nella *Kaiserschlacht*, nell'offensiva di primavera del 1918.
E chi lo dice?
I numeri!
Il 21 marzo 1918 6.000 cannoni tedeschi aprirono il fuoco sugli 80 chilometri del fronte francese compresi fra Croisilles e La Fere, in Piccardia. Dopo solo cinque ore di preparazione, 63 divisioni germaniche[73] attaccarono. La 3ª Armata britannica indietreggiò; ma le 17 divisioni della 5ª si sfasciarono peggio di quelle italiane a Caporetto, squarciando il fronte per 15 chilometri e consentendo ai Tedeschi una penetrazione dai 65 agli 80 chilometri, secondo le zone, e di puntare su Amiens, la cui presa avrebbe separato i Francesi dagli Inglesi.
Bruciate le riserve in un batter d'occhio, mentre le strade s'intasavano di civili in fuga e di sbandati, accorsero 50 divisioni francesi che, il 4 aprile, riuscirono a chiudere la falla.
Prezzo pagato dai Britannici: la cessione a Foch del comando unico del fronte occidentale; un passo in più sulla strada dell'accentramento in mano ai Francesi del comando di tutti gli eserciti alleati.
Mentre il conto dei morti e dei feriti era appena all'inizio, si ammucchiavano nelle retrovie tedesche i 1.300 cannoni presi e venivano avviati ai campi di prigionia in Germania i primi 90.000 inglesi, il 9 aprile le truppe del Kaiser attaccarono sulla Lys. Di nuovo la linea saltò, mentre le riserve ed i rincalzi alleati si liquefacevano.
Quando finalmente i Tedeschi si fermarono altri 204.000 inglesi mancavano all'appello e 24.000 di loro erano prigionieri. Ma di tutto questo i Britannici e i Francesi si guardarono bene dal parlare troppo, anzi, non parlarono affatto ed ebbero l'improntitudine di cambiare le carte in tavola, diluendo queste due operazioni – l'Operazione Michael e l'operazione Georgette, come le chiamarono i Tedeschi – nell'amplissimo quadro delle operazioni della primavera-estate del 1918. Evitarono di sottolineare la gravità del fatto che la tattica della *Kaiserschlacht* era stata la stessa usata a Caporetto e che, se il crollo degli Italiani nel '17 poteva parzialmente essere giustificato dalla novità del ritorno alla guerra di movimento, quello degli Inglesi nel marzo e aprile del '18 no, perché non avevano nemmeno lontanamente preso in considerazione il rischio di vedersi applicare la stessa tattica contro, cioè avevano commesso l'errore, militarmente imperdonabile, di non imparare dall'esperienza – propria o altrui non ha importanza – come invece avrebbero fatto nel '41 i Giapponesi, studiando la notte di Taranto per preparare Pearl Harbor.
Esaurita la parte militare, passiamo a quella politica interna.

[73] A seconda dei parametri adottati dai differenti autori, il numero delle divisioni tedesche impegnate nell'Operazione Michael varia da un massimo di 73 a un minimo di 42.

Una gran brutta caratteristica della politica italiana era a quel tempo – ma non è che dopo sia cambiato niente – l'instabilità governativa. Il Ministero, di qualunque colore fosse, era sempre nel mirino di chi non era al potere e voleva arrivarci, possibilmente per vie traverse, mediante nuove elezioni, rimpasti, o governi più o meno tecnici. Questo risultato si ottiene di massima con una bella campagna di stampa, causata da un disastro e incentrata su cosa si sarebbe potuto fare per prevenirlo o limitarne i danni e non si è fatto. Certo, lo sdegno per l'insipienza dei politici che ha portato a degli insuccessi più o meno gravi è in molti sincero, ma ciò non toglie che al suo fianco, cogliendo l'occasione, venga ordita e manovrata dai proprietari di alcune testate d'informazione, i quali hanno pure le mani in pasta in politica, un'azione di sfruttamento delle disgrazie nazionali per raggiungere i propri fini, il cui primo passo consiste nel cambiare o almeno modificare il governo in carica. Adua ne era stato un esempio, le dimissioni del governo Salandra dopo la *Strafexpedition* del 1916 e prima della vittoria di Gorizia un altro e ciò consentì di scatenare una dura offensiva giornalistica contro il successore di Salandra, Boselli, ed il suo ministero.
Paolo Boselli era entrato alla Camera dei Deputati nel 1870, quando aveva 37 anni e ci stava ancora nel 1917, quando di anni ne aveva ormai 84. Più volte ministro fra il 1888 e il 1900, era, a detta di tutti una persona priva d'energia, abile trasformista, incapace di azioni decise. Perché lui? A detta di molti perché una maggioranza era stata concorde nel far cadere Salandra, ma non aveva pensato bene con chi sostituirlo, per cui alla fine era stato preferito l'innocuo Boselli come scelta di transizione e col vantaggio che, non litigando lui con nessuno, il suo ministero poteva apparire d'unità nazionale. Lo era stata veramente? A detta di tutti: no. I neutralisti avevano continuato a cercare una soluzione per una pace separata, i Socialisti avevano tenuto un atteggiamento tanto variegato quanti erano i loro deputati alla Camera, i Giolittiani non avevano mai smentito le voci sul conto loro e del loro capo che li volevano tesi ad un fruttuoso accordo cogli Imperi Centrali e, insomma, non era cambiato nulla.
Caporetto capovolse tutto e mise termine ai piccoli giochi di potere, alle gherminelle di partito e di coalizione, tranciò di netto i veri e meschini motivi per cui Salandra era stato sfiduciato e ottenne il miracolo di fondere in un solo blocco i deputati degli schieramenti più diversi, tant'è vero che il Ministero Orlando ebbe la fiducia alla Camera con soli 50 voti contrari – tutti socialisti[74] – e al Senato all'unanimità. Il Paese ripartì con energia, animato dall'esempio del Governo e dei soldati al fronte, i quali in quel novembre del 1917 diedero tutto quel che potevano e ben oltre le attese, consentendo la resistenza, prima, e poi la Vittoria, per cui di Caporetto bisognerebbe dire che fu una medicina amara ma salutare e non lo sfascio che da un secolo si dice.

[74] Quei 50 voti si dovettero al pasticcio creato dalla proposta socialista di mettere sotto inchiesta i capi militari e tutti i membri dei precedenti due governi per accertarne le responsabilità e punirli di conseguenza. Si scatenò un putiferio, i Socialisti vennero accusati di questo e di quello e, quando si giunse alla votazione, i contrari lo furono non perché in disaccordo sul Governo Orlando, ma perché era stata respinta la proposta d'inchiesta.



Sbarco di veicoli e carrette d'artiglieria del Regio Esercito a Salonicco nell'agosto del 1916

Parte dei 10.000 Bulgari catturati dalla 35ª Divisione italiana presso Monastir nel settembre 1918

IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN MACEDONIA E NEI BALCANI: 1916-1918

L'Italia mostrò un crescente interesse verso i Balcani a partire dal terzo quarto del Secolo XIX e la Macedonia occupò molto la sua attenzione, come si vide, ad esempio, dalla missione dei Carabinieri Reali per riorganizzare la locale Gendarmeria nel 1904-1911.
Gli interessi italiani erano limitati alla penetrazione economica, ma si scontravano cogli obiettivi politici austriaci.
Il fulcro degli interessi italiani era l'Albania o, per meglio dire, Valona, il possesso della cui rada controlla la metà orientale dell'accesso all'Adriatico, perciò, quando, nell'autunno del 1914, fu chiaro che, a dispetto della propaganda anglo-francese, la guerra europea sarebbe durata ben oltre il Natale, il Governo di Roma, ancora neutrale, sbarcò un corpo di spedizione proprio a Valona.
Quando l'Italia entrò in guerra, il corpo di spedizione aumentò a un corpo d'armata e protesse la ritirata e l'imbarco dell'Esercito Serbo sulle navi alleate, più della metà delle quali era italiana,[75] le quali lo salvarono e traghettarono in Italia e a Corfù, dove fu in seguito concentrato e riorganizzato in vista del reimpiego contro gli Imperi Centrali.[76]
Il 23 febbraio 1916 le truppe italiane abbandonarono Durazzo davanti alla preponderante avanzata austriaca e si concentrarono a Valona, dove furono riorganizzate nel XVI Corpo d'Armata, forte di circa 2.000 ufficiali e oltre 69.000[77] uomini, inquadrati in tre divisioni, di cui due in maggio tornarono in Italia, mentre la terza, la 38ª Divisione di Fanteria, prese Tepeleni, Argirocastro, Delvino, Santi Quaranta e quasi tutta l'Albania meridionale.
Nel frattempo Inghilterra e Francia avevano dovuto decidere cosa fare dopo il loro sanguinoso fallimento a Gallipoli: restare nell'area balcanica o andarsene? La conferenza Interalleata tenuta a Chantilly l'8 e il 9 dicembre 1915 aveva scelto: gli Alleati sarebbero rimasti, a Salonicco.
In quel mese di dicembre in quel teatro avevano oltre 200.000 uomini, compresa una brigata russa, ma non erano sufficienti e questo creava un problema, perché alle loro spalle stava l'Esercito Greco con 240.000 uomini e non si sapeva se la Grecia avrebbe mantenuto la neutralità, si sarebbe unita agli Alleati o sarebbe entrata in campo insieme agli Imperi Centrali.
Pur se il riorganizzato Esercito Serbo, ora forte di 110.000 uomini, era sbarcato a Salonicco in aprile e maggio[78] c'era sempre un gran bisogno di ulteriori rinforzi per stare tranquilli ed aiutare, o almeno provare ad aiutare, la Romania, unitasi agli Alleati in agosto.
Le forze francesi e inglesi aumentarono, ma Parigi e Londra insisterono per un coinvolgimento italiano e alla fine, in agosto, Roma inviò in Macedonia la 35ª Divisione di Fanteria, comandata dal generale Carlo Petitti conte di Roreto. La 35ª sbarcò a Salonicco l'11 agosto 1916 ed era composta da due brigate di fanteria e i necessari servizi, per un totale di oltre 26.300 uomini, i quali col passar

[75] Secondo i documenti coevi conservati nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina, a partire dal 22 novembre le navi alleate traghettarono dall'Italia attraverso l'Adriatico 28.299 tonnellate di rifornimenti, grazie a 102 crociere fatte dalle navi italiane e 46 di tutte le altre navi alleate, cioè anglo-francesi.
Dal dicembre 1915 fino al febbraio 1916 la spola navale alleata evacuò più di 160.000 soldati serbi, da 10.000 a 15.000 civili e 23.000 prigionieri austriaci. Le Regie Navi compirono 584 viaggi, quelle mercantili 202. Le navi militari e i sommergibili inglesi 235, quelle mercantili 11; le navi e o sommergibili francesi 340 viaggi; e i 25 trasporti francesi 101. In totale la Regia Marina effettuò 504 viaggi su 1.159 fatti da tutte le Marine alleate, mentre i mercantili italiani ne fecero 202 sui 322 compiuti dalle navi civili alleate, perciò le navi italiane fecero il 50,38% dei viaggi del naviglio militare alleato e il 62,37% di quelli del mercantile. Complessivamente le navi italiane salvarono e trasportarono 115.000 Serbi su 175.000, cioè il 65,71% dei fuggitivi.
[76] Le truppe serbe salvate equivalsero a 32 brigate, dunque a 16 divisioni, cioè ad un'intera Armata. I prigionieri austro-ungarici portati via e dunque non liberati dalle loro truppe e che quindi non furono reimpiegati sul campo equivalsero ad altre due divisioni, perciò il controvalore dell'intera operazione per gli Alleati ammontò a 18 divisioni: 16 serbe reimpiegate e due austriache rimaste prigioniere e quindi non riusate in campo.
[77] I dati sono quelli riportati nello specchio *Situazione riepilogativa della forza dell'esercito di operazioni al mattino del 2 aprile 1916* a pagina 118 del libro *La forza dell'Esercito* cit. sono i primi relativi al XVI Corpo d'Armata.
[78] In giugno i Serbi erano saliti a 120.000 e per la fine di luglio a 152.000.

del tempo sarebbero saliti a 35.000.[79] Grazie a loro il generale francese Sarrail arrivò a disporre di 300.000 uomini, raggruppati negli Eserciti Alleati in Oriente, il cui comando supremo egli assunse formalmente proprio l'11 agosto.
Ciascun contingente nazionale dipendeva direttamente da lui, che pianificò subito un'offensiva da sferrare il 12 settembre 1916. Doveva essere preceduta da un attacco inglese a metà agosto sul fiume Struma e gli Italiani vi erano coinvolti, ma l'operazione non ebbe successo.
Ad ogni modo gli Italiani si videro assegnare un tratto di fronte dal Lago Dojran alle paludi di Butchova: 48 chilometri lungo i quali il dispositivo della Divisione fu allungato al limite della sicurezza. La linea correva sul Krusa Balkan e lungo le pendici dei monti Beles ed era assai più lunga di quella prima tenuta dalla 54ª divisione francese a cui gli Italiani avevano dato il cambio. Fu la prima volta che Sarrail cercò d'affibbiare agli Italiani più di quanto aveva assegnato in precedenza ai Francesi e non sarebbe stata l'ultima.
Sarrail prese qualche minimo d'iniziativa il 12 settembre, ma riuscì solo a riconquistare un po' del terreno perso dagli Inglesi il 17 agosto sulla Struma, verso Florina, mentre la Romania veniva sconfitta ed occupata dagli Austro-Tedeschi.
Premuta da Francia e Gran Bretagna, l'Italia inviò una terza Grande Unità, la Brigata Ivrea,[80] sbarcata il 19 ottobre 1916 insieme ad un terzo reparto aereo, la 111ª Squadriglia, portando gli Italiani in Macedonia ad oltre 50.000: la consistenza d'un Corpo d'Armata, pur se erano sempre e solo una Divisione.
Le operazioni alleate ripresero in novembre. La Brigata Cagliari fu impiegata insieme a reparti francesi, serbi e russi in un'azione contro Monastir – poi ribattezzata Bitola – iniziata il 15 novembre per cercare d'aiutare indirettamente la Romania attraendo truppe nemiche da là in Macedonia.
Il tempo era freddo, con temperature fino a 18° sotto zero, e l'operazione procedé lentamente ma con relativo successo. Il 19 novembre gli Italiani conquistarono la cima del monte Velusina e poi un'aliquota fu mandata contro i Bulgari, ancora padroni della zona dei monti Baba, sulla sinistra, che fu presa.
Grazie all'azione dei Serbi, i Francesi e i Russi entrarono a Monastir in fiamme alle 11 del mattino di quello stesso giorno e gli Italiani quattro ore dopo, venendo dall'ala sinistra alleata.
Il giorno seguente la Brigata Cagliari combatté ad ovest verso il lago di Presba e il generale Petitti fu gravemente ferito dall'artiglieria bulgara durante una ricognizione a Lahace il 22 novembre.
Le "operazioni di Monastir" come furono chiamate in seguito, causarono forti perdite – gli Italiani persero 12 ufficiali e 462 sottufficiali e uomini di truppa, compresi feriti e dispersi – anche se la maggior parte delle perdite dipesero da epidemie. Dissenteria, tifo e malaria avevano martoriato le armate alleate nel corso dell'estate e adesso, in ottobre, secondo il generale Petitti le truppe inglesi, francesi e serbe avevano solo circa 70.000 uomini abili al servizio ciascuna e non ricevevano abbastanza rinforzi da mantenersi operative, così come gli Italiani contavano 5.000 ammalati.[CXLIX]
il 28 novembre gli Italiani lasciarono le loro trincee agli Inglesi e si spostarono verso Monastri. L'intera 35ª Divisione vi si doveva concentrare, perciò marciarono per strade fangose e sotto una forte pioggia d'acqua e di ordini e contrordini, tanto frequenti e confusi da rendere oscuro fino all'ultimo momento cosa effettivamente Sarrail volesse fare. Alla fine, il 17 dicembre, Sarrail spiegò d'essere stato informato d'un improvviso aumento delle truppe nemiche di fronte a Monastir,

[79] Nello specchio *Situazione riepilogativa delle forza dell'esercito di operazioni al mattino del 1° ottobre 1916*, il primo a riportare la forza delle truppe a Salonicco, a pagina 120 del libro *La forza dell'Esercito* cit., risultano 739 ufficiali e 22.566 sottufficiali e truppa, che da altre fonti sappiamo appartenere alle Brigate Sicilia (61° e 62° Fanteria) e Cagliari (63° e 64° Fanteria), al 2° Reggimento Artiglieria da Montagna su otto batterie, al I squadrone del Reggimento Cavalleggeri di Lucca, ad alcune compagnie mitraglieri e bombardieri, ad un Battaglione di formazione del Genio composto da tre compagnie zappatori ed una di pontieri e poi a Sanità e Sussistenza. A questi dal 23 febbraio 1917 si sarebbe aggiunto un reparto aereo di 23 ufficiali e 425 sottufficiali e soldati della 47ª e 73ª Squadriglia.
[80] 161° e 162° Fanteria. A dire il vero una quarta Grande Unità, la Brigata Spezia (125° e 126° Fanteria), arrivò in Macedonia nell'ottobre del 1918, ma troppo tardi per essere impiegata in combattimento, per cui venne usata solo con mansioni di presidio fino al rimpatrio di tutta la 35ª Divisione.

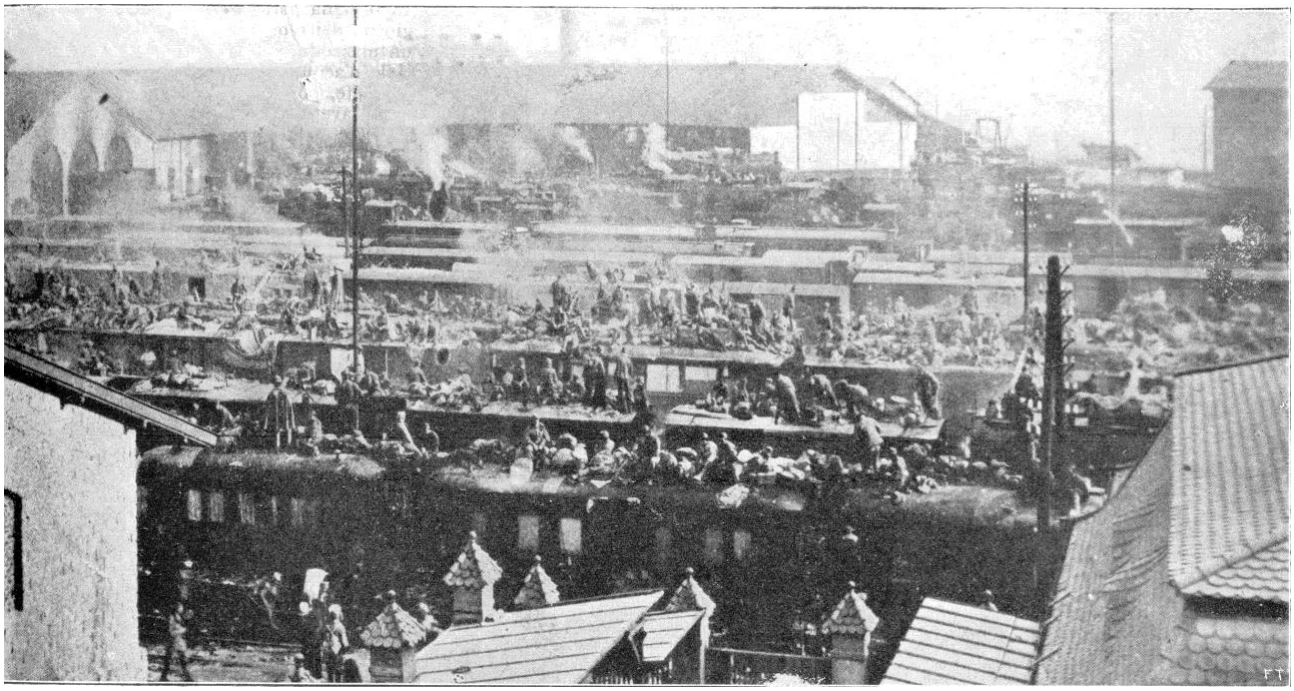
per cui voleva che la 35ª rilevasse la linea del fronte tenuta dalla 57ª Divisione francese. Era ancora una volta un trucco sleale. La 57ª francese teneva il fronte sulla destra della Brigata Cagliari già schierata, perciò poteva essere rilevata dalla sola Brigata Sicilia, insufficiente a tenere il fronte d'una divisione. Dal suo letto nell'ospedale militare, Petitti protestò di non poterlo consentire, perché la Cagliari aveva bisogno di riposarsi tanto quanto i Francesi della 57ª e lui non intendeva tenere quel fronte senza almeno avere in riserva la terza delle sue brigate, il che, per come stavano le cose, era impossibile, perché era stata messa in prima linea a rilevare la metà d'una divisione francese. Sarrail sapeva che Petitti avrebbe immediatamente notificato la situazione allo Stato Maggiore a Roma e sapeva pure che quanto aveva detto era vero, perciò lasciò a Petitti piena libertà di scegliere dove spiegare la 35ª pur se – come disse – mettere gli italiani a contatto coi Serbi poteva creare dei problemi politici.
Petitti scelse. Nella notte dal 30 al 31 dicembre la sua Divisione s'attestò sul fiume Cerna, fra la riva e Makovo, con due Brigate in prima linea e la terza dietro, rilevando la divisione serba Morava e le francesi 17ª ed 11ª ridotte a pochi uomini. La nuova linea italiana includeva adesso quota 1050,[81] l'unica a fronteggiare le posizioni nemiche sulle alture e perciò considerata la più difficile da difendere. Sarrail in realtà avrebbe preferito abbandonarla, ma Petitti aveva insistito che i suoi potevano tenerla.
Tedeschi e Bulgari cominciarono fin dal primo giorno a compiere incursioni ed attacchi dappertutto e continuarono con scontri e combattimenti per oltre un mese ma furono sempre respinti.
Nel frattempo il XVI Corpo d'Armata,[82] muovendosi dall'Albania, aveva conquistato Ersck il 12 febbraio 1917, stabilendo il collegamento col fronte macedone, per cui adesso la linea alleata correva ininterrotta da Valona a Salonicco. Anche per questo il 12 febbraio i Tedeschi attaccarono intorno a Monastir e presero quota 1050. dopo tre gironi di ulteriori combattimenti, gli Italiani fermarono l'attacco e cominciarono il bombardamento preparatorio. Il 27 febbraio attaccarono quota 1050, impressionando il voivoda Michich, comandante della 1ª Armata serba, ed avendone poi le lodi, pur se non ebbero fortuna e persero 260 uomini.
I Francesi consigliarono di desistere, ma quando Petitti fu informato che il nemico era al lavoro per allargare le proprie trincee, il 13 marzo lanciò di nuovo i suoi all'attacco e questa volta ripresero quota 1050 e la tennero contro tutti i contrattacchi avversari. I Tedeschi provarono a riconquistarla sei volte, il 25 marzo, e poi il 4, il 13, il 17 il 21 e il 30 aprile, ma, nonostante il supporto aereo e l'uso di gas asfissianti, non ci riuscirono.
In quello stesso mese d'aprile del 1917, nel corso conferenza interalleata di San Giovanni di Moriana, Sarrail propose un'offensiva di primavera, che fu accettata, ma il cui risultato, quando iniziò, non fu buono.
Da un lato Sarrail era molto preoccupato dalla situazione greca, dall'altro era sempre a corto di uomini, perciò chiese al nuovo comandante italiano – il generale Giuseppe Pennella – d'allungare il fronte da 12 a 16 chilometri per liberare una divisione francese. Come già Petitti in casi del genere, Pennella rifiutò: presidiare un fronte così esteso significava impegnare in prima linea la sua terza brigata, perciò la divisione sarebbe restata senza riserve, ribatté; e informò lo Stato Maggiore in Italia. L'attrito fra Sarrail e Pennella aumentò e, alla fine, dopo appena un mese di comando, il secondo fu richiamato in Patria solo per far tacere Sarrail e i Francesi, ma non appena rientrato, fu nominato comandante dell'XI Corpo d'Armata, passando a comandare l'8ª Armata entro un anno, a chiara dimostrazione della piena condivisione del suo punto di vista da parte del comando Supremo e dello Stato Maggiore Italiano.
Sarrail intano aveva chiesto al nuovo comandante italiano, il generale Ernesto Mombelli, d'allungare la linea. Mombelli esaminò la situazione e rispose esattamente come Pennella: la 35ª Divisione non poteva allungare il proprio fronte a 16 chilometri; d'altro canto Mombelli domandò di spostare i suoi nella regione dei laghi, per collegarsi al XVI Corpo dall'Albania, ma a Sarrail non

[81] Quando fu misurata per bene, molto dopo la guerra, quota 1050 risultò essere a 1102 metri sul livello del mare.
[82] Al 7 gennaio 1917, stando al relativo specchio a pagina 131 de *La forza dell'Esercito* cit., il XVI Corpo d'Armata allineava poco più di 70.500 uomini, cioè 2.072 ufficiali e 68.471 sottufficiali e truppa

piaceva l'idea d'un fronte italiano lungo e ininterrotto, perciò pur rispondendo affermativamente, di fatto agì per impedirlo. Mombelli allora informò Cadorna, il quale premé su Foch e sul Governo francese attraverso il Governo italiano e l'ambasciatore in Francia.
Queste lotte intestine nascevano dalla complicata situazione politica greca e dai differenti punti di vista della Francia, da una parte e della Gran Bretagna e dell'Italia dall'altra. La politica continuò ad affliggere l'azione alleata nei primi otto mesi del 1917, finché la Grecia si unì agli Alleati; poi, quando il re Costantino fu obbligato ad abdicare e, il 10 giugno, salì al trono il re Alessandro, le cose si calmarono e, come disse un osservatore italiano, "*L'Armata d'Oriente riprese la sua vita pacifica, almeno verso il nemico esterno,*[83] *perché continuarono le discordie fra i suoi eterogenei componenti.*"[CL]
Sarrail era considerato da Londra e da Roma il principale responsabile di una tale situazione perciò, mentre nella prima decade di novembre i Bulgaro-Tedeschi attaccavano varie volte il settore italiano – a non meno di mille metri d'altezza sul livello del mare – e venivano costantemente respinti, la pressione politica contro Sarrail crebbe e per la fine di dicembre del 1917 era talmente forte da farlo richiamare in Francia. Fu sostituito dal generale Guillamat, il quale in poco tempo riorganizzò e migliorò l'esercito interalleato.
Nel maggio del 1918 Guillamat lanciò alcune azioni a corto raggio, come, ad esempio, quella intorno allo Skra di Legen. Nel medesimo periodo il Corpo italiano in Albania agì di conserva ed ampliò la sua zona d'occupazione, avanzando a nord sul monte Malacastra e in pianura fino a Fieri e Perati, sul fiume Semeni, raggiungendolo in estate ed arrivando in luglio a dominarne il basso corso, anche grazie all'appena arrivata 13ª Divisione, che aveva raddoppiato le truppe italiane in Albania. Gli Austriaci risposero aumentando le loro truppe nella zona fino a 53 battaglioni, sicché adesso il loro XIX Corpo d'Armata fronteggiava il XVI Corpo italiano[84] dal Lago di Ocrida fino al mare.
A settembre del 1918 l'Esercito Alleato in Macedonia, ora agli ordini del generale Franchet d'Esperey, aveva 600.000 uomini, ripartiti in 28 divisioni, con 1.600 cannoni e 200 aerei. Il generale Mombelli comandava ancora la divisione italiana, la cui forza era adesso di 44.028 uomini. I Serbi erano 95.000. I Greci, sparsi nelle armate britanniche e francesi, erano anche loro circa 95.000. Gli altri 350.000 componevano l'Armata Britannica del generale Milne – quattro divisioni – e quella francese del generale Henry di otto divisioni ed una brigata di cavalleria.
Dalla parte opposta il generale tedesco von Steuben comandava l'11ª Armata germanica e le armate bulgare 1ª, 2ª e 4ª per un totale di 450.000 uomini e 1.300 cannoni.
Com'è noto, il 15 settembre 1918 l'offensiva alleata cominciò dopo un tiro di preparazione di ventiquattr'ore. Mombelli aveva chiesto formalmente a Franchet d'Espery di marciare insieme ai Francesi e ai Serbi su Belgrado. Franchet non aveva risposto, ma fece circolare voci a proposito d'un rifiuto dei Serbi, voci che, quando giunsero al principe Alessandro ed al voivoda Michich fecero loro immediatamente comunicare a Mombelli che erano false; ma a quel punto era troppo tardi per modificare il dispositivo d'attacco.
Le divisioni francesi e serbe sfondarono il fronte nemico nella zona di Dobroplje Vetrenik, verso il Vardar, per separare le truppe bulgare là attestate da quelle nell'area di Monastir. Rinforzi ampliarono il successo e il 18 e il 19 settembre pure gli Inglesi attaccarono verso Doiran, con scarsi risultati, mentre i Francesi e la 35ª Divisione italiana il 21 avanzavano ed allargavano ad ovest la zona da loro occupata.

[83] Il generale – allora ancora colonnello – Mario Caracciolo, barone di Feroleto nel luglio 1918 fu nominato addetto militare italiano ad Atene – incarico mantenuto fino al febbraio 1920 – e capo dell'Ufficio Informazioni Interalleato, perciò conosceva molto bene cosa e come veniva detto e fatto al Quartier Generale Alleato, dunque il suo giudizio, benché su un periodo di dieci mesi antecedente al suo, non dev'essere considerato scritto per caso o per scherzo.
[84] Come riportato nel relativo specchio a pagina 148 de *La forza dell'Esercito*, cit., alla data del 6 luglio 1918 il XVI Corpo e il contingente di Macedonia, raggruppati sotto la dicitura "*Albania e Macedonia*" allineavano 5.156 ufficiali e 161.939 sottufficiali e truppa.

I Bulgari, bisogna ammetterlo resisterono assai meno del previsto, principalmente per motivi politici, perciò la resistenza maggiore fu opposta dall'11ª Armata.
Mentre l'avanzata franco-serba raggiungeva Gradsco, la 35ª prendeva il monte Kalabak e si apriva la via di Prilep, sicché Franchet d'Esperey la fece procedure attraverso le montagne verso Sop, per tagliare la ritirata al nemico che abbandonava Monastir, area in cui gli Alleati stavano impiegando quattro divisioni e in cui prevalsero dopo quattro gironi di combattimenti.
Il 29 settembre gli Italiani presero la cima di Baba Planina, il cui presidio continuava a combattere perché ignaro dell'armistizio appena firmato e si arrese solo il 3 ottobre, quando alla Brigata Cagliari si consegnarono prigionieri di guerra 224 ufficiali e 7.727 soldati, con otto cannoni e settanta mitragliatrici.
Nel frattempo in Albania pure il XVI Corpo aveva attaccato e in pochi giorni aveva raggiunto lo Skumbi, anche se più per impedire ai francesi e ai Greci di prendere l'Albania che per cacciarne gli Austriaci.
Gli Austro-Tedeschi intanto avevano immediatamente raccolto otto divisioni – cinque tedesche, di cui una proveniente dalla Francia, e tre austriache, di cui due tolte dal fronte italiano – e le avevano spedite a Nis, per organizzare una linea difensiva in Serbia.
Entro il 7 ottobre gli Italiani in Albania entrarono a Elbassani, poi presero Tirana e Durazzo; il 31 Scutari, il 3 novembre Antivari e l'indomani, mentre la guerra contro l'Austria finiva, la Brigata Barletta sbarcava a Cattaro e riceveva la resa formale dei 100.000 austriaci del generale barone von Pflanzer-Baltin.
Nel frattempo in Macedonia l'avanzata alleata aveva proseguito lungo tre direttrici. Un primo contingente di sette divisioni – tre britanniche, tre greche ed una francese – ed una brigata italiana il 15 ottobre aveva iniziato la marcia su Costantinopoli, raggiungendo la Maritza per la fine del mese ed obbligando la Turchia a domandare l'armistizio poi concluso a Mudros il 31 ottobre. Allo stesso tempo unità serbe, francesi e greche si erano dirette nella Vecchia Serbia e, dopo alcuni combattimenti a Nis e Paratsciu, l'8 novembre erano entrate a Belgrado, mentre altre unità francesi e inglesi si dirigevano in Valacchia.
Era finita ed era stata una guerra dura e costosa. il sostegno navale italiano era stato enorme. In 37 mesi dal dicembre del 1915 al dicembre 1918 compreso le marine militare e mercantile italiane , senza contare quanto fatto per salvare i Serbi, avevano effettuato 3.076 viaggi, scortati da 4.924 navi militari, trasportando 736.403 soldati alleati, compresi 28.135 malati e feriti, 163.220 quadrupedi, 9.157 carri, 485 cannoni e 580.566 tonnellate di materiali, perdendo solo undici trasporti, cioè lo 0,3% del naviglio impiegato, e 2.057 uomini, pari ad appena lo 0,28% del personale trasportato.
Se erano state contenute le perdite in mare, tutt'altro valeva per quelle terrestri: in Macedonia gli Italiani avevano contato 8.324 morti e feriti e circa 10.000 uomini fuori combattimento per malattia, prevalentemente malaria ed ameba; ma il peggio non era quello, era che l'intero impegno italiano su quel fronte oltre ad essere negletto durante la guerra, sarebbe stato dimenticato rapidamente dopo la guerra e fino ad oggi, e questa è una ragione e una delle pochissime possibilità di ricordarlo.



Soldati austriaci in fuga ammassati sui treni alla stazione di Trento il 2 novembre 1918

Resti della rotta austriaca fotografati alla stazione di Trento il 5 novembre 1918

LA VITTORIA DEI "MACARONI" O: COME L'ITALIA FECE VINCERE A TUTTI LA GRANDE GUERRA UN ANNO PRIMA

Al principio della Grande Guerra nel 1914, nessuno fra gli Alleati si aspettava né immaginava il crollo e la frantumazione del nemico alla fine del conflitto. Di conseguenza, quando nel 1915 firmò il Patto di Londra, l'Italia non chiese Fiume, perché tutti pensavano di lasciarla all'Austria-Ungheria come suo unico porto di mare dopo la fine della guerra, così come nessuno pensò mai seriamente alla spartizione postbellica dei territori ottomani o asburgici. Prendersene alcuni si, ma trovarsi nella condizione di doversi dividere tutto era davvero difficile da prevedere. Ben presto però, intorno al 1916, gli Anglo-Francesi cominciarono a pensare a dividersi il bottino in due anziché in tre e si accordarono segretamente per la spartizione del Medio Oriente escludendo l'Italia, sempre senza immaginare cosa sarebbe successo alla fine, ma concordando su un aspetto: l'Italia andava sfruttata il più possibile e compensata il meno possibile, perché, come poi fece presente Clemenceau nel 1919 in una conferenza riservata ai soli capi dei gruppi parlamentari francesi, non si poteva tollerare che al confine colla Francia esistessero degli Stati potenti. Il II Impero aveva favorito la nascita dell'Italia e consentito quella della Germania, adesso, nel 1919, la seconda era distrutta e la prima doveva essere neutralizzata.

Fatte queste premesse, torniamo indietro, all'estate del 1918.

In quei mesi, al di là delle varie opinioni correnti e più o meno esplicite, i fatti, la verità, erano che l'esercito tedesco, nonostante tutta la pressione e la crescente superiorità alleata, era ancora sul territorio nemico: occupava ampie aree del crollato Impero Russo, praticamente l'intero Belgio, una gran parte della Francia settentrionale e nessun soldato alleato era su suolo tedesco, tolta una piccolissima zona al confine svizzero. In settembre però, visto il risultato delle ininterrotte offensive alleate durate tutta l'estate, il Quartier Generale germanico, conscio di non poter più vincere, ma certo di reggere ancora a lungo, suggerì al proprio Governo di tendere a una pace negoziata, da ottenere nella tarda primavera o nell'estate del 1919.

Dall'altra parte del fronte il comando supremo interalleato la vedeva quasi nello stesso modo e, davanti ai risultati del ciclo operativo estivo, assai inferiori alle aspettative, pensava ad un'offensiva generale nell'estate del 1919, una volta giunte in Francia tutte e 100 le divisioni americane attese.

Se le cose stavano così, se entrambe le parti non pensavano di chiudere la partita prima dell'estate del 1919, come mai la guerra finì prima?

La storiografia corrente in inglese e francese sostiene che la vittoria sia stata ottenuta proprio grazie all'irresistibile e prolungato sforzo offensivo nelle Fiandre e nella Francia Settentrionale nell'estate del 1918 e pochissimi menzionano l'armistizio bulgaro come una causa relativamente remota e quello austro-italiano come fattore decisivo, perciò, per come sono presentate le cose in inglese e francese, non è chiaro come mai l'armistizio sul fronte occidentale avvenne così tardi, due mesi dopo quello bulgaro, e perché fu tanto improvviso da risultare – come dimostrano i verbali – del tutto inatteso da parte del Quartier Generale Interalleato a Parigi. Possibile che la fine delle operazioni nei Balcani e in Italia non avesse avuto ripercussioni? E passi, forse, per i Balcani, ma come spiegarlo se invece, fino a un recentissimo passato, i Francesi avevano invocato attacchi italiani sul Carso per attrarre forze austro-tedesche dalla Francia ogni volta che si erano trovati sotto pressione? Eppure nell'autunno del 1918 la distanza fra i vari teatri era sempre la stessa del 1916 e 1917 e gli eserciti più o meno i medesimi, allora perché ciò che era valso nel triennio 1915-17 ed era stato invocato di nuovo nel 1918, proprio nel settembre del 1918 anno non valse più?

Che successe?

A dispetto di qualsiasi cosa possa poi essere stata detta e sia ancora ripetuta dalle propagande inglese e francese, la vera svolta avvenne sul fronte italiano.

Là, dopo la vittoria difensiva del Solstizio in giugno, l'estate del 1918 era passata lentamente. Se un milione di soldati americani combatteva in Francia, in Italia ce n'era solo un reggimento, così come

c'erano solo un'armata formalmente britannica ed una formalmente francese, che però di francese aveva solo due divisioni.[85]
Tanto era calmo il fronte italiano e altrettanto era attivo quello occidentale. I Tedeschi avevano lanciato numerose offensive e controffensive arrivando vicini al punto di rottura. I Francesi avevano premuto sugli Italiani per un attacco diversivo contro gli Austriaci, ma Diaz l'aveva rifiutato: il Regio Esercito si era talmente indebolito nelle offensive del 1917 e a Caporetto che, quando fosse stato pronto a muovere, nell'ottobre del 1918, al netto dei corpi di spedizione nei Balcani e in Francia, rispettivamente di 51.000 e di 169.000 uomini, avrebbe allineato 1.954.907 uomini, cioè 475.000 in meno rispetto a un anno prima,[86] a causa delle perdite, dell'insufficiente gettito di reclute e nonostante l'arrivo al fronte delle classi 1899 e 1900, perciò non era il caso d'attaccare. Poi si verificò il crollo bulgaro e cambiò tutto.
La vittoria alleata nei Balcani in settembre non implicava il crollo austro-tedesco, o anche solo austriaco, molto presto, Il fronte bulgaro era lontano, Austria e Germania avevano immediatamente raccolto otto divisioni rischierandole a Nis per difendere la Serbia occupata e, pure se il risultato finale era scontato, era quantomeno improbabile che succedesse nel duro inverno balcanico, per cui l'Austria poteva reggere nei Balcani ancora per mesi.
Il Governo italiano però si rese conto che, per quanto improbabile, un crollo austriaco poteva pure accadere e sarebbe stato pericoloso arrivarci essendo rimasti inattivi; inoltre i Francesi potevano allargare la loro influenza nei Balcani, sostenendo le pretese greche sull'Albania, per cui era venuto il momento di muoversi. Di conseguenza Orlando ordinò al Regio Esercito d'attaccare e il 29 settembre finalmente un non convintissimo Diaz si decise ad obbedire.
La Bulgaria s'era appena arresa, le truppe italiane del fronte di Salonicco si erano appena congiunte al XVI Corpo d'Armata in Albania e l'armata austro-ungarica nei Balcani era sull'orlo del crollo, perché i Tedeschi avevano dovuto richiamarne in gran fretta le loro forze per il fronte occidentale.
Le forze austro-ungariche in Italia in quel momento assommavano a 57 divisioni e mezzo, con 6.030 pezzi d'artiglieria e 564 aerei. Diaz aveva pure lui 57 divisioni, con 4.150 pezzi d'artiglieria, più di 600 bombarde e ben 1.683 aerei. Le lanciò all'offensiva il 24 ottobre, primo anniversario di Caporetto.
Nonostante la resistenza avversaria e il fiume ingrossato, le truppe superarono il Piave, i combattimenti si concentrarono intorno al paesino di Sernaglia e alla fine l'esercito austriaco crollò.
Certo: l'Austria-Ungheria era in crisi profonda, la fame dilagava ed acuiva il mai risolto problema delle nazionalità, spingendo ogni etnia a sganciarsi, sfuggendo alla catastrofe mediante l'indipendenza, ma da qui a dire – come una certa storiografia austriaca fece poi – che l'Austria-Ungheria si sfasciò da sola e puramente per cause interne è fuorviante. La costruzione era marcia, questo si, ma senza un urto esterno sarebbe stata in grado di rimanere in piedi ancora per mesi. Ebbene: il 24 ottobre Diaz vibrò quel temuto urto esterno e la marcia impalcatura che era ormai l'Impero si disintegrò in mille pezzi.
Il sesto giorno dei combattimenti, il 29 ottobre, una delegazione nemica comprendente un ufficiale tedesco domandò di negoziare un armistizio. Il 31 ottobre l'esercito austro-ungarico si sfasciò e il 3

[85] La propaganda inglese afferma ancora che un'intera armata britannica ed un'intera armata francese siano state sul fronte italiano – il che secondo loro significa implicitamente averlo tenuto in piedi – ma non è esatto, per non dire che è falso. Effettivamente giunsero nel dicembre del 1917, un mese dopo che gli Italiani, da soli, avevano fermato gli Austriaci sul Piave dopo il crollo di Caporetto, però in seguito, nella primavera del 1918, la maggior parte dei Franco-Inglesi era stata richiamata in Francia e il Comando Supremo italiano aveva formato una 10ª Armata, che era un'armata italiana il cui comando era stato affidato a Lord Cavan, il generale britannico comandante due delle tre divisioni inglesi rimaste in Italia (la terza, la 48ª, era sull'Altopiano dei 7 Comuni), perché Roma voleva sottolineare il contributo alleato. La 10ª Armata comprendeva tre corpi d'armata: il XIV, formato dalle due divisioni inglesi 7ª e 23ª, e due italiani, cioè l'XI e il XVIII, inquadranti le quattro divisioni italiane 31ª, 37ª, 33ª, 56ª, più tutti i servizi d'armata, ovviamente del Regio Esercito. La stessa cosa valeva per la 12ª Armata cosiddetta "francese", composta da due divisioni francesi e due italiane, poi divenute una e tre.
[86] Calcolando però i circa 15.000 uomini del corpo d'armata cecoslovacco e i contingenti francese e inglese, la differenza rispetto al 1917 scendeva a 400.000 circa

novembre 1918 alle 15,15 la 1ª Armata entrò a Trento, mentre i Bersaglieri sbarcavano a Trieste dal caccia *Audace*.
La guerra però per l'Italia non era finita. Diaz comunicò a Parigi il crollo austriaco, ma la Germania stava ancora combattendo e per quel motivo gli Italiani il 29 ottobre non avevano accolto il delegato armistiziale tedesco; anzi, il Regio Esercito stava già pianificando l'attacco alla Germania conseguente all'armistizio coll'Austria: tre armate comprendenti 29 divisioni avrebbero valicato le Alpi al Brennero ed assalito la Baviera e la Sassonia attraverso l'Austria occidentale e Passavia.[87]
Per quello Diaz aveva obbligato gli Austriaci a cedergli il controllo dell'intera loro rete di comunicazioni stradali, ferroviarie, telefoniche e telegrafiche.
Fu la soluzione che decise la fine del conflitto? Gli Inglesi e i Francesi non ne parlarono, non ne parlano e, se costretti, sicuramente direbbero di no, ma vediamo cosa ne pensarono i Tedeschi; in fondo furono loro a decidere d'arrendersi in quel momento e a loro spetta dire perché.
Per prima cosa torniamo indietro di dieci giorni, al 26 ottobre, terzo giorno dell'offensiva italiana, quando l'imperatore d'Austria, Carlo, spedì a Guglielmo II un telegramma in cui diceva che la popolazione ausroungarica non aveva più la forza nè la volontà di proseguire la guerra; l'ordine interno e il principio stesso della monarchia erano in pericolo se si continuava la guerra, perciò lui aveva deciso di domandare entro 24 ore una pace separata ed un immediato armistizio.
Il capo di Stato Maggiore austro-ungarico, generale Arz barone von Straußenburg comunicò questa decisione al Supremo Quartier Generale Tedesco con un telegramma, annunciando che trenta divisioni austro-ungariche si erano ammutinate e concludendo che gli Austriaci, dovevano alvare il salvabile e in fretta.
Era il crollo e Guglielmo II cercò d'evitarlo. L'indomani, 27, rispose a Carlo affermando che le possibilità non erano poi così sfavorevoli agli Imperi Centrali come poteva sembrare, ma la situaizone sarebbe stata minacciata nel modo più serio da un'azione separata austriaca, la quale avrebbe spinto i nemici ad indurire le condizioni d'armistizio. Se invece l'Austria avesse resistito, ci sarebbero state maggiori possibilità d'ottenere condizioni di pace migliori.
Ad ogni modo l'eventualità della resa austriaca andava considerata e Guglielmo convocò una riunione dei segretari di Stato a Berlino. Si tenne il 28 ottobre 1918 e vi parteciparono pure il generale Wilhelm Groener, successore di Ludendorff, e i due più stimati comandanti di Gruppo Armate, Max Karl Wilhelm von Gallwitz e Bruno von Mudra.
Gallwitz, comandante sul fronte francese, riteneva l'esercito tedesco ancora in grado di reggere per un certo tempo, benché solo mantenendosi strettamente sulla difensiva ed affermò:

> "*Se noi continuassimo sulla difensiva, infliggendo pesanti perdite ai nostri nemici, neutralizzeremmo il loro aumento di forze e non dovremmo più temere una catastrofe; ma con la pace separata austriaca la situazione cambierebbe totalmente, potrebbe essere l'ultimo filo...* [...] *Se l'Austria abbandona tutte le sue ferrovie che attraversano il suo territorio, provocherà pesanti conseguenze, ma dobbiamo per prima cosa vedere se l'Austria perderà il proprio onore fino a quel punto*."[CLI]

Von Mudra sottolineò a sua volta:

> "*Avremmo bisogno di più e migliori complementi. ... e non avremmo necessità di capitolare per niente. Ma le cose cambiano se l'Austria cede: subiremmo un trauma che ci obbligherebbe a considerare, in qualche modo troppo presto, quando dovremmo soccombere al nemico. Io considererei l'arrivo di forze italiane in Francia una circostanza molto grave. Se l'Austria capitola senza condizioni, la partita sarà persa*

[87] A parte quanto scritto nella relazione ufficiale della Grande Guerra, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, 37 voll., Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Volume V: *Operazioni del 1918*, tomo 2 bis, *Luglio – Novembre* – una precisa ricostruzione è fornita dall'articolo di Francesco FATUTTA, "La ventilata operazione contro la Baviera del dicembre 1918", su "Rivista Italiana Difesa", anno XX, n. 3, marzo 2002, pagg. 92-97.

pure per noi. Dopo una tragedia austriaca, dovranno essere prese immediatamente delle misure estreme."[CLII]

Come si vede, i vertici militari tedeschi consideravano una disgrazia enorme l'armistizio austriaco, ma alla data del 28 ottobre non avevano pensato, o almeno non dissero d'averlo fatto, ad altra eventualità che l'arrivo di tutto il Regio Esercito in Francia. La possibilità d'un attacco diretto alla Germania attraverso l'Austria non era ancora comparsa, o, quantomeno, nessuno di loro ammise d'averci pensato. In realtà, trattandosi di professionisti d'altissimo livello ed intelligenza, qualcosa, come si vide poi, dovevano averlo previsto. Quando l'indomani, 29 ottobre, gli Italiani rimandarono indietro il delegato tedesco, non ammettendolo ai colloqui armistiziali, la notizia dové suonare come un rintocco funebre: l'Italia non intendeva cessare le ostilità contro la Germania; il passo seguente era facile da prevedere ed assai temuto e infatti lo stesso giorno, il 29, l'imperatore Carlo si premurò di promettere a Guglielmo II che se gli Italiani avessero cercato di servirsi delle ferrovie del Tirolo e della Carinzia per operazioni contor la Germania, lui si sarebbe messo alla testa dei propri sudditi di lingua tedesca per impedirlo colle armi. Era parola d'imperatore; e Guglielmo si fidò, o meglio: volle fidarsi degli Austriaci e della promessa del loro sovrano, specie perché l'opposizione austriaca a un armistizio incondizionato significava la possibilità d'una pace negoziata nell'estate del 1919. Per questo il rifiuto italiano d'accogliere il parlamentare tedesco era stato una doccia fredda, ma sopportabile: ci si aggrappava alla promessa di Carlo.
Purtroppo, però, le cose in Austria cambiavano in peggio di giorno in giorno, se non dalla sera alla mattina. Quel 29 ottobre a Vienna ritenevano d'aver guadagnato tempo, avendo appena stabilito la creazione della terza corona asburgica, quella degli Slavi del sud, cioè degli Jugoslavi; ma il 2 novembre arrivò la seconda doccia fredda e stavolta era ghiacciata: una telefonata da Trento da due ufficiali, i quali, d'ordine del generale Weber, comunicavano che le condizioni degli Italiani erano tutte quelle previste meno una: l'immediata messa a disposizione del Regio Esercito e degli Alleati delle reti di comunicazione dell'Impero; o la si accettava, o i combattimenti sarebbero proseguiti a oltranza, per cui domandavano ordini: che doveva fare Weber?
Carlo convocò il Consiglio della Corona il 2 novembre e poi fece mandare a Trento una risposta affermativa; e l'armistizio fu sottoscritto accettando quella e le altre condizioni: ritirata dai territori occupati e da quelli che spettavano all'Italia in base al Patto di Londra, restituzione dei prigionieri e cessione di gran parte del materiale d'artiglieria e della flotta.
Guglielmo fu informato dal suo ambasciatore a Vienna, il conte von Wedel: l'Austria avrebbe messo a disposizione degli Italiani la sua rete di comunicazioni a partire dalle quattro del pomeriggio del 4 novembre: restavano si e no 48 ore. Era il completo disastro.
Innanzitutto i Tedeschi spedirono due divisioni a difendere i passi più importanti fra Germania e Tirolo austriaco contro l'inevitabile avanzata italiana. Poi, il 5 novembre, per valutare la grave situazione, fu tenuta una riunione dei ministri, nella quale il generale Groener, rappresentante del Comando Supremo, fu esplicito: "*Il crollo dei nostri alleati austro-ungarici si è manifestato così in fretta che noi non ce l'aspettavamo.*" Spiegò quanto fossero peggiorate le condizioni strategiche della Reichswehr in conseguenza della disponibilità delle ferrovie concessa all'Italia dall'armistizio austriaco e concluse:

"*La resistenza può essere solo di breve durata, perché l'esercito non può reggere l'impatto dei nemici esterni, data la loro preponderante superiorità e la minaccia che ora viene dal Tirolo*."[CLIII]

I Tedeschi tennero un'ultima riunione il 9 novembre a Spa. Bisognava decidere se arrendersi agli Alleati o no e l'imperatore doveva stabilire cosa fare.
Guglielmo non aveva più soldati; la flotta si era ammutinata, le truppe di presidio all'interno dell'Impero erano inaffidabili e l'Esercito poteva solo conservare il fronte occidentale: non c'erano truppe da opporre all'imminente offensiva italiana. Certo, due milioni di uomini occupavano la

Russia da dopo il Trattato di Brest Litovsk del gennaio 1918, ma ritirarli per impiegarli a Sud significava perdere il controllo dell'Est e delle sue risorse, prime fra tutte le derrate, condannando la Germania all'inedia in breve tempo. Del resto proprio per avere quelle derrate gli Austriaci avevano fatto la stessa cosa: avevano tenuto in Russia il corpo d'occupazione e ora se ne vedeva il risultato. Così, per impedire al Regio Esercito di prendere Monaco ed al fronte occidentale di crollare davanti agli Alleati, si decise la resa.
Cinque anni dopo il generale Kabisch, che aveva partecipato alla riunione, spiegò sulla *Kölnische Zeitung*:

> "*In conseguenza di Vittorio Veneto, la via della Germania meridionale è aperta gli Italiani e la Germania non ha riserva da opporre loro. Per questa ragione la Germania deve accettare qualsiasi condizione d'armistizio, è alla mercé dei nemici*."[CLIV]

Commentò seccamente nel 1922 il generale von Bernhardi: "*In Italia avvenne la decisione*."[CLV]
Più tardi lo stesso Hindenburg ammise tristemente: "*L'Austria perse se stessa ma anche i nostri confini*."[CLVI]
E Ludendorff concluse:

> "*Nell'ottobre 1918, ancora una volta sulla fronte italiana rintronò il colpo mortale. A Vittorio Veneto l'Austria non aveva perduto una battaglia, ma aveva perduto la guerra e se stessa, trascinando la Germania nella propria rovina. Senza la battaglia distruttrice di Vittorio Veneto noi avremmo potuto, in unione d'armi con la Monarchia austroungarica, continuare la resistenza disperata per tutto l'inverno, avere in tal modo il tempo e la possibilità di conseguire una pace meno dura, perchè gli Alleati erano molto stanchi*."[CLVII]

Insomma, come riassunse il generale von Bernhardi, la pace separata accettata dall'Austria fece perdere la guerra pure alla Germania.[CLVIII]
Passiamo dall'altra parte. Come la vedevano gli Anglo-Francesi in quel periodo? Maluccio, erano pessimisti. Il 25 ottobre, il giorno dopo l'inizio dell'offensiva italiana, nel corso della conferenza dei Capi Alleati tenuta a Senlis, il Maresciallo sir Douglas Haig aveva detto:

> "*La Germania non è per niente militarmente esausta. In queste ultime settimane le sue armate si stanno ritirando, combattendo molto valorosamente ed in perfetto ordine, perciò, se vogliamo un armistizio, dobbiamo proporre condizioni che possa accettare*."[CLIX]

Quattro giorni dopo, il 29 ottobre, mentre la delegazione austriaca d'armistizio raggiungeva le linee italiane, il Maresciallo Foch, alla domanda postagli da Clemenceau e Lloyd George "*quando finirà la guerra*?" rispose vagamente: "*Entro tre mesi o quattro, chissà ...*". Al contempo decise di proseguire l'offensiva, pur se si aspettava una lotta ancora lunga e dura, come ammise in un ulteriore commento fatto il 31 ottobre. Poi gli Alleati vennero informati dagli Italiani che l'Austria si arrendeva ed il Regio Esercito stava preparando l'offensiva attraverso il Brennero e l'Austria, per arrivare a Monaco via Passavia e l'Altopiano bavarese.
Questa operaazione, come emerge dai verbali ufficiali conservati,[88] era stata già ventilata all'inizio di ottobre, ma come un'eventualità remota, tanto per dire e non farsi cogliere alla sprovvista se il caso si fosse presentato, perciò si era parlato di costituire in Italia un'armata interalleata, da mettere al comando del Duca d'Aosta, ma era un'ipotesi vaga, remota.[CLX]

[88] I verbali erano preparati dalla delegazione inglese, che poi li distribuiva nel testo francese e inglese a tutte le delegazioni. Gli esemplari dati agli Italiani sono a Roma, Archivio dell'Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Fondo E 8 Registro Commissione interalleata di Parigi, quelli del periodo ottobre - novembre 1918 sono nelle buste 9 e 10.

Era così remota che, quando la marina inglese aveva proposto al Governo britannico di porre la consegna della flotta tedesca d'alto mare fra le condizioni d'armistizio, Lloyd George aveva risposto di no, perché si era certi che sarebbe bastata a far respingere ai Tedeschi qualsiasi trattativa: la Germania al principio dell'autunno era ritenuta ancora abbastanza forte da poter rifiutare certe condizioni e da conservare un potere negoziale.
Adesso, invece, il caso del crollo s'era presentato. La reazione immediata fu di soddisfazione, ma… nessuna notizia venne data alla stampa francese: il pubblico francese e quello britannico furono appositamente lasciati all'oscuro e non informati che gli Italiani avevano vinto e stavano preparando l'invasione della Germania, perché nessuno poteva ammettere che gli Italiani avessero vinto la guerra per tutti e perché era necessario sminuire il loro risultato per poter consequenzialmente sminuire il loro ruolo nel conflitto e, quindi, respingere la maggior parte delle loro richieste in sede di negoziati di pace.
A Parigi l'opposizione all'Italia cominciò subito, appena si seppe dell'arrivo dei parlamentari austriaci il 29 ottobre. Come si vede dai verbali delle riunioni tenute fra il 31 ottobre e la prima settimana di novembre, apparve una silenziosa, inattesa, subitanea e passiva resistenza alle proposte ed ai piani italiani:[89] l'invasione non era poi così urgente, l'inverno era alle porte, bisognava vedere se e quanti uomini e rifornimenti si potevano dare…
E gli Italiani, che avevano mangiato la foglia ma facevano fatica a credere a tanta slealtà – né ci avrebbero creduto ancora a lungo, per anni – insistevano.[CLXI]
Nel frattempo il Governo provvisorio tedesco, scaturito dalla recentissima rivoluzione parlamentare avvenuta a Berlino, stabilì i primi contatti d'armistizio; ma quando i delegati accennarono a discutere cogli Alleati ebbero una sola risposta: resa incondizionata, né c'era nulla che potessero fare, altrimenti – lo sapevano – gli Italiani avrebbero invaso la Germania da sud entro un tempo non lontano, e poi?
Perciò, quando il 9 novembre 1918 Guglielmo II lasciò il trono, si rifugiò in Olanda e fu accettata la resa incondizionata, la popolazione tedesca non capì perché. L'esercito era ancora sul suolo straniero, occupava ampie porzioni della Russia, l'Ucraina, parte della Finlandia, tutti i Paesi Baltici, ancora praticamente l'intero Belgio ed una gran parte della Francia Settentrionale. Nessun nemico aveva calpestato il suolo germanico, perciò perché arrendersi senza condizioni?
Nessuno spiegò ai Tedeschi che i disprezzatissimi e militarmente incapaci "Maccheroni" erano la vera minaccia. E chi ci avrebbe creduto? Gli Italiani!? Andiamo! Era impossibile! Per questo non ebbe alcun'eco nemmeno quanto fu scritto da chi diceva la verità, come nel caso dell'articolo di Kabisch o delle memorie di Ludendorff e Hindenburg, senza contare che è semplice affermare per la prima volta una cosa, pure se falsa, rendendola una versione stabilita e accettata da tutti, ma difficilissimo se non impossibile correggerla o smentirla in seguito.
Per questo, a dispetto di quanti raccontarono come era andata veramente, nella mente di tutti la Germania non fu battuta a causa degli Italiani – e quando mai? Dagli Italiani poi! Dai Macaroni! – ma perché qualcuno l'aveva tradita, l'aveva pugnalata alla schiena.[90] E quando, all'undicesima ora

[89] Si può vedere pure quanto scrisse sui Francesi Roberto CANTALUPO nel suo *Racconti politici dell'altra pace*, Milano, ISPI, 1940. Il quadro fornito da lui, testimone oculare e giornalista accreditato presso il Comando Supremo Interalleato e a seguire le trattative di pace è deprimente. L'arroganza, la malignità e l'egoismo dei Francesi e in particolare di Clemenceau non furono secondi a quelli degli Inglesi, meglio mascherati dalla tradizionale silenziosità britannica, ma non per questo meno dannosi e a noi contrari.

[90] Come mi ha spiegato Paolo Pozzato, che ringrazio, la storia della pugnalata alla schiena nacque così: il 17 dicembre 1918 sulla "Neuen Zürcher Zeitung" apparve un articolo anonimo, che ne riassumeva due del generale britannico Sir Frederick Maurice sul crollo dell'esercito tedesco e in quell'articolo apparivano le fatali parole "*von hinten erdoch*", pugnalati alle spalle. Questo completa e spiega la verisone più tradizionale, secondo la quale nel 1919 il generale Neill Malcolm, il cui ultimo comando era stata la 30ª Divisione inglese disfatta nella battaglia dell'Imperatore nel 1918, fu messo a capo della Missione Militare Britannica in Germania e, parlando con Ludendorff a cena a Berlino nell'autunno del 1919, sentitolo affermare che il fronte interno aveva mancato nei confronti dell'esercito in linea, chiese, evidentemente rifacendosi all'articolo del dicembre precedente: "*Do you mean, General, that you were stabbed in the back*?" – "volete dire, generale, che siete stati pugnalati nella schiena?" – al che l'altro, interdetto, ci pensò un istante e poi rispose: "*Accoltellati alla schiena? Si, è questo, esatto, siamo stati pugnalati alla schiena.*"

dell’undicesimo giorno dell’undicesimo mese del 1918 i cannoni tacquero, tutti i semi della guerra futura erano stati già piantati in un soffice terreno concimato da un mucchio di bugie, le stesse ripetute per decenni ed alle quali si è continuato a credere fino ad ora.

Soldati italiani a Udine nell’autunno 1918

I REDUCI DELLA GRANDE GUERRA

Il coinvolgimento italiano nella Grande Guerra implicò un numero, tutto incluso, di circa sei milioni di uomini in servizio attivo di terra, d'aria e di mare, dei quali un po' più di mezzo milione morì nel corso del conflitto e circa 150.000 altri nei vent'anni successivi per le conseguenze delle ferite e dei danni fisici dovuti alla guerra.
I feriti furono poco meno d'un milione, ma poiché venivano registrati ogni volta che erano colpiti e molti di loro lo furono più d'una volta, probabilmente il numero vero si aggirò sul mezzo milione.
I sopravvissuti erano un sesto della popolazione italiana del tempo, perciò il loro impatto sulla società civile nel dopoguerra fu enorme, ad esempio attraverso l'Associazione Combattenti e Reduci.
Secondo l'opinione pubblica tradizionale e più diffusa, i reduci furono l'anima, il cuore del Fascismo, ma ci vorrà poco a dimostrare quanto quest'idea sia sbagliata. I reduci si distribuirono in tutti i partiti nel dopoguerra, perché lo erano stati già prima della guerra e non avevano cambiato idee, o almeno la maggior parte di loro non le aveva cambiate; per cui, quando, più tardi, la propaganda fascista sostenne che il Partito fosse la casa comune di tutti loro e che veterano fosse sinonimo di fascista, mentiva, tant'è vero che parecchie importanti personalità dell'antifascismo erano reduci dal passato glorioso, costellato di decorazioni e ferite, e magari erano stati pure interventisti e volontari di guerra.
Dunque, nel novembre del 1918 la guerra finì e smobilitò i militari, rendendoli a una società civile assai diversa da quella che avevano lasciato nel 1915. Il sistema industriale aveva avuto una crescita considerevole, la Nazione poteva essere ormai considerata industrializzata, pur essendo ancora lontana dai livelli britannici e francesi, per non parlare di quelli americani. Peraltro la situazione economica italiana subito dopo la fine del conflitto era cattiva. La guerra era costata 148 miliardi di lire del tempo, cioè il doppio dell'intera spesa pubblica dal 1861 al 1913. La mancanza di denaro aveva costretto lo Stato ad aumentare il prestito pubblico e, non appena erano cessate le ostilità, a disdire le commesse industriali e smobilitare i soldati il più in fretta possibile.
Alla disdetta delle forniture, gli industriali reagirono licenziando le maestranze. La disoccupazione cominciò a crebbe a dismisura, fino a diventare una tragedia nazionale nel giro di pochi mesi, perché fu accentuata dalla smobilitazione. Secondo le fonti ufficiali, le Forze Armate avevano toccato la forza di cinque milioni di uomini alle armi. Escludendo il mezzo milione di morti e i rimasti in servizio, dal principio del 1919 circa quattro milioni di giovani cominciarono a togliersi la divisa e a cercare lavoro, tolti, beninteso, quanti avevano avuto un'attività propria o della famiglia. Tra licenziati e smobilitati, il mercato del lavoro fu inondato da un eccesso d'offerta di manodopera e le paghe calarono; il prezzo del pane fu calmierato, ma quelli di altri generi no e l'Italia piombò in una dura recessione.
I problemi economici accentuarono quelli politici e rivolte e disordini si verificarono in tutto il Paese.
La classi operaie e povere avevano bisogno d'un aiuto economico e sociale. I socialisti lo promettevano e videro le loro schiere aumentare in fretta, cosicché ben presto apparve nel Paese la paura – o la speranza, secondo i punti di vista – della rivoluzione comunista come in Russia.
C'era una ragione: durante il periodo peggiore della guerra, dopo Caporetto, il governo aveva promesso ai soldati d'origine contadina – la quasi totalità della truppa, perché gli operai in linea di massima erano stati esentati dal servizio militare – riforme agricole e spartizione dei latifondi fra gli smobilitati, però dopo la guerra nessuna di tali promesse era stata mantenuta, né sembrava in procinto di esserlo, mentre la situazione economica andava di male in peggio.
Gli operai disoccupati, i manovali ed i braccianti agricoli protestavano in continuazione, scioperavano, insultavano e aggredivano gli ufficiali in uniforme perché rappresentavano il Governo che li aveva sfruttati e non manteneva le promesse, occupavano fabbriche e terre e si

organizzavano in gruppi armati per difendersi contro la polizia, i carabinieri e le truppe stesse, cosa tanto più facile ed efficace perché tutti loro venivano da fino a 41 mesi di pratica sull'Isonzo e sul Carso.
Per essere precisi, il 10 dicembre 1917, subito dopo la ritirata di Caporetto, il Governo aveva emanato un decreto con cui creava l'Opera Nazionale Combattenti – O.N.C. – l'Opera Nazionale Invalidi di Guerra, le quali dovevano rispettivamente aiutare i reduci in genere e quelli che avessero subito ferite o altri danni fisici per causa di guerra. L'intento di entrambe le Opere consisteva nel fornire terre ai reduci una volta smobilitati e, due mesi dopo la fine della guerra, il 16 gennaio 1919, il decreto fu convertito in legge. Sapendolo, quando tornarono a casa, i reduci si aspettavano il sostegno dell'Opera Nazionale Combattenti non solo quando occupavano le terre incolte, specie al Sud, ma anche in cose più spicciole, della vita di tutti i giorni.[91]
L'O.N.C. doveva istruire i reduci per consentire loro di sfruttare le nuove terre, fornendo loro il sostegno finanziario per mezzo di prestiti ed assicurazioni, a condizioni e rateazioni particolarmente favorevoli. In altre parole, l'idea era di levare ai latifondisti le terre in eccesso i cui non si curavano e che lasciavano incolte, per assegnarle ai reduci, i quali, specie nell'Italia Meridionale, si pensava che si sarebbero uniti in cooperative come nell'Italia settentrionale: era, insomma, un programma ad impronta socialista.
Contemporaneamente, nel marzo del 1919, alcuni reduci crearono a Milano l'Associazione Nazionale Combattenti, per riunire tutti i reduci e affrontare la loro prima sfida politica entro la fine dell'anno, quando, in novembre, il Regno ebbe la sua prima elezione generale dal 1913.
La XXV Legislatura del Regno doveva avere 508 deputati, come la XXIV nel 1913, anno in cui la legge aveva concesso il suffragio universale maschile per la prima volta, con alcuni limiti legati all'età, i quali però nel 1919 vennero superati, estendendo il diritto di voto a chiunque avesse servito in armi e dunque a tutti i reduci, per quanto bassa potesse essere la loro età. Va notato che nelle elezioni del 1919 il numero degli elettori fu di 4 milioni superiore a quello del 1913 e, essendo tutti maschi, tale cifra risulta quasi esattamente corrispondente al numero di reduci appena smobilitati o prossimi ad esserlo.
Su 10.239.326 elettori, nel 1919 i votanti furono solo il 56,58%, cioé 4.793.507 e, poiché per la prima volta si adoperò il sistema proporzionale puro, il risultato rispecchiò fedelmente l'orientamento dei votanti.
L'Associazione Nazionale Combattenti presentò una propria lista: il Partito dei Combattenti, il cui risultato non fu cattivo. I partiti Liberale e Democratico costituzionale, i quali più o meno avevano sempre espresso il Governo fino a quel momento, passarono da 310 a 131 seggi, perdendone 179 e la maggioranza da tempo goduta alla Camera. I Socialisti crebbero da 52 a 155 e il Partito Popolare, quello cattolico, salì da 29 a 100.[92] Il Partito dei Combattenti ottenne 232.923 voti validi, cioè il 4,10% e 20 seggi alla Camera, ma non era tutto, perché i reduci, molti dei quali erano stati interventisti di sinistra, avevano presentato pure delle liste miste di "Combattenti" coi Socialisti, i Radicali, o i Repubblicani, le quali avevano ottenuto altri 65.421 voti, pari all'1,15%, cioè a 5 seggi in più. Inoltre numerosi reduci erano stati eletti nei partiti tradizionali, ma si trattava perlopiù di deputati da prima della Grande Guerra, i quali erano sostenuti da fedeli gruppi di elettori.[93] Non solo: molti altri reduci erano in lista in altri partiti ancora[94] e infine c'erano almeno dieci altri reduci non appartenenti ai Combattenti, i quali erano stati eletti in vari partiti, ragion per cui non meno del 12% della nuova Camera dei Deputati era composta da reduci. Non era una percentuale piccola,

[91] Testimoni oculari mi hanno raccontato nel 1984 che ad Anguillara, Sabazia, un paesino di poco meno di duemila abitanti in provincia di Roma, la gente pretendeva di non pagare la pasta della "Pasta Combattenti", una ditta di Cremona fondata nel 1921, perché, dato il nome, la pensavano fatta dall'Opera Nazionale Combattenti e perciò da distribuire gratis ai reduci e alle loro famiglie.
[92] I Senatori dal 1848 e fino al 1946 furono esclusivamente di nomina regia e a vita.
[93] Era il caso, ad esempio di Giuseppe Bevione o Marcello Soleri.
[94] Erano Ciappi, Siciliani, Miliani, Pallastrelli, Benelli, Russo, Trentin, Carusi, Ludovici, Manes, Morelli-Gualtierotti, Rossini e Raineri nel Partito Liberale, Marconcini in quello Popolare; Bondi, Ruini, Meschiari, Beneduce e Salvemini fra i Radicali; Rossi nel Partito Costituzionale; Sighieri fra i Repubblicani e Zerboglio nei Socialisti Riformisti.

specie se si pensa che i reduci erano relativamente giovani, mentre i deputati erano di solito dei politicanti di lungo corso, dunque ultraquarantenni, i quali non erano stati richiamati durante la guerra a causa della loro età troppo elevata.
Il problema era che se i reduci eletti potevano sentirsi affini per la loro comune esperienza di guerra, nei fatti su moltissimi argomenti erano lontani gli uni dagli altri per le loro divergenze politiche.
Il Governo non aveva alcuna vera maggioranza ed appariva debole e irresoluto. Quando i Socialisti – "i Rossi" – proclamarono lo sciopero generale nel 1920, sembrarono in grado – e dopo affermarono d'esserlo stati - di controllare tutte le città meno sei, perché il Governo non fu capace di reagire in modo coordinato.
In questa situazione le classi media e alta temerono l'imminenza della rivoluzione. I profughi dalla Russia arrivavano in Italia con tremende storie di massacri sanguinosi compiuti dai Rossi e il programma socialista radicale nel Paese somigliava molto a quello bolscevico, perciò il pericolo della rivoluzione era visto come una vera e reale minaccia, non come una teorica possibilità.
Il Fascismo nacque in questo contesto; ma cos'era esattamente?
Mussolini era un socialista e un repubblicano, il quale, molto tempo dopo, affermò d'aver tratto molte sue idee da Sorel, Bergson e Blanqui, teorici socialisti francesi, ma il Fascismo aveva radici più profonde e complesse. C'era, ovviamente, un'influenza futurista, dall'estrema sinistra nazionalista, dalla sinistra garibaldina e da parecchi altri gruppi. il Fascismo era repubblicano, sociale e rivoluzionario: il programma del 1919 era quanto di più simile si possa immaginare alle istanze bolsceviche e di più lontano da quel che poi fu il programma del Partito Nazionale Fascista. Ciò che differenziava il Fascismo dal movimento socialista di quel periodo era un fattore tutt'altro che trascurabile: l'atteggiamento verso i militari, la guerra e la Vittoria.
Nel 1920 gli operai e i braccianti si sentivano traditi dallo Stato che li aveva chiamati alle armi e per il quale avevano combattuto. Non amavano la Patria, perché la Patria li aveva mandati nelle trincee senza conceder loro dopo la guerra quella vita migliore promessa durante la guerra e spregiavano la Vittoria perché non aveva portato loro alcun vantaggio. Gli operai detestavano le Forze Armate perché erano il simbolo più concreto ed immediato dello Stato e della guerra, mentre era difficile dire quanto questo sentimento fosse diffuso nella classe agricola. Gli operai erano stati praticamente tutti esentati dal servizio militare in quanto più utili allo sforzo bellico là dove lavoravano, perciò non avevano quel senso di cameratismo e di solidarietà più o meno bene o male maturato da contadini e braccianti, i quali non avevano cambiato idee politiche, però in trincea c'erano stati ed avevano vissuto la guerra in modo peggiore, ma più solidale. Per loro in qualche modo il Regio Esercito era tornato ad essere lo strumento usato dal Governo per vanificare le occupazioni di terre prima del 1914, ma pure una specie di casa comune alla quale avevano appartenuto e il cui retaggio era ancora in loro, per cui vedevano la struttura militare e gli ufficiali in modo diverso e meno accanitamente astioso degli operai.
Ad ogni modo entrambe le categorie, l'operaia e l'agraria, non amavano gli aristocratici e la borghesia, i quali, in quanto proprietari di terre e fabbriche, in quanto "i padroni", erano i loro nemici diretti ed esercitavano la loro oppressione per mezzo di intermediari come i massari, i fattori, i sorveglianti e i dirigenti delle manifatture. I Padroni erano l'ostacolo al raggiungimento d'un minimo di benessere, che per moltissimi si riduceva ottenere per sé e la famiglia il nutrimento sufficiente a non restare svegli la notte per i morsi della fame, ad avere un paio di scarpe, a non soffrire più il freddo, a non temere di restare senza nulla da un momento all'altro. I socialisti, i rivoluzionari promettevano questo e anche di più, additando un futuro migliore a chi si fosse unito alla rivoluzione, perciò molti li seguivano, non perché fossero convinti, ma perché quella era l'unica speranza mostrata loro, alla quale non esisteva alternativa.
Il Fascismo condivideva questa impostazione fino a un certo punto, fino alle forze Armate e alla Vittoria; là le strade divergevano drasticamente. Il Fascismo delle origini essendo socialista, garibaldino, nazionalista e futurista, voleva la rivoluzione sociale e repubblicana in quanto completamento degli ideali risorgimentali e a soddisfazione dei motivi che avevano spinto gli Interventisti in piazza, prima, e al fronte, poi. La guerra era stata vista da loro – in grande, forse in

massima parte, socialisti rivoluzionari e repubblicani – come il prodromo della rivoluzione e del cambiamento sociale. La guerra era stata combattuta per quello, i commilitoni erano caduti per quello, la Vittoria era stata raggiunta per quello. Adesso la Vittoria era tradita dagli ex-alleati, i quali rappresentavano il capitalismo mondiale e, opponendosi all'Italia, si opponevano pure alla sua evoluzione e dunque alla rivoluzione sociale sognata dagli Interventisti per il dopoguerra.
La categoria al potere non era in grado d'opporsi alle altre Potenze vincitrici e ai loro raggiri – dunque era da disprezzare, come faceva d'Annunzio, perché contribuiva a tenere l'Italia in stato di sudditanza e ad impedire il riscatto per cui il popolo aveva combattuto. Sminuire la Vittoria era un mezzo per negare all'Italia il premio dovutole. Gettare sui militari fango – o sassi, o vasi da fiori dai balconi, come succedeva – voleva dire insultare lo strumento che aveva consentito la Vittoria e dunque, indirettamente, insultare la Vittoria e sminuirla fino a rinunciare ad essa, facendo, ancora una volta, il gioco degli ex-alleati, di conseguenza i Rossi, i Bolscevichi che se la prendevano coi militari e insultavano la Patria e la Vittoria, erano dei nemici, perché la loro azione favoriva in modo abbastanza diretto gli obiettivi del capitale anglo-franco-americano a svantaggio dei proletari italiani. Da ciò nasceva l'ulteriore conseguenza: chi sminuiva la Vittoria e insultava Patria e militari, favoriva gli interessi stranieri, perciò andava contro quelli italiani, dunque era un antipatriota e un sovversivo e andava combattuto, convertito se possibile, se no neutralizzato, o distrutto.
Poiché questo discorso era troppo complesso, di solito lo si riduceva alla massima semplicità, perciò a tutti era messo ben chiaro in testa che i sovversivi erano contro la Vittoria e la Patria, per cui andavano combattuti e vinti: punto.
Questa fu l'impostazione originale ed attrasse persone diversissime, a molte delle quali era comune il substrato repubblicano: Nenni fu un fascista della prima ora, ma si rese presto conto di cosa stava succedendo e si staccò; Luigi Rizzo andò a Fiume da d'Annunzio, ma pure lui in seguito assunse una posizione defilata e distaccata; altri invece furono a Fiume per difendere la Vittoria e l'Italia regia, passando sugli aspetti più estremisti per concentrarsi su quello puramente patriottico e nazionalista; ma quando l'impresa fiumana finì, ai primi del '21 praticamente tutti loro conversero nel Fascismo.
Mentre succedeva tutto questo, la terza incomoda, la convitata di pietra, la borghesia, sedeva preoccupata e guardava la situazione. La borghesia aveva visto i propri figli cadere in guerra, per la maggior parte coi gradi da ufficiale di complemento; come poteva ammettere che fossero morti per niente? Spregiare la Vittoria significava spregiare ed insultare la loro memoria. Per di più i sovversivi rendevano la vita impossibile a tutti. C'erano scioperi in continuazione da cui la classe media era danneggiata, dunque niente servizi, niente posta, niente tram, negozi e treni, senza parlare di quanti si trovavano senza operai e dunque bloccati, fossero pure dei piccoli artigiani con uno o due lavoranti; gli scioperi sfociavano spesso in manifestazioni cruente, violenze e occupazioni di fabbriche e opifici e la classe media ne era spaventata. Il Governo non reagiva, l'ordine pubblico spariva e che si poteva fare?
In questo caso apparvero i Fascisti. agli occhi della borghesia erano dei reduci i quali, durante gli scioperi, spazzano le strade, conducevano treni e tram e assicuravano l'ordine pubblico. I Fascisti rispettavano gli ufficiali, i militari e le Forze Armate in genere, combattevano i Socialisti e i neonati Comunisti i loro gruppi armati, facevano incursioni nelle terre occupate, insomma, reagivano alla violenza rossa. Questo era importante specie per i grandi proprietari terrieri e gli imprenditori del Nord, così come per i latifondisti del Sud, perciò appoggiarono e finanziarono il Fascismo perché proteggesse loro e i loro interessi. Posto da Balbo davanti all'alternativa fra restar fedele al programma sansepolcrista del '19 e lasciarlo perdere per avere l'appoggio di chi contava, Mussolini, memore del pessimo risultato elettorale del 1919, accettò il compromesso, lasciò tacitamente da parte molte cose e crebbe talmente in uomini e mezzi che nell'aprile del '21 il suo partito appariva – ed era – ben organizzato e potente: aveva denaro, aveva uomini, aveva sostenitori

e ora poteva battere i Rossi,[95] i quali erano organizzati localmente in Leghe, dirette da un capolega, che in paese o nel rione faceva e disfaceva a suo piacimento; ed ogni Lega aveva un gruppo armato, che poteva comprendere anche tutti i membri, il quale andava con mano altrettanto pesante della Squadra d'Azione fascista e, almeno nel 1919-20, non stava sulla difensiva.
Gli scontri a fuoco tra Fascisti e Socialisti divennero ben presto cronaca quotidiana: criminali e assassini erano da entrambe le parti checché ne dicano le due vulgate, l'una diffusa nel Ventennio, l'altra dominante dal 1945 in poi; basta leggere i giornali del tempo per averne prova.
Il gruppo fascista tipico, il Fascio di combattimento, era composto da due entità: la Squadra d'Azione, nota col nomignolo di Squadraccia e gli altri, la massa. La Squadraccia era formata perlopiù da reduci, moltissimi, specie all'inizio, provenienti dagli Arditi del Regio Esercito – Ottone Rosai fu uno di loro – ed impiegata nelle "spedizioni punitive" contro gli oppositori. Il resto del Fascio comprendeva ragazzi, studenti, gente non abituata a battersi o non pratica di armi da fuoco, usati per le fischiate sotto la Prefettura e le manifestazioni di massa.
Nel fronte opposto i Rossi organizzarono gli Arditi del Popolo, i quali è stato calcolato che al loro massimo possano essere stati più o meno 20.000, molti dei quali nell'estate del '21 avevano lasciato l'Associazione Nazionale Arditi perché in pieno disaccordo con la sua tendenza fascista.
Ovviamente le cose cambiavano e anche molto a secondo del luogo e del periodo: le città industriali non avevano gli stessi problemi delle zone agricole, così come le aree costiere ne avevano di specifici e di comuni alle altre due.
Una volta fatta la Marcia su Roma e preso il potere, Mussolini, da vecchio interventista, volontario di guerra e reduce, ebbe sempre una particolare attenzione per i reduci e i loro problemi, che capiva e sentiva bene. Questo però induceva un contrasto: da un lato il Fascismo doveva tenersi buoni i propri sostenitori, fra i quali i proprietari terrieri e gli industriali, il che significava appoggiarli contro le istanze dell'Opera Nazionale Combattenti; dall'altro Mussolini si sentiva molto vicino ai reduci rientrati a casa fin dal 1919 come operai o braccianti agricoli, perciò tenne il piede in due staffe. Trovava assai valido il programma dell'O.N.C. esposto e sostenuto dal suo presidente Alberto Beneduce, un reduce eletto alla Camera nel 1919 in una lista mista di Radicali e Combattenti, d'altra parte, una volta nominato presidente del Consiglio, aveva la necessità d'apparire leale alle promesse fatte a borghesia e nobiltà, cioè al "padronato." Però, sentendosi più forte col passar del tempo, sentì sempre più il richiamo delle sue originarie idee socialiste e questa miscela delle sue idee politiche ed esperienze militari diede luogo da una parte a un continuo richiamo nei suoi scritti e discorsi alla Grande Guerra e ad un'esaltazione del militarismo e del nazionalismo, dall'altra ad uno sviluppo dell'O.N.C., la quale, per la verità, fu trasformata in un ente puramente economico e incaricata della bonifica delle paludi in varie zone d'Italia, fra cui la pianura pontina, a sud di Roma e della distribuzione ai reduci dei nuovi terreni, divisi in città e poderi dotati di tutto.
Questo non significò né che tutti i reduci si riconoscessero nel Fascismo, né che vi aderissero. Molti di loro, fedeli alle proprie idee, continuarono a militare in partiti antifascisti, pure quando furono condannati alla clandestinità, e sfruttarono la propria esperienza bellica del '15-'18 tanto nelle Brigate Internazionali durante la Guerra di Spagna, quanto nella Resistenza nel 1943-45. Si pensi a Togliatti, volontario di guerra nel 1915-18 e uomo di fiducia di Stalin in Spagna nel '36, a Nenni, a Di Vittorio e Pacciardi, o a ufficiali di complemento della Grande Guerra e decorati al Valor Militare come Emilio Lussu, o Giovanni Gronchi e Sandro Pertini, entrambi poi presidenti della Repubblica o, infine, ad uno dei pochi ufficiali che nell'autunno del 1918 prepararono il piano di Vittorio Veneto, a Ferruccio Parri, che in seguito fu a capo del movimento partigiano e primo presidente del Consiglio del Regno d'Italia dopo la Liberazione, per rendersi conto che la traccia lasciata dai reduci della Grande Guerra fu assai più sfaccettata di quanto sostenuto dal Fascismo e si

[95] Probabilmente il miglior libro mai scritto su com'erano viste le cose dalla classe media di questo periodo è quello di Leo LONGANESI, *In piedi e seduti*.

prolungò ben oltre la Vittoria, dato che il mandato di Pertini spirò nel 1985, a settant'anni dall'entrata in guerra.
Insomma, nel loro insieme, i reduci della Grande Guerra negli anni seguenti giocarono una parte importante nel bene e nel male e influenzarono profondamente la storia e la vita d'Italia durante le loro esistenze, ma, e questo è l'importante, le loro idee politiche non furono determinate, né veramente influenzate dalla loro esperienza di guerra. In certi casi assunsero un aspetto diverso, ma rimasero sempre le stesse per i molti che andarono volontari e per tutti quelli che combatterono perché combattere era la cosa giusta da fare; ma senza che ciò mutasse il loro pensiero.

Note bibliografiche

[I] DE ROSSI, Eugenio, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927, pag. 184.
[II] DE ROSSI, op. cit., pag. 205.
[III] DE ROSSI, op. cit., pag. 189.
[IV] DE ROSSI, ivi.
[V] CALEFFI, Camillo, rip. in "Redl fece la spia anche per gli Italiani", su "Storia Illustrata", anno I, n.1, dicembre 1957, pag. 47.
[VI] *Promemoria n. 14 del 12 gennaio 1911 dell'Ufficio Informazioni per il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito all'oggetto Specchi di radunata della I e II armata dell'esercito austro-ungarico*, rip. in CAPPELLANO, Filippo, "L'azione del Servizio Informazioni dell'Esercito Italiano verso l'Austria-Ungheria fino al 1915" in, VIALARDI DI SANDIGLIANO, Tomaso – ILARI, Virgilio, (a cura di), *Storia dello spionaggio – atti del convegno di Biella del 23 settembre 2005*, Biella, AEAAS, 2006", pag. 63.
[VII] CAPPELLANO, op cit., ivi.
[VIII] DE ROSSI, op. cit., pag. 189.
[IX] ALBRICCI, Alberico, Rapporto n. 58/140 in data 31 maggio 1913, *Spionaggio Redl*, rip. in CAPPELLANO, Filippo "Alfred Redl, il ruolo del Servizio Informazioni italiano", pag. 99, appendice a MARCHETTI, Odoardo, *Il Servizio Informazioni dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, in "la Grande Guerra", allegato a "Gnosis" 4/2014.
[X] GOOCH, John, "Guerra inevitabile, Guerra improbabile? Il generale Alberto Pollio e la probabilità di guerra nel 1914", comunicazione presentata al congresso *L'Italia neutrale 1914-1915*, Roma, Libera Università Italiana di Scienze Sociali, 10-12 dicembre 2014, citando i seguenti documenti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito: *Studio esistente allo scacchiere sulla mobilitazione, radunata e schieramento dell'esercito austro-ungarico alla frontiera italiana, 19 Settembre 1913*, p. IV: Rep. G-22 b.25/f.148 e *Studio sulla radunata delle truppe austro-ungariche alla nostra frontiera e sui concetti informatori del presunto piano d'operazione, 10 Settembre 1913*, specialmente p. 22: Rep. F-3 b. 388.
[XI] Rip. in BANDINI, Franco, *Il Piave mormorava*, Milano, Longanesi, 1965, pag. 124.
[XII] SCALA, Edoardo, *Storia delle fanterie italiane - i volontari di guerra*, Roma, Ispettorato Arma di Fanteria, 1955; LOI, Salvatore, "La battaglia di Drisko – Ricciotti Garibaldi nel settembre 1912", su "Quadrante", n. 13/14, settembre 1982; MINELLI, E, "Legionari d'Italia: da Creta alle Argonne", su "Le vie del mondo", Anno VII, n. 2, Febbraio 1939, XVII E.F.; TAMBORRA, Angelo, "Mondo turco-balcanico e Italia nell'età giolittiana", su "Rassegna storica del Risorgimento", Anno LXXXIX, fascicolo III, luglio-settembre 2002; VEDANI, A., "Domokos: il quarantennio d'un'impresa garibaldina", su "Le Vie del Mondo", Anno V, n° 6, giugno 1937, pag. 647; BALLARDINI, Rodolfo, "I garibaldini nella guerra greco-turca (1897)", su "Rivista Italiana Difesa", anno XXXI, n. 11, novembre 2012.
[XIII] Benché due di loro siano sopravvissuti, esistono pochissime fonti sugli Italiani volontari in Serbia. La principale è nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito a Roma, Fondo L 3, Lavori svolti, busta 5, *Volontari italiani nell'esercito serbo*, che fu integralmente pubblicata con poche aggiunte dall'allora colonnello Antonino ZARCONE nel suo libro, *I precursori – volontariato denocratico italiano nella Guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti, riformisti, anarchici e massoni*, Roma, Annales Edizioni, 2014. Le uniche altre fonti sono nell'articolo pubblicato nel 1914 sull' "Illustrazione italiana", alcuni articoli minori riportati da Zarcone nel suo libro, l'articolo di Ugo BOLDRINI "L'invasione della Serbia", su "Gerarchia", anno XIII, n. 2, febbraio 1935 e il mio intervento "Italian volunteers since 1914 on", presentato il 18 ottobre 2016 al congresso internazionale di Belgrado "The Volunteers in the Great War", poi pubblicato negli atti.
[XIV] Le fonti da me usate per questo argomento sono: SCALA, Edoardo, *Storia delle fanterie italiane - i volontari di guerra*, Roma, Ispettorato Arma di Fanteria, 1955; GIACCHI, Niccolò, "Il Reggimento garibaldino nelle Argonne (1914-1915)", su "Rassegna storica del Risorgimento", anno XVIII, supplemento al fascicolo I, gennaio-marzo 1931, atti del XVIII congresso sociale di Palermo 7-8-9 maggio 1930; "I Garibaldini di Francia", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 13, 28 marzo 1915, pag. 255; "I Garibaldini in Francia", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 11, 14 marzo 1915, pag. 214; "I Garibaldini in Francia", su "La guerra europea", II serie, n. 3, 14 febbraio 1915, pag. 42; "I sei milioni di Ricciotti Garibaldi", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 8, 21 febbraio 1915, pag. 157; "I volontari stranieri in Francia", su "La guerra europea", II serie, n. 6, 7 marzo 1915, pag. 83; "Il finis della Legione Garibaldina dall'Argonne alle Alpi Giulie", su "La guerra europea", II serie, n. 8, 21 marzo 1915, pag. 116; "Il terzo fasto garibaldino", su "La guerra europea", n. 25, 24 gennaio 1915, pag. 388; "Il valore dei Garibaldini. La morte di Costante Garibaldi e di altri valoroso italiani", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 3, 17 gennaio 1915, pag. 58; "Il viaggio di Ricciotti Garibaldi", su "La guerra europea", II serie, n. 4, 21 febbraio 1915, pag. 49; "L'eroico sacrificio in Francia di Bruno Garibaldi e di 40 Italiani", su "Illustrazione italiana", anno XLII, n. 2, 10 gennaio 1915, pag. 38; "La consegna della Legion d'Onore e della croce di guerra al garibaldino Antonio Patarino", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 6, 6 febbraio 1916, pag. 124; "La Legione Garibaldina in Francia", su "La guerra europea", n. 23, 10 gennaio 1915, pag. 353; "La nuova epopea garibaldina", su "La guerra europea", n. 24, 17 gennaio 1915, pag. 369; "Le

pagine garibaldine", su "La guerra europea", II serie, n. 2, 7 febbraio 1915, pag. 22; "Le vicende dei Garibaldini", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 12, 21 marzo 1915, pag. 245; LOI, Salvatore, "La legione garibaldina sul fronte delle Argonne", su "Quadrante", n. 11/12, luglio 1982; MINELLI, E, "Legionari d'Italia: da Creta alle Argonne", su "Le vie del mondo", Anno VII, n° 2, Febbraio 1939, XVII E.F e la mia già citata relazione congressuale di Belgrado del 2016.

[XV] PAOLETTI, Ciro, "Ricalcolo dei volontari italiani della Grande Guerra", su "Bollettino dell'Ufficio Storico dell'Esercito", anno II, 2018.

[XVI] MINISTERO DELLA GUERRA – UFFICIO STATISTICO, *La forza dell'Esercito – statistica dello sforzo militare italiano nella Guerra Mondiale*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato – Libreria, 1927, Anno V E.F.

[XVII] "Forza alle armi al (e segue la data)", in *La forza dell'Esercito* cit., pagg. 50-91.

[XVIII] SANGIORGI, Giorgio Maria, *75 m/m*, Milano, Agnelli, 1931.

[XIX] "Ammessi per decreto i volontari diciassettenni nell'esercito per la durata della guerra", in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 24, 11 giugno 1916, pag. 522.

[XX] SCALA, Edoardo, *Storia delle fanterie italiane – vol. I volontari di guerra*, Roma, Ispettorato Arma di Fanteria, 1955, pag. 665.

[XXI] "Nomine di ufficiali fino all'armistizio" in *La forza dell'Esercito,* cit., pag. 5.

[XXII] LUCIANI, Luciano, *"*L'irredentismo nell'ex Litorale Austriaco dai primordi al 1918", in "Circolo Giuliano Dalmata Milano - Numero unico nel trentennale della fondazione", Milano, Apollo's Centro Stampa, 1984.

[XXIII] "Il più giovane volontario triestino – Aurelio Nordio", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 40, 1° ottobre 1916, pag. 276.

[XXIV] "Tenente Guido Brunner", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 30, 23 luglio 1916, pag. 78.

[XXV] "Ruggero Fauro", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 42, 17 ottobre 1915, pag. 326; ALERAMO, Sibilla, "Scipio Slataper", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 2, 9 gennaio 1916; GASPARINI, Lina, "Scipio Slataper e l'intervento", su "Rassegna storica del Risorgimento", anno XXXVIII, fascicolo III-IV, luglio-dicembre 1951.

[XXVI] LUCIANI, Luciano, *"*L'irredentismo nell'ex Litorale Austriaco dai primordi al 1918", in "Circolo Giuliano Dalmata Milano - Numero unico nel trentennale della fondazione", Milano, Apollo's Centro Stampa, 1984.

[XXVII] DE FLORIO, Aldo, "Nazario Sauro", su "Rivista Marittima", anno CXXXIX, dicembre 2006.

[XXVIII] MARGA, *Cesare Battisti*, s.l., s.i., s.d. (ma 1937 circa).

[XXIX] "Il dott Fabio Filzi", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 4, 28 gennaio 1917, pag. 78.

[XXX] *Cesare Battisti*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 30, 23 luglio 1916, pag. 64; *Giudicato a Trento Cesare Battisti*, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 31, 30 luglio 1916, pag. 106; PANZINI, Alfredo, "L'ultima cena di Cesare Battisti", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 40, 1° ottobre 1916, pag. 276.

[XXXI] PAPA, Catia, "Volontari della Terza Italia: i battaglioni studenteschi d'età giolittiana", su "Rassegna Storica del Risorgimento", anno XCI, fascicolo IV, ottobre-dicembre 2004

[XXXII] Per questo è interessante il diario di Armando LODOLINI, pubblicato a cura del nipote, il professor Elio Lodolini col titolo *Quattro anni senza Dio. Il diario di un ufficiale mazziniano dalle trincee del Carso alle Giudicarie*, 2 voll., Udine, Gaspari, 2004.

[XXXIII] COLETTI, Celso, *I volontari alpini del Cadore: diario 1915-1918*, Padova, Cedam, 1957.

[XXXIV] L'episodio è narrato dal generale Eugenio de Rossi nel suo *La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927.

[XXXV] "Un prefetto interventista nella Grande Guerra: Luigi Guicciardi", su "Rassegna Storica del Risorgimento", anno XCIX, fascicolo II, aprile-giugno 2012

[XXXVI] Il primo ministro Antonio STARABBA marchese DI RUDINÌ alla Camera dei Deputati del Regno d'Italia il 25 maggio 1896, rip. in Gioacchino VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, Milano, ISPI, 1941, pag. 150.

[XXXVII] ALDROVANDI MARESCOTTI, Luigi, *Guerra diplomatica*, Verona, Mondadori, 1937, pag. 102.

[XXXVIII] PATERNÒ-CASTELLO, Antonino, marchese DI SAN GIULIANO all'ambasciatore del Re a Berlino, 29 luglio 1914, riportato in Antonio, SALANDRA, *La neutralità italiana*, Milano, Mondadori, 1928, pag. 94.

[XXXIX] PAOLETTI, Francesco, "1915 - Marina, guerra e grano", su "Rivista Marittima", anno CXLII, n. 9, settembre 2009.

[XL] Cfr: MAZZETTI, Massimo, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 1979; MEZZATESTA, Vittorio, *Carbone ed elettricità in Italia*, Città di Castello, Il Solco, 1920; NORSA, Luigi, "Il problema dell'energia termica in Italia", su "Industria", volume XXXIII, n. 8, 30 aprile 1919; "Energia idraulica mondiale nel 1915", su "Industria", volume XXXIII, n. 8, 30 aprile 1919, pag. 252.

[XLI] SALANDRA, Antonio, *La neutralità italiana*, Milano, Mondadori, 1927, pag. 190.

[XLII] POLLIO, Alberto, *Cenni sui provvedimenti indispensabili per migliorare le attuali condizioni dell'Esercito*, inviato il 30 marzo 1914 al Presidente del Consiglio dei Ministri, rip, in SALANDRA, op. cit., pag. 301-316.

[XLIII] Ministero della Guerra *Memoria circa provvedimenti per l'Esercito, dell'11 ottobre 1914*, rip., in SALANDRA, op. cit., pagg. 317-328, qui pag. 321.

[XLIV] Regio Decreto 15 aprile 1915, n. 672, *Provvedimenti ferroviari eccezionali da attuare in caso di mobilitazione*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 129, 1915.

[XLV] MONTI, Enrico, "*non si voleva correre il rischio di urtare la suscettibilità della nostra alleata austriaca colla costruzione di linee ferroviarie lungo la frontiera a scopi militari*" in "Il problema ferroviario militare in relazione alle operazioni di guerra", su "Rivista Militare italiana", anno II, n. 8, agosto 1928, VI E.F, pag. 1312.
[XLVI] SAVOJA, Umberto – DEGIANI, Stefano, *I principali mezzi tecnici di impiego militare*, Torino, Schioppo, 1930.
[XLVII] PAOLETTI, Ciro **"**La logistica dei combustibili della Marina durante la Grande Guerra", su "Marinai d'Italia", anno LX, n. 3/4, aprile 2016;
[XLVIII] PAOLETTI, Ciro, « L'adaptation de l'armée italienne aux conditions du combat en montagne entre 1915 et 1918 », su « Révue historiques des Armées », an LXX, n.° 278, 1er trimestre 2015.
[XLIX] SAVOJA, Umberto – DEGIANI, Stefano, *I principali mezzi tecnici di impiego militare*, Torino, Schioppo, 1930.
[L] Vedi anche ALBERTI, Mario, *La grande crisi – analisi dei fatti generali e tecnici e dei fattori psicologico-morali degli svolgimenti economici dal 1914 al 1934*, Milano, il Corbaccio, 1934.
[LI] "Energia idraulica mondiale nel 1915", su "Industria", volume XXXIII, n. 8, 30 aprile 1919, pag. 252.
[LII] MEZZATESTA, Vittorio, *Carbone ed elettricità in Italia*, Città di Castello, Il Solco, 1920 e NORSA, Luigi, "Il problema dell'energia termica in Italia", su "Industria", volume XXXIII, n. 8, 30 aprile 1919.
[LIII] PAOLETTI, Ciro, "How War World I electrified Italy 1915-1918", intervento presentato al XLIII Congresso annuale della International Commission of the History of Science & Technology - Symposium of Social History of Military Technology, Oporto, Universidade do Porto, 27 luglio 2016.
[LIV] PAOLETTI, Ciro, "Logistics dictates: how logistics dictated the reasons and the schedule of Italian neutrality and involvement in World War I, July 1914-May 1915", presentato al congresso internazionale "The Great War in 1915", Belgrado, Circolo ufficiali, 2 Novembre 2015.
[LV] Rip. in MONTI, op. cit., pag. 1329.
[LVI] FALDELLA, Emilio, *La grande guerra*, 2 voll., Milano, Longanesi, 1978, 2° vol., pag. 209.
[LVII] COMMISSIONE D'INCHIESTA SUI FATTI DI CAPORETTO, *Dall'Isonzo al Piave, 24 ottobre 1917 – 9 novembre 1917*, 2 voll., Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1919, II vol. *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, pag. 228.
[LVIII] MONTI, op. cit.
[LIX] Avverto una tantum che i dati qui riportati sono tutti presi da TERNA, *Dati storici*, edizione 2015, pagg. 155-183, tabelle da 50 a 59 e grafici 19 e 20.
[LX] CARPI, Agostino, *Sull'andamento dei servizi della Direzione generale delle Costruzioni navali – relazione del Direttore generale delle Costruzioni navali a S.E. il ministro della Marina – Anno X – Esercizio 1914-1915 - Riservato*, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1917, pagg. V-VI.
[LXI] MEZZATESTA, Vittorio, *Carbone ed elettricità in Italia*, Città di Castello, Il Solco, 1920; NORSA, Luigi, "Il problema dell'energia termica in Italia", su "Industria", volume XXXIII, n. 8, 30 aprile 1919; "Energia idraulica mondiale nel 1915", su "Industria", volume XXXIII, n. 8, 30 aprile 1919, pag. 252; RUGGERI, Giovanni – ADAMI, Sergio, "Lo sviluppo dell'energia idroelettrica in Italia", in *L'Acqua nei centocinquant'anni dell'unità d'Italia*, numero speciale de "L'Acqua", n. 6, 2011.
[LXII] PAOLETTI, Ciro, *How World War I electrified Italy 1915-1918*, presentato all'XI Symposium of Social History of Military Technology del XLIII Congresso annuale della International Commission of the History of Science & Technology, Oporto 27 luglio 2016.
[LXIII] *L'ammiragliato inglese annuncia che requisirà navi per il trasporto di carbone in Italia*, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 7, 13 febbraio 1916, pag. 150.
[LXIV] *Mentre il governo inglese dichiara di fare tutto il possibile per i mercantili necessari a rifornire l'Italia, a Londra il deputato Houston parla contro l'Italia sui noli*, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 18, 30 aprile 1916, pag. 402.
[LXV] *Accordo fra Inghilterra e Italia per le forniture di carbone*, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 31, 30 luglio 1916, pag. 106.
[LXVI] *Comincia dal 22 a Ventimiglia il trasporto via terra di 600 tonnellate di carbone inglese*, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 36, 3 settembre 1916, pag. 204.
[LXVII] *Rialzo del carbone alla borsa di Newcastle*, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 22, 28 maggio 1916, pag. 482.
[LXVIII] *Accordo con Londra per il ribasso dei noli per il carbone*, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 45, 5 novembre 1916, pag. 390.
[LXIX] CACCIA DOMINIONI DI SILLAVENGO, Paolo, *1915-1919 – diario di guerra*, Milano, Mursia, 1996, pag. 88.
[LXX] Ad esempio e in particolare DONATO, Leonardo, *Il pubere in armi: la naja di un ragazzo del '99*, Roma, Edizioni italiane di letteratura e scienze, 1985, ma anche LUSSU, Emilio, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 1976; MONELLI, Paolo, *Le scarpe al sole*, Milano, Mondadori, 1971, SALSA, Carlo, *Trincee*, Milano, Sonzogno, 1934.
[LXXI] KIPLING, Rudyard, *A pass, a King and a Mountain*, in *The War in the Mountains*, pag. 33.
[LXXII] STUPARICH, Carlo, in *Tutta la Guerra*, a cura di Giuseppe Prezzolini, Milano, Longanesi, 1968, pag. 294-5.
[LXXIII] STUPARICH, op. cit., pag. 292-6.
[LXXIV] SCARRY, Richard Mc Clure, *Tutto per aria*, Verona, Mondadori, 1972.

[LXXV] DOUHET, Giulio, "Le possibilità dell'aeronavigazione" su "Rivista Militare Italiana", n. VII, 16 luglio 1910.
[LXXVI] BARSALI, Mario, *Caproni Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto enciclopedico italiano, vol. 19, 1976, cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-caproni_(Dizionario_Biografico)/
[LXXVII] COSTANZI, Giulio, *Note sull'aeronautica postbellica*, estratto da "Le vie del mare e dell'aria", Genova, Tipografia Radio, 1922, pag. 4.
[LXXVIII] Per il periodo bellico, si vedano i dispacci di Carlotti in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, (d'ora in avanti MAE) *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in avanti DDI), Quarta serie 1908-1914, vol. XII, Quinta Serie 1914 - 1918, voll. da I al IX. Il IX volume è quello che copre il periodo autunnale del 1917 in cui l'ambasciatore fu richiamato a Roma in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre. Qui si farà riferimento esclusivamente al volume VII, relativo al periodo 1° gennaio – 15 maggio 1917, pubblicato a Roma dalla Libreria dello Stato nel 1978.
[LXXIX] Sua Eccellenza l'ambasciatore del Re Andrea Carlotti marchese di Riparbella a Sua Eccellenza il barone Sidney Sonnino, ministro degli Esteri del Regno d'Italia, Pietrogrado, 16 gennaio 1917, in DDI, cit. pag.70-71.
[LXXX] Le relazioni di Scialoja e del conte Aldrovandi Marescotti sono pubblicate in DDI, Quinta Serie, cit.
[LXXXI] Scialoja a Sonnino, Londra 18 gennaio 1917, L. [lettera] p. [personale], in DDI, cit., pag. 88.
[LXXXII] ALDROVANDI MARESCOTTI, Luigi, *Guerra diplomatica*, Verona, Mondadori, 1937, pag. 87
[LXXXIII] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 87.
[LXXXIV] Carlotti a Sonnino, Pietrogrado, T. [telegramma, da ora in poi T.] Gab. [Gabinetto, da ora in poi Gab.] S. [segreto, da ora in poi S.] 121/21, del 15 gennaio 1917, in DDI, cit. pag. 63.
[LXXXV] Ibidem.
[LXXXVI] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 88.
[LXXXVII] Ibidem.
[LXXXVIII] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., 89-92.
[LXXXIX] Idem.
[XC] Ibidem.
[XCI] Il ministro degli Esteri barone Sonnino agli ambasciatori a Londra marchese imperiali, a Parigi marchese Salvago Raggi e a Pietrogrado marchese Carlotti, con T. Gab. 121 del 27 gennaio 1917, rip in DDI, cit., pag. 117-118.
[XCII] Il ministro Sonnino agli ambasciatori a Londra Imperiali, a Parigi Salvago Raggi, a Pietrogrado Carlotti e al ministro presso il Governo Romeno a Jassy Fasciotti, con T. Gab. 78 del 17 gennaio 1917, rip in DDI, cit., pag. 74.
[XCIII] Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi e Carlotti, con T. Gab. 142 del 31 gennaio 1917, rip in DDI, cit., pag. 132.
[XCIV] S.E. il ministro Scialoja a S.E. il ministro Sonnino, Pietrogrado, T. Gab. 290/61 del 1° febbraio 1917, rip in MAE, *DDI*, cit., pag. 139
[XCV] Carlotti a Sonnino, Pietrogrado, T. Gab. 342/71 del 6 febbraio 1917, rip in DDI, cit., pag. 162.
[XCVI] Carlotti a Sonnino, Pietrogrado, T. Gab. 352/73 del 7 febbraio 1917, rip in DDI, cit., pag. 169.
[XCVII] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 92.
[XCVIII] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 93-94.
[XCIX] Ibidem.
[C] Carlotti a Sonnino, Pietrogrado, T. Gab. S. 321/63, del 3 febbraio 1917, in DDI, cit., pag. 150-151; il testo del programma era in francese ed è riportato qui integralmente.
[CI] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 93-94.
[CII] Romei Longhena a Sonnino, con T. 220 del 26 gennaio 1917, rip. in DDI, cit., pag. 114.
[CIII] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 93-94. Lo stesso rapporto fu pubblicato quarant'anni dopo in DDI, cit., pagg. 308-312.
[CIV] L'ambasciatore Carlotti a S.E. Paolo Boselli, presidente del consiglio dei ministri del Regno d'Italia, Pietrogrado, T. Gab. RR. [riservatissimo] p. 93 del 14 febbraio 1917, rip in DDI, cit., pag. 219-220.
[CV] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 114.
[CVI] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 115.
[CVII] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 111-113.
[CVIII] Carlotti a Sonnino, Pietrogrado, 3 febbraio 1917, T. Gab. s. 301/67, in DDI, cit., pag. 144.
[CIX] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 97.
[CX] Carlotti a Sonnino, Pietrogrado, 3 febbraio 1917, T. Gab. s. 301/67, in DDI, cit., pag. 144.
[CXI] Cfr. Scialoja a Sonnino, Pietrogrado, T. Gab. 348/89 del 6 febbraio 1917, rip in DDI, cit., pag. 163-164.
[CXII] Il ministro Sonnino agli ambasciatori Imperiali a Londra, Salvago Raggi a Parigi e Carlotti a Pietrogrado, T. Gab. 272, rip. in DDI, cit., pag. 246.
[CXIII] Carlotti a Sonnino, T. Gab. 523/105, del 5 febbraio 1917 da Pietrogrado, rip. in DDI, cit., pag. 277.
[CXIV] Cfr. Scialoja a Sonnino, cit, pag. 164.
[CXV] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 100.
[CXVI] Sonnino agli ambasciatori a Londra Imperiali, Parigi Salvago Raggi e Pietrogrado Carlotti, T. Gab. 205 dell'8 gennaio 1917, rip in DDI, cit., pag.164 nota 1.
[CXVII] Sonnino a Carlotti, T. R 6 del 4 gennaio 1917, rip in DDI, cit., pag. 13.

[CXVIII] Cfr. PAOLETTI, Francesco, *1915 - Marina, guerra e grano*, su "Rivista Marittima", anno CXLII, n. 9, settembre 2009.
[CXIX] Cfr. PAOLETTI, Ciro, *La Francia e la guerra del pane nel 1917-18*, su "Rivista Italiana Difesa", anno XXX, n. 10, ottobre 2011
[CXX] Cfr. Scialoja a Sonnino, Pietrogrado, T. Gab. 358/75 del 7 febbraio 1917, rip. in DDI, cit., pag. 168.
[CXXI] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 102.
[CXXII] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 102.
[CXXIII] Ibidem.
[CXXIV] Ibidem.
[CXXV] TALIANI DE MARCHIO, Francesco Maria, *Pietrogrado 1917*, Verona, Mondadori, 1935, pag. 39.
[CXXVI] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 106.
[CXXVII] Carlotti a Sonnino, con T. 433/90 del 15 febbraio 1917, rip. in DDI, cit., pag. 221.
[CXXVIII] Carlotti a Sonnino, con T. 174/348 del 19 gennaio 1917, rip. in DDI, cit., pag. 90.
[CXXIX] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 113.
[CXXX] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 107.
[CXXXI] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 108.
[CXXXII] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 106.
[CXXXIII] Carlotti a Sonnino, con T. Gab. 429/92 del 15 febbraio 1917, rip. in DDI, cit., pag. 223.
[CXXXIV] TALIANI DE MARCHIO, op. cit., pag. 18.
[CXXXV] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 93-94.
[CXXXVI] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 114-115.
[CXXXVII] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 109-110.
[CXXXVIII] ALDROVANDI MARESCOTTI, cit., pag. 109-110.
[CXXXIX] BANDINI, op. cit., pag. 124.
[CXL] Rip. in SILVESTRI, op. cit., cap. 8, pag. 458.
[CXLI] VOLPE, Gioacchino, *Ottobre 1917, dall'Isonzo al Piave,* Milano-Roma, Libreria d'Italia, 1930, pag. 102.
[CXLII] GATTI, Angelo, *Caporetto [Dal diario di guerra inedito, maggio-dicembre 1917]*, a cura di Alberto Monticone, Bologna, il Mulino, 1964, pag. 370.
[CXLIII] GATTI, op. cit., pag. 379.
[CXLIV] FALDELLA, op. cit., 2° vol., pag. 286.
[CXLV] Ibidem.
[CXLVI]Ibidem.
[CXLVII] Ibidem.
[CXLVIII] Trattandosi d'un mio amico, preferisco omettere il nome dell'autore e il titolo del libro, visto che nella versione pubblicata queste righe non ci sono; mi limito a dire che il libro fu pubblicato a Londra, da Robinson Little Brown Book nel 2018.
[CXLIX] PETITTI DI RORETO, Carlo, *Rapporto* prot. 2316, "riservato e personale", in data 10 ottobre 1916, riportato in MINISTERO DELLA DIFESA – STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918) Volume VII, tomo 3° - Le operazioni fuori del territorio nazionale: Albania, Macedonia, Medio Oriente*, Roma, USSME, 1983, pagg. 235-236.
[CL] CARACCIOLO DI FEROLETO, Mario, *Sintesi storico-politica della guerra mondiale 1914-1918*, Torino, Schioppo,1930, pag. 132.
[CLI] Rip. in CARACCIOLO, op. cit., pag. 187, la cui fonte originaria, come quella della successiva citazione, è il libro di GALLWITZ, *Erleben im Westen 1916-1918*, Berlino, E.S. Mittler & Sohn, 1932.
[CLII] Rip. in CARACCIOLO DI FEROLETO, op. cit., pag. 187, cfr. nota precedente.
[CLIII] Idem.
[CLIV] KABISCH, Ernst su "Kölnische Zeitung", del 18 gennaio 1923.
[CLV] BERNHARDI, Friedrich von, *Deutschlands Heldenkampf 1914-1918*, München, J. S. Lehmann, 1922, rip. FALDELLA, Emilio *La grande guerra*, 2 voll., Milano, Longanesi, 1978, vol. II, pag. 376.
[CLVI] HINDENBURG, Paul von, *Aus meinem Leben*, Leipzig, 1920, p. 416.
[CLVII]LUDENDORFF, Erich, *Briefe den Graf Otto von und zu Lerchenfeld am 7 November 1919*, rip. in FALDELLA, cit, ivi
[CLVIII] BERNHARDI, Friedrich von, *Denkwürdigkeiten aus meinem Leben. Nach gleichzeitigen Aufzeichnungen und im Lichte der Erinnerung.* E.S. Mittler & Sohn, Berlin 1927, p. 525-526.
[CLIX] Rip. in CARACCIOLO, op. cit., pag. 255.
[CLX] Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito – Roma, Fondo E 8, *Registro Commissione interalleata di Parigi*, busta 10 fasc. 3, *Parere collettivo circa eventuali condizioni di armistizio* - Versaglia 7 ottobre 1918.
[CLXI] AUSSME, Fondo E 8, *Registro Commissione interalleata di Parigi*, busta 9 Consiglio supremo di guerra, fasc.12, 8 *Sessione Versaglia 31 ottobre e 1°, 2, 3 e 4, novembre 1918*.

BIBLIOGRAFIA

NB. la bibliografia completa avrebbe preso ottanta pagine, perciò qui è riportata una selezione di testi

Economia di guerra e mobilitazione industriale

Accordo con Londra per il ribasso dei noli per il carbone, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 45, 5 novembre 1916, pag. 390.

Accordo fra Inghilterra e Italia per le forniture di carbone, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 31, 30 luglio 1916, pag. 106.

Alberti, Mario, *La grande crisi – analisi dei fatti generali e tecnici e dei fattori psicologico-morali degli svolgimenti economici dal 1914 al 1934*, Milano, il Corbaccio, 1934.

Alderotti, Enrico – Lombardo, Alessandro, *Ansaldo*, Roma, Rivista Marittima, 2005.

Aumenti di tasse, soprattasse e tariffe, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 39, 26 settembre 1915, pag. 270.

Barthou, Louis, *Le Dernier quart-d'heure*, su, "Lectures pour tous", Vingtième Année, Premier semestre, numéro 2, 15r octobre 1917, pag.123.

Breda, Renato, *Le cartoline dei prestiti di guerra (1915-1942)*, Roma, USSME, 1992.

Callegari, Paola – Pizzo, Marco, *Distruzione e conservazione – la tutela del patrimonio artistico durante la prima guerra mondiale*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2006.

Calmierato a 195 lire a tonnellata il prezzo del carbone fino al 30 settembre 1916, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 39, 24 settembre 1916, pag. 270

Calmierato il rame, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 40, 1° ottobre 1916, pag. 290.

Cappellano, Filippo, *La Vickers-Terni e la produzione di artiglierie in Italia nella Prima Guerra Mondiale*, in "Società Italiana di Storia Militare - Quaderno 1999", Roma, ESI, 2003.

Castronovo, Valerio, *La Banca Nazionale del Lavoro da Giolitti a Mussolini*, su "Storia Illustrata", anno XXV, n. 313, dicembre 1983.

Chiamate alle armi di varie classi, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 9, 27 febbraio 1916, pag. 184.

Comincia dal 22 a Ventimiglia il trasporto via terra di 600 tonnellate di carbone inglese, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 36, 3 settembre 1916, pag. 204.

Conti, Ettore, *Dal taccuino di un borghese*, Bologna, il Mulino, 1986.

De Marchi, Augusto, *Di un tornio italiano per la lavorazione di pezzi d'artiglieria*, su "Industria", volume XXXIII, n. 5, 15 marzo 1919.

Decreto Luogotenenziale 15 giugno 1915, n. 839, *Elencazione degli oggetti e materiali che devono considerarsi di contrabbando assoluto o relativo*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 150, del 15 giugno 1915.

Decreto Luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1277, *Approvazione del Regolamento per la mobilitazione industriale*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 214, del 28 agosto 1915.

Decreto Luogotenenziale 30 maggio 1915, n. 764, *Adempimento delle forniture militari durante lo stato di guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 149, 1915.

Decreto Luogotenenziale 31 maggio 1915, n. 765, *Mantenimento in vigore del trattato di commercio con l'Austria-Ungheria per le merci provenienti dai paesi ammessi al trattamento della nazione più favorita*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 140, 1915.

Decreto Luogotenenziale 6 giugno 1915, n. 826, *Concessione di motori e macchine agrarie agli agricoltori*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 148, 1915.

Decreto Luogotenenziale 8 agosto 1915, n. 1228, *Determinazione dei prezzi d'obbligo dei bovini per i rifornimenti delle amministrazioni militari durante la guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 203, del 16 agosto 1915.

Degli Esposti, Fabio, *L'arsenale di Piacenza*, su "Storia militare", n.7, apr. 1994

Del Vecchio, Edoardo, *Le spese militari nel bilancio dell'Italia (1861-1914)* , in, Rainero, Romain, H. - Alberini, Paolo (a cura di), *Le forze armate e la nazione italiana*, atti del Convegno CISM di Palermo del 24 e 25 ottobre 2002, Roma, CISM, 2003.

Emissione di buoni quinquennali per massimo di 100 milioni, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 41, 10 ottobre 1915, pag. 314.

Energia idraulica mondiale nel 1915, su "Industria", volume XXXIII, n. 8, 30 aprile 1919, pag. 252.

Esame delle miniere di ferro Cogne per un possibile sfruttamento, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 35, 29 agosto 1915, pag. 186.

Fatutta, Francesco, *Cento anni per l'Oto Melara*, su "Rivista Marittima", anno CXXXIX, gennaio 2006.

Fiori, Antonio, *"Una spaventosa sapiente organizzazione": lo scandalo dei cascami (1918)*, su "Rassegna storica delRisorgimento", anno XCIV, fascicolo I, gennaio-marzo 2007.
G.P., *Rassegna finanziaria*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 24, 13 giugno 1915, pag. 495.
Gancia, C., *Il servizio del pane per l'Esercito in pace ed in guerra*, su "Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari", anno III, n. 1, gennaio-febbraio 1936, anno XIV E.F.
Genova: problema sulle difficoltà d'importazione del carbone dall'Inghilterra, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 35, 29 agosto 1915, pag. 186.
Giordano, Nicolò – Sanchioli, Claudio, *La Milizia Nazionale Forestale 1926-1945: storia, uniformi, immagini*, Roma, EdAS, 2005.
Giuriati, Giovanni, *La vigilia*, Milano, Mondadori, 1930.
Gli Italiani della British Columbia per la Patria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 41, 8 ottobre 1916, pag. 308.
Il ministero del Tesoro comunica che nell'esercizio 1915-16 ci sono state maggiori entrate per 479 milioni pari alle spese di 15 gg di guerra, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 30, 23 luglio 1916, pag. 86.
Il ministro del Tesoro dà per buona la situazione finanziaria, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 51, 19 dicembre 1915, pag. 534.
Il nuovo prestito nazionale, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 27, 4 luglio 1915, pag. 22.
Il progresso della chimica applicata in Inghilterra durante la guerra, su "Industria", volume XXXIII, n. 1, 15 gennaio 1919.
Il successo del prestito, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 7, 13 febbraio 1916, pag. 144.
Il vertiginoso aumento dei prezzi dal principio della guerra europea, agosto 1914, a tutto il febbraio 1916, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 16, 16 aprile 1916, pag. 354.
In pro della Patria nella colonia italiana di San Paulo del Brasile, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 28, 9 luglio 1916, pag. 35.
L'ammiragliato inglese annuncia che requisirà navi per il trasporto di carbone in Italia, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 7, 13 febbraio 1916, pag. 150.
L'industria zuccheriera italiana, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 4, 27 gennaio 1918.
La Svezia avverte l'Inghilterra che, se continua a comportarsi così, potrebbe lasciare la neutralità, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 6, 6 febbraio 1916, pag. 130.
Le urgenti necessità della guerra e le nuove tasse, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLII, n. 44, 31 ottobre 1915, pag. 353.
Legge 21 marzo 1915, n. 273, *Provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 72 straordinaria, 1915.
Lo sforzo finanziario dell'Italia per la guerra 1915-18, su "Le vie d'Italia", anno XLVI, n. 1, gennaio 1940, pag. 22.
Majer Rizzioli, Elisa, *Il nostro bel rame*, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 17, 28 aprile 1918.
Mazzetti, Massimo, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, Roma, SME Uff.St., 1979.
Meccariello, Pierpaolo, *Le politiche di controllo dei consumi in Italia nei due conflitti mondiali*, in *Conflitti militari e popolazioni civili*, Atti del XXXIV Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare, Roma, CISM, 2009.
Mentre il governo inglese dichiara di fare tutto il possibile per i mercantili necessari a rifornire l'Italia, a Londra il deputato Houston parla contro l'Italia sui noli, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 18, 30 aprile 1916, pag. 402.
Mezzatesta, Vittorio, *Carbone ed elettricità in Italia*, Città di Castello, Il Solco, 1920.
Monti, Mario, *L'Italia e il mercato mondiale del petrolio*, Roma, Tipografia sallustiana, 1930.
Norsa, Luigi, *Il problema dell'energia termica in Italia*, su "Industria", volume XXXIII, n. 8, 30 aprile 1919.
Nouschi, André, *Le lotte per il petrolio nel Medio Oriente*, Milano, Mursia, 1971.
Nuove imposte, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 44, 31 ottobre 1915, pag. 378.
Nuove tasse per 200 milioni, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 47, 19 novembre 1916, pag. 430.
Officina italiana per la costruzione di motori (Ansaldo-San Giorgio), su "Industria", volume XXXIII, n. 6, 31 marzo 1919.
Ogliari, Francesco, *1871-1906: il treno esce dalla montagna*, su "Storia Illustrata", anno XXII, n. 270, maggio 1980.
Pallottino, Paola, *Le immagini del salasso: iconografia dei Prestiti italiani di guerra 1916-1920*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", Bologna, anno XXXVI, 1991.
Pavone, Giuseppe, *Ferrovieri in marcia*, Roma, Domograf, 2002.
Per il prestito nazionale – la sottoscrizione nella colonia italiana di San Paulo (Brasile) – l'opera della Banca Francese e Italiana per l'America del Sud, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 27, 2 luglio 1916, pag. 16.
Per la spada, per l'aratro, per la prora: l'ILVA, la grande produttrice dell'acciaio, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 7, 17 febbraio 1918.

Pietrangeli, Mario, *Storia dei reparti militari ferroviari nel mondo dei trasporti militari e dei materiali ferroviari per le emergenze civili e militari*, su "Studi storico-militari 2007", Roma, USSME, 2009.
Pour que le blocus soit une réalité, su, "Lectures pour tous", Vingtième Année, Premier semestre, numéro 1, 1er octobre 1917, pag.
Produzione dell'acciaio in Germania nell'ultimo quinquennio 1914-1918, su "Industria", volume XXXIII, n. 6, 31 marzo 1919.
Quarto Prestito Nazionale, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 5, 4 febbraio 1917, pag. 85.
Quel che vede un ingegnere nelle terre liberate, su "Industria", volume XXXIII, n. 4, 28 febbraio 1919, pag. 122.
Rassegna finanziaria, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 19, 7
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 8, 24 febbraio 1918, pag. 147.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 2, 13 gennaio 1918, pag. 22.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 50, 12 dicembre 1915, pag. 486.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 44, 31 ottobre 1915, pag. 353.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 41, 10 ottobre 1915, pag. 312.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 36, 5 settembre 1915, pag. 186.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 28, 9 luglio 1916, pag. 37.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 33, 13 agosto 1916, pag. 126.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 11, 12 marzo 1916, pag. 209.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 37, 10 settembre 1916, pag. 209.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 46, 12 novembre 1916, pag. 389.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 51, 17 dicembre 1916, pag. 484.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 41, 8 ottobre 1916, pag. 289.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 24, 11 giugno 1916, pag. 503.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 16, 16 aprile 1916, pag. 337.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 19, 13 maggio 1917, 4 copertina.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 2, 14 gennaio 1917, pag. 26.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 6, 11 febbraio 1917, pag. 107.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 23, 10 giugno 1917, pag. 497.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 10, 11 marzo 1917, pag. 187.
Rassegna finanziaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 14, 8 aprile 1917, pag. 283.
Regio Decreto 1° agosto 1914, n. 758, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 183 straordinaria, 1914.
Regio Decreto 1° aprile 1915, n. 428, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 91 del 10 aprile 1915.
Regio Decreto 10 giugno 1915, n. 825, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 148 dell'8 giugno 1915.
Regio Decreto 12 novembre 1914, n. 1232, *Divieto di riesportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 272, 1914.
Regio Decreto 15 aprile 1915, n. 468, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 96 del 16 aprile 1915.
Regio Decreto 15 giugno 1915, n. 859, *Emissione di un nuovo prestito nazionale*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 152, del 17 giugno 1915.
Regio Decreto 2 maggio 1915, n. 564, *Deposito nelle zone di vigilanza delle merci di proibita esportazione*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 111, 1915.
Regio Decreto 22 aprile 1915, n. 506, *Requisizioni militari*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 104, 1915.
Regio Decreto 22 novembre 1914, n. 1278, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 280 del 23 novembre 1914.
Regio Decreto 23 marzo 1915, n. 297, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 76 del 25 marzo 1915.
Regio Decreto 24 maggio 1915, n. 697, *Divieto di ogni traffico di esportazione, importazione e transito fra il territorio del regno e le sue colonie e il territorio della monarchia austro-ungarica*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 130, 1915.
Regio Decreto 27 dicembre 1914, n. 1415, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 2 del 4 gennaio 1915.
Regio Decreto 28 ottobre 1914, n. 1186, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 264 del 4 novembre 1914.
Regio Decreto 29 aprile 1915, n. 561, *Esonero dal servizio militare dei militari in congedo richiamati che prestino l'opera loro presso stabilimenti od imprese che provvedono materiali o lavori per conto del r. esercito e della r. marina*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 115, 1915.
Regio Decreto 31 gennaio 1915, n. 55, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 28 del 2 febbraio 1915.

Regio Decreto 6 agosto 1914, n. 790, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 188, 1914.
Regio Decreto 6 maggio 1915, n. 586, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 115 dell'8 maggio 1915.
Regio Decreto 7 febbraio 1915, n. 73, *Divieto di esportazione di merci*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 28 del 9 febbraio 1915.
Regio Decreto Legge 8 luglio 1915, n. 1028, *Proroga fino a tutto il giorno 18 luglio 1915 dei termini d'emissione di un nuovo prestito nazionale stabilito col Regio Decreto 15 giugno 1915, n. 859*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 1, del luglio 1915.
Rialzo del carbone alla borsa di Newcastle, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 22, 28 maggio 1916, pag. 482.
Roma 9 marzo: il governo vieta alle amministrazioni pubbliche di fare contratti senza il preventivo assenso del Tesoro, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 11, 18 marzo 1917, 4 copertina.
Roma, 1° aprile: decretata l'emissione di buoni di cassa cartacei da 1 e 2 lire con facoltà al Tesoro di far cessare la circolazione delle monete divisionarie d'argento per la durata della guerra, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 15, 15 aprile 1917, 4 copertina.
Roma, 15 aprile: decretata una tassa progressiva sulla vendita di gemme, gioielli, oreficerie e argenterie, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 17, 29 aprile 1917, 4 copertina.
Roma, 20 febbraio: prorogate le sottoscrizioni al prestito di guerra, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 9, 4 marzo 1917, 4 copertina.
Roma, 21 gennaio: con decreto luogotenenziale è autorizzata l'emissione di un quarto prestito nazionale, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 5, 4 febbraio 1917, 4 copertina.
Roma, 27 marzo: emissione di buoni del Tesoro, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 14, 8 aprile 1917, 4 copertina.
Scardaccione Francesca Romana (a cura di), *Ministero per le armi e munizioni: contratti*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1995.
Scardin, Francesco, *I grandi fattori della resistenza nelle retrovie*, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 3, 20 gennaio 1918.
Scardin, Francesco, *Un alto primato sulle vie della resistenza* (Ceretti&Tanfani), su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 13, 31 marzo 1918.
Scardin, Francesco, *Un alto primato sulle vie della resistenza* (Ceretti&Tanfani),, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 14, 7 aprile 1918.
Silvestri, Mario, *Isonzo 1917*, Torino, Einaudi, 1965.
Sottoscritti 1104 milioni di lire del prestito nazionale, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 31, 1° agosto 1915, pag. 106.
Stabilita l'emissione di buoni del tesoro per 300 milioni, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 44, 31 ottobre 1915, pag. 378.
Stampa di biglietti da 5 lire per 150 milioni, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 38, 19 settembre 1915, pag. 250.
Tarozzi, Fiorenza, *Il cuore e il portafoglio: gli Italiani di fronte ai prestiti di guerra*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", Bologna, anno XXXVI, 1991.
Tassa sugli olii minerali, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 42, 17 ottobre 1915, pag. 334.
Trattative a Ginevra cogli alleati per il controllo sulle merci esportate in Svizzera, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 34, 22 agosto 1915, pag. 166.
Vietata in Olanda l'esportazione del caucciù e della guttaperca manifatturata, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 6, 6 febbraio 1916, pag. 130.
Washington 4 maggio: concessi all'Italia 500 milioni di lire in prestito, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 19, 13 maggio 1917, 4 copertina.
Zischka, Anton, *La guerra per il petrolio*, Milano, Bompiani, 1942.

Ferrovie

Baldini, Antonio, *Dal fronte: vie, retrovie, baracche e trincee – Poca malinconia (treno ospedale)*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 23, 10 giugno 1917, pag. 487.
C.A.M., *Come si costruisce una teleferica*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 15, 15 aprile 1917.
Decreto Luogotenenziale 24 giugno 1915, n. 932, *Provvedimenti di tariffa per i trasporti di merci a favore della regione adriatica*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 163, del 30 giugno 1915.
Ferrovie dello Stato, *Regolamento attuativo del r. decreto 15 aprile 1915, n. 672 inerente il Servizio viaggiatori, bagagli e merci*, del 29 maggio 1915, in "Lex", anno 1915, 2° semestre, Torino, UTET 1915, pag. II-101.

I massimi esponenti di una grande alleanza (teleferiche), su "L'Illustrazione italiana", anno XLV, n. 38, 22 settembre 1918.
Monti, Enrico, *Il problema ferroviario militare in relazione alle operazioni di guerra*, su "Rivista Militare italiana", anno II, n. 8, agosto 1928, VI E.F.
Paoletti, Ciro – Marzocchi, Giancarlo, *Treni e militari italiani,* Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 2017.
Paoletti, Ciro, *Guerra e ferrovie in Italia, 1915-18/ War and railways in Italy 1915-18*, su "History&Uniforms", anno I, n. 10-2016;
Paoletti, Ciro, *How War World I electrified Italy 1915-1918*, presentato all'XI Symposium of Social History of Military Technology del XLIII Congresso annuale della International Commission of the History of Science & Technology, Oporto 27 luglio 2016.
Paoletti, Ciro, *I trasporti terrestri per la Marina durante la Grande Guerra*, su "Marinai d'Italia", anno LX, n. 8/9, ottobre-novembre 2016;
Paoletti, Ciro, *War and railways in Italy 1915-1918,* presentato al XLI Congresso annuale della International Commission of the History of Science & Technology, Symposium - Social History of Military Technology, Università di Brasov, 30 Luglio 2014.
Pavone, Giuseppe, *Ferrovieri in marcia*, Roma, Domograf, 2002.
Pietrangeli, Mario, *Storia dei reparti militari ferroviari nel mondo dei trasporti militari e dei materiali ferroviari per le emergenze civili e militari*, su "Studi storico-militari 2007", Roma, USSME, 2009.
Regio Decreto 15 aprile 1915, n. 672, *Provvedimenti ferroviari eccezionali da attuare in caso di mobilitazione*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 129, 1915.
Regio Decreto 2 maggio 1915, n. 633, *Istruzioni per la difesa delle coste e la protezione delle ferrovie in guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 121, 1915.
Regio Decreto 25 maggio 1915, n. 779, *Riduzione delle tariffe dei trasporti ferroviari per le stazioni del versante Adriatico*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 143, 1915.
Tre milioni per gli stipendi dei ferrovieri, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 33, 15 agosto 1915, pag. 146.
Tripodì, Edoardo, *Nelle retrovie italiane due tipi di vagoni FS specializzati al servizio del Regio Esercito*, su "La Grande Guerra – storia e storie della Prima Guerra Mondiale", anno III, n 10, luglio-settembre 2012.
Tripodì, Edoardo, *Tra treni e cannoni*, su "La Grande Guerra – storia e storie della Prima Guerra Mondiale", anno III, n 10, luglio-settembre 2012.

Irredenti e terre irredente

A Trento: revolverate contro… Dante, su "La guerra europea", n. 17, 23 maggio 1915, pag. 258.
Anche la Divina Commedia! su "La guerra europea", n. 23, 10 gennaio 1915, pag. 362.
Arrestato dagli austriaci il podestà di Gorizia, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 28, 11 luglio 1915, pag. 46.
Astori, Bruno, *Il prodigio di Fiume*, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 8, 24 febbraio 1918.
Barbiera, Raffaello, *Il nuovo martire dell'Italia: CESARE BATTISTI,* in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno III, fasc. III-IV, maggio-agosto 1916.
Ceschin, Daniele, *La grande guerra dei civili: profughi, internati, irredenti*, in Monticone, Alberto – Scandaletti, Paolo (a cura di), *Sui campi di battaglia per conoscere la storia*, Udine, Paolo Gaspari, 2010.
Dall'Italia irredenta: i trepidi giorni di Trieste, su "La guerra europea", II serie, n. 10, 4 aprile 1915, pag. 146.
Decreto lugotenenziale di pensione annua di 1880 lire alla vedova e 600 al figlio di italiano giustiziato dall'Austria per motivi di guerra, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 38, 17 settembre 1916, pag. 250.
Finzi, Ida, *Storia di due poetesse e di un commissario austriaco*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 34, 22 agosto 1915, pag. 163.
Gasparini, L., *Scipio Slataper e l'intervento*, in atti del XXIX Congresso di Storia del Risorgimento, Trieste, 4-6 novembre 1950, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno XXXVIII, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1951.
Intermezzi: Wilson, la pace, l'amore e l'Adriatico, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 3, 20 gennaio 1918.
L'Austria fa il deserto nel Trentino, su "La guerra europea", n. 13, 25 aprile 1915, pag. 208.
La società Minerva di Trieste sciolta dal governo austriaco, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 39, 24 settembre 1916, pag. 256.
Librofobia in Austria, su "La guerra europea", n. 22, 3 gennaio 1915, pag. 351.
Mandati da Trieste a Vienna tutti gli archivi pubblici e le casse dei vari enti, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 43, 22 ottobre 1916, pag. 350.
Nell'Italia irredenta: Trento, su "La guerra europea", n. 15, 9 maggio 1915, pag. 238.

Paoletti, Ciro, *Ricalcolo dei volontari italiani della Grande Guerra,* su "Bollettino dell'Ufficio Storico dell'Esercito", anno II, 2018.
Per il pane a Trieste, su "La guerra europea", n. 15, 9 maggio 1915, pag. 240.
Poesia proibita, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 43, 24 ottobre 1915, pag. 349.
Sforza, Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944.
Speciale benevolo trattamento ai Trentini e Triestini in Francia, su "La guerra europea", II serie, n. 9, 28 marzo 1915, pag. 129.
Sul confine, su "La guerra europea", n. 17, 23 maggio 1915, pag. 258.
Trieste in angosciosi tumulti, su "La guerra europea", n. 14, 2 maggio 1915, pag. 223.
Trieste senza pane! su "La guerra europea", n. 13, 25 aprile 1915, pag. 208.
Trieste soffre e spera, su "La guerra europea", II serie, n. 6, 7 marzo 1915, pag. 93.
Trieste: la città angosciata, su "La guerra europea", n. 13, 25 aprile 1915, pag. 207.
Zaniboni, Eugenio, *Battisti: il pellegrino della guerra*, su "Historia", anno XIX, n. 211, luglio 1975.
Zugaro, Fulvio – Buy, Carlo – Consoli, Francesco – Bassi, Ugo, *La forza dell'Esercito – statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Roma, Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, 1927.

Logistica e rifornimenti

Alberti, Mario, *La grande crisi – analisi dei fatti generali e tecnici e dei fattori psicologico-morali degli svolgimenti economici dal 1914 al 1934*, Milano, il Corbaccio, 1934.
Auditore, Amedeo, *Il segno crociato del bene*, Roma, Au. De., 1956.
Cappellano, Filippo – Crociani, Piero – Dell'Uomo, Franco, *L'Esercito Italiano*, Roma, USSME, 2004.
Ceva, Lucio, *Le Forze Armate*, Torino, Utet, 1981.
Conti, Ettore, *Dal taccuino di un borghese*, Bologna, il Mulino, 1986.
De Biase, Carlo, *L'aquila d'oro – Storia dello Stato Maggiore italiano, 1861-1945*, Milano, Edizioni de il Borghese, 1969.
Decreto Luogotenenziale 1° agosto 1915, n. 1165, *Provvedimenti per il rifornimento delle calzature all'esercito ed all'armata*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 194, del 5 agosto 1915.
Decreto Luogotenenziale 11 luglio 1915, n. 1053, *Organizzazione per l'incetta metodica di animali bovini nel territorio nazionale durante la guerra e norme relative*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 177, del 16 luglio 1915.
Decreto Luogotenenziale 11 luglio 1915, n. 1076, *Privilegi accordati per i crediti concernenti la fornitura di oggetti o articoli occorrenti alla conservazione e difesa dello Stato*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 177, del 16 luglio 1915.
Decreto Luogotenenziale 8 agosto 1915, n. 1228, *Determinazione dei prezzi d'obbligo dei bovini per i rifornimenti delle amministrazioni militari durante la guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 203, del 16 agosto 1915.
Esercito Italiano: storia e tradizioni, Roma, USSME, 2008.
Foà, Carlo, *L'alimentazione del soldato*, su "Gerarchia", anno XIII, n. 4, aprile 1935, pag. 463.
Fracchiolla, Michele, *I 120 anni del Corpo di Commissariato dell'Esercito*, su "Rivista Militare",n.6, 1993.
Gancia, C., *Il servizio del pane per l'Esercito in pace ed in guerra*, su "Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari", anno III, n. 1, gennaio-febbraio 1936, anno XIV E.F.
Genio - Trasmissioni, Roma, Rivista Militare, 1980.
Giglio, Vittorio, *Milizie ed eserciti d'Italia*, Milano, Ceschina, 1927.
Gooch, John, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.
Il Corpo degli Ingegneri dell'Esercito, Firenze, IGMI, 2007.
Legge 21 marzo 1915, n. 273, *Provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 72 straordinaria, 1915.
Paoletti, Ciro – Marzocchi, Giancarlo, *Treni e militari italiani*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 2017.
Paoletti, Ciro, *Il servizio del pane nel Regio Esercito prima della Seconda Guerra Mondiale*, su "Storia militare", anno XXI, n. 233, febbraio 2013.
Paoletti, Ciro, *Logistics dictates: how logistics dictated the reasons and the schedule of Italian neutrality and involvement in World War I, July 1914-May 1915*, presentato al congresso internazionale "The Great War in 1915", Belgrado, Circolo ufficiali, 2 Novembre 2015, ,
Pavone, Giuseppe, *Ferrovieri in marcia*, Roma, Domograf, 2002.
Pietrangeli, Mario, *Storia dei reparti militari ferroviari nel mondo dei trasporti militari e dei materiali ferroviari per le emergenze civili e militari*, su "Studi storico-militari 2007", Roma, USSME, 2009.
Regio Decreto 22 aprile 1915, n. 506, *Requisizioni militari*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 104, 1915.
Regio Decreto 26 giugno 1915, n. 993, *Provvedimenti intesi ad assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed all'armata durante lo stato di guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 167, del 5 luglio 1915.

Regio Decreto 29 aprile 1915, n. 561, *Esonero dal servizio militare dei militari in congedo richiamati che prestino l'opera loro presso stabilimenti od imprese che provvedono materiali o lavori per conto del r. esercito e della r. marina*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 115, 1915.
Santi-Mazzini, Giovanni, *Le armate e le potenze europee da Carlo Magno al 1914: Regno d'Italia, Impero Britannico, Impero Russo, Polonia, Impero Ottomano, Paesi Bassi, Regni Scandinavi e Belgio*, in *Militaria: storia, battaglie, armate*, 12 voll. Milano, Il Giornale, 2006, vol. 2°.
Santi-Mazzini, Giovanni, *Le armate e le potenze europee da Carlo Magno al 1914 – l'impresa militare europea dall'antichità al XVI secolo: Impero Germanico, Impero Austro-Ungarico, Repubblica Francese*, in *Militaria: storia, battaglie, armate*, 12 voll. Milano, Il Giornale, 2006, vol. 1°.
Saporiti, Maurizio, *Gli animali e la guerra – addestramento e impiego degli animali nell'Esercito Italiano 1861-1943*, Roma, USSME, 2010.
Viazzi, Luciano, *Gli Alpini*, Roma, Ciarrapico, 1978.
Zavarella, Carmine, *Evoluzione storica della razione militare dall'antichità a oggi*, in *Studi storico-militari 2002*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2004.
Zischka, Anton, *La guerra per il petrolio*, Milano, Bompiani, 1942.

Mobilitazione, reclutamento e avanzamento

Ammessi per decreto i volontari diciassettenni nell'esercito per la durata della guerra, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 24, 11 giugno 1916, pag. 522.
Arrivati a Genova dall'America 1500 richiamati, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 46, 14 novembre 1915, pag. 418.
Arrivati a Napoli da New York 1700 richiamati, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 36, 5 settembre 1915, pag. 210.
Botti, Ferruccio, *La mobilitazione in Italia: precedenti storici*, Roma, Rivista Militare, 1991.
Caforio, Giuseppe, *Cento anni di reclutamento*, su "Rivista Militare", anno CXXXIX, n. 5, settembre - ottobre 1995.
Ceva, Lucio, *Le Forze Armate*, Torino, Utet, 1981.
Chiamata alle armi della prima e seconda categoria delle classi 1883, 1884, 1885, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 42, 17 ottobre 1915, pag. 333.
Chiamata alle armi delle classi 1884-1888, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 31, 1° agosto 1915, pag. 106.
Chiamata alle armi per le classi 1883-1885, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 46, 14 novembre 1915, pag. 416.
Chiamata alle armi per le classi 1884-1886 e per la terza categoria della 1881, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 36, 5 settembre 1915, pag. 210.
Chiamata dell'intera classe 1897 e dei riformati di mare dalla 1882 alla 1888, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 38, 17 settembre 1916, pag. 250.
Chiamata della terza categoria della classe 1880 e degli Alpini della 1876, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 18, 30 aprile 1916, pag. 402.
Chiamata delle classi 1882-1884, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 43, 24 ottobre 1915, pag. 352.
Chiamate a nuova visita le classi 1876-1881 riformati inclusi, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 42, 15 ottobre 1916, pag. 330.
Chiamate alle armi la seconda e terza categoria delle classi 1882 e 1883 dell'artiglieria pesante campale e da fortezza e 1887-88 dell'artiglieria a cavallo, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 3, 16 gennaio 1916, pag. 70.
Chiamati a nuova visita i riformati della leva di mare delle classi 1882-1888, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 31, 30 luglio 1916, pag. 106.
Chiamati alle armi i riservisti di terza categoria della classe 1878, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 47, 19 novembre 1916, pag. 430.
Chiamati alle armi i riservisti di terza delle classi 1876-77 e tutti i medici dalla 1884 in poi, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 48, 26 novembre 1916, pag. 450.
Chiassate studentesche per la concessione del 6 e del passaggio senza esami a quelli della classe 1897 chiamati alle armi, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 21, 21 maggio 1916, pag. 462.
Crescenzi, Andrea, *Nascita ed evoluzione degli ufficiali di complemento*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico", anno V, n. 10, luglio-dicembre 2005.
De Biase, Carlo, *L'aquila d'oro – Storia dello Stato Maggiore italiano, 1861-1945*, Milano, Edizioni de il Borghese, 1969.
Decreto Luogotenenziale 1° agosto 1915, n. 1166, *Nuova visita agli inscritti di leva ed ai militari stati riformati nelle leve sulle classi 1892, 1893 e 1894*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 195, del 6 agosto 1915.

Decreto Luogotenenziale 11 luglio 1915, n. 1062, *Disposizioni per l'avanzamento degli ufficiali in congedo richiamati in servizio per ragioni di guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 176, del 15 luglio 1915.
Decreto Luogotenenziale 11 luglio 1915, n. 1064, *Provvedimenti per i funzionari o impiegati dello Stato richiamati alle armi nel regio esercito e nella regia marina*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 176, del 15 luglio 1915.
Decreto Luogotenenziale 11 luglio 1915, n. 1074, *Riabilitazione per merito di guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 177, del 16 luglio 1915.
Decreto Luogotenenziale 11 luglio 1915, n. 1083, *Riassunzione in servizio per la durata della guerra e col loro grado degli ufficiali dimissionari, degli eliminati dai ruoli e dei revocati*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 179, del 19 luglio 1915.
Decreto Luogotenenziale 11 luglio 1915, n. 1084, *Riduzione della permanenza nel grado di sottotenente in servizio attivo e istituzione di una categoria speciale di "aspiranti ufficiali di complemento"*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 179, del 19 luglio 1915.
Decreto Luogotenenziale 11 luglio 1915, n. 1085, *Determinazione dell'epoca in cui debbono aver luogo le promozioni degli ufficiali in tempo di guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 179, del 19 luglio 1915.
Decreto Luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887, *Esonerazioni temporanee dal servizio effettivo sotto le armi*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 158, del 24 giugno 1915.
Decreto Luogotenenziale 24 giugno 1915, n. 903, *Disposizioni relative al matrimonio dei militari durante la guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 158, del 24 giugno 1915.
Decreto Luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1162, *Assimilazione provvisoria ai gradi del r. esercito degli iscritti al personale dell'associazione italiana della "Croce Rossa"*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 192, del 4 agosto 1915.
Decreto Luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1163, *Inizio nel 1915 delle operazioni di leva sui nati nel 1896*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 194, del 5 agosto 1915.
Decreto Luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1017, *Norme relative alle promozioni nei gradi da ufficiale*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 172, del 10 luglio 1915.
Decreto Luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1018, *Estensione delle norme relative all'avanzamento nel regio esercito*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 172, del 10 luglio 1915.
Decreto Luogotenenziale 8 agosto 1915, n. 1194, *Modificazioni sull'avanzamento nel regio esercito durante il tempo di guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 198, del 10 agosto 1915.
Decreto Luogotenenziale 8 agosto 1915, n. 1217, *Concessione al comando supremo dell'esercito di fare promozioni provvisorie in tutti i gradi di ufficiale*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 202, del 14 agosto 1915.
Del Giudice, Vittorio – Silvestri, Alberto, *Il Corpo Veterinario Militare – storia e uniformi*, Bologna, Edagricole, 1984.
Disposizione esecutiva del Ministero della Guerra, *Nomina di trecento sottotenenti di complemento di amministrazione*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 215, del 26 agosto 1915.
Fatto a Messina il primo matrimonio di guerra per procura, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 29, 18 luglio 1915, pag. 66.
Gabriele, Mariano, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla Grande Guerra (1861-1915) – piani e studi operativi italiani verso la Francia durante la Triplice Alleanza*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2005.
Giurano a Modena 1800 allievi ufficiali, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 16, 16 aprile 1916, pag. 360.
Gooch, John, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.
Ilari, Virgilio, *Storia del servizio militare in Italia*, Roma, Ce.Mi.S.S. - Riv.Mil., 1991.
Indetta la leva della classe 1896, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 33, 15 agosto 1915, pag. 146.
Manifesto del Ministero della Guerra, *Chiamata alle armi di militari di 1ª, 2ª e 3ª categoria in congedo illimitato*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 212, del 30 agosto 1915.
Manifesto del Ministero della Guerra, *Nuovi corsi accelerati per allievi ufficiali di complemento*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 212, del 26 agosto 1915.
Mazzetti, Massimo, *L'Esercito Italiano nella Triplice Alleanza – aspetti della politica estera 1870-1914*, Napoli, ESI, 1980.
Ministero della Guerra, *Chiamata alle armi*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 192, del 3 agosto 1915.
Modifica delle norme per le nomine e promozioni degli ufficiali dell'Esercito, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 37, 12 settembre 1915, pag. 230.
Nuova chiamata alle armi, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 7, 13 febbraio 1916, pag. 144.
Nuova visita per i riformati delle classi 1882-1885, 1895 e chiamata della 1897, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 16, 16 aprile 1916, pag. 360.
Paoletti, Ciro, *Italian volunteers since 1914 on*, presentato al congresso "The volunteers in the Great War", Belgrado, Circolo ufficiali, 18 ottobre 2016.
Paoletti, Ciro, *Ricalcolo dei volontari italiani della Grande Guerra*, su "Bollettino dell'Ufficio Storico dell'Esercito", anno II, 2018.

Paoletti, Ciro, *World War I veterans in Italy*, presentato alla16th Annual Conference del Partnership for Peace Consortium –Conflict Studies Working Group, Lubiana, 4-8 luglio 2016.
Regio Decreto 1° luglio 1915, n. 1072, *Concessione di ricompense per merito di guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 178, del 17 luglio 1915.
Regio Decreto 10 giugno 1915, n. 966, *Nomina di ufficiali di complemento, limitatamente al grado di tenente, in alcune categorie di cittadini per la durata della guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 166, del 3 luglio 1915.
Regio Decreto 15 agosto 1915, n. 1259, *Amnistia a militari disertori anteriormente al 24 maggio 1915*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 210, del 24 agosto 1915.
Revisione dei riformati delle classi 1892-1894, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 33, 15 agosto 1915, pag. 146.
Richiamo degli alpini della classe 1884 e degli sciatori della 1876, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 42, 17 ottobre 1915, pag. 334.
Richiamo delle reclute e rivedibili delle classi 1876-1881, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 52, 24 dicembre 1916, pag. 514.
Rochat, Giorgio, *Il controllo politico delle Forze Armate dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in Forcella, Enzo, (a cura di), *Il potere militare in Italia*, Bari, Laterza, 1971.
Roma, 1° febbraio: decreto luogotenenziale che indice l'arruolamento dei nati nel primo quadrimestre del 1899, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 6, 11 febbraio 1917, 4 copertina.
Roma, 16 febbraio: chiamata alle armi della classe 1898, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 8, 25 febbraio 1917, 4 copertina.
Roma, 17 aprile: fissata la statura minima dei soldati a 1,50 metri, dichiarati rivedibili quelli fra 1,48 e 1,50 e ordinata la revisione dei riformati delle classi dalla 1889 alla 1898, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 17, 29 aprile 1917, 4 copertina.
Roma, 8 maggio: richiamati i riformati per altezza delle classi 1889-1898, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 20, 20 maggio 1917, 4 copertina.
Rosai, Ottone, *Ricordi d'un fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1955.
Santoro de Costantino, Nuncia, *Le guerre degli altri: gli Italiani nel Brasile meridionale (1835-1945)*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno XCVII, fascicolo II, aprile-giugno 2010.
Scala, Edoardo, *Storia delle fanterie italiane - i volontari di guerra*, Roma, Ispettorato Arma di Fanteria, 1955.
Speciale distintivo per i militari del Regio Esercito ex piloti in guerra, su "Le vie d'Italia", anno XLIV, n. 10, ottobre 1938, pag. 1186.
Tre milioni al commissariato all'emigrazione per rimborso spese e sussidi ai rimpatriandi, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 50, 12 dicembre 1915, pag. 510.
Zugaro, Fulvio – Buy, Carlo – Consoli, Francesco – Bassi, Ugo, *La forza dell'Esercito – statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Roma, Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, 1927.

Spionaggio, informazioni e controspionaggio 1914-1918

Adami, Michela, *L'Esercito Italiano e l'interrogatorio dei prigionieri nella Grande Guerra*, su "Studi Storico Militari 2008", Roma, USSME, 2010.
Altri particolari da Lugano sugli attentati dinamitardi contro l'Italia, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 50, 12 dicembre 1915, pag. 510.
Arrestate a Lugano due spie attive contro l'Italia, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 46, 14 novembre 1915, pag. 418.
Arrestati a Torino vari impiegati dell'Istituto Schimmelpfeng, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 4, 23 gennaio 1916, pag. 90.
Arrestato a Losanna per sospetto di spionaggio il direttore dell'agenzia tedesca Wolf, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 35, 27 agosto 1916, pag. 190.
Arrestato a Lugano un trentino per spionaggio antitaliano, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 29, 18 luglio 1915, pag. 66.
Arrestato a Milano uno svizzero sospetto di spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 4, 23 gennaio 1916, pag. 90.
Arrestato il console supplente di Grecia a Genova e sequestrate parecchie carte, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 30, 23 luglio 1916, pag. 86.
Arresto a Catania per segnalazioni al nemico, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 39, 26 settembre 1915, pag. 270.
Arresto a Palermo per truffa allo stato e spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 1, 2 gennaio 1916, pag. 26.

Arresto per spionaggio a Torino, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 1, 2 gennaio 1916, pag. 26.
Cappellano, Filippo – Formiconi, Paolo, *Ho tradito l'Impero, il colonnello Redl e il furto dei piani di guerra austriaci*, in "Bollettino dell'Ufficio Storico 2017", Roma, USSME, 2018.
Asprey, Robert, *The panther's feast – an interpretative biography of Alfred Redl*, London, Cape, 1959.
Assolti a Bari 5 frati sospetti di segnalazioni al nemico, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 32, 8 agosto 1915, pag. 126.
Assolti ad Ancona due imputati per segnalazioni al nemico, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 36, 5 settembre 1915, pag. 210.
Assoluzione a Milano per spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 33, 15 agosto 1915, pag. 146.
Assoluzione per insufficienza di prove a Venezia per spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 33, 15 agosto 1915, pag. 146.
Assoluzione per insussistenza di reato di spionaggio ad Ancona, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 37, 12 settembre 1915, pag. 230.
Assoluzione per spionaggio a Verona, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 34, 22 agosto 1915, pag. 166.
Assoluzione per spionaggio ad Ancona, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 33, 15 agosto 1915, pag. 146.
Berndorff, H. R., *Le grandi spie*, Milano, Mondadori, 1930.
Boatti, Giorgio, *Le spie imperfette – da Custoza a Beirut*, Milano, Rizzoli, 1987.
Bologna, 13 maggio: quattro condannati e due assolti al processo per spionaggio, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 21, 27 maggio 1917, 4 copertina.
Bomba al consolato di New York mentre era pieno di richiamati, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 46, 14 novembre 1915, pag. 418.
Cappellano, Filippo, *Alfred Redl, il ruolo del Servizio Informazioni italiano*, in Marchetti, Odoardo, *Il Servizio Informazioni dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra, vol. II: la Grande Guerra*, allegato a "Gnosis" 4/2014.
Cappellano, Filippo, *L'azione del Servizio Informazioni dell'Esercito Italiano verso l'Austria-Ungheria fino al 1915*, in, Vialardi di Sandigliano, Tomaso – Ilari, Virgilio, (a cura di), *Storia dello spionaggio – atti del convegno di Biella del 23 settembre 2005*, Biella, AEAAS, 2006.
Ceva, Lucio, *Le Forze Armate*, Torino, Utet, 1981.
Colliva, Giuliano, *Zurigo, 26-27 febbraio 1917: la Marina italiana e l'operazione Mayer*, su "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", anno XXIV, settembre - dicembre 2010.
Comando Supremo dell'Esercito – Servizio informazioni, *Note sullo spionaggio tedesco in Europa*, Roma, AISI, 2018
Condanna a Bari per intelligenza coil nemico, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 37, 12 settembre 1915, pag. 230.
Condanna a Napoli per spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 31, 1° agosto 1915, pag. 106.
Condanna a Padova per spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 32, 8 agosto 1915, pag. 126.
Condanna a Padova per tentato spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 48, 28 novembre 1915, pag. 462.
Condanna a Udine per spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 4, 23 gennaio 1916, pag. 90.
Condanna a Verona per spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 49, 5 dicembre 1915, pag. 486.
Condanna per sabotaggio filo-asutriaco a Venezia, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 42, 17 ottobre 1915, pag. 333-334.
Condanna per spionaggio a Verona, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 34, 22 agosto 1915, pag. 166.
Condannati a Venezia il comandante e il secondo di un piroscafo tedesco per intelligenza col nemico, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 29, 18 luglio 1915.
Condanne ad Ancona per attentati di spie austriache, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 37, 10 settembre 1916, pag. 230.
Confermata la sentenza d'Ancona per spionaggio – ricorso in Cassazione, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 41, 8 ottobre 1916, pag. 310.
Cosi Enrico**,** *L'Arma dei Carabinieri Reali quale organo di Polizia Militare e controspionaggio in pace e in guerra*, su "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", 1a parte, in Anno LI, n. 4, ott-dic 2003.
Cosi Enrico**,** *L'Arma dei Carabinieri Reali quale organo di Polizia Militare e controspionaggio in pace e in guerra*, su "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", 2° parte, in Anno LII, n. 1, genn-mar 2004.

Crociani, Raffaella, *Inventario del fondo d'archivio G 23: Scacchiere occidentale del Comando del Corpo di Stato Maggiore*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico", anno V, n. 10, luglio-dicembre 2005.
De Biase, Carlo, *L'aquila d'oro – Storia dello Stato Maggiore italiano, 1861-1945*, Milano, Edizioni de il Borghese, 1969.
De Rossi, Enrico, *La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927.
de Rossi, Eugenio, *Ricordi di un agente segreto*, Milano, Alpes, 1929.
Decreto Luogotenenziale 20 giugno 1915, n. 885, *Diffusione di notizie durante la guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 156, del 22 giugno 1915.
Decreto Luogotenenziale 8 luglio 1915, n. 1118, *Estensione alle colonie dei provvedimenti concernenti il divieto della pubblicazione di notizie militari*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 187, del 28 luglio 1915.
Di Giambartolomei, Aldo, *Il Servizio Informazioni Militare italiano dalla sua costituzione alla Seconda Guerra Mondiale*, Roma, SMD-SIFAR, 1957.
Due arresti a Venezia per intelligenza col nemico, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 43, 24 ottobre 1915, pag. 354.
Due arresti per sospetto sabotaggio in seguito a un incendio di stearina nel porto di Genova, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 9, 27 febbraio 1916, pag. 190.
Espulso un capitano mercantile tedesco da Catania per sospetto di spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 50, 12 dicembre 1915, pag. 510.
Fucilata una spia a Cormons, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 29, 18 luglio 1915, pag. 66.
Fucilato ad Ancona Larese per tradimento e spionaggio, in "Diario della quindicina", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 51, 17 dicembre 1916, pag. 490.
Gabriele, Mariano, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla Grande Guerra (1861-1915) – piani e studi operativi italiani verso la Francia durante la Triplice Alleanza*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2005.
Garcia Sanz, Fernando, *Civili e militari italiani in Spagna durante la Prima Guerra Mondiale: i servizi d'informazione*, in *Conflitti militari e popolazioni civili*, Atti del XXXIV Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare, Roma, CISM, 2009.
La questura fa chiudere l'agenzia svizzera d'informazioni IIMC di Milano per sospetti politici, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 35, 27 agosto 1916, pag. 190.
Liberato a Palermo un maggiore svizzero incolpato di spionaggio, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 1, 2 gennaio 1916, pag. 26.
Marchetti, Odoardo, *Il Servizio Informazioni dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra, vol. II: la Grande Guerra*, allegato a "Gnosis" 4/2014.
Milano, 26 marzo: condannata dal tribunale militare a 15 anni Maria Schwarz per spionaggio, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 14, 8 aprile 1917, 4 copertina.
Notizie a Torino dei complotti dinamitardi sventati a Lugano, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 50, 12 dicembre 1915, pag. 510.
Paoletti, Ciro, *A military history of Italy*, Westport, Greenwood, 2007.
Pasqualini, Maria Gabriella, *Carte segrete dell'intelligence italiana, 1861-1918*, Roma, Ministero della Difesa - RUD, 2006.
Pasqualini, Maria Gabriella, *Problematiche costanti nel servizio d'informazione militare italiano dal 1861 al 1949*, in, Vialardi di Sandigliano, Tomaso Vialardi di – Ilari, Virgilio, (a cura di), *Storia dello spionaggio – atti del convegno di Biella del 23 settembre 2005*, Biella, AEAAS, 2006.
Prosciolti i due arrestati ad Ancona coll'accusa di segnalazioni al nemico, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 39, 26 settembre 1915, pag. 270.
Reds, K.M., *Spionaggio e controspionaggio*, Milano, Aurora, 1934.
Respinto il ricorso in Cassazione dei condannati per spionaggio d'Ancona, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 48, 26 novembre 1916, pag. 450.
Richter, Stefano, *SS Servizio Segreto*, Milano, Il Corbaccio, 1933.
Roma, 12 aprile: iniziato il processo ai cinque pubblicisti imputati di alto tradmento e spionaggio insieme al latitante monsignor Gerlach, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 16, 22 aprile 1917, 4 copertina.
Roma, 7 marzo: interrogazione parlamentare di De Felice su un presunto complotto spionistico ordito da monsignor Gerlach, tedesco, ora fuori dall'Italia, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 11, 18 marzo 1917, 4 copertina.
Roma, 9 marzo: nuove rivelazioni di De Felice su presunte spie austro-tedesche, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 11, 18 marzo 1917, 4 copertina.
Ronge, Max, *Spionaggio*, 4 voll., Roma, AISI, 2017.
Sales, Nino, *Il colpo di Zurigo*, Trieste, Borsatti, 1951.
Santucci, Giacomo, *Contributo alla storia dell'attività svolta dall'Arma nel campo informativo-militare prima della guerra 1915-1918*, su "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", anno LII, n° 2, apr.- giu. 2004, pag. 185.

Sequestrata a Lugano dinamite destinata ad attentati ferroviari in Italia, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 50, 12 dicembre 1915, pag. 510.
Sforza, Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944.
Spionaggi e insidie su vasta scala, su "La guerra europea", II serie, n. 8, 21 marzo 1915, pag. 113.
Sulliotti, Italo, *L'armata del silenzio – episodi di spionaggio*, Milano, Omenoni, 1930.
Un arresto a Monza, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 9, 27 febbraio 1916, pag. 190.
Walzel, Clemens von, *Ufficio informazioni dell'Impero Austro-Ungarico*, Milano, Marangoni, 1934.
Zazzaro, Vincenzo, *La giovane Italia: Le forze speciali italiane nella guerra 1915-18*, su "Storia militare", n. 25, ott. 1995

Situazione pre-intervento 1914-1915

A Vienna si parla molto di guerra contro l'Italia, su "La guerra europea", n. 24, 17 gennaio 1915, pag. 371.
AAVV, *Lacerba*, Firenze, Vallecchi, 1913-1915.
Airapetov, Oleg, *October 1915: Russian and Bulgarian entrance to the war*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, The Great War in 1915, Belgrado, HGM-SRI, 2017.
Aldrovandi Marescotti, L. *Guerra diplomatica*, Verona, Mondadori, 1937.
Anghelone, Francesco – Ungari, Andrea, *Gli addetti militari italiani alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, USSME, 2015.
Aronica, Ferdinando, *Don Brizio Casciola e la neutralità italiana alla vigilia della prima guerra mondiale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LVIII, fasc. II, aprile-giugno 1971.
Barnett, Correlli, *I generali delle sciabole*, Milano, Longanesi, 1965.
Bastianelli, Rodolfo, *La politica estera italiana dalla firma della Triplice Alleanza allo scoppio della Prima Guerra Mondiale*, su "Rivista Marittima", anno CXLVII, n. 4, aprile 2014.
Berndorff, H. R., *L'affare Redl*, su "Storia illustrata" Anno I, n.1, dicembre 1957.
Bertin, Pierre, *Le fantassin de France*, Paris, SHAT – BIP, 1988.
Biagini, Antonello Folco Maurizio, *I rapporti tra l'Italia e il Montenegro durante la Prima guerra mondiale (1914-1918*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LXVIII, fasc. IV, ottobre-dicembre 1981.
Boldrini, Ugo, *L'invasione della Serbia*, su "Gerarchia", anno XIII, n. 2, febbraio 1935.
Bollati di Saint-Pierre, Eugenio, *La missione del principe Lichnowsky ambasciatore di Germania a Londra negli anni 1912-1914*. Roma, Marchesi, 1928.
Brignoli, Marziano, *Edoardo Greppi. Londra 1914-1915*, in "Studi Storico-militari 1999", Roma, USSME, 2000.
Cappellano, Filippo, *L'azione del Servizio Informazioni dell'Esercito Italiano verso l'Austria-Ungheria fino al 1915*, in, Vialardi di Sandigliano, Tomaso – Ilari, Virgilio, (a cura di), *Storia dello spionaggio – atti del convegno di Biella del 23 settembre 2005*, Biella, AEAAS, 2006.
Carbone, Flavio, *Generali dei Carabinieri Reali da Giolitti a Giolitti – repertorio storico-archivistico 1900-1919*, Bologna, Casa editrice Emil di Odoya, 2012.
Carbone, Flavio, *I colonnelli dei Carabinieri Reali sotto Giolitti – repertorio storico-archivistico 1900-1915*, Bologna, Casa editrice Emil di Odoya, 2012.
Conti, Ettore, *Dal taccuino di un borghese*, Bologna, il Mulino, 1986.
Corpo di Stato Maggiore, *Notizie sommarie circa la costituzione dell'esercito Austro-Ungarico (riservato)*, Roma, Stab. L. Salomone, 1900.
Crisi ministeriale in Italia, su "La guerra europea", n. 11, 18 ottobre 1914, pag. 176.
Crociani, Raffaella, *Inventario del fondo d'archivio G 23: Scacchiere occidentale del Comando del Corpo di Stato Maggiore*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico", anno V, n. 10, luglio-dicembre 2005.
D'Andrea, Ugo, *La fine del regno – grandezza e decadenza di Vittorio Emanuele III*, Torino, SET, 1951.
Das Heeresgeschichtliche Museum in Wien, Wien, Styria Verlag, 2000.
De Biase, Corrado, *La libertà d'azione concessa dal Parlamento al Governo (dicembre 1914 – marzo 1915)*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno LII, fascicolo II, aprile-giugno 1965.
De Rossi, Enrico, *La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927.
Decreto Ministeriale 25 gennaio 1939-XVII, *Equiparazione dei gradi dell'esercito e della marina del cessato impero austro-ungarico con quelli delle forze armate nazionali, ai fini del'applicazione delle provvidenze di cui al R.D.L. 5 settembre 1938-XVI, n. 1465*, su "Gazzetta Ufficiale", n. 30, del 6 febbraio 1939.
Decreto Ministeriale 7 marzo 1939-XVII, n. 580, *Sostituzione per aggiunte e modificazioni del D.MM. 25 gennaio 1939-XVII, concernente la equiparazione dei gradi dell'esercito e della marina del cessato impero austro-ungarico con quelli delle forze armate nazionali, ai fini del'applicazione delle provvidenze di cui al R.D.L. 5 settembre 1938-XVI, n. 1465*, su "Gazzetta Ufficiale", n. 118, del 20 maggio 1939.
Dehn, Paul et alii, *La verità sulla guerra*, Berlino, Mittner, 1915.

Deputati che si arruolano, su "La guerra europea", n. 17, 23 maggio 1915, pag. 258.
Ducci, Gino, *La spedizione dei Dardanelli*, su "Gerarchia", anno XIII, n. 1, gennaio 1935.
Finizio, Giancarlo, *La politica di potenza della Russia e le origini della prima guerra mondiale*, su "La Grande Guerra – storia e storie della Prima Guerra Mondiale", anno III, n 10, luglio-settembre 2012.
Gabriele, Mariano - Friz, Giuliano, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, USSMM, 1982.
Gabriele, Mariano, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla Grande Guerra (1861-1915) – piani e studi operativi italiani verso la Francia durante la Triplice Alleanza*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2005.
Gasparini, Lina, *Scipio Slataper e l'intervento*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno XXXVIII, fascicolo III-IV, luglio-dicembre 1951.
Gemma, Scipione, *Storia dei trattati e degli atti diplomatici europei dal Congresso di Vienna ai giorni nostri*, Firenze, Barbera, 1940.
Giannantoni, Mario, *La vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 1933.
Giuriati, Giovanni, *La vigilia*, Milano, Mondadori, 1930.
Grandi, Dino, *Giovani*, Bologna, Zanichelli, 1941.
I fati maturano – il popolo italiano sente di esser pronto, su "La guerra europea", II serie, n. 4, 21 febbraio 1915, pag. 49.
Il momento italiano – lavorìo diplomatico febbrile intorno alla sfinge di Roma, su "La guerra europea", II serie, n. 11, 11 aprile 1915, pag. 161.
Il pane unico e la Pasqua, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 13, 28 marzo 1915, pag. 255.
Il tenente generale conte Carlo Porro sottocapo dello Stato Maggiore Generale, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 15, 11 aprile 1915, pag. 296.
Intorno al Bel Paese: i misteriosi messaggi di von Bulow, la Romania guarda alla gran madre Italia, il grave incidente italo-turco a Hodeida, su "La guerra europea", n. 20, 20 dicembre 1914, pag. 305.
Italia ed Austria – come la pensano a Vienna, su "La guerra europea", n. 15, 9 maggio 1915, pag. 240.
Kubiak, Krzysztof, *Cautious waiting: campaign 1915 in the Baltic Sea*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, The Great War in 1915, Belgrado, HGM-SRI, 2017
L'incidente di Hodeida risolto, su "La guerra europea", II serie, n. 3, 14 febbraio 1915, pag. 33.
L'Italia e le sue vicende – dell'incidente di Hodeida, su "La guerra europea", n. 22, 3 gennaio 1915, pag. 338.
L'onesta condotta dell'Italia e il grande servigio reso alla Francia, su "La guerra europea", n. 12, 18 aprile 1915, pag. 177.
L'opera degli'Italiani a Vallona, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 6, 7 febbraio 1915, pag. 122.
L'ora dell'Italia: il sacro rito garibaldino a Quarto, su "La guerra europea", n. 16, 16 maggio 1915, pag. 190.
La Camera in vacanze i discorsi di Calandra e di Marcora, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 13, 28 marzo 1915, pag. 254.
La grande ora italiana, su "La guerra europea", n. 17, 23 maggio 1915, pag. 257.
La guerra delle Nazioni nel 1914-1915 – Storia Illustrata, Milano, Treves, 1915.
La neutralità dell'Italia, su "La guerra europea", n. 1, 9 agosto 1914, pag. 16.
La nostra vicina neutrale, su "La guerra europea", n. 17, 23 maggio 1915, pag. 258.
La protezione dei Russi in Turchia affidata all'Italia, su "La guerra europea", n. 14, 8 novembre 1914, pag. 218.
La voce dell'Italia: vitali interessi, giuste aspirazioni, su "La guerra europea", n. 19, 13 dicembre 1914, pag. 289.
Le grandi giornate di Roma, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 21, 23 maggio 1915, pag. 424.
Lessona, Alessandro, *Memorie*, Roma, Armellini, 1963.
Loi, Salvatore, *L'Irredentismo all'inizio del secolo in atti di archivi ufficiali e privati*, in "Memorie Storiche Militari 1979", Roma, USSME, 1980.
Longo, Luigi Emilio, *Nicola Bombacci*, in *I vincitori della guerra perduta*, Roma, Settimo Sigillo, 2003.
Malatesta, Leonardo, *I forti austriaci dell'era Conrad: progetti e realizzazioni 1907-1914*, su "Rassegna storica del Risorgimento", Anno XCV, fascicolo I, gennaio-marzo 2008.
Malatesta, Leonardo, *Le opere fortificate italiane della Grande Guerra in Valtellina*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno XCV, fascicolo III, luglio-settembre 2008.
Manzari, Giuliano, *Cronologia della Grande Guerra*, su "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", anno XXII, marzo 2008.
Marga, *Cesare Battisti*, s.l., s.i., s.d. (ma 1937 circa).
Martelo, David, *Origens da Grande Guerra*, Lisboa, Ediçoes Sílabo, 2013.
Maturi, Walter, *Il marchese di San Giuliano e l'avvio al rovesciamento delle alleanze italiane nel 1914*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno L, fascicolo I, gennaio-marzo 1963.
Mazzetti, Massimo, *L'Esercito Italiano nella Triplice Alleanza – aspetti della politica estera 1870-1914*, Napoli, ESI, 1980.
Mazzetti, Massimo, *Note all'interpretazione irredentista della grande guerra*, in "Memorie Storiche Militari 1979", Roma, USSME, 1980.
Miles, *Come si fabbricano i soldati*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 10, 7 marzo 1915, pag. 210.

Molinelli, Raffaele, *I nazionalisti italiani e l'intervento a fianco degli imperi centrali*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno LIX, fascicolo II, aprile-giugno 1972.
Mondini, Luigi, *Neutralità ed intervento*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno LX, fascicolo I, gennaio-marzo 1973.
Monelli, Paolo, *Mussolini piccolo borghese*, Milano, Garzanti, 1974.
Monticone, Alberto, *Il socialismo torinese ed i fatti dell'agosto 1917*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno XLV, fasc. I, gennaio-marzo 1958.
Morozzo della Rocca, Roberto, *L'"Osservatore romano" durante la prima guerra mondiale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LXXVI, fasc. III, luglio-settembre 1989.
Moschino, Ettore, *Le ore ardenti di Roma*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 22, 30 maggio 1915, pag. 442.
Moscow, Henry, *La Russia degli zar*, Verona, Mondadori, 1964.
Nei dintorni della guerra, su "La guerra europea", II serie, n. 6, 7 marzo 1915, pag. 87.
Nei… dintorni della guerra – per un'intesa italo-rumena, su "La guerra europea", n. 17, 29 novembre 1914, pag. 271.
Nei… dintorni della guerra – Ruit hora italica, su "La guerra europea", II serie, n. 9, 28 marzo 1915, pag. 129.
Nei… dintorni della guerra, su "La guerra europea", II serie, n. 4, 21 febbraio 1915, pag. 50.
Nei… dintorni della guerra, su "La guerra europea", II serie, n. 7, 14 marzo 1915, pag. 112.
Nei… dintorni della guerra, su "La guerra europea", II serie, n. 5, 28 febbraio 1915, pag. 65.
Nei… dintorni della guerra, su "La guerra europea", n. 13, 25 aprile 1915, pag. 206.
Nei… dintorni della guerra: Italia e Austria – le famose trattative, su "La guerra europea", II serie, n. 10, 4 aprile 1915, pag. 145.
Nei… dintorni della guerra: L'incidente di Hodeida risolto, su "La guerra europea", n. 21, 27 dicembre 1914, pag. 322.
Orrendo massacro di operai italiani nei territori invasi dai Tedeschi, su "La guerra europea", II serie, n. 11, 11 aprile 1915, pag. 169.
Ortner, Mario Christian, *Austro-Hungarian Army in 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017.
P., G., *Il prestito nazionale italiano*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 1, 3 gennaio 1915, pag. 18.
P., G., *Il prestito nazionale*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 6, 7 febbraio 1915, pag. 124.
P., G., *Rassegna finanziaria*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 10, 7 marzo 1915, pag. 209.
Paoletti, Ciro – Marzocchi, Giancarlo, *Treni e militari italiani*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 2017.
Paoletti, Ciro, *A military history of Italy*, Westport, Greenwood, 2007.
Paoletti, Ciro, *Capitani di Casa Savoia*, Roma, USSME, 2007.
Paoletti, Ciro, *La Francia e la guerra del pane nel 1917-18*, su "Rivista Italiana Difesa", anno XXX, n. 10, ottobre 2011.
Paoletti, Ciro, *La preparazione italiana alla Prima Guerra Mondiale*, su "Rivista Militare", anno CLXI, n. 4/2017, ottobre - dicembre 2017.
Paoletti, Ciro, *La vera Grande Guerra dell'Italia*, su "Agenzia Tricolore", anno XIII, numero 20820 - 5 Novembre 2017.
Paoletti, Ciro, *Logistical and political reasons for the Italian neutrality and the Italian involvement in World War I: July 1914 – May 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, The Great War in 1915, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Paoletti, Ciro, *Tutta un'altra Grande Guerra, quella vera*, conferenza tenuta alla sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Manzano il 4 novembre 2017.
Paoletti, Ciro, *Логистические и политические причины итальянского нейтралитета и вступления Италии в Первую мировую войну, 24 июля 1914–24 мая 1915*, (Ragioni logistiche e politiche per la neutralità e il coinvolgimento italiani nella Prima Guerra Mondiale, 24 luglio 1914 – 24 maggio 1915), su "Русский Сборник: Исследования по истории России" (Russki Sbornik, Isledovanie po istorii Rossii), Mosca, Università Statale, 2016.
Peaty, John, *The Sinai campaign: the attack on the Suez Canal 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017.
Pei nostri emigranti, vittime delle guerre altrui, su "La guerra europea", n. 3, 23 agosto 1914, pag. 43.
Per le vittime della guerra nel Belgio – vibrante appello del Comitato italiano, su "La guerra europea", n. 16, 22 novembre 1914, pag. 241.
Primicerj, Giulio, *Il Piano Schlieffen e la Prima Guerra mondiale*, su "Rivista Militare", n.3, 1992.
Republic of Turkey Chief of General Staff, *Canakkale battles*, Ankara, Genelkurmay Basimevi, 1998.
Rimpatrii, su "La guerra europea", n. 17, 23 maggio 1915, pag. 258.
Rudi, Fabrizio, *Soglie inquiete – l'Italia e la Serbia all'inizio del Novecento (1904-1912)*, Roma, Mimesis, 2020.
Salandra, Antonio, *La neutralità italiana 1914-1915*, Verona, Mondadori, 1928.
Schmidl, Erwin, *I soldati ebrei nell'esercito asburgico 1788-1918*, Pordenone, Goriziana, 2008.
Seppinen, Iika Tappio, *Finlandia in 1915: a Nation did not know that it was preparing for a civil war*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Settimana di ansia e di passione, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 21, 23 maggio 1915, pag. 414.
Sforza, Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944.

Silvestri, Mario, *Isonzo 1917*, Cles, Mondadori, 1976.
Simoni, Renato, *L'Italia a Quarto*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 19, 9 maggio 1915, pag. 374.
Spectator, *I nostri bersaglieri a Vallona*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 1, 3 gennaio 1915, pag. 3.
Sterkendries, Jean Michel, *Belgique 1914, information et désinformation*, in Atti del convegno *War, military and media frm Gutenberg to today*, Bucarest, Military Publishing House per Commissione Rumena di Storia Militare, 2004.
Stockings, Craig (a cura di), *Zombie myths of Australian military history*, (Gallipoli), Sidney, University of New South Wales Press, 2010.
Strong, Kenneth, *Gli uomini del servizio segreto*, Milano, Garzanti, 1973.
Trevelyan, George Macaulay, *Storia d'Inghilterra*, 2 voll., Milano, Garzanti, 1973, 2° vol.
Tuchman, Barbara W., *I cannoni d'agosto*, Milano, Garzanti, 1973.
Un prefetto interventista nella Grande Guerra: Luigi Guicciardi, su "Rassegna Storica del Risorgimento", anno XCIX, fascicolo II, aprile-giugno 2012.
Una patriottica festa al Reggimento Cavalleggeri Saluzzo (12) , su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 15, 11 aprile 1915, pag. 313.
Verso la grande ora italiana – trattative italo-austriache, su "La guerra europea", II serie, n. 8, 21 marzo 1915, pag. 113.
Vidal, César, *Le duel diplomatique Poincaré – Tittoni (1912-1914)*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno XXXVIII, fascicolo III-IV, luglio-dicembre 1951.
Vivaldi, Raul – De Carlo, Salvatore, *Guerra per la nuova Europa – storia della seconda guerra mondiale – dalla campagna di Polonia all'occupazione della Norvegia*, Roma, Officine grafiche De Carlo, 1941.
Volpe, Gioacchino, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, Milano, ISPI, 1941.
Ypres semidistrutta, un commovente appello di Maeterlinck all'Italia, su "La guerra europea", n. 17, 29 novembre 1914, pag. 261.
Zugaro, Fulvio – Buy, Carlo – Consoli, Francesco – Bassi, Ugo, *La forza dell'Esercito – statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Roma, Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, 1927.

Garibaldini nelle Argonne

Paoletti, Ciro, *Ricalcolo dei volontari italiani della Grande Guerra*, su "Bollettino dell'Ufficio Storico dell'Esercito", anno II, 2018.
Christian-Frogé, O. (a cura di), *La Grande Guerre vécue, racontée, illustrée par les Combattants*, 2 voll., Paris, Librairie Aristide Quillet editeur, 1922
Crociani, Piero, *I Garibaldini dell'Argonne*, Roma, USSMD, 2015.
Giacchi, Niccolò, *Il Reggimento garibaldino nelle Argonne (1914-1915)*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno XVIII, supplemento al fascicolo I, gennaio-marzo 1931, atti del XVIII congresso sociale di Palermo 7-8-9 maggio 1930.
I Garibaldini di Francia, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 13, 28 marzo 1915, pag. 255.
I garibaldini in Francia, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 11, 14 marzo 1915, pag. 214.
I Garibaldini in Francia, su "La guerra europea", II serie, n. 3, 14 febbraio 1915, pag. 42.
I sei milioni di Ricciotti Garibaldi, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 8, 21 febbraio 1915, pag. 157.
I volontari stranieri in Francia, su "La guerra europea", II serie, n. 6, 7 marzo 1915, pag. 83.
Il finis della Legione Garibaldina dall'Argonne alle Alpi Giulie, su "La guerra europea", II serie, n. 8, 21 marzo 1915, pag. 116.
Il terzo fasto garibaldino, su "La guerra europea", n. 25, 24 gennaio 1915, pag. 388.
Il valore dei Garibaldini. La morte di Costante Garibaldi e di altri valorosi italiani, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 3, 17 gennaio 1915, pag. 58.
Il viaggio di Ricciotti Garibaldi, su "La guerra europea", II serie, n. 4, 21 febbraio 1915, pag. 49.
L'eroico sacrificio in Francia di Bruno Garibaldi e di 40 Italiani, su "Illustrazione italiana", anno XLII, n. 2, 10 gennaio 1915, pag. 38.
La consegna della Legion d'Onore e della croce di guerra al garibaldino Antonio Patarino, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 6, 6 febbraio 1916, pag. 124.
La Legione Garibaldina in Francia, su "La guerra europea", n. 23, 10 gennaio 1915, pag. 353.
La nuova epopea garibaldina, su "La guerra europea", n. 24, 17 gennaio 1915, pag. 369.
Le pagine garibaldine, su "La guerra europea", II serie, n. 2, 7 febbraio 1915, pag. 22.
Le vicende dei Garibaldini, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 12, 21 marzo 1915, pag. 245.
Loi, Salvatore, *La legione garibaldina sul fronte delle Argonne*, su "Quadrante", n. 11/12, luglio 1982.
Minelli, E, *Legionari d'Italia: da Creta alle Argonne*, in "Le vie del mondo", Anno VII, n° 2, Febbraio 1939, XVII E.F.
Scala, Edoardo, *Storia delle fanterie italiane - i volontari di guerra*, Roma, Ispettorato Arma di Fanteria, 1955.
Sforza, Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944.

Zarcone, Antonino, *I precursori – volontariato denocratico italiano nella Guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti, riformisti, anarchici e massoni*, Roma, Annales Edizioni, 2014.

Serbia 1914-15

Denda, Dalibor, *Serbian Army in 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Kolakovic, Aleksandra, *War and propaganda in 1915: French intellectuals and actualization of Serbian issues*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Ortner, Mario Christian, *Austro-Hungarian Army in 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017.
Paoletti, Ciro, *Ricalcolo dei volontari italiani della Grande Guerra*, su "Bollettino dell'Ufficio Storico dell'Esercito", anno II, 2018.
Pollmann, Ferenc, *The fall of Belgrade 1915 seen from north*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Scala, Edoardo, *Storia delle fanterie italiane - i volontari di guerra*, Roma, Ispettorato Arma di Fanteria, 1955.
Sforza, Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944.
Stojic, Biljana, *French military missions in Serbia during 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017.
Timofeev, Alexey, *Russian strategic and tactical goals in the Balkans in 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Vishnjakov, Yaroslav V., *"Serbian Golgotha" in the eyes of G.N. Trubetskoy and V.A. Artamonov*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Zarcone, Antonino, *I precursori – volontariato denocratico italiano nella Guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti, riformisti, anarchici e massoni*, Roma, Annales Edizioni, 2014.
Zivotic, Aleksandr, *Polemics abut Serbian attempt to defend Macedonia in 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017

Politica

Aldrovandi Marescotti, L. *Guerra diplomatica*, Verona, Mondadori, 1937.
Annunziata la formazione del nuovo ministero, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 27, 2 luglio 1916, pag. 2.
Biagini, Antonello, *I rapporti tra Italia e Montenegro durante la prima guerra mondiale (1914-1918)*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno LXVIII, fascicolo IV, ottobre-dicembre 1981.
Bissolati partito per il fronte, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 46, 12 novembre 1916, pag. 410.
Ceva, Lucio, *Ministro e Capo di Stato Maggiore*, su "Nuova Antologia", anno 121°, fasc. 2160, ottobre – dicembre 1986.
Ceva, Lucio, *Monarchia e militari dal Risorgimento alla Grande Guerra (1848-1915)*, su "Nuova Antologia", anno 131°, fasc. 2197, gennaio – marzo 1996.
Chiesta per il neo ministro Comandini l'espulsione dal Partito Repubblicano, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 27, 2 luglio 1916, pag. 22.
Conti, Ettore, *Dal taccuino di un borghese*, Bologna, il Mulino, 1986.
De Leonardis, Massimo, *Monarchia, famiglia reale e forze armate nell'Italia unita*, su "Rassegna Storica del Risorgimento", Anno LXXVI, fasc. II, apr-giu. 1999.
Dichiarazione di guerra italiana alla Bulgaria il 19 ottobre, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 44, 31 ottobre 1915, pag. 378.
Fiori, Antonio, *Crisi e caduta del secondo governo Salandra*, su "Rassegna Storica del Risorgimento", anno XC, fascicolo IV, ott.-dic. 2003.
Gasparini Casari, Enzo, *I rapporti tra gli Alti Comandi francese ed italiano durante la I Guerra Mondiale*, su "RID", n. 12, dicembre 1998.
Gionfrida, Alessandro, *Aspetti del coordinamento militare tra l'Italia e l'Intesa prima di Caporetto*, in "Società Italiana di Storia Militare - Quaderno 1999", Roma, ESI, 2003.
I nuovi sottosegretari di Stato, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 27, 2 luglio 1916, pag. 4.
Il governo serbo a Brindisi, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 4, 23 gennaio 1916, pag. 81.
Il nuovo ministero nazionale, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 26, 25 giugno 1916, pag. 546.

Il nuovo ministro e il nuovo sottosegretario per la Guerra, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 16, 16 aprile 1916, pag. 340.
L'ambasciatore Garroni ha lasciato la Turchia, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 36, 5 settembre 1915, pag. 210.
La consegna del trattato di pace ai delegati austriaci a Saint-Germain – 2 giugno, su "L'Illustrazione italiana", anno XLVI, n. 24, del 15 giugno 1919, pag. 591.
La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 36, 3 settembre 1916, pag. 204.
La Missione Militare Belga al fronte italiano, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 9, 4 marzo 1917, pag. 171.
La risposta dell'Intesa ai Nemici ed a Wilson, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 3, 21 *gennaio 1917, pag. 60.*
Legge 22 maggio 1915, n. 671, *Conferimento al governo del Re dei poteri straordinari in caso di guerra*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 126, 1915.
Londra, 1° marzo: Bissolati vede Lloyd George, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 10, 11 marzo 1917, 4 copertina.
Londra, 25 febbraio: visita di Bissolati, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 10, 11 marzo 1917, 4 copertina.
Luciani, Luciano, *L'irredentismo nell'ex Litorale Austriaco dai primordi al 1918*, in "Circolo Giuliano Dalmata Milano - Numero unico nel trentennale della fondazione", Milano, Apollo's Centro Stampa, 1984.
Molinelli, Raffaele, *I nazionalisti italiani e il primo governo di guerra (maggio 1915 – giugno 1916)*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno LXIV, fascicolo IV, ottobre-dicembre 1977.
Napoli, 28 febbraio: arrivo dei parlamentari francesi, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 10, 11 marzo 1917, 4 copertina.
Paoletti, Ciro, *Czwarty akt Risorgimento*, su "e-Terroyzm.pl - Internetowy Biuletyn Instytutu Studiów nad Terroryzmem", anno V, n. 9/2015 (45).
Paoletti, Ciro, *La preparazione italiana alla Prima Guerra Mondiale*, su "Rivista Militare", anno CLXI, n. 4/2017, ottobre - dicembre 2017.
Paoletti, Ciro, *La vera Grande Guerra dell'Italia*, su "Agenzia Tricolore", anno XIII, numero 20820 - 5 Novembre 2017.
Paoletti, Ciro, *Tutta un'altra Grande Guerra, quella vera*, conferenza tenuta alla sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Manzano il 4 novembre 2017.
Paoletti, Ciro, *Логистические и политические причины итальянского нейтралитета и вступления Италии в Первую мировую войну, 24 июля 1914–24 мая 1915*, (Ragioni logistiche e politiche per la neutralità e il coinvolgimento italiani nella Prima Guerra Mondiale, 24 luglio 1914 – 24 maggio 1915), su "Русский Сборник: Исследования по истории России" (Russki Sbornik, Isledovanie po istorii Rossii), Mosca, Università Statale, 2016.
Parigi, 18 febbraio: croce di guerra a Bissolati, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 9, 4 marzo 1917, 4 copertina.
Rochat, Giorgio, *Il controllo politico delle Forze Armate dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in Forcella, Enzo, (a cura di), *Il potere militare in Italia*, Bari, Laterza, 1971.
Roma, 23 febbraio: arrivati i parlamentari francesi, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 9, 4 marzo 1917, 4 copertina.
Roma, 24 febbraio: prima riunione del Parlamento interalleato, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 10, 11 marzo 1917, 3 copertina.
Sforza, Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944.
Terni, 1° marzo: i parlamentari francesi visitano le acciaierie, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 10, 11 marzo 1917, 4 copertina.
Torino 5 marzo: Bissolati torna dall'estero e prosegue per Roma, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 11, 18 marzo 1917, 4 copertina.
Torre, Augusto, *La posizione dell'Italia tra gli Alleati dal Patto di Londra a Vittorio Veneto*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LVI, fasc. IV, ottobre-dicembre 1969.
Udine, 19 febbraio: accolta dal Re e da Cadorna la deputazione dei parlamentari francesi, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 9, 4 marzo 1917, 4 copertina.
Udine, 21 febbraio: i parlamentari francesi, visitato il fronte, partono per Firenze, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 9, 4 marzo 1917, 4 copertina.
Un comitato supremo ed un sottosegretario di Stato per le armi e munizioni, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 29, 18 luglio 1915, pag. 61.
Verdun, 20 febbraio: il ministro Bissolati visita Douamont, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 9, 4 marzo 1917, 4 copertina.
Wollemborg, Leo, *L'Italia e gli Alleati e la politica di guerra nell'Oriente prossimo (1915-1917),* in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno XXIII, fasc. VII, luglio 1936.
Wollemborg, Leo, *L'Italia e gli Alleati e la politica di guerra nell'Oriente prossimo (1915-1917),* in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno XXIII, fasc. XII, dicembre 1936.

Operazioni

Alberti, Adriano, *L'importanza dell'azione militare italiana – le cause militari di Caporetto*. Roma, USSME, 2004.
Alessi, Rino, *Dall'Isonzo al Piave*, Milano, Longanesi, 1966.
Ansaldo, Giovanni, *Il bizzarro amico del Re*, su "Storia illustrata", n. 1, gennaio 1958
Bala, Tibor, *Die Organisation und Taktigkeit des Oesterreichisch-Ungarischen Kriegsspressequartiers im Ersten Weltkrieg*, in Atti del convegno *War, military and media from Gutenberg to today*, Bucarest, Military Publishing House per Commissione Rumena di Storia Militare, 2004.
Bandini, Franco, *Il Piave mormorava*, Milano, Longanesi, 1968.
Barbaro, Aldo, *Col di Lana*, Roma, Ardita, 1934.
Barone, Enrico, *La guerra sul Pasubio 1916-1918*, su "UNUCI", n. 7/8, lug-ago, 1999
Bartoli, Domenico, *La fine della Monarchia*, Milano, Mondadori, 1966.
Bartoli, Mario, *La Grande Guerra in Marmolada 1915-1917*, Roma, Rivista Militare, 1992.
Berardi, Paolo, *Influenza della Grande Guerra sulle operazioni di sbarco*, su "Rivista Militare italiana", anno II, n. 3, marzo 1928, VI E.F.
Bérenger, Jean, *Storia dell'impero asburgico 1700-1918*, Bologna, Il Mulino, 2003.
Bertarelli, Guido, *Le gallerie di guerra nei ghiacciai dell'Ortler*, su "Le vie d'Italia", anno XXIX, n. 7, luglio 1923.
Bertin, Pierre, *Le fantassin de France*, Paris, SHAT – BIP, 1988.
Boatti, Giorgio, *Le spie imperfette – da Custoza a Beirut*, Milano, Rizzoli, 1987.
Bonelli, Ernesto, *La XII battaglia dell'Isonzo – la manovra in ritirata della 3ª Armata*, su "L'Unità d'Italia – Rivista Militare racconta", Roma, Rivista Militare, 2011.
Bovio, Oreste, *Enrico Caviglia*, in "Studi storico-militari 2000", Roma, USSME, 2002.
Businelli, Alberto, *Gli Arditi del IX*, Roma, Ardita, 1935.
C., L., *I fucilati di Caporetto*, su "Storia Illustrata", anno XXI, n. 259, giugno 1979, pag. 14.
Caccia Dominioni, Paolo, *1915-1919*, Treviso, Longanesi, 1979.
Cadorna, Luigi, *Lettere famigliari*, Milano, Mondadori, 1967.
Camera, Umberto, *Breve memento sui principali doveri in trincea, o in zona di riposo, dell'ufficiale subalterno comandante di plotone*, s.i., s.d. ma 1916.
Caporilli, Pietro, *Gli ammutinamenti francesi del '17*, Roma, Ardita, 1934.
Cappellano, Filippo, *L'evoluzione della fanteria italiana nella Grande Guerra*, su "L'Unità d'Italia – Rivista Militare racconta", Roma, Rivista Militare, 2011.
Cappellano, Filippo, *L'Imperial regio Esercito austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2001.
Cappellano, Filippo, *La Vickers-Terni e la produzione di artiglierie in Italia nella Prima Guerra Mondiale*, in "Società Italiana di Storia Militare - Quaderno 1999", Roma, ESI, 2003.
Cappellano, Filippo, *Relazioni militari con la Francia nella Grande Guerra e le valutazioni del Comando Supremo italiano*, in "Studi Storico-Militari 2009", Roma, USSME, 2011.
Carabinieri, C.do Gen.le., *I Carabinieri 1814-1980*, Roma, C.do Gen.le.1980
Caracciolo, Mario, *Sintesi storico-politica della guerra mondiale 1914-1918*, Torino, Schioppo,1930.
Carbone, Flavio, *The Royal Carabinieri during the first world War: myth and reality*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Caviglia, Enrico, *La dodicesima battaglia (Caporetto)*, Milano, Mondadori, 1933.
Ceola, Mario, *Guerra nostra 1915-1918*, Marangoni, Milano, 1939.
Cernigoi, Enrico – Lenardon, Roberto – Pozzato, Paolo, *Soldati dell'Impero – la struttura e l'orgnizzazione dell'eserito della Monarchia asburgica*, Bassano del Grappa, Itinera progetti, 2002.
Cernigoi, Enrico – Lenardon, Roberto, *Le postazioni militari austro-ungariche della Grande Guerra sulle quote 121, 85 e 77 del Carso monfalconese*, Fogliano Redipuglia, Società di Studi Carsici "A.F. Lindner", 2002.
Cernigoi, Enrico, *La cavalleria italiana nella Prima Guerra Mondiale*, Roma, USSME, 2009.
Cernigoi, Enrico, *Le ultime battaglie del Carso e la conquista dell'altopiano di Comeno*, su "Studi Storico-Militari 2005", Roma, USSME, 2007.
Ceva, Lucio, *Le Forze Armate*, Torino, Utet, 1981.
Cifre dell'altra guerra, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno XXVI, fascicolo XII, dicembre 1939.
Coletti, Celso, *I volontari alpini del Cadore: diario 1915-1918*, Padova, Cedam, 1957.
Comando Supremo Regio Esercito – Ordinanza del 1° agosto 1915, *Movimento dei veicoli*, su "Gazzetta ufficiale del regno" n. 203, del 16 agosto 1915.
Comisso, Giovanni, *Giorni di guerra*, Milano, Mondadori, 1930.
Commissione d'inchiesta sui fatti di Caporetto, *Dall'Isonzo al Piave, 24 ottobre 1917 – 9 novembre 1917*, 2 voll., II vol. *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1919.
Conti, Ettore, *Dal taccuino di un borghese*, Bologna, il Mulino, 1986.

Corselli, Rodolfo, *La battaglia del solstizio*, su "Gerarchia", anno XIV, n. 11, novembre 1935.
Corselli, Rodolfo, *La Sicilia nella Grande Guerra*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno XVIII, supplemento al fascicolo I del 1931, atti del XVIII congresso sociale della Società nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, 1930.
Crescenzi, Andrea, *Nascita ed evoluzione degli ufficiali di complemento*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico", anno V, n. 10, luglio-dicembre 2005.
Cronaca e storia del Corpo dei Bersaglieri, Torino, Daniela Piazza, 1986.
D'Amico, Fabrizio – Capozzi, Nunzio, *Dal San Michele a Caporetto – l'avvento della guerra chimica sul fronte italiano nella Grande Guerra*, su "Rivista Italiana Difesa", anno XXVIII, n. 4, aprile 2009.
D'Andrea, Ugo, *La fine del regno – grandezza e decadenza di Vittorio Emanuele III*, Torino, SET, 1951.
D'Ascia, Renato, *Storia dell'Arma del Genio – vol.VI: Dalla fine della Prima Guerra Mondiale alla vigilia della campagna in Africa Orientale (1918-1935)*, Roma, USSME, 2002.
Dalton, Hugh, *With British guns in Italy*, London, Methuen & co., s.d, ma post 1919.
De Biase, Carlo, *L'aquila d'oro – Storia dello Stato Maggiore italiano, 1861-1945*, Milano, Edizioni de il Borghese, 1969.
de la Gorce, Paul-Marie, *Le armi e il potere – l'esercito francese da Sedan all'Algeria*, Verona, Mondadori, 1967.
De Rossi, Enrico, *La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927.
Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Di Giambartolomei, Aldo, *Il Servizio Informazioni Militare italiano dalla sua costituzione alla Seconda Guerra Mondiale*, Roma, SMD-SIFAR, 1957.
Di Martino, Basilio – Cappellano, Filippo, *I Reparti d'Assalto nella Grande Guerra (1915-1918)*, Roma, USSME, 2006.
Di Martino, Basilio – Cappellano, Filippo, *L'arma della "fraternizzazione" nella Grande Guerra*, su "Studi storico-militari 2007", Roma USSME, 2009.
Di Martino, Basilio, *Un'ombra inquietante*, su "I quaderni della Rivista Aeronautica", anno II, n. 2, gennaio 2007.
Di Rienzo, Eugenio, *Caporetto: una storia controversa*, su "Rivista Militare", anno CLI, n. 5, sett. – ott. 2007.
Diario della guerra d'Italia – anno I, 24 Maggio 1915 – 24 Maggio 1916 – raccolta dei bullettini ufficiali e di altri documenti, Milano, Treves, 1916.
Diario della guerra d'Italia – anno II, Dal 25 Maggio 1916 – 24 Maggio 1917 – raccolta dei bullettini ufficiali e di altri documenti, Milano, Treves, 1917.
Diario della guerra d'Italia – anno III, Dal 25 Maggio – 31 Dicembre 1917 – raccolta dei bullettini ufficiali e di altri documenti, Milano, Treves, 1918.
Diario della settimana – 9 agosto Torino: il tribunale militare nel processo per ammutinamento ha condannato 101 soldati…, su "L'Illustrazione italiana", anno XLVI, n. 34, del 24 agosto 1919, pag. 205.
Diario della settimana – il consiglio dei ministri delibera che il 4 novembre sia festa nazionale, su "L'Illustrazione italiana", anno XLVI, n. 45, del 9 novembre 1919, pag. 497.
Diario della settimana (19-27 maggio 1917), su "L'Illustrazione Italiana" anno XLIV, n. 22, 3 giugno 1917, pag. 458.
Diario della settimana (7-14 aprile 1917), su "L'Illustrazione Italiana" anno XLIV, n. 16, 22 aprile 1917, pag. 342.
Diario della settimana (9-16 giugno 1917), su "L'Illustrazione Italiana" anno XLIV, n. 25, 24 giugno 1917, pag. 538.
Dichiarate in stato di guerra le province di Cremona, Piacenza e Rovigo, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 31, 1° agosto 1915, pag. 106.
Donato, Leonardo, *Il pubere in armi: la naja di un ragazzo del '99*, Roma, Edizioni italiane di letteratura e scienze, 1985.
Drouilly, Georges, *Nos soldats en Italie*, su, "Lectures pour tous", Vingtième Année, Premier semestre, numéro 6, 15 décémbre 1917, pag. 400.
Dusi, Francesco, *Dall'Adige all'Isonzo,* Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2003.
Elogio del Comando supremo alle milizie volontarie congedate, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 51, 19 dicembre 1915, pag. 528.
F., M., *Le grandi Officine Italiane per le munizioni*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 14, 2 aprile 1916, pag. 300.
Fabi, Lucio (a cura di), *Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra: Fronte italiano 1915-1918*, Milano, Mursia, 1995.
Fabi, Lucio, *La prima guerra mondiale 1915-1918*, Roma, Editori riuniti, 1998.
Falabrino, Gianluigi, *Memorie, poesie e diari*, su "Storia Illustrata", anno XXVII, n. 330, maggio 1985.
Faldella, Emilio, *La grande guerra*, 2 voll., Milano, Longanesi, 1978.
Fatutta, Francesco, *La ventilata operazione contro la Baviera del dicembre 1918,* su "Rivista Italiana Difesa", n. 3, 2002.
Fettarappa Sandri, Carlo, *La battaglia del Piave nuovo (2-6 luglio 1918)*, su "Gerarchia", anno XIII, n. 7, luglio 1935.
Finizio, Giancarlo, *Le bugie e la memoria dannata – la storia militare di Caporetto di Paolo Gaspari*, su "La Grande Guerra – storia e storie della Prima Guerra Mondiale", anno III, n 10, luglio-settembre 2012.

Foch, Ferdinad, *L'offensive italienne et la victoire de Vittorio Veneto – un chapitre inédit des Mémoires presenté par Hubert Fournier Foch*, in «Revue internationale d'Histoire Militaire», n.° 82, 2002, Paris, Comité International des Science Historiques - Commission Internationale d'Histoire Militaire, 2002.
Frescura, Attilio, *Diario di un imboscato – dall'intervento all'armistizio*, Bologna, Cappelli, 1934.
Fulmine, Antonio, *Dal Piave a Via Cerva*, Milano, Italstudio, 1938.
Gabriele, Mariano, *Gli Alleati in Italia durante la Prima Guerra Mondiale (1917-1918)*, Roma, USSME, 2008.
Gaspari, Paolo – Pozzato, Paolo, *Non solo Rommell, anche Rengo*, Udine, Gaspari, 2009.
Gatti, Angelo, *Origini militari di Caporetto – la tragedia di tre cervelli*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLVII, n. 1, 4 gennaio 1920.
Gatti, Angelo, *Per l'aspra via alla meta sicura (due anni e mezzo di guerra)*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 3, 21 gennaio 1917, pag. 43.
Gatti, Gian Luigi, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, La Goriziana, 2000.
Geraldini, Arnaldo, *Monte Grappa*, Roma, Ardita, 1935.
Ghisalberti, Alberto Maria, *Divagazioni sulla "Grande Guerra" al fronte italiano*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno LXIV, fascicolo III, luglio-settembre 1977.
Gionfrida, Alessandro, *Fondo E-4 Carteggio G.M. del comando Supremo - 1ª Guerra Mondiale - inventario* in "Bollettino dell'Ufficio Storico 2017", Roma, USSME, 2018.
Gionfrida, Alessandro, *L'ordinamento del Comando Supremo del Regio Esercito nella Prima Guerra Mondiale*, su "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", anno XIII, n° 25-26, gennaio-dicembre 2013.
Gli alpini skiatori, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 12, 19 marzo 1916, pag. 242.
Gooch, John, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.
Gratton, Luigi, *Armando Diaz nell'ultimo anno della Grande Guerra*, Roma, Rivista Militare, 1994.
Hanzal, Woitěch, *Il 39° Reggimento Esploratori cecoslovacco sul fronte italiano*, Roma, USSME, 2009.
Herre, Franz, *Francesco Giuseppe*, Milano, Rizzoli, 1980.
I bollettini della guerra MCMXV - MCMXVIII, Milano, Edizioni Alpes, 1923.
Il trasporto delle artiglierie pesanti su per le creste delle montagne, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 31, 1° agosto 1915, pag. 91.
Improta, Michele, *A Caporetto evitai la cattura*, su "Storia Illustrata", anno XXV, n. 308, luglio 1983, pag. 29.
Kipling, Rudyard, *La guerra nelle montagne*, Roma, Rivista Militare, 1988.
La Grande Guerra nella memoria italiana, Roma, Camera dei Deputati, 2008.
La Grande Guerra, dall'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, Udine, CRAF, 2006.
Le armi del nemico, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 18, 30 aprile 1916, pag. 394.
Le difese austriache superate nell'ultima offensiva italiana (San Michele, Sabotino e Podgora), su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 36, 3 settembre 1916, pag. 196.
Le legioni czeco-slovacche reduci dall'Italia e dalla Francia, su "L'Illustrazione italiana", anno XLVI, n. 13, del 30 marzo 1919, pag. 320.
Longo, Luigi Emilio, *Giovanni Messe, l'ultimo Maresciallo d'Italia*, Roma, USSME, 2006.
Luoni, Vittorio, *Isole di luminoso eroismo nella buia marea di Caporetto*, su "Historia", anno XIX, n. 214, ottobre 1975.
Lussu, Emilio, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 1976.
Massignani, Alessandro, *La Strafexpedition del maggio-giugno 1916*, su "Storia militare", n. 4, genn. 1994.
Ministero della Difesa – Stato Maggiore dell'Esercito, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Roma, USSME, 1937-1983.
Monelli, Paolo, *Le scarpe al sole*, Milano, Mondadori, 1971.
Montanari, Mario, *Le direttive strategiche degli eserciti alleati*, in *Vittorio Veneto nell'80° anniversario*, Roma, USSME, 1999.
Monti, Enrico, *Il problema ferroviario militare in relazione alle operazioni di guerra*, su "Rivista Militare italiana", anno II, n. 8, agosto 1928, VI E.F.
Museo Storico dei Granatieri, *I Granatieri di Sardegna nella Guerra Mondiale 1915-1918*, Roma, Regionale, 1937.
Nistri, Enrico, *L'Esercito c'è, mancano gli ufficiali*, su "Storia Illustrata", anno XXVII, n. 330, maggio 1985.
Ortner, Mario Christian, *Austro-Hungarian Army in 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017.
Palumbo, Antonio, *L'offensiva Brussiloff*, su "Gerarchia", anno XIII, n. 6, giugno 1935.
Paoletti, Ciro – Marzocchi, Giancarlo, *Treni e militari italiani*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 2017.
Paoletti, Ciro – Vannacci, Loredana, *Technology and War Propaganda in World War I Italian Advertising*, presentato con al XXVI Congresso annuale della International Commission of the History of Science & Technology, Symposium - Social History of Military Technology, Barcellona, 12 Luglio 2012

Paoletti, Ciro - Vannacci, Loredana, *The Czech Army Corps in the Italian Royal Army in 1918*, presentato al congresso "National Formations In The Great War: From An Imperial Mobilization Policy To Armies Of Independent Nation State", Tallinn - Museo Estone della Guerra e Tartu - Baltic Defence College, 25 e 26 aprile 2017
Paoletti, Ciro – Vannacci, Loredana, *The Czech Army Corps in the Italian Royal Army in 1918*, con Loredana Vannacci, presentato al congresso "National Formations In The Great War: From An Imperial Mobilization Policy To Armies Of Independent Nation State", Tallinn - Museo Estone della Guerra e Tartu - Baltic Defence College, 25 e 26 aprile 2017.
Paoletti, Ciro, *A military history of Italy*, Westport, Greenwood, 2007.
Paoletti, Ciro, *Capitani di Casa Savoia*, Roma, USSME, 2007.
Paoletti, Ciro, *Conrad e il Cengio*, su "Panoplia", n. 29, marzo 1997.
Paoletti, Ciro, *Czwarty akt Risorgimento*, su "e-Terroyzm.pl – Internetowy Biuletyn Instytutu Studiów nad Terroryzmem", anno V, n. 9/2015 (45).
Paoletti, Ciro, *Gli Italiani in armi – cinque secoli di storia militare nazionale 1494-2000*, Roma, USSME, 2001.
Paoletti, Ciro, *L'adaptation de l'armée italienne aux conditions du combat en montagne entre 1915 et 1918*, su « Révue historiques des Armées », an LXX, n.° 278, 1er trimestre 2015.
Paoletti, Ciro, *Logistics dictates: how logistics dictated the reasons and the schedule of Italian neutrality and involvement in World War I, July 1914-May 1915*, presentato al congresso internazionale "The Great War in 1915", Belgrado, Circolo ufficiali, 2 Novembre 2015,
Paoletti, Ciro, *Tutta un'altra Grande Guerra, quella vera*, conferenza tenuta alla sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Manzano il 4 novembre 2017.
Paoletti, Ciro, *War and railways in Italy 1915-1918*, presentato al XLI Congresso annuale della International Commission of the History of Science & Technology, Symposium - Social History of Military Technology, Università di Brasov, 30 Luglio 2014.
Paoletti, Ciro, *Was sagt uns der Erste Weltkrieg heute? Italien*, su «Zeitreiseösterreich» sonderausgabe 2014.
Paoletti, Ciro, *Włochy w czasie Wielkiej Wojny: 1915-1918 – Italy in the Great War: 1915 – 1918*, su "Militaria Pomorskie", Zbiór Studiow – Tom 10, Bydgoszczy [Bromberg], Muzeum Wojsk Lądowych w Bydgoszczy, 2016;
Paoletti, Ciro, *World War I veterans in Italy*, presentato alla16th Annual Conference del Partnership for Peace Consortium –Conflict Studies Working Group, Lubiana, 4-8 luglio 2016.
Paoletti, Ciro, *Z ziemi włoskiej… Korpus czechosłowacki w armii włoskiej podczas I wojny światowej,* [Dalla terra italiana ... il Corpo cecoslovacco nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale] con Loredana VANNACCI, su "Bron i amunicija", anno III, n. 12, dicembre 2018.
Paoletti, Ciro, *Логистические и политические причины итальянского нейтралитета и вступления Италии в Первую мировую войну, 24 июля 1914–24 мая 1915,* (Ragioni logistiche e politiche per la neutralità e il coinvolgimento italiani nella Prima Guerra Mondiale, 24 luglio 1914 – 24 maggio 1915), su "Русский Сборник: Исследования по истории России" (Russki Sbornik, Isledovanie po istorii Rossii), Mosca, Università Statale, 2016.
Papa, Catia, *Volontari della Terza Italia: i battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, su "Rassegna Storica del Risorgimento", anno XCI, fascicolo IV, ottobre-dicembre 2004.
Pariseau, Jacques, *Les aviateurs canadiens en Italie 1917-1918*, in "*Atti del XVIII congresso internazionale di Storia Militare, Torino 30/8-5/9 1992*. Gaeta, Sta.Gra Mil., 1993.
Pascazio N., *Dal taccuino di un combattente* (Sdraussina – la Filanda – luglio 1916), su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 31, 30 luglio 1916, pag. 103.
Pavan, Camillo, *Caporetto: storia, testimonianze, itinerari*, Treviso, Pavan, 1997.
Pedrazzi, Orazio, *I delitti dell'Austria in Valsugana*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 43, 22 ottobre 1916, pag. 343.
Pelagalli, Sergio, *Esecuzioni sommarie durante la Grande Guerra*, in "Studi Storico-Militari 2004", Roma, USSME, 2007.
Pesenti, Gustavo, *Il passaggio dell'Isonzo e l'avanzata del 5° Raggruppamento Alpino alla Bainsizza (agosto 1917)*, su "Rivista di Fanteria", anno II, n. 9, settembre 1935, XIII E.F.
Piazzoni, Sandro, *La XII battaglia dell'Isonzo*, su "Gerarchia", anno XIII, n. 7, luglio 1935.
Pieri, Piero, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Torino, Einaudi, 1965.
Pignato, Nicola – Cappellano, Filippo, *Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano*, 2 voll., Roma, USSME, 2002.
Pozzato, Paolo, *Il fronte del Tirolo meridionale nella guerra europea (1914-1918)*, Rovereto, Museo della Guerra, 2015.
Pozzato, Paolo, *I giorni perduti: l'ultimo anno di guerra dell'esercito austro-ungarico*, in Monticone, Alberto – Scandaletti, Paolo (a cura di), *Sui campi di battaglia per conoscere la storia*, Udine, Paolo Gaspari, 2010.
Pozzato, Paolo, *La conquista di Cima Portule*, in "Studi Storico-Militari 2009", Roma, USSME, 2011.
Prezzolini, Giuseppe, (a cura di) *Tutta la guerra*, Milano, Longanesi, 1968.
Prima Guerra Mondiale, in *Cronache del Genio Alpino 1935-2005 - Appendice*, Milano, Mursia, 2006.
Puletti, Rodolfo, *Caricat! – tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria*, Bologna, Capitol, 1973.
Puntoni, Paolo, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, Palazzi, 1958.
Quaglia, Mario, *La guerra del fante*, Milano, Mundus, 1934.

Regio Esercito Italiano, Comando Supremo, Ufficio Operazioni, *Nazionalità delle truppe componenti le divisioni di fanteria dell'esercito Austro-Ungarico – 25 aprile 1918*, S.L., Regio Esercito Italiano, Comando Supremo, Sezione Tipo-Litografica, 1918.
Relazione della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1892, su "Rivista Marittima", Anno XLVIII, dicembre 1915, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1915, pag. 562.
Rivara, Ferdinando, *Preannunzio di Caporetto*, su "Storia Militare", n. 41, febbraio 1997.
Rivara, Fernando, *Oltre il mito: Caporetto 1917*, su "Studi Storico-Militari 2005", Roma, USSME, 2007.
Rochat, Giorgio, *Caporetto: le cause della sconfitta*, in *Ufficiali e soldati: l'Esercito Italiano dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale*, Udine, Gaspari, 2000.
Rochat, Giorgio, *Guerra di massa e di trincea*, su "Storia Illustrata", anno XXVII, n. 330, maggio 1985.
Rochat, Giorgio, *L'efficienza dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, in *Ufficiali e soldati: l'Esercito Italiano dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale*, Udine, Gaspari, 2000.
Rochat, Giorgio, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* Milano, Feltrinelli, 1967.
Rochat, Giorgio, *Monarchia e militari da fine Ottocento alla Repubblica*, in *Ufficiali e soldati: l'Esercito Italiano dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale*, Udine, Gaspari, 2000.
Roma, 25 gennaio: finita la licenza invernale iniziata il 10, il Re riparte per il fronte, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 5, 4 febbraio 1917, 4 copertina.
Rosai, Ottone, *Ricordi d'un fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1955.
Salsa, Carlo, *Trincee*, Milano, Sonzogno,1934.
Sangiorgi, Giorgio Maria, *75 m/m*, Milano, Agnelli, 1931.
Scala Edoardo, *L'evoluzione dei procedimenti tattici della fanteria durante la Prima Guerra Mondiale*, in *La guerra del 1866 e altri scritti*, Roma, USSME, 1981.
Scala, Edoardo, *La conquista di Gorizia*, su "Gerarchia", anno XIII, n. 4, aprile 1935.
Scala, Edoardo, *Storia delle fanterie italiane – gli Alpini*, Roma, SME – Ispettorato dell'Arma di Fanteria, 1955.
Scala, Edoardo, *Storia delle fanterie italiane - i volontari di guerra*, Roma, Ispettorato Arma di Fanteria, 1955.
Schiavon, Max, *Le front d'Orient – du desastre des Dardanelles à la victoire finale 1915-1918*, Paris, Tallandier, 2014.
Sforza, Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944.
Silvestri, Mario, *Isonzo 1917*, Torino, Einaudi, 1965.
Soffici, Ardengo, *Kobilek*, Milano, Longanesi, 1971.
Solaro del Borgo, Vittorio, *Giornate di guerra del Re Soldato*, Verona, Mondadori, 1931.
Studii vari sulla cavalleria austro-ungarica nella Guerra Mondiale, su "Rivista Militare italiana", anno II, n. 8, agosto 1928, VI E.F., recensione a pag. 1401
Sulliotti, Italo, *L'armata del silenzio – episodi di spionaggio*, Milano, Omenoni, 1930.
Tei, Alberto, *Cannoni su per i monti*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLII, n. 51, 19 dicembre 1915, pag. 516.
Tei, Alberto, *Opere del Genio*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 18, 30 aprile 1916, pag. 392.
Torre, Augusto, *La posizione dell'Italia fra gli Alleati dal Patto di Londra a Vittorio Veneto*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno LVI, fascicolo IV, ottobre-dicembre 1969.
Viazzi, Luciano, *Gli Alpini*, Roma, Ciarrapico, 1978.
Walzel, Clemens von, *Ufficio informazioni dell'Impero Austro-Ungarico*, Milano, Marangoni, 1934.
Zavarella, Carmine, *Evoluzione storica della razione militare dall'antichità a oggi*, in *Studi storico-militari 2002*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2004.
Zingales, Francesco, *La Carsia Giulia nella storia*, su "Rivista Militare italiana", anno II, n. 3, marzo 1928, VI E.F.
Zugaro, Fulvio – Buy, Carlo – Consoli, Francesco – Bassi, Ugo, *La forza dell'Esercito – statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Roma, Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, 1927.

Logistica navale

Buchet, Stéphan-Jules – Poggi, Franco, *Servizi logistici della Marina durante la Prima Guerra Mondiale*, su "Rivista Marittima", anno CL, n. 11, novembre 2018.
Breve storia della Marina Militare, su "Rivista Marittima", anno CXLIV, n. 1/ 2, gennaio – febbraio 2011.
Castagna, Luigi, *Il problema dei combustibili liquidi*, in Ministero della Marina – Ufficio collegamento stampa, *Almanacco navale 1939 – XVII*, Spoleto, Panetto & Petrelli, 1939.
Cernuschi, Enrico, *Navi e quattrini – l'economia e la Marina Militare fino al XXI secolo*, Vicenza, in edibus, 2013.
Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca 1915-1918 – Riservatissimo – Collezione: la preparazione dei mezzi; Fascicolo III, Argomento: servizi logistici e servizi sanitari della R. Marina durante la guerra, Roma, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Ufficio Storico, s.d., ma 1919.
Gray, Ezio Maria, *Venezia in armi*, Milano, Treves, 1917.
La nostra Marina Militare 1922-1932, Novara, De Agostini, 1932.
Monti, Mario, *L'Italia e il mercato mondiale del petrolio*, Roma, Tipografia sallustiana, 1930.

Paoletti, Ciro, *La Marina e la logistica nella Grande Guerra*, su "Rivista Marittima", anno CL, n. 11, novembre 2018.
Paoletti, Ciro, *World War I and the improvement of Italian canal and port system: 1915-1918*, presentato al XIII Symposium - Social History of Military Technology del XLV Congresso annuale della International Commission of the History of Science & Technology, Saint-Etienne, 21 luglio 2018;
Paoletti, Ciro – Marzocchi, Giancarlo, *Treni e militari italiani*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 2017.
Paoletti, Ciro, *Gli effetti della Grande Guerra sul porto di Livorno nel 1914 e 1915*, su "Marinai d'Italia", anno LIX, n. 12, dicembre 2015;
Paoletti, Ciro, *I lavori portuali durante la Grande Guerra*, su "Marinai d'Italia", anno LX, n. 2, marzo 2016.
Paoletti, Ciro, *La logistica dei combustibili della Marina durante la Grande Guerra*, su "Marinai d'Italia", anno LX, n. 3/4, aprile 2016;
Paoletti, Ciro, *La Regia Marina e i canali navigabili nella Grande Guerra*, su "Marinai d'Italia", anno LXI, n. 1, gennaio-febbraio 2017.
Paoletti, Ciro, *L'Italia e il quadro generale del traffico mediterraneo nella Grande Guerra*, su "Marinai d'Italia", n. 8, dicembre 2016.
Scarpetta, Francesco, *Il ruolo strategico di Taranto nel corso dei secoli*, Roma, Rivista Marittima, 2008.
Pruneri, G., *Sull'andamento dei servizi della Direzione generale delle Costruzioni navali – Relazione del Direttore generale delle Costruzioni navali a S.E. il ministro della Marina – Anni XIII, XIV e XV – Esercizi 1917-18, 1918-19 e 1919-20 - Riservato*, Spezia, Tipo-Lit. della Direz. Costruzioni Navali, 1924.
Zischka, Anton, *La guerra per il petrolio*, Milano, Bompiani, 1942.

Macedonia e Albania 1916-1918

Aldrovandi Marescotti, L. *Guerra diplomatica*, Verona, Mondadori, 1937.
Arrivati a Salonicco i reparti italiani, in "Diario della settimana", su "XLIII, n. 36, 3 settembre 1916, pag. 204.L'Illustrazione italiana", anno
Berardi, Paolo, *Influenza della Grande Guerra sulle operazioni di sbarco*, su "Rivista Militare italiana", anno II, n. 3, marzo 1928, VI E.F.
C. A., *In Albania*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLV, n. 37, 15 settembre 1918.
Caracciolo, Mario, *Sintesi storico-politica della guerra mondiale 1914-1918*, Torino, Schioppo,1930.
Castelletti, Giuseppe, *Il cimitero militare italiano a Valona*, su "Le Vie d'Italia", anno XXXIX, n. 5, maggio 1933.
Ceola, Mario, *Guerra nostra 1915-1918*, Marangoni, Milano, 1939.
Cernigoi, Enrico, *La cavalleria italiana nella Prima Guerra Mondiale*, Roma, USSME, 2009.
Ceva, Lucio, *Le Forze Armate*, Torino, Utet, 1981.
Christian-Frogé, O. (a cura di), *La Grande Guerre vécue, racontée, illustrée par les Combattants*, 2 voll., Paris, Librairie Aristide Quillet editeur, 1922
Cronaca e storia del Corpo dei Bersaglieri, Torino, Daniela Piazza, 1986.
D'Andrea, Ugo, *La fine del regno – grandezza e decadenza di Vittorio Emanuele III*, Torino, SET, 1951.
D'Ascia, Renato, *Storia dell'Arma del Genio – vol.VI: Dalla fine della Prima Guerra Mondiale alla vigilia della campagna in Africa Orientale (1918-1935)*, Roma, USSME, 2002.
De Biase, Carlo, *L'aquila d'oro – Storia dello Stato Maggiore italiano, 1861-1945*, Milano, Edizioni de il Borghese, 1969.
de la Gorce, Paul-Marie, *Le armi e il potere – l'esercito francese da Sedan all'Algeria*, Verona, Mondadori, 1967.
Denda, Dalibor, *Serbian Army in 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Di Giambartolomei, Aldo, *Il Servizio Informazioni Militare italiano dalla sua costituzione alla Seconda Guerra Mondiale*, Roma, SMD-SIFAR, 1957.
Faldella, Emilio, *La grande guerra*, 2 voll., Milano, Longanesi, 1978.
Fatutta, Francesco, *Le operazioni in Albania tra il 1914 e 1918 e la guerra di bande*, su "RID", n. 3, 2001.
Fraccaroli, Arnaldo, *Gli alleati a Salonicco*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 36, 3 settembre 1916, pag. 194.
Gooch, John, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.
I bollettini della guerra MCMXV - MCMXVIII, Milano, Edizioni Alpes, 1923.
I Tedeschi ricacciati dagli italiani in Macedonia, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIV, n. 8, 25 febbraio 1917, pag. 159.
Intermezzi – la Bulgaria e la sua capitolazione, su "L'Illustrazione italiana", anno XLV, n. 40, 6 ottobre 1918.
Ipsirli, Mehmet, *Observations on the Ottoman Secret Service during World War I (organization and activities)* , in *Military conflicts and 20th century geopolitics – atti del XXVII congresso della Commissione internazionale di storia militare – Atene 19-25 agosto 2001*, Atene, Commissione Greca di Storia Militare, 2002.
Italiani a Delvino, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 42, 15 ottobre 1916, pag. 330.

Kolakovic, Aleksandra, *War and propaganda in 1915: French intellectuals and actualization of Serbian issues*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
L'Italia a Vallona, su "La guerra europea", n. 14, 8 novembre 1914, pag. 209.
L'Italia e le sue vicende – il pericolo albanese: uno sbarco italiano a Vallona, su "La guerra europea", n. 22, 3 gennaio 1915, pag. 338.
L'Italia in Albania, su "La guerra europea", n. 23, 10 gennaio 1915, pag. 353.
La nostra avanzata in Albania, su "L'Illustrazione italiana", anno XLV, n. 31, 4 agosto 1918, pag. 89.
La ritirata completa da Durazzo, su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 10, 5 marzo 1916, pag. 204.
La vittoriosa avanzata degli Alleati in Macedonia, su "L'Illustrazione italiana", anno XLV, n. 39, 29 settembre 1918, pag. 252.
Le Moal, Fréderic, *La création d'une légion monténegrine: les enjeux politiques et militaires: 1916-1918*, in «Guerres mondiales et conflits contemporaires», cinquante-deuxième année, n. 213, Janvier (mars) 2004.
Le nostre truppe su l'altra sponda (in Albania e a Corfù), su "L'Illustrazione italiana", anno XLV, n. 32, 11 agosto 1918, pag. 107.
Le occupazioni adriatiche, Roma, Ministero della Marina, Ufficio del Capo di Stato Maggiore – Ufficio Storico, 1933.
Le vittoriose operazioni degli alleati in Macedonia e la resa a discrezione della Bulgaria, su "L'Illustrazione italiana", anno XLV, n. 40, 6 ottobre 1918, pag. 273.
Lessona, Alessandro, *Memorie*, Roma, Armellini, 1963.
Lo Stato indipendente d'Albania, su "La guerra europea", n. 24, 17 gennaio 1915, pag. 398.
Loi, Salvatore, *La 35ª divisione italiana sul fronte macedone*, su "Quadrante", n. 5/6, marzo 1982.
Magnani, Enrico, *Il mantenimento della pace dal XIX al XXI secolo*, Roma, Rivista Marittima, 1998.
Mantegazza, Vico, *La caduta di Monastir*, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLIII, n. 48, 26 novembre 1916, pag. 441.
Meccariello, Pierpaolo, *Storia della Guardia di Finanza*, Firenze, Le Monnier, 2003.
Menoni, Giuseppe, *La campagna di Macedonia 1916-18*, su "Storia militare", n. 33, giugno 1996
Minchev, Dmitri, *Military alliances of Bulgaria 1912 – 1918*, in *Military conflicts and 20th century geopolitics – atti del XXVII congresso della Commissione internazionale di storia militare – Atene 19-25 agosto 2001*, Atene, Commissione Greca di Storia Militare, 2002.
Ministero della Difesa – Stato Maggiore dell'Esercito, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918) Volume VII, tomo 3° - Le operazioni fuori del territorio nazionale: Albania, Macedonia, Medio Oriente*, Roma, USSME, 1983.
Molino, Domenico, *Le iniziative italiane nella Penisola Balcanica: la Compagnia di Antivari*, su "L'universo", anno LVII, n. 1, gennaio - febbraio 1977.
Montanari, Mario, *Le truppe italiane in Albania 1914-20, 1939*, Roma, USSME, 1978.
Nei… dintorni della guerra: l'Italia a Vallona, su "La guerra europea", n. 13, 1° novembre 1914, pag. 208.
Nisc, l'antica città della Serbia riconquistata, su "L'Illustrazione italiana", anno XLV, n. 42, 20 ottobre 1918, pag. 331.
Nuovo contingente italiano a Salonicco, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 45, 5 novembre 1916, pag. 390.
Paoletti, Ciro – Avenel, Jean-David, *L'Empire italien (1885-1945)*, Paris, Economica, 2014.
Paoletti, Ciro, *A military history of Italy*, Westport, Greenwood, 2007.
Paoletti, Ciro, *A domino effect from Salonika through Italy to France: the end of War World I triggered in the Balkans and achieved in the South, september-november 1918*, presentato il 29 novembre 2018 al congresso "The end of the War, the Serbs and the creation of the Kingdom of Yugoslavia", Belgrado, Accademia serba di scienze ed arti, 29 novembre – 1° dicembre 2018
Paoletti, Ciro, *Gli Italiani in armi – cinque secoli di storia militare nazionale 1494-2000*, Roma, USSME, 2001.
Paoletti, Ciro, *The Italian Expeditionary Corps in Macedonia and in the Balkans*, presentato al congresso "From battle lines to point of reconciliation: Bitola 1918-2018", Bitola, Macedonia, 16-19 ottobre 2018.
Parini, Luigi, *Le operazioni degli Alleati in Macedonia*, su "L'Illustrazione italiana", anno XLV, n. 41, 13 ottobre 1918.
Paschalidou, Efpraxia, *Defending neutrality all through 1915: an account of Hellenic dilemmas and policies*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Pieri, Piero, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Torino, Einaudi, 1965.
Pignato, Nicola – Cappellano, Filippo, *Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano*, 2 voll., Roma, USSME, 2002.
Pollmann, Ferenc, *The fall of Belgrade 1915 seen from north*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Popescu, Stefan, *Les Français et la République de Kortcha (1916-1920)*, in «Guerres mondiales et conflits contemporaires», cinquante-deuxième année, n. 213, Janvier (mars) 2004.
Pubblicato il decreto che fa dipendere il comando truppe Albania direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in "Diario della settimana", su "L'Illustrazione italiana", anno XLIII, n. 11, 12 marzo 1916, pag. 230.
Puletti, Rodolfo, *Caricat! – tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria*, Bologna, Capitol, 1973.
Rainero, Romain H., *Le Forze Armate e la Nazione italiana (1915-1943)*, Atti del convegno tenuto a Roma dal 22 al 24 ottobre 2003, Roma, CISM, 2004.

Rrofte Italia – rrofte Skeperya (viva l'Italia – viva l'Albania), su "L'Illustrazione italiana", anno XLV, n. 42, 20 ottobre 1918.
Schiavon, Max, *Le front d'Orient – du desastre des Dardanelles à la victoire finale 1915-1918*, Paris, Tallandier, 2014.
Servizi automobilistici in Albania, su "L'Illustrazione Italiana" anno XLV, n. 5, 3 febbraio 1918, pag. 95.
Sforza, Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944.
Stojic, Biljana, *French military missions in Serbia during 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017.
Sulliotti, Italo, *L'armata del silenzio – episodi di spionaggio*, Milano, Omenoni, 1930.
Talarico, Achille, *Scoglio e marosi – ricordi di un chirurgo soldato e marinaio d'Italia (1915 - 1945)*, Milano, Le settimane d'Italia, 1953.
Tamborra, Angelo, *Mondo turco-balcanico e Italia nell'età giolittiana*, su "Rassegna storica del Risorgimento", Anno LXXXIX, fascicolo III, luglio-settembre 2002.
Timofeev, Alexey, *Russian strategic and tactical goals in the Balkans in 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Torres, Michele, *Le occupazioni e le spedizioni militari dell'esercito italiano nella Grande Guerra fuori dal territorio nazionale: Albania – Macedonia – Medio Oriente*, in Monticone, Alberto – Scandaletti, Paolo (a cura di), *Sui campi di battaglia per conoscere la storia*, Udine, Paolo Gaspari, 2010.
Vishnjakov, Yaroslav V., *"Serbian Golgotha" in the eyes of G.N. Trubetskoy and V.A. Artamonov*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017
Wollenborg, Leo, *L'Italia, gli Alleati e la politica di guerra nell'Oriente prossimo (1915-1917)*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno XXIII, fascicolo VII, luglio 1936.
Wollenborg, Leo, *L'Italia, gli Alleati e la politica di guerra nell'Oriente prossimo (1915-1917)*, su "Rassegna storica del Risorgimento", anno XXIII, fascicolo XII, dicembre 1936.
Zivotic, Aleksandr, *Polemics abut Serbian attempt to defend Macedonia in 1915*, in Denda, Dalibor – Ortner, Mario Christian, *The Great War in 1915*, Belgrado, HGM-SRI, 2017